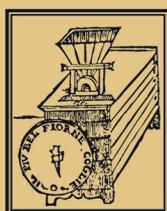


Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

XXI, 2022/2
aprile-giugno

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE TECNICO

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini
Aldo Menichetti
Giovanna Frosini
Paolo D'Achille
Giuseppe Patota
Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Cialdini
Simona Cresti
Kevin De Vecchis
Miriam Di Carlo
Luisa di Valvasone
Lucia Francalanci
Angela Frati
Sara Giovine
Stefania Iannizzotto
Ludovica Maconi
Matilde Paoli
Raffaella Setti
Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI
info@accademiadellacrusca.org

Sommarario

EDITORIALE

Editoriale del direttore

Marco Biffi

I

CONSULENZE LINGUISTICHE

Da dove è cascata, a Roma, la parola *cascherino*?

Alessandro De Angelis

3

Distonico e distonia

Claudio Giovanardi e Matilde Paoli

7

Dando del 'lei', si dice *vede* o *veda*?

Massimo Cerruti

9

Immettibile (o *immissibile*?):
non si può mettere o si può immettere?

Davide Ricca

12

Uno sguardo generale sugli ausiliari

Raffaella Setti

14

In alcune parti d'Italia si fa *l'influenza*,
in altre si fa *la tosse*, ma niente paura,
sono solo sintomi regionali

Kevin De Vecchis

20

Chi è la *drusiana*?

Roberto Randaccio

26

Assolviamo il nostro compito: vi rispondiamo

Vittorio Coletti

30

Fratello, sorella, fratellastro, sorellastra,
e anche *matrigna* e *patrigno*,
nei nuovi rapporti familiari

Paolo D'Achille

32

Un antico arabismo nei *Commentarii*
di Lorenzo Ghiberti? La parola *alfino*

Matteo Mazzone

36

A proposito di *prettamente*

Davide Ricca

42

Sfastidiare non dovrebbe dare fastidio

Nicola De Blasi

44

In Italia non si *brontola* nessuno...

In Toscana qualcuno sì

Lorenzo Cambi

48

Le parole degli affetti

Vittorio Coletti

53

Alla fine abbiamo imparato a *tamponarci*
anche da soli. Note su *tamponare* e *tamponarsi*

Kevin De Vecchis

56

Nel *cabaret* lavorano *cabarettisti* o *cabarettari*?

Paolo D'Achille

61

Ma quale storia *d'Egitto*!

Ottavio Lurati

64

A vento o controvento? Le *portiere* che furono

Matteo Mazzone

71

Prezzario, prezzario o preziario: quale nome
per il listino dei prezzi?

Matteo Agolini

76

Memoriale

Vittorio Coletti

80

Quando è l'uomo a fare il *casalingo*

Raffaella Setti

82

Se *avallo* una proposta la accetto,
se la *avvallo* cerco di insabbiarla

Cristiana De Santis

87

Igiene può avere il plurale?

Anna M. Thornton

89

Si *entra in* o *a contatto* con qualcuno?

Vittorio Coletti

90

Preferiamo *rispondere* alle vostre domande
piuttosto che le vostre domande *siano risposte!*

Raffaella Setti

92

Serve uno *spiegone* per chiarire
che cos'è lo *spiegone*?

Paolo D'Achille

96

Sopra- o *souva-*? E dopo si raddoppia?

Claudio Iacobini e Mikaela Cordisco

99

Alla domanda dei lettori... la risposta
viene pronta!

Elisa Altissimi

104

Sul genere e sul plurale di *aspirapolvere*

Sara Giovine

108

Sulla distinzione fra *nazionalità* e *cittadinanza*

Paolo Carnevale

111

Ricordiamoci che i *vice* fanno le *veci*

Vittorio Coletti e Paolo D'Achille

116

Risposta a uno dei quesiti *più meravigliosi*
pervenuti

Anna M. Thornton

120

Di' tu (e non *dici tu*), se fedele...

Paolo D'Achille

124

<i>Trinciar polli e trinciar giudizi</i> Roberta Cella	127	INTEGRAZIONI LESSICOGRAFICHE	
<i>Scaturire: transitivo o intransitivo?</i> Luisa di Valvasone	128	Non lasciamoci confondere dai fumi delle fumisterie	164
<i>Questi ultimi o quest'ultimi?</i> Paolo D'Achille	131	ARTICOLI	
Meglio evitare il troppo con i comparativi Vittorio Coletti	134	Documenti giuridici digitali per la storia del diritto e la lessicografia	168
LA CRUSCA RISPOSE		Tra uno sguardo e un traguardo: l'evoluzione del verbo <i>traguardare</i>	178
Sull'uso di <i>mentre invece</i> Matilde Paoli	137	NOTIZIE	
<i>Essendo che...</i> Raffaella Setti	140	Notizie dall'Accademia	195
Usi e valori di <i>comunque</i>: dalla frase al testo Maria Cristina Torchia	142	BIBLIOGRAFIA	
PAROLE NUOVE		Bibliografia della Consulenza linguistica	198
<i>Skincare</i> Miriam Di Carlo	147		
<i>Spid e Identità digitale</i> Miriam Di Carlo	155		

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2022

Nel secondo trimestre del 2022 i quesiti giunti al servizio di consulenza sono stati 592. Le risposte inviate personalmente per posta elettronica sono state 396; quelle pubblicate sul sito 37. Queste ultime si caratterizzano per la consueta ricchezza di argomenti su cui si interrogano gli italiani, sul piano grammaticale, sugli usi regionali e specialistici o settoriali, sui modi di dire. Così, spostandosi nella nostra penisola, trovano risposta quesiti su parole regionali come *cascherino*, *drusiana*, *sfastidiare*, *brontolare*, *fare l'influenza* o *fare la tosse*; e, passando da una lingua speciale all'altra, *distonico* e *distonia*, *tamponare* e *tamponarsi*, *prezzario* (anche nelle varianti *prezziario* e *prezario*). Frequenti i dubbi su prefissi e suffissi di varia natura e più o meno insidiosi, soprattutto in relazione a possibili alternative: ad esempio quella tra *sopra-* o *sovra-*, o quella tra *cabarettisti* o *cabarettari*. Si fanno spazio parole che testimoniano i cambiamenti in atto nella nostra società: *casalingo* oppure *fratello*, *sorella*, *fratellastro*, *sorellastra*, *matrigna* e *patrigno* nei nuovi rapporti familiari; e riemergono parole legate a oggetti ormai passati, o comunque di nicchia e in controtendenza, come le *portiere controvento* delle automobili.

La rubrica “La Crusca rispose” mette a fuoco connettivi peculiari, su cui in passato numerosi sono stati, ma ancora oggi sono, i quesiti giunti al servizio di consulenza: *mentre invece*, *essendo che*, *comunque*.

Per le “Parole nuove” l'attenzione è rivolta a un anglismo della cosmesi come *skinkare* e a due parole che si sono imposte nella vita di tutti, nell'identità di tutti, come *SPID* e *identità digitale* (la polirematica che di fatto abbrevia l'articolato scioglimento dell'acronimo *Sistema Pubblico di Identità Digitale*). A queste si affianca, nella rubrica “Integrazioni lessicografiche”, *fumisteria*.

Nella sezione “Articoli” trovano posto due contributi. Il primo è dedicato alla lessicografia storica digitale applicata ai testi giuridici, all'interno di una ormai consolidata e prestigiosa tradizione di studi e di strumenti che trova nell'Istituto di Informatica Giuridica e Sistemi Giudiziari del CNR (con cui l'Accademia condivide numerose ricerche e attività) un costante riferimento: Francesco Romano ed Elena Tombesi offrono un'accurata descrizione della banca dati IS-LeGI, come si legge nel testo “una selezione di tutte le risorse presenti nella banca dati Lessico Giuridico Italiano (LGI), contenente oltre 900.000 schede-fonte (immagine digitale dei contesti) ottenute dallo spoglio selettivo di circa duemila testi di legislazione, dottrina, prassi e altri documenti d'interesse giuridico redatti dal X al XX secolo ed in grado di rappresentare al meglio la varietà delle fonti giuridiche e dei diversi rami del diritto in cui la lingua giuridica è stata utilizzata”. Nel secondo articolo Matilde Paoli presenta un approfondito studio sulla parola *traguardare*, per la quale era opportuno superare i consueti confini della consulenza linguistica.

Il numero si conclude con le consuete “Notizie dall'Accademia” relative al trimestre.

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27904

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Da dove è cascata, a Roma, la parola *cascherino*?

Alessandro De Angelis

PUBBLICATO: 1 APRILE 2022

Quesito:

Ci è pervenuto un quesito che chiede come è nato il termine *cascherino*, che indica (o piuttosto indicava) a Roma il garzone del fornaio addetto alle consegne

Da dove è cascata, a Roma, la parola *cascherino*?

Il termine *cascherino* è voce romanesca che indica il ‘garzone di fornaio, che porta il pane nelle case’ (così Chiappini 1967 nel suo *Vocabolario*). Si tratta di una figura ben nota a Roma fino all’incirca a cinquant’anni fa: il cascherino portava il pane nei negozi o nelle case a domicilio in una grossa cesta posta in genere sulla parte anteriore della bicicletta. È proprio in queste vesti che il garzone del fornaio è immortalato in una celebre pubblicità di Carosello, del 1972, dall’attore Ninetto Davoli, il quale, in sella a una bicicletta appesantita dal grosso cesto anteriore, attraversava zigzagando le vie ancora deserte della città, canticchiando *La bambola* di Patty Pravo o altre canzoni dell’epoca.

La parola in romanesco è attestata piuttosto tardi, in un testo di Benedetto Micheli, *La libertà romana acquistata e difesa* (a. 1765, data a cui risale il manoscritto preparato per la stampa), dove presenta il caratteristico affisso in *-ar-*, invece che in *-er-*, chiaro indizio formale della romanità della voce, che già sessant’anni circa più tardi, in Belli, è attestata nella variante in *-er-* del toscano: “Io te do in cammio un maritozzo fino / de scerta pasta scrocchiarella e ttosta / che nun te la darebbe un cascherino” (*Er pane casereccio*, Terni, 4 ottobre 1831).

In genere la voce è ritenuta di etimologia incerta, con poche eccezioni: tra queste il DEDI (2017, s.v.) e il DEI (1950-1957, s.v.), che propongono un’associazione a *guascherino* ‘detto di uccelli di nido; nidiace’ (DEI), secondo il DEDI incrociatosi con *cascare*, a motivo del fatto che il *cascherino* era il più piccolo tra gli addetti al forno, e per questo assimilabile a un uccellino. Devoto (1968, p. 69), invece, proponeva una derivazione da *cascare*, con un riferimento scherzoso a colui che, durante l’operazione della cascatura, atta a vagliare il grano, lascia cadere il pane invece del grano stesso.

Un esame della documentazione interna al romanesco sembrerebbe in effetti poter giustificare una connessione etimologica con *cascare* (De Angelis 2021), ma per una ragione diversa da quella prospettata dal Devoto.

Almeno a partire dall’epoca rinascimentale, nei maggiori centri d’Italia e d’Europa, nel mestiere del fornaio erano specializzate maestranze di origine tedesca (Maas 1981; Rodocanachi 1894; Schulz 1997, pp. 202 ss.), che a Roma sono documentate già tra XIV e XV secolo e sembrano aumentare esponenzialmente alla fine del Quattrocento. La presenza di un significativo numero di fornai specializzati di origine tedesca (specie provenienti dalla Germania meridionale, ma anche dall’Austria e dalla Svizzera) è dimostrata tra l’altro dal fatto che, prima ancora della costituzione della

Confraternita dei fornai nel 1507, dedicata a Santa Maria di Loreto, sorse un'associazione dedicata proprio ai fornai tedeschi. Una prima corporazione, denominata "Unione dei fornai tedeschi", risale al 1421, un anno dopo l'entrata di Martino V a Roma. Dopo pochi anni la corporazione acquistò una cappella presso la chiesa di Santa Maria dell'Anima, nel cui giardino edificò anche un cimitero destinato agli stessi fornai. Nel 1482, l'associazione dei fornai si unì a quella dei calzolari tedeschi nella chiesa di Sant'Agostino e cinque anni più tardi, nel 1487, i fornai edificarono nel rione Parione la Chiesa di Santa Elisabetta (detta appunto "dei fornari"), presso Sant'Andrea della Valle, oggi non più esistente, insieme a un piccolo ospedale, nel quartiere di Sant'Eustachio, a loro riservato. Poco prima, nel 1481, Innocenzo VIII aveva istituito l'*Universitas* dei fornai tedeschi.

L'origine tedesca delle maestranze addette alla lavorazione del pane, insieme alla rappresentazione caricaturale dei tedeschi come particolarmente inclini al bere, diede origine a una delle maschere più celebri del Carnevale romano, quella del cascherino: un giovane garzone veniva rappresentato bianco di farina, con una cesta sulle spalle, un fiasco di vino in mano, e nell'altra un bicchierino, a evidenziare l'inclinazione al bere associata a questa figura. Si può ricordare a tale riguardo la testimonianza del già citato Micheli: "Avete visti mai nel carnovale / li cascarini annàne in qua e in là, / bianchi da capo a piede tutti quanti?" (c. VII). Il lessicografo Francesco Valentini (1789-1862) gli dedicò una descrizione approfondita nel suo *Trattato su la Commedia dell'Arte*:

Graziosissima si è la Maschera di Cascherino. È d'uopo sapere prima ch'io descriva questa Maschera ai Tedeschi, che in Roma non c'è un solo fornajo che non sia tedesco. Essi hanno la riputazione, ben fondata, d'essere spesso ubriachi, giacché il vino essendo a buonissimo prezzo essi lo bevono come l'acqua e forse più. Uno di loro, il garzone, detto Cascherino, va portando il pane alle poste, con una cesta (spezie di *Küpe*) sulle spalle. Va per lo solito in camiscia, con berrettino, ed è per lo più tutto infarinato; porta una salvietta su d'una spalla e spesse volte va traballando un tantino, essendo già mezzo cotto. Non s'è trascurato in Roma di farne una Maschera, che, per più caratterizzarla, porta un fiaschetto di vino in una mano ed un bicchierino in un'altra; il suo cestino è pieno di ciambellette, e va barcollando, facendo il mezzo ubriaco per le strade; invitando le altre Maschere a bere a mangiare &c. Se incontra un suo compatriotta è fuor di se dalla gioja e comincia a gridare, in un modo imitativo: *care amize star contente, trinke Wein, allegramente* e simile; s'accoppiano, fanno lazzi graziosi, e cercano di andar ciangottando (*radebrechen*) il tedesco. (Valentini 1826, pp. 23-24)

Il successo della maschera è mostrato infatti proprio dal suo utilizzo nella commedia dell'arte. In occasione del Carnevale del 1772, sotto il papato di Clemente XIV, al teatro di Tordinona fu rappresentata la tragicommedia *La crudeltà di Solimano*, opera del romano Gregorio Mancinelli (Clementi 1938-1939, p. 160, nota 1). Qui, uno dei protagonisti, Bruschetto, lavora come cascherino, e si esprime in una forma di tedesco maccheronico e alquanto approssimativo ("Io fatte cascherino"), dichiarando esplicitamente la sua origine d'oltralpe ("Ie state tatesche di sgermania nate a Rocche di papera"). Il rivale, Polipodio, lo canzona, giocando proprio col nome *cascherino*, e gli rinfaccia di non riuscire neanche a tenersi in piedi, evidentemente perché ubriaco: "Ah' il Cascherino infatti à dire il vero è una professione, che l'avete appresa per eccellenza, perché vedo che non vi sapete reggere per niente, e cascate in piedi come una peracotta".

Lo stereotipo del tedesco beone era parte di una più generale immagine negativa dei tedeschi nell'Italia del Rinascimento. Amelung (1964) ha mostrato, con dovizia di fonti, come il vizio di bere

(la *Trunksucht*), insieme alla voracità e alla sporcizia, costituisce uno dei tratti che più di altri caratterizzava la raffigurazione dei tedeschi da parte italiana già a partire dal Medioevo, da cui passò sostanzialmente immutata nella letteratura umanistica e rinascimentale. Celebri in proposito erano le pasquinate (molte dovute a Pietro Aretino) contro Adriano VI, di origine fiamminga, papa dal 1522 al 1523, il quale, benché noto per la sua austerità, veniva pregiudizialmente accusato dalla propaganda anti-tedesca di una supposta, irrefrenabile tendenza all'ubriachezza.

Proprio l'associazione caricaturale del garzone del fornaio al prototipo del tedesco beone deve essere alla base della formazione del nome *cascarino* (poi *cascherino*), creato, a partire da *cascare*, per mezzo di *-arino*, a sua volta formato dall'interfisso *-ar-* (poi *-er-*), seguito dal suffisso diminutivo *-ino*, come in forme deverbali del tipo *filarino*, *ballerino* etc. Non va escluso che questo processo di formazione della parola sia stato favorito dall'analogia con agenti denominali in *-ino*, del tipo rom. *ciavattino*, *rotino* 'arrotino', *sanpietrino* 'operaio addetto alla Chiesa di S. Pietro', *secondino* 'garzone che nelle grandi trattorie serve d'aiuto al primo cameriere', *spazzino* 'merciaio, venditore di merci', indicanti mestieri e professioni in genere considerati umili.

Per il vizio di bere, il cascherino barcollava (o così almeno era raffigurato nelle descrizioni relative alla maschera), e poteva perciò essere soggetto a involontarie cadute, "facendo il mezzo ubriaco per le strade" (si veda la citazione da Valentini sopra riportata).

La scomparsa del Carnevale romano, che si esaurisce negli ultimi anni dell'Ottocento, deve aver presto offuscato il ricordo della maschera del *cascherino*; da qui deve essersi avviato, o accelerato, il processo che ha condotto alla perdita della motivazione alla base della creazione del nome, rimasto a indicare il garzone del fornaio.

Nota bibliografica:

- Amelung 1964: Peter Amelung, *Das Bild des Deutschen in der Literatur der italienischen Renaissance (1400-1559)*, ("Münchner Romanistische Arbeiten", xx), München, Max Hueber Verlag, 1964.
- Chiappini 1967: Filippo Chiappini, *Vocabolario romanesco*, a cura di B. Migliorini, con aggiunte e postille di U. Rolandi, Roma, Chiappini Editore, 1967³.
- Clementi 1938-1939: Filippo Clementi, *Il Carnevale romano nelle cronache contemporanee. Con illustrazioni riprodotte da stampe e quadri dell'epoca*, 2 voll., Città di Castello, Ediz. R.O.R.E., Unione Arti Grafiche, 1938-1939.
- De Angelis 2021: Alessandro De Angelis, *Romanesco cascherino 'garzone del fornaio'. Etimologia e storia di una parola*, "Lingua e stile", 56, 2021, pp. 291-301.
- Devoto 1968: Giacomo Devoto, *Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze, Le Monnier, 1968.
- Maas 1981: Clifford William Maas, *The German Community in Renaissance Rome 1378-1523*, "Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte", Supplementheft 39, Rom-Freiburg-Wien, Herder, 1981.
- Mancinelli 1938-1939: Augusto Mancinelli, *La Crudeltà di Solimano. Tragicomedia con una ridicola burletta intitolata La Nascita di Bruschetto ... da recitarsi nel carnevale dell'anno 1772 nel Teatro di Tordinona*, 1938-1939.
- Rodocanachi 1894: Emmanuel Rodocanachi, *Les corporations ouvrières à Rome, depuis la chute de*

l'Empire romain, 2 voll., Paris, Alfons Picard et fils, 1894.

- Schulz 1997: Knut Schulz, *Artigiani tedeschi in Italia*, in S. de Rachelwitz e J. Riedmann (edd.), *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico", 48, 1997, pp. 197-228.
- Valentini 1826: Francesco Valentini, *Trattato su la Commedia dell'Arte, ossia improvvisa. Maschere Italiane ed alcune scene del Carnevale di Roma. Con venti rami coloriti*, Berlino, Wittich, 1826.

Cita come:

Alessandro De Angelis, *Da dove è cascata, a Roma, la parola cascherino?*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17732

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Distonico e distonia

Claudio Giovanardi e Matilde Paoli

PUBBLICATO: 4 APRILE 2022

Quesito:

Alcuni lettori chiedono se si possa considerare legittimo l'uso in ambito giuridico di *distonico* e *distonia*, termini propri della medicina.

Distonico e distonia

Il termine *distonia* appartiene al linguaggio della medicina e indica “Irregolarità morbosa del tono muscolare o nervoso” (così la definizione del **GDLI**). Vi compare il prefisso di origine greca *dis-*, che nel linguaggio medico indica un’alterazione, un funzionamento anomalo dell’elemento a cui si premette (nel nostro caso il secondo elemento *-tonia* ricavato da *tono*); pensiamo a termini come *dismenorrea* ‘mestruazione dolorosa’ e *dispnea* ‘respiro difficoltoso’. In italiano la voce è attestata già nel *Vocabolario universale italiano* Tramater (1829-1840) e ha quindi una lunga tradizione nel campo della medicina. Nessun dubbio, come attestato da tutti i repertori lessicografici correnti, che si tratti di un termine specialistico; la maggior parte dei dizionari, inoltre, si limita a riportare i soli significati medici, ma con la vistosa eccezione dello **Zingarelli**, che aggiunge anche il significato figurato ‘dissonanza, incoerenza’. I termini scientifici, è noto, si prestano a essere usati con valore metaforico in altri contesti d’uso, secondo il principio del “transfert” semantico. Il passaggio può avvenire da un linguaggio specialistico a un altro (nel nostro caso dalla medicina al diritto), oppure, più semplicemente, dalla medicina alla lingua comune, nella quale assolve alla funzione di innalzare il registro della comunicazione. Nel caso di *distonia* e dell’aggettivo di relazione *distonico* (la cui prima attestazione risalirebbe però al 1966, risultando quindi assai più tarda rispetto al nome) il “trasbordo” nella lingua comune potrebbe essere stato favorito dagli antonimi (s’intende solo nel valore figurato) *sintonia* e *sintonico*. Nella lingua di tutti i giorni, infatti, *essere in sintonia* (o *sintonico*) *con qualcuno* vale ‘essere in totale accordo, in piena armonia’. La *distonia* indica invece una mancanza di accordo, una distanza, un atteggiamento incoerente. Si potrebbe obiettare che la distanza tra il significato proprio e quello figurato di *sintonia* è minore rispetto a quella che separa i due valori di *distonia* (non sarà superfluo ricordare che il valore figurato di *sintonico* ‘fondato su un’identità del sentire’ pare risalire al linguaggio della psicoanalisi: cfr. **GDLI** s.v.); ma nella coscienza dei parlanti la sostituzione del prefisso è sufficiente a creare un’opposizione di significato, a prescindere dalla storia e dal settore di appartenenza delle due parole. Come curiosità finale, possiamo ricordare la voce, ormai in disuso, *distòno*, che anticamente aveva proprio il valore di ‘dissonanza, incoerenza’ e si usava in particolare nella locuzione *a distono*, ovvero ‘in modo confuso e incoerente’. Per restare in una metafora di ambito medico, potremmo dunque concludere che il valore figurato era iscritto nel DNA di *distonia* e *distonico*.

Cita come:

Claudio Giovanardi e Matilde Paoli, *Distonico e distonia*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17738

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Dando del 'lei', si dice *vede* o *veda*?

Massimo Cerruti

PUBBLICATO: 6 APRILE 2022

Quesito:

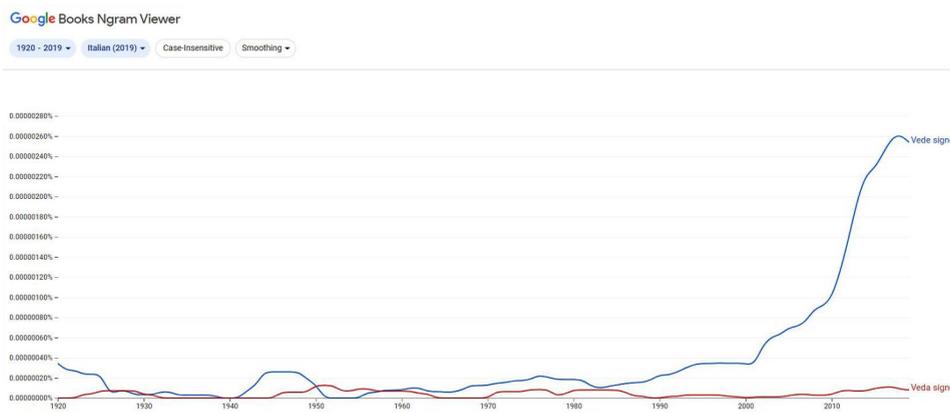
Alcuni lettori notano che dando del 'lei' a un interlocutore si usa spesso *vede* (es. *vede, signor Rossi*) e si chiedono se non sia più corretto *veda* (es. *veda, signor Rossi*).

Dando del 'lei', si dice *vede* o *veda*?

La domanda dei lettori verte sull'uso delle forme verbali *vede* e *veda* col valore di segnali discorsivi; ossia, non con funzione predicativa (come ad esempio in *Marco vede bene da lontano* o *sembra che Marco veda bene da lontano*) ma con funzione 'procedurale', e più specificamente interazionale (Andrea Sansò, *I segnali discorsivi*, Carocci, Roma 2020, pp. 13, 16-20). Sono in questione, cioè, i casi in cui le forme *vede* e *veda* siano usate nel rivolgersi a un interlocutore per richiamarne l'attenzione e/o per indurlo a capire, prendere in considerazione o riflettere su un certo stato di cose (come ad esempio in *vede, signor Rossi, la mia vita è cambiata* o *veda, signor Rossi, la mia vita è cambiata*).

Vari altri verbi di percezione possono assumere nell'interazione una funzione analoga a quella di *vedere*; si pensi, ad esempio, a *guardare*, *ascoltare* o *sentire*. In casi come questi, tuttavia, dando del 'lei' non compare la forma della terza persona singolare del presente indicativo (es. **guarda/ascolta/sente, signor Rossi, la mia vita è cambiata*) ma soltanto la forma della terza persona singolare del congiuntivo presente (es. *guardi/ascolti/senta, signor Rossi, la mia vita è cambiata*). Di *vedere*, invece, entrambe le forme sono attestate nell'uso.

Come si è detto, sia *vede* che *veda* compaiono quando si dà del 'lei'. La loro presenza è quindi connessa al rapporto di ruolo e/o di distanza sociale fra gli interlocutori, e dunque al carattere formale o mediamente formale della situazione comunicativa. Fra *vede* e *veda* ci sono però delle differenze, in termini sia di frequenza d'uso sia di diffusione sociale. Innanzitutto, l'uso di *vede* è oggi largamente più frequente. Se diamo un primo sguardo, pur evidentemente sommario, all'archivio di opere in italiano di [Google books](#) dell'ultimo secolo, possiamo ad esempio constatare come l'alternanza tra le espressioni *Vede signor* e *Veda signor* si risolva nettamente, nel corso degli ultimi vent'anni, a favore della prima.



Si può aggiungere che *veda* è poco usato sia in funzione interazionale (es. *veda, signor Rossi*) sia, con la funzione predicativa di verbo di percezione, all'interno di frasi imperative (es. *veda!*); giacché è raro che *vedere* indichi “oltre la sensazione visiva, anche l'intenzione, la volontà di avere tale sensazione” (*Vocabolario Treccani*, s.v. *vedere*). Ed è proprio dall'uso in funzione predicativa (es. *veda!*) che prende generalmente l'avvio lo sviluppo di una funzione interazionale (es. *veda, signor Rossi*). Del resto, verbi di percezione come *guardare*, *ascoltare* o *sentire*, che come si è detto hanno un comportamento diverso da *vedere*, sono usati frequentemente alla terza persona singolare del congiuntivo presente tanto con modalità imperativa (es. *guardi/ascolti/senta!*) quanto in funzione interazionale (es. *guardi/ascolti/senta, signor Rossi*).

Per quanto riguarda poi il versante sociale del fenomeno, *vede* è la forma d'uso medio, ugualmente diffusa presso parlanti più e meno colti; ad esempio, nel brano (1) è usata da un professore universitario durante un colloquio con uno studente e nel brano (2) da un parlante con qualifica tecnico-professionale nel corso di un'intervista.

1. *vede, sono questioni teologiche, è ovvio che invece le rappresentazioni popolari di, eh, non dei teologi, non dei pensatori islamici e cattolici, siano molto diverse* (corpus KIParla, kiparla.it)
2. *vede, dare un giudizio [...] è abbastanza difficile, io ritengo, eh, ci sia questa, mh, come si dice? eh, pluralità di, di, di, di costumi* (corpus KIParla, kiparla.it)

Di contro, la forma *veda* si ritrova soprattutto nello stile letterario e nell'uso formale aulicizzante di parlanti colti. Se ne riportano a mo' d'esempio un paio di occorrenze, provenienti l'una da un romanzo (3) e l'altra dal resoconto stenografico di un dibattito parlamentare (4). (Ben inteso, la presenza di *veda* in enunciati come *veda lei* o *veda di reagire* rientra invece nell'uso medio di parlanti più e meno colti; ma fa parte degli impieghi di *vedere* con funzione predicativa, di cui non trattiamo).

3. *Veda* comandante, gli aveva detto zio Carlo, ho famiglia e ricevo lo stipendio dal governo centrale, che è quello che è ma non l'ho scelto io (Umberto Eco, *Il pendolo di Foucault*, Bompiani, Milano 1988, Cap. 49)
4. *veda, onorevole relatore, lei ha sbagliato destinatario: non siamo stati noi ad assumere impegni di tale natura, siete stati voi che avete preso impegni che poi non siete stati in grado di onorare* (Camera dei Deputati, Seduta n. 544, 11 novembre 2004)

Alcuni dizionari considerano standard *vede*. Fra questi vi è il **Sabatini-Coletti**, che registra “*vedi, vede,*

vedete” come “segnali discorsivi usati, specialmente all’interno del discorso, per mantenere desta l’attenzione dell’interlocutore: *ma io, vede, ho già spedito la raccomandata*” (s.v. *vedere*). Altri dizionari prendono invece a riferimento *veda*. Ad esempio, il *Vocabolario Treccani* riferisce l’uso di “*vedi, veda, vedano*, in incisi, per indurre a considerare, a riflettere” (s.v. *vedere*); il **GRADIT** cita l’impiego “in forma di inciso, specialmente nella lingua parlata, [di] *vedi, veda, vedete*” per richiamare “l’attenzione di chi ascolta” (s.v. *vedere*); e il **GDLI** esemplifica l’uso di forme di *vedere* “in un inciso, per richiamare l’attenzione di chi ascolta”, con un passo di “Manzoni, *Promessi Sposi*, 38 (665): *Nulla di serio, veda: ragazzate, scapataggini*” (s.v. *vedere*).

Ad ogni modo, considerando anche che sia *vede* sia *veda* ricorrono nell’uso formale di parlanti colti, nessuna delle due forme può ritenersi sub-standard. Possono, anzi, reputarsi entrambe standard. Nella situazione contemporanea, infatti, la norma standard dell’italiano tende a non identificarsi più con la varietà letteraria, propria di un certo canone classico, ma viene ad ammettere la coesistenza di forme aulico-letterarizzanti e forme di uso medio, tutte ugualmente riconosciute per l’impiego corretto della lingua (Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell’italiano contemporaneo. Nuova edizione*, Carocci, Roma 2012, pp. 24-27). Nel nostro caso, dunque, è possibile sostenere che sia *vede* sia *veda* rientrino a pieno titolo col valore di segnali discorsivi nella norma standard dell’italiano: la prima forma è più generalmente d’uso medio, mentre la seconda è soprattutto di carattere letterario e aulicizzante, e dunque lievemente marcata in senso ‘alto’.

Cita come:

Massimo Cerruti, *Dando del ‘lei’, si dice vede o veda?*, “Italiano digitale”, XXI, 2022/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17739

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Immettibile (o immissibile?): non si può mettere o si può immettere?

Davide Ricca

PUBBLICATO: 8 APRILE 2022

Quesito:

Molti lettori hanno chiesto chiarimenti ed espresso dubbi sull'accettabilità di una famiglia di parole, gli aggettivi derivati in *-bile* a partire da *mettere* e dai suoi prefissati, e per questi ultimi anche sulla loro forma: *dimettibile* o *dimissibile*, *trasmettibile* o *trasmissibile*?

Immettibile (o immissibile?): non si può mettere o si può immettere?

Domande di questo tipo sollevano questioni distinte. Diciamo in primo luogo che *-bile* è un suffisso deverbale estremamente produttivo nell'italiano contemporaneo, che si può applicare praticamente a tutti i verbi transitivi V, formando aggettivi col significato di 'che può essere V-to'. La grande produttività di questo suffisso significa in sostanza che qualunque parlante italiano, preso un verbo transitivo a caso, non ha di solito problemi a formare il relativo aggettivo in *-bile*, quando gli serve, anche senza averlo mai sentito prima, e lo fa senza pensarci troppo su, e normalmente senza far sollevare sopracciglia ai suoi interlocutori. Con suffissi così produttivi (non al 100%, peraltro: **dabile* sembra davvero inaccettabile, anche se non darebbe problemi dal punto di vista semantico), le questioni di accettabilità di tipo puristico normalmente hanno poca ragion d'essere; e soprattutto l'accettabilità di una parola non può essere valutata guardando i dizionari: perché i dizionari, proprio in virtù della "regolarità" di queste formazioni, che non danno nell'occhio e spesso non presentano significati diversi da quello automaticamente prevedibile visto sopra, non le registrano tutte come lemmi. Quindi, in particolare, direi che il fatto di non trovare *mettibile* in molti dizionari (o magari in tutti) non è un ostacolo per affermare che *mettibile* è una parola italiana ben formata, che si può tranquillamente usare. Probabilmente il suo uso più frequente non è in rapporto col significato più generale di 'mettere' (*una versione mettibile su Facebook*) ma a quello più specifico di 'indossare' (*un abito mettibile con o senza cinturone*); ma questo avviene spesso con le parole derivate, che cioè tendano nell'uso a selezionare un sottoinsieme dei significati della loro base.

Con gli aggettivi in *-bile* è anche frequente, per ragioni semantiche, che l'aggettivo negativo prefissato con *in-* sia molto più frequente e naturale del corrispondente positivo: *dimenticabile* è un po' strano (se non appunto in contesti negativi: *un'esperienza difficilmente dimenticabile*), mentre *indimenticabile* è corrente. *Dimenticabile* funziona tutt'al più, paradossalmente, come contrario di *indimenticabile*: *un film, una prestazione decisamente dimenticabile*. Lo stesso con *introvabile*, *imperdibile*, *imperturbabile* ecc. Qualcosa del genere rileva una lettrice a proposito di *immettibile* (nel senso di 'troppo malandato, o fuori moda, per essere indossato'). Il che ci porta alla seconda questione sollevata dai lettori, perché *immettibile* è ben formato anche in un senso completamente diverso, come derivato di *immettere* 'che può essere immesso': *potenza massima immettibile in rete*. E se si cerca su Google, con questo significato

si troveranno più o meno altrettanti esempi di un'altra variante: *potenza massima immissibile in rete*. Quale va bene?, si chiedono i lettori, non tanto con questa coppia di derivati relativamente rari e tecnici, quanto per coppie come *dimettibile/dimissibile* (da un ospedale), *trasmettibile/tramissibile* ecc.

Per cercare di rispondere, occorre partire un po' da lontano. Da quel che abbiamo detto sulla produttività di *-bile*, ne segue che le formazioni regolari, cioè *dimettibile*, *trasmettibile* e sim. dovrebbero essere considerate ben formate senza problemi. E mi sembra che, con qualche eccezione, lo si possa tranquillamente sostenere: vedrei poche obiezioni al loro uso. Questo non significa però che *dimissibile* o *tramissibile* non siano altrettanto accettabili. Insomma, occorre essere ecumenici e dire che entrambe le varianti, nei casi menzionati e proposti dai lettori, sono corrette: non c'è niente di grave in questo, non è obbligatorio scegliere una forma "buona" e una "cattiva". Si può però provare a spiegare perché esistono questi doppioni.

Già nel Medioevo, e ancor di più a partire dal periodo umanistico e rinascimentale, il lessico italiano è stato rinvigorito da una robustissima immissione (NB.: non **immettimento!*) di lessico derivato, o direttamente preso dal latino o costruito su modelli latini. In particolare, nelle coppie di suffissi *-(t)ore*, *-(z)ione*, *-(t)ura* e vari altri, ciò ha comportato l'introduzione di molte forme derivate dalla variante "breve" del suffisso combinata con una base verbale essenzialmente coincidente con il participio perfetto latino appena appena "italianizzato" (e non sempre identico a quello italiano: in *lettore*, *fusione* ecc. i due coincidevano, ma in *difensore*, *pressione* no). In vari casi la forma latineggiante è prevalsa rispetto a quella autoctona (oggi diciamo *difensore*, ma nel Medioevo si diceva anche *difenditore*); altre volte entrambe coesistono, magari con differenziazione semantica.

Il suffisso *-(i)bile* partecipa di questa tendenza. In particolare, considerando i derivati di *mettere* (< lat. *mittere*, il cui participio perfetto latino era *missus*), quando c'è una forma in *-missione* (*trasmissione*, *dimissione* ecc.) ci possiamo aspettare un aggettivo in *-missibile*, che compete con quello 'indigeno' in *-mettibile*. In qualche caso l'uso fa prevalere senz'altro l'uno dei due: con *ammettere* direi che si può dire solo *ammissibile*, con *promettere* (se proprio necessario) *promettibile* mi sembra l'unica opzione (e si noti che qui manca **promissione* a sostenere la variante latineggiante). Ma le cose potrebbero cambiare in futuro (persino *ammettibile* ha un discreto numero di attestazioni in rete), e non c'è regola d'oro che consenta di prevedere se e quando uno dei due debba prevalere: nella maggioranza dei casi le due forme coesistono, anche se ci possono essere, naturalmente, differenze di registro (con la forma latineggiante più a suo agio nelle varietà giuridiche o burocratiche). Ed è largamente questione di gusto: per riferirmi a un'altra coppia oggetto di domanda da parte dei lettori, *manomettibile* o *manomissibile?*, potrei rispondere con le parole di un utente di uno dei tanti forum che si incontrano su Internet: "Io credo siano legittimi ambedue, ancorché ambedue bruttissimi".

Cita come:

Davide Ricca, *Immettibile (o immissibile?): non si può mettere o si può immettere?*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17741

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Uno sguardo generale sugli ausiliari

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 11 APRILE 2022

Quesito:

La questione della scelta dell'ausiliare è stata affrontata a più riprese dal servizio di consulenza dell'Accademia, sia in questa sezione del nostro sito (*La scelta degli ausiliari*, *Ausiliare con i verbi intransitivi*, *Ausiliare con i verbi servili*), sia sulle pagine della rivista "La Crusca per voi" (recentemente nel n. 61, 2020 II, gli interventi di Bruno Moretti e di Raffaella Setti). Abbiamo però ritenuto opportuno tornare nuovamente sull'argomento, sollecitati dalle molte domande che continuano ad arrivare alla redazione del servizio di Consulenza linguistica.

Uno sguardo generale sugli ausiliari

I molti, più che legittimi, dubbi dei nostri interlocutori mettono in luce una "zona" molto fluida dell'italiano contemporaneo (e non solo), un problema, quello della scelta dell'ausiliare che, nei contesti in cui non è disciplinato da norme univoche e costanti, risente di variazioni dovute ad ambiguità insite nella lingua oltre che a sue recentissime trasformazioni.

Ci è parso dunque utile cercare di fare il punto della situazione in una sintesi che tenga conto delle più recenti ricerche sull'argomento, sempre nella piena consapevolezza che le lingue storico-naturali non seguono schemi ferrei e che, laddove siano in atto mutamenti linguistici, è decisamente arduo ipotizzare evoluzioni future e qualsiasi descrizione della situazione attuale rischia di venire velocemente superata dall'uso reale.

Possiamo però analizzare le diverse possibilità e provare a isolare i punti di maggiore instabilità suggerendo alcune proprietà che accomunano gruppi di verbi nella selezione dell'ausiliare *essere* e/o *avere*.

In primo luogo dobbiamo ribadire che i verbi ausiliari propriamente detti, *essere* e *avere*, funzionano come "accompagnatori" di altri verbi per la formazione dei tempi composti e della forma passiva dei transitivi. Proprio la caratteristica della transitività garantisce una distribuzione sostanzialmente regolare dei due ausiliari, almeno nell'ambito di questo nutrito gruppo di verbi: **i verbi transitivi** infatti presentano l'ausiliare *avere* nei tempi composti (*ha mangiato*, *ha letto*, *ha visto*, ecc.) e l'ausiliare *essere* nelle forme del passivo (*è mangiato*, *è letto*, *è visto*, ecc.).

Decisamente meno solido il terreno su cui si muovono le altre categorie di verbi: gli intransitivi impersonali, pronominali, riflessivi (diretti, indiretti e reciproci), i servili (su questi ultimi si veda ancora la risposta *Ausiliare con i verbi servili*). Prima di affrontare i diversi casi con le recenti proposte di classificazione dei verbi e la conseguente distribuzione degli ausiliari, è necessario precisare che la tendenza generale all'economia linguistica, soprattutto di fronte a norme non sempre costanti e univoche, porterebbe alla selezione di un solo ausiliare, come è avvenuto ad esempio in spagnolo e

portoghese (lingue neolatine come l'italiano) che hanno rispettivamente *haber* e *ter*, corrispondenti al nostro *avere*. E in effetti, ma ci torneremo più avanti, anche in italiano si registra una tendenza all'estensione dell'uso di *avere* nei casi in cui si presenti la possibilità di una scelta "alla pari" tra i due ausiliari.

La classe dei **verbi intransitivi** in italiano non è omogenea per quel che riguarda la selezione dell'ausiliare, ma si compone di due gruppi primari:

1. I verbi che i linguisti chiamano *ergativi* (l'aggettivo è formato sul modello dei casi latini come *genitivo, dativo, ablativo* a partire dalla base del verbo greco ἐργάζομαι– *ergázomai* 'lavorare, operare' e in alcune lingue indica l'agente) come *pensare, camminare, sorridere, vivere* che prevedono un soggetto 'agente' con caratteristiche sintattiche e semantiche in parte sovrapponibili a quelle del soggetto dei verbi transitivi, e che selezionano il verbo *avere* come ausiliare nei tempi composti (*ha pensato, ha camminato, ha sorriso, ha vissuto*);
2. I verbi che i linguisti chiamano *inaccusativi* (come *partire, scivolare, scoppiare, apparire*) e che prevedono un soggetto con caratteristiche sintattiche e semantiche in parte sovrapponibili a quelle dell'oggetto dei verbi transitivi, che prevedono il verbo *essere* come ausiliare nei tempi composti (*è partito, è scivolato, è scoppiato, è apparso*).

Le caratteristiche sintattiche che accomunano i verbi contenuti in ciascuna delle due classi sono state individuate attraverso alcune prove:

- a) possibilità di trasformare nel clitico *ne* partitivo il soggetto di verbi inaccusativi (così come è possibile con l'oggetto dei verbi transitivi):

i treni partono spesso > di treni, ne partono spesso (con verbo inaccusativo);
abbiamo mangiato molti dolci > di dolci, ne abbiamo mangiati molti (con verbo transitivo).

Questo però non funziona con un verbo ergativo:

*molti studenti pensano > *di studenti, ne pensano molti* (in linguistica l'asterisco premesso a una forma o a una frase ne segnala la agrammaticalità o l'assenza di attestazioni).

- b) La selezione stessa dell'ausiliare: i verbi inaccusativi (come i riflessivi, *si è vestito*, e i pronominali, *si è impaurito*) hanno l'ausiliare *essere*, mentre gli ergativi *avere*. Restano però, come vedremo, alcuni verbi che ammettono tutti e due gli ausiliari e che rientrano in vari sottogruppi dei verbi inaccusativi dell'italiano.

- c) Usi e funzioni del participio passato: con i verbi inaccusativi il participio passato può essere costruito in modo assoluto (*partito Marco, ...; scoppiata la bomba, ...*) e può funzionare come aggettivo (*la luna apparsa all'orizzonte...; il treno appena partito...*) così come accade per l'oggetto dei verbi transitivi (*mangiata la pasta...; il libro letto (di recente)*), mentre con i verbi ergativi si hanno esiti agrammaticali: **camminato Marco... *Giulia dormita...*

- d) La presenza del soggetto dopo il verbo inaccusativo senza significative messe in rilievo dell'elemento posposto: *sono arrivati tutti; è nata la nipotina; è guarita la zia; è tornata la luce* (in

questo caso appare addirittura più naturale del costruito lineare *la luce è tornata*).

Anche sul piano semantico (del significato di ciascun verbo) i verbi intransitivi appartenenti a queste due classi presentano rispettivamente alcune caratteristiche distintive che, ad ogni modo, dobbiamo sempre considerare come tendenze prevalenti, non come regole assolute: i verbi ergativi (quelli con ausiliare *avere*) esprimono perlopiù attività intenzionali (*lavorare, ballare, nuotare, parlare, discutere, festeggiare*, ecc.) o funzioni corporee non controllate nel loro svolgimento e dotate di una certa durata (*sbadigliare, starnutire, dormire, piangere, respirare*, ecc.); i verbi inaccusativi (quelli con ausiliare *essere*) esprimono solitamente un cambiamento improvviso di stato (*cadere, nascere, morire, esplodere, sparire*), un cambio di stato dovuto a uno spostamento (*entrare, uscire, scendere, salire*), uno stato (*stare, restare, rimanere*) o un avvenimento (*accadere, succedere, avvenire*).

Descritta per sommi capi la distinzione tra verbi ergativi e inaccusativi, possiamo adesso passare ad analizzare, almeno per categorie, i molti verbi che in italiano ammettono l'alternanza dei due ausiliari.

Fin qui abbiamo portato come esempi soltanto verbi inaccusativi come *arrivare, cadere, sparire, scivolare, apparire*, ecc. per i quali è sufficiente la competenza di parlante nativo italiano per classificare immediatamente come agrammaticali forme come **ha arrivato, *ha caduto*, ecc.

Ma ci sono numerosi verbi che, a seconda della forma (semplice o pronominale), dei diversi significati, transitivo o intransitivo, e del contesto in cui ricorrono, possono “passare” da una categoria all'altra e cambiare quindi ausiliare. In molti di questi casi la scelta è “naturale”, per cui ad esempio avremo *Giulia ha stupito tutti* (transitivo) / *Giulia si è stupita molto* (pronominale intransitivo), oppure *la cardiologa ha guarito il nonno* (transitivo) / *il nonno è guarito* (inaccusativo intransitivo), o ancora *l'intervento di Giulia ha migliorato la situazione* (transitivo) / *la situazione è migliorata* (inaccusativo intransitivo) e *lo studente ha finito gli esami* (transitivo) / *gli esami sono finiti* (inaccusativo intransitivo).

Proprio quest'ultimo esempio apre la riflessione a un'ulteriore motivazione che gli studiosi hanno scoperto per spiegare l'alternanza tra *essere* e *avere* come ausiliari di alcuni verbi. Con le necessarie semplificazioni, possiamo dire che la selezione dell'ausiliare è da collegarsi al ruolo più o meno attivo del soggetto nella frase: se, come nelle frasi transitive, il soggetto compie un'azione o è determinante nel verificarsi di un evento, l'ausiliare sarà *avere* (*lo studente ha finito gli esami, Giulia ha migliorato la situazione, il corridore ha continuato il percorso*), mentre se il soggetto sembra più subire una situazione che non dipende dalla sua volontà, così come avviene proprio nella costruzione passiva, l'ausiliare sarà *essere* (*lo studente è finito in presidenza; il tempo è migliorato, lo spettacolo è continuato*).

La motivazione del ricorso all'uno o all'altro ausiliare è meno evidente, ad esempio, con il verbo *correre* che seleziona *essere* in *Marco è corso a casa*, ma *avere* in *Marco ha corso per un'ora*: qui, a prescindere dal coinvolgimento della volontà del soggetto, del tutto analoga, l'ausiliare *avere* è dovuto alla esplicitazione della durata dell'azione (*per un'ora*), caratteristica, come abbiamo visto, dei verbi ergativi (con ausiliare *avere*).

Il riferimento alla durata dell'evento può esserci utile anche in un altro caso particolarmente dibattuto: quello dei **verbi cosiddetti meteorologici** (o atmosferici): *è/ha piovuto; è/ha nevicato; è/ha grandinato*. Si tratta di verbi impersonali (salvo la presenza di soggetti come *goccia, fiocco, ghiaccio* e

pochi altri, o in usi figurati) che nell'italiano contemporaneo alternano ormai i due ausiliari senza variazioni di significato o di registro: su questo punto concordano la maggior parte dei dizionari e delle grammatiche più recenti, anche se tradizionalmente l'ausiliare *avere* era indicato come preferibile proprio nei casi in cui si sottolineasse la durata dell'evento, quindi *ha piovuto tutta la giornata / è piovuto un po' nel pomeriggio*. Si tratta però di una sfumatura che è andata via via sparendo e possiamo quindi rassicurare sulla "correttezza" di entrambe le scelte.

Ci sono ancora non pochi verbi in italiano che pongono il problema della scelta dell'ausiliare e che, anche in prospettiva storica, presentano frequenti alternanze; per questi i grammatici, soprattutto a scopi didattici, hanno cercato a più riprese di stilare elenchi: se ne trovano indicazioni nella famosa e usatissima *Grammatica italiana (regole ed esercizi) per uso delle scuole ginnasiali, tecniche e complementari* di Luigi Morandi e Giulio Cappuccini (Torino, Paravia, 1914, p. 158) che tratta così la questione:

Coniugazione de' verbi intransitivi [...] pochi sono gl'intransitivi, come *vivere, appartenere, valere*, che prendono indifferentemente *avere* ed *essere*, senza una sensibile variazione di significato: *È vissuto trent'anni* e *Ha vissuto trent'anni*. *Erano appartenuti a me* e *hanno appartenuto a me*. Per taluni, un ausiliare è più comune dell'altro: *è esistito, è consistito, è sussistito*, assai più comuni di *ha esistito*. Per alcuni ultimi poi, il servirsi dell'uno o dell'altro ausiliare non è indifferente in tutti i casi, perché si dice: *Oggi ho corso molto* e *Stamani son corso dal medico*, né si potrebbe dire: *Oggi sono corso molto* e *Stamani ho corso dal medico*.

Qui, si noterà, è messo in evidenza per alcuni verbi "ambigui" un movimento verso un maggior ricorso a *essere* rispetto ad *avere*: con *appartenere* ed *esistere*, ad esempio, nell'italiano contemporaneo ha prevalso la selezione di *essere* come ausiliare, a conferma del fatto che le trasformazioni linguistiche non corrono su binari rigidi e, se è vero che le ricerche più recenti rilevano una tendenza a dare maggiore peso al soggetto come agente e quindi al prevalere dell'ausiliare *avere* rispetto a *essere* (sempre ovviamente dove ci sia alternanza), è anche vero che per alcuni verbi è avvenuto il processo contrario. In alcune grammatiche successive (non in molte per la verità) troviamo altre brevi liste di verbi che mostrano lo stesso fenomeno: così, per esempio, nella *Grammatica italiana ad uso delle scuole* di Alfredo Trombetti (Torino, Albrighi, Segati & C., 1918, p. 48):

Si dice *è piovuto* e *ha piovuto*, *è vissuto* e *ha vissuto*, *è durato* e *ha durato*, *è appartenuto* e *ha appartenuto*, *è bastato* e *ha bastato*, e allo stesso modo con *cessare, concorrere, consistere, dimorare, fiorire, germogliare, giovare, procedere, sdrucciolare, scemare*;

e ancora nei *Problemi di grammatica italiana* di Emilio Peruzzi (Torino, ERI, 1962, p. 95):

Il verbo *appartenere* si può costruire tanto con *avere* quanto con *essere*: "questo palazzo *ha appartenuto* alla mia famiglia" oppure "*è appartenuto* alla mia famiglia".

Ancora nella grammatica più diffusa nelle scuole italiane negli ultimi decenni si legge:

i verbi che indicano movimento vogliono l'ausiliare *avere* se indicano movimento in sé [...], *vivere, emigrare, appartenere, naufragare, sussistere, durare* ecc. ammettono tanto *essere* quanto *avere*. (Marcello Sensini, Federico Roncoroni, *La grammatica della lingua italiana*, Milano, Mondadori, 1997, p. 286)

Anche da questi pochi esempi è evidente come la questione continui a porsi, soprattutto negli usi e nelle scelte dei parlanti, e quanto sia arduo di volta in volta contemplare tutte le caratteristiche del verbo e le loro sovrapposizioni e interferenze. Mi limito a qualche altro esempio relativo a verbi su cui alcuni lettori ci hanno chiesto ragguagli e che rappresentano in effetti ottimi “casi di studio”: si tratta di *atterrare*, *decollare*, *deragliare* (ma potremmo aggiungere *naufragare*, *bruciare*, *continuare*, *migliorare*...). I principali dizionari dell'uso (*Vocabolario Treccani*, GRADIT, Sabatini-Coletti) per gli usi intransitivi di questi verbi prevedono la possibilità di avvicendamento tra i due ausiliari, anche se con gradazioni diverse:

atterrare – *Vocabolario Treccani*: trans. e intrans. Nel significato intransitivo di ‘posarsi a terra, detto di velivolo’ *essere* o *avere*: l’aereo ha atterrato in ritardo; l’elicottero è atterrato accanto all’ospedale; Sabatini-Coletti: aus. *avere*, meno comune *essere*; GRADIT: intrans. *essere* o *avere*;

decollare – *Vocabolario Treccani*: intrans. ‘staccarsi da terra o dall’acqua per alzarsi in volo’ (non specifica l’aus.); Sabatini-Coletti: aus. *avere*; GRADIT: intrans. *avere* meno comune *essere*;

deragliare – *Vocabolario Treccani*: intr. ‘uscire dalle rotaie’ aus. *avere*, meno comune *essere*; Sabatini-Coletti: aus. *avere*; GRADIT: intrans. *avere* e rar. *essere*.

Il criterio del participio passato utilizzabile in modo assoluto e come aggettivo autonomo è applicabile a tutti e tre questi verbi (*atterrato/decollato l’aereo...*; *l’aereo atterrato/decollato*; *deragliato il treno*; *il treno deragliato*) per motivare la presenza, spesso la prevalenza, del verbo *avere* come ausiliare, pur essendo verbi intransitivi accompagnati necessariamente da soggetti inanimati: i velivoli sono fatti decollare o atterrare da una persona, i treni possono deragliare per incidenti. In casi simili possiamo chiamare in causa la funzione della lingua che è, fondamentalmente, quella di rappresentare la realtà come viene percepita e nel modo più “economico” ed efficace: quello che “si vede” in questi casi è un velivolo che si alza da terra o plana, un mezzo su rotaie che esce dai suoi binari, oggetti che si muovono. Tutti sappiamo che c’è chi li guida o comanda, ma gli eventi sono il *decollo* (del velivolo), l’*atterraggio* (del velivolo) e il *deragliamento* (del mezzo su rotaie) e i soggetti inanimati di questi eventi assumono una forza agentiva pari a quella del vero soggetto animato responsabile delle manovre.

Al termine di questa rassegna, inevitabilmente non esaustiva, ma ci auguriamo illustrativa delle motivazioni più stringenti che possono spiegare l’alternanza dell’ausiliare, mi sembra comunque utile chiudere con un consiglio pratico, molto semplificatorio se vogliamo, ma efficace per mettersi al riparo dai censori (soprattutto in rete spesso molto più severi degli stessi linguisti): usare l’ausiliare *essere* con i verbi intransitivi ma, aggiungerei, con la consapevolezza che non si tratta dell’unica opzione possibile e che anche chi propende per una scelta diversa dalla nostra non è automaticamente in errore.

Nota bibliografica:

- Elisabetta Jezek, *Classi di verbi tra semantica e sintassi*, Pisa, ETS, 2003.
- Alfonso Leone, *Conversazioni sulla lingua italiana*, Firenze, Leo S. Olschki Editore,

- Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.

Cita come:

Raffaella Setti, *Uno sguardo generale sugli ausiliari*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17742

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

In alcune parti d'Italia *si fa l'influenza*, in altre *si fa la tosse*, ma niente paura, sono solo sintomi regionali

Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 13 APRILE 2022

Quesito:

Molti lettori ci chiedono se l'espressione *aver fatto una malattia* (es. *Mio figlio ha fatto l'influenza*) con il significato di 'aver avuto una malattia ed esserne guariti' sia corretta. A questa espressione se ne lega un'altra sulla cui legittimità diversi lettori hanno alcuni dubbi. Si tratta di *fare la tosse*, una locuzione che sostituirebbe il più comune 'tossire' (es. *Ho fatto la tosse tutto il giorno*).

In alcune parti d'Italia *si fa l'influenza*, in altre *si fa la tosse*, ma niente paura, sono solo sintomi regionali

La lingua italiana è ricca di *geosinonimi*, espressioni o singole parole che pur denotando uno stesso oggetto o concetto sono diverse a seconda dell'area geografica. Tale diversità dipende principalmente dall'azione del dialetto sull'italiano che si è imposto in una determinata zona. Queste voci, adattate poi alla lingua standard, il più delle volte hanno una diffusione limitata, cioè rimangono confinate all'interno del cosiddetto italiano regionale (come ad esempio l'alternanza *calare e buttare la pasta* in ambito culinario o i sostantivi *cancellino, spugnetta e cimosa* in ambito scolastico), ma altre volte, invece, si diffondono sull'intera penisola fino a entrare in italiano, prendendo il posto delle parole toscane della tradizione e perdendo, a volte anche completamente, la loro marca geografica d'origine (è il caso di *falegname* rispetto a *legnaiolo* e di *cozze* rispetto a *mitili e muscoli*). Fanno parte dell'ampio ventaglio di tali forme regionali anche le due espressioni segnalateci dai lettori, *fare una malattia* e *fare la tosse*. Le trattiamo qui di seguito separatamente, guardando la loro distribuzione geografica sul territorio italiano e discutendone la legittimità.

Avere una malattia o fare una malattia

Nell'italiano standard i verbi più comuni che si usano per indicare la contrazione di una malattia sono *avere* (es. *I miei nonni lo scorso inverno hanno avuto una brutta influenza*) e *prendere/prendersi* (es. *Mio cugino ha preso/si è preso l'influenza*), così come viene riportato tra gli esempi alla voce *malattia* del Devoto-Oli 2022. I due verbi, però, possono dirsi sinonimi soltanto parzialmente. Infatti, se *avere* può essere usato con qualsiasi tipologia di malattia (e anche con i diversi sintomi ad essa legati, es. *ho la febbre* o *ho il vomito*), *prendere* si usa per lo più per riferirsi a malattie infettive o virali che possono essere trasmesse (si dirà *prendere la varicella* e non *prendere il diabete*; *prendere un raffreddore* e non *prendere il mal di testa*). Una malattia o un sintomo possono poi *venire a qualcuno* (es. *Mi è venuta la sinusite*) e un virus può *contagiare qualcuno* (es. *L'ebola ha contagiato tutta la popolazione*). Ancora, se vogliamo utilizzare un lessico più specialistico, possiamo *contrarre una malattia* da qualcuno che la trasmette (es. *Ho contratto l'herpes, me l'hai trasmesso tu*) o, in modo più colloquiale, che *l'attacca*. Il verbo *fare* non viene dunque adoperato in questo campo semantico. Tutt'al più nella lessicografia

possiamo trovare la locuzione *farsene una malattia* ‘soffrire intensamente per qualcosa’, che ha però tutt’altro significato.

L’espressione *fare una malattia* è dunque una “locuzione familiare” (Luca Serianni, *L’italiano come lingua d’insegnamento*, in *L’italiano alla prova dell’internazionalizzazione*, a cura di Maria Agostina Cabiddu, Milano, Guerini e Associati, 2017, pp. 111-117: 111) limitata all’italiano regionale. Per capire l’area di distribuzione possiamo fare affidamento al questionario *LinCi*, che con la domanda n. 36 ‘avere avuto una malattia’ (“Lei dice: aver(e) avuto oppure fatto il morbillo, o in altro modo?”) è in grado di fornirci una cartina di tornasole della diversa distribuzione geografica, limitatamente ai centri urbani indagati, delle espressioni *avere una malattia* e *fare una malattia*. Per comodità, abbiamo sintetizzato nella fig. 1 sottostante le risposte degli informatori (si tratta di 12 informatori, diversamente connotati per sesso, grado d’istruzione ed età, per le 31 città investigate), in cui il segnalino blu mostra l’uso dell’espressione *fare il morbillo* (almeno 2 informatori su 12), mentre quello rosso soltanto *avere il morbillo* (nessuno o al massimo 1 informatore risponde *fare il morbillo*).



Fig. 1 - Distribuzione dell’espressione *aver avuto/aver fatto una malattia* nel territorio italiano secondo i dati LinCi

Come si può vedere, l’espressione *aver fatto* o *fare il morbillo* è diffusa maggiormente nel settentrione, precisamente nell’area dei dialetti gallo-italici. Più nel dettaglio, è attestata in Piemonte (le città del questionario sono Alessandria, Biella, Cuneo, Novara e Torino), in Liguria (a Genova) e in Lombardia (a Milano). In molte di queste città, tuttavia, l’opzione *avere avuto una malattia* è comunque maggioritaria (ad Alessandria 6 informatori scelgono *avere*, 2 *fare*, 4 entrambe le forme; a Biella 7 *avere*, 3 *fare*, 2 entrambe; a Cuneo 6 *avere*, 5 *fare*, 1 entrambe; a Genova 7 *avere*, 2 *fare*, 3 entrambe); fanno eccezione Milano (3 *avere*, 6 *fare*, 1 entrambe, 2 non rispondono), Novara (5 *avere*, 6 *fare*, 1 *avere*

e *prendere*) e Torino (4 *avere* e 8 *fare*). Ne sembrerebbe escluso il Veneto (Verona, dove vi è invece l'opzione *aver passato una malattia*), ma da un piccolo sondaggio l'espressione con *fare* risulta usata da alcuni parlanti della provincia di Vicenza, nella stessa Verona e a Padova, ma non a Venezia e a Belluno. *Avere una malattia*, invece, è maggioritaria in tutto il resto d'Italia: in Emilia-Romagna (Modena), in Toscana (Arezzo, Carrara, Firenze, dove vi è un solo caso di *fare* ma due informatori dichiarano che l'espressione costruita con verbo *fare* non è autoctona, Grosseto, Livorno, Lucca, Massa, Pisa, Pistoia, Prato, Siena), nel Lazio (Latina, Rieti, Roma, Viterbo), in Abruzzo (L'Aquila, dove un solo informatore sceglie *fare*), in Puglia (Lecce; anche qui un solo informatore opta per *fare*), in Sicilia (Catania) e in Sardegna (Cagliari, Nuoro, Oristano e Sassari: in tutte le città sarde, come a Verona, si attesta anche *aver passato una malattia*).

Il dettagliato quadro della distribuzione di *fare una malattia* offertoci dal questionario LinCi lascia in sospeso alcune questioni. Prima di tutto, mancano all'appello alcune regioni: il Friuli-Venezia Giulia, il Trentino-Alto Adige e la Valle d'Aosta al nord, le Marche e l'Umbria al centro e la Campania, il Molise, la Basilicata e la Calabria nel meridione. Inoltre, la malattia usata come esempio all'interno della domanda (cioè il *morbillo*) potrebbe in realtà aver favorito un uso di *fare* più esteso rispetto all'effettiva diffusione areale. Infatti le malattie di tipologia virale esantematica, cioè quelle che si manifestano con eruzioni cutanee (es. *morbillo*, *varicella*, *scarlattina*) conferiscono ai soggetti che le contraggono un'immunizzazione a vita e ciò potrebbe in qualche modo giustificare la scelta del verbo *fare*, che per statuto ben si presta per via della sua semantica generale (Francesco Sabatini lo ha definito appunto un verbo "tuttofare", durante la puntata del Pronto soccorso linguistico del 5/12/2021, in cui ha risposto proprio a una domanda sull'espressione *fare una malattia*) a sostituire verbi più specifici (si pensi a *fare sport* invece di *praticare*, *fare i compiti* invece di *svolgere*, *fare una torta* invece di *preparare* ecc.), nell'accezione di 'aver già affrontato e superato quella malattia che pertanto non tornerà più'.

Una ricerca più approfondita su Google libri ci può dunque aiutare a delineare meglio il profilo della questione. Innanzitutto, i primi esempi di questa costruzione risalgono a testi medici di primo Novecento, tutti con nomi di malattie virali esantematiche. Riportiamo qui quello più antico reperito:

Ha fatto il morbillo e la tosse asinina. È malata da un anno della presente affezione, che insorse subdolamente e poi - d'un tratto - prese un andamento rapido. (Stefano D'Este, *Contributo alla batteriologia e al trattamento chirurgico dell'empima pleurico*, «Il Morgagni», 47, 1905, pp. 33-64, a p. 44)

Anche in letteratura possiamo trovare esempi dalla prima metà del Novecento, ma principalmente in autori che provengono dall'area settentrionale e sempre con le malattie già citate:

Il medico anzi gli dice: «Tu hai l'immunità come uno che **ha fatto il vaiolo**». (Alfredo Panzini, *Il padrone sono me!*, Roma-Milano, Mondadori, 1922, p. 39; lo scrittore e lessicografo nacque a Senigallia, nelle Marche, ma trascorse la giovinezza a Rimini e si laureò a Bologna)

ROSANNA - È dietro a fare i compiti. REMITTENZA - Lo affaticano troppo quel bambino.
LEONTINA - Troppi compiti, troppi compiti. REMITTENZA - E poi **ha appena fatto il morbillo**.
SEMINARA - Il mio, oltre il morbillo, **ha fatto rosolia, scarlattina, varicella, orecchioni, pertosse e un**

po' di febbre melitense. Eppure è primo della classe. ROSANNA - Oh poverino. LEONTINA - **Il morbillo, ai miei due, glielo faccio fare in Svizzera.** MARTINA - Perché in Svizzera è di qualità migliore? LEONTINA - Cara te, c'è un'igiene, in Svizzera! (Dino Buzzati, *L'uomo che andrà in America*, Milano, 1968; lo scrittore nasce a San Pellegrino di Belluno, ma trascorre parte della sua vita a Milano)

«Massì, ma figurati.» Mariolina è sulla porta con una fetta di pane in mano: «**Io l'ho fatta la varicella?**» «Sì, quando avevi quattro anni». (Gianni Farinetti, *Un delitto fatto in casa*, Venezia, Marsilio, 1996; lo scrittore è di Bra, in Piemonte)

Anche i pochi esempi con nomi di malattie di altro genere possono essere quasi tutti ricondotti all'area settentrionale (ma, a parte il nome generico *malattia*, si parla sempre di malattie virali, tranne la polmonite, che può avere anche un'origine batterica):

Ero forte, e ringraziando il Signore **non ho mai fatto una malattia** (Solinas Donghi, *L'uomo fedele*, Milano, Rizzoli, 1966, p. 64; la scrittrice è nata a Riccò, vicino Genova)

L'influenza attacca chi è debole di polmoni, riguardati, Leto. **Hai già fatto la polmonite** da bambino, quando facevi sci-sci. (Leonida Repaci, *Storia dei Rupe: tra guerra e rivoluzione*, Milano, Mondadori, 1969, p. 508; lo scrittore nasce a Palmi, in provincia di Reggio Calabria, ma termina gli studi a Torino)

Un giorno che la tosse era forte, si chiamò Odello e si venne a sapere che **aveva fatto la polmonite** da in piedi. E quando Manera venne a temere che quella vecchia strega avrebbe sotterrato tutti, la Durando morì, a mezzogiorno giusto. (Beppe Fenoglio, *L'affare dell'anima e altri racconti*, Torino, Einaudi, 1980, p. 50; l'autore nacque ad Alba)

Forse **ha fatto la polmonite** perché aveva molta febbre e tosse. Ora è aiuto cuciniere. Sta sempre accanto al fuoco, seduto su un tronco, a pestare il caffè nella gavetta con il calcio del moschetto. (Mario Rigoni Stern, *Storie dell'altipiano*, Milano, Mondadori, 2003 p. 481; l'autore è di Asiago)

E così anche oggi all'interno della stampa:

“Le scuole – dice il professor Crovari – sono la catena di trasmissione più importante del virus, perché i bambini **non hanno mai**, o quasi mai, **fatto l'influenza** perciò non sono immuni. Speravamo che la chiusura delle scuole per le feste natalizie riducesse il numero di casi, ma non sempre è successo. A Genova, ad esempio, ma anche in altre città, sono invece aumentati” (*Bevande calde e qualche aspirina*, repubblica.it, 27/12/1995; il professor Crovari era allora Direttore dell'Istituto d'Igiene e Medicina Preventiva dell'Università di Genova)

Milano - è arrivata l'influenza. Il picco epidemico, che metterà a letto due milioni e mezzo di italiani, molti dei quali bambini, è previsto tra tre settimane. [...]. **Chi ha già fatto l'influenza** nel 2004 risulta, quindi, protetto. (Carlo Brambilla, *Influenza, è arrivata la Shanghai. In tre settimane sarà epidemia*, repubblica.it, 5/1/2005)

Con grande tristezza un giudice di Siracusa, su parere di esperti Internazionali da [sic] certezza alla nostra ipotesi, il giovane militare morto dopo il vaccino è morto perché [sic] **aveva fatto il covid** senza accorgersene, aveva tanti anticorpi ed ha avuto una reazione ARDS (adult respiratory distress syndrome) su base immunitaria, che l'hanno portato a morte [sic], nessuna trombosi e non era colpa del vaccino (Antonio Mazzone, *Chi ha avuto il Covid dopo un anno non si ammala più*, quotidianosanita.it,

3/6/2021; l'autore è Direttore di Dipartimento di Area Medica ASST Ovest Milanese)

“[...] Ecco perché è doveroso che chi **ha già fatto il Covid** si sottoponga all'iniezione entro sei mesi aggiungendo all'immunità naturale quella artificiale del vaccino che rafforza ancora di più il sistema immunitario”. Questo anche perché resta l'incognita delle varianti. (Manuela D'Alessandro, *La ricerca che dimostra come sia quasi impossibile riammalarsi di Covid*, *agi.it*, 3/6/2021; la frase è detta da Nicola Mumoli, direttore di Medicina Generale Magenta dell'ASST Ovest Milanese)

Concludiamo questa rassegna con due esempi da uno scritto di Roberto Burioni, nato a Pesaro, e da una dichiarazione di Mario Monti, ex presidente del Consiglio, nato a Varese:

In altre parole, il vaccino non solo protegge i bimbi dal morbillo e dalle sue complicazioni, ma anche dai guai derivanti dalle malattie respiratorie e intestinali che si possono contrarre per anni dopo **aver fatto il morbillo**. (Roberto Burioni, *Il vaccino non è un'opinione*, Milano, Mondadori, 2016)

“A febbraio ho avuto il Covid, un anno fa sarei potuto morire”. A confidarlo ai microfoni di *Un giorno da Pecora* su Rai Radio1 è l'ex presidente del Consiglio Mario Monti. Rispondendo a una domanda sulle vaccinazioni anti-coronavirus ha detto: “Io non l'ho ancora fatto perché ho 78 anni e non 80 e quindi non l'ho ancora potuto ricevere. Però sono stato compensato perché **ho fatto il Covid**, a metà febbraio” (*Covid, Mario Monti: “Ho avuto il coronavirus, un anno fa sarei potuto morire”*, *repubblica.it*, 19/3/2021)

La locuzione sembra essere dunque principalmente d'area settentrionale e si può supporre che il suo uso inizialmente fosse limitato alle classiche malattie virali esantematiche. Oggi il suo impiego è in crescita non solo in termini di frequenza ma anche in termini di semantica, cioè si trovano esempi anche con malattie infettive, la cui immunizzazione è soltanto temporanea, come per es. COVID-19, influenza, ecc. Tuttavia le perplessità di alcuni lettori sull'uso di questa espressione possono ricordare una dichiarazione, ironica certamente, dell'attore e commediografo romano Ettore Petrolini:

Ad una damigella che disse un giorno al bravo attore romanesco Petrolini: «Mio fratello **ha fatto la bronchite**» pronto questi replicò: «E che? tu' fratello fa er **bronchitaro?**». Diede argutamente una lezione di parlar proprio alla damigella. (Giuseppe Gallico, *Pensiero ed espressione: nozioni di stilistica*, Torino, Petrini, 1957, p. 29; il suffisso romanesco *-aro*, come l'italiano *-aio*, forma nomi d'agente)

Tossire o fare la tosse

All'origine dell'espressione *fare la tosse*, in cui il verbo *fare*, semanticamente generico, trasferisce il carico semantico sul sostantivo (sulla poliedricità di *fare* rimandiamo alla risposta *se hai fatto primo, hai fatto prima*), possiamo supporre un'analogia con le coppie *fare uno sbadiglio/sbadigliare*, *fare uno starnuto/starnutire*. Tuttavia, mentre *sbadigliare* e *starnutire* possono esprimere un'azione isolata o senza continuità (lo dimostra anche, nella perifrasi con *fare*, l'articolo indeterminativo, che potrebbe essere interpretato anche come numerale), *tossire* implica un'azione iterata (non si può dire **fare una tosse*, ma tutt'al più *fare un colpo di tosse*). Un'altra motivazione all'origine dell'espressione potrebbe risiedere nella volontà di evitare la coniugazione di un verbo in *-ire* perché si è incerti se aggiungere o meno *-isc-* alla radice nelle tre persone singolari e nella 3ª persona plurale del presente indicativo e congiuntivo e alla 2ª dell'imperativo (*i bambini tossiscono* o **tossono?*).

Come per *fare una malattia*, anche questa espressione può essere ricondotta all'italiano regionale. Stavolta, però, ci troviamo nel meridione così come ci indica l'**AIS** (*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*) alla carta 693 [tossire, tosse]. Gli unici esempi di *fare la tosse* in dialetto, che qui riportiamo con una grafia semplificata rispetto a quella usata dall'**AIS**, si trovano in Basilicata, a Ripacandida (PZ), punto 726, *fà la tóssë*, a Castelmezzano (PZ) - 733 *fà u tussë*, a Matera (MT) - 736 *fà la tóss* e in Puglia, a Spinazzola (BT) - 727 *fà la tóssë*, a Ruvo di Puglia (BA) - 718 *fà la tóssë*, a Bari (BA) - 719 *fà la tóss*, ad Alberobello (BA) - 728 *fé la tóssë* e a Palagianò (TA) - 737 *fà la tóss*. La distribuzione attuale potrebbe tuttavia essere più estesa e abbracciare anche altri dialetti dell'Italia meridionale. Chiedendo ad alcuni parlanti del sud d'Italia, infatti, l'espressione risulta attestata anche in Campania (perlomeno a Napoli e a Salerno).

Su questa espressione possiamo aggiungere poco altro. Per ora sembra avere una diffusione piuttosto limitata: non ne abbiamo trovato tracce negli archivi della "Repubblica" né del "Corriere della Sera" (le stringhe cercate sono *fare la tosse*, *fa la tosse*, *fatto la tosse*, *fanno la tosse* e *facevano la tosse*). Anche su Google libri le uniche attestazioni rilevanti sono le seguenti, entrambe provenienti dall'area campana:

Ed è per questo, che io consiglio ai miei polmonitici di bere un largo sorso di acqua zuccherata quando **fanno la tosse**. (Giuseppe Ria, *La polmonite fibrinosa*, in "Gl'Incurabili. Giornale di medicina e chirurgia", 1886 pp. 305-317, a p. 314; Giuseppe Ria era professore privato di clinica medica e di terapia all'Università degli Studi di Napoli e medico ordinario dell'Ospedale degli Incurabili)

Sono quelle testimonianze che riportano la rabbia alla mente di quelli che un tempo erano giovani innamorati, e che sentivano quasi cavarsi gli occhi al continuo tossire delle canapine loro fidanzate (...«**loro facevano la tosse** e a nuie nci ascevano ll'uocchi 'a fore»). (Luigi Mosca - Pasquale Saviano, *La stoppa strutta. Le donne i canti e il lavoro nella tradizione popolare frattese*, Frattamaggiore, Cirillo, 1998)

In conclusione

Sia *fare una malattia* che *fare la tosse* sono dunque espressioni regionali che potrebbero creare incomprensioni se usate con persone che non condividono lo stesso tessuto linguistico. Naturalmente, nessuno ne vieta l'utilizzo, soprattutto nel parlato di tutti i giorni, ma in contesti formali sono senz'altro da preferire *avere una malattia* e *tossire*, alternative comprese da tutti.

Cita come:

Kevin De Vecchis, *In alcune parti d'Italia si fa l'influenza, in altre si fa la tosse, ma niente paura, sono solo sintomi regionali*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17743

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Chi è la *drusiana*?

Roberto Randaccio

PUBBLICATO: 15 APRILE 2022

Quesito:

Dalla Toscana un lettore chiede lumi sul significato e sull'origine della parola *drusiana*, sentita usare dalla propria nonna. Proviamo a soddisfare la sua curiosità.

Chi è la *drusiana*?

D*rusiana* è la protagonista di un noto poema cavalleresco del XIII secolo, *Boeve de Haumtone*, un testo anglo-normanno di autore anonimo in versi alessandrini, che fu sviluppato in ben tre differenti versioni francesi (*Beuve de Hanstone*), sempre del XIII secolo. Il romanzo cavalleresco ebbe una larghissima diffusione in Europa nei secoli successivi: in Inghilterra prende il titolo di *Beves of Hamtoun* e anche *Bevis of Hampton*; in Russia diviene *Bova Korolevič*. In Italia la leggenda di questo giovane cavaliere (*Buovo/Bovo d'Antona*) ebbe altrettanta fortuna, e infatti se ne contano almeno sette redazioni, in prosa e in versi. Sicuramente la fama della leggenda e dei suoi protagonisti, qui da noi, fu dovuta alla più importante di queste versioni in prosa, cioè quella inscritta all'interno (IV libro) dei *Reali di Francia* di Andrea da Barberino (1370-1432), testo ristampato con successo fino alla prima metà del XIX secolo. Le vicende cavalleresche di Buovo ebbero tanta presa sul pubblico che anche Carlo Goldoni (1707-1793) scrisse un libretto, *Bovo d'Antona*, per il "dramma giocoso" musicato dal napoletano Tommaso Traetta (1727-1779), e andato in scena a Venezia nel carnevale del 1759 (il melodramma, che prendeva spunto da una delle tante avventure narrate nel poema, era firmato da Goldoni con il proprio pseudonimo da arcade: Polisseno Fegeio).

In area toscana il nome *Drusiana* ha però assunto una differente accezione del tutto negativa, che contrasta con le caratteristiche fisiche e morali della protagonista del poema: qui infatti Drusiana è una bellissima fanciulla, promessa sposa contro la sua volontà al re Marcabrano pur se innamorata di Buovo. Inoltre, se analizziamo l'etimologia del suo nome, riscontriamo una comune radice con il termine *drudo* – dall'antico provenzale *dru/drut* –, il cui significato di 'amante fedele' confermerebbe la comprovata reputazione della fanciulla (anche se poi il termine, specie nella forma femminile *druda*, ha assunto a sua volta un'accezione negativa, quella di 'amante', 'concupina'). Una precedente figura femminile con tale nome è l'efesina Drusiana resuscitata da San Giovanni Evangelista, come narrato negli apocrifi *Atti di Giovanni*; la scena del miracolo è stata oggetto di ispirazione per artisti quali Giotto, Donatello, Taddeo Gaddi e Filippino Lippi. Il nome dunque era ricorrente e sempre associato a una visione positiva. Per quanto, una novella (*De malitia mulieris adultera*) di Giovanni Sercambi (1348-1424) veda come protagonista una Drusiana infedele al marito.

Di fatto, nel passaggio da nome proprio a nome comune, *Drusiana* è divenuto un deonimico indicante una 'donna di malaffare', una 'donna sciatte', una 'donna sciatta, sudicia e goffa'. Il traslato trova già testimonianza nel Cinquecento, nelle *Carte parlanti* (1543) di Pietro Aretino (1492-1556), in cui si fa

cenno a un tale che, dopo aver passato una serata a giocare a carte con gli amici e aver cenato, “se n’andò a letto con una sua drusiana”. È ben vero che lo stesso Aretino, in uno dei suoi *Ragionamenti* (1534), aveva fatto riferimento alla figura di Drusiana come esempio di devozione: “[...] per essersigli inginocchiata a’ piedi una monachetta dotta, come Drusiana in Buono d’Antona in canto figurato” (*Giornata prima*).

È possibile che questo spostamento in negativo del deonimico di cui Aretino ci dà la prima testimonianza nasca dall’ironica volontà popolare di trasformare, per contrasto, una giovane bella e onesta in una donnaccia trasandata e dai facili costumi. Può aver contribuito in questo anche la terminazione in *-ana* del nome stesso, come aveva a suo tempo ipotizzato Bruno Migliorini, che suggeriva il confronto con nomi popolari derivati da nomi propri con la medesima terminazione (quali *susana*, *arfarana*, *luciana*), e tutti con significato spregiativo, che chiaramente si associavano ad altri nomi con accezioni riprovevoli quali *mammama* e, soprattutto, *puttana*.

Giuseppe Rigutini nelle sue *Giunte ed osservazioni al Vocabolario dell’uso toscano* (1864), alla voce *Drusiana*, ripetendone i significati peggiorativi, prova a dare una possibile spiegazione dell’avvenuto degrado del nome: “Voce senese, detto per ispregio di donna vile, sciatta o di mali costumi. Forse si dovettero chiamare con questo nome quelle baldracche che nei più infelici tempi della cavalleria seguivano i venturieri; a differenza dell’antica Drusiana dei romanzi cavallereschi, la quale fu donna di onorati costumi”. E, sempre per citare anche un altro valente lessicografo toscano, Idelfonso Nieri, scorrendo le pagine del suo *Vocabolario lucchese* troviamo un curioso rimpallarsi di voci, senza che mai venga data una precisa spiegazione del termine (quasi una volontà di censura), e dalla voce *Drusiana* si fa rimando alla voce *Trusiana*, da questa si rimanda a *Brendana*, da *Brendana* si rinvia ad altri due nomi propri femminili usati come eufemismi *Pulciana* e *Pursiana*. E, per quanto il lessicografo ci lasci senza precisi chiarimenti sul loro significato, le voci da lui raccolte non fanno altro che confermare l’ipotesi di Migliorini sulla terminazione in *-ana* con accezione negativa.

Gli esempi mostrati attestano che era la Toscana l’area regionale di maggior diffusione del deonimico (e lo è ancor oggi, come dimostra l’osservazione del nostro lettore, che scrive da Monteverchi); e proprio in area toscana è diffusa anche la variante *Trusiana*, con medesimo significato denigratorio. Il termine, con questa forma, si trova già registrato nel *Vocabolario dell’uso toscano* (1863) di Pietro Fanfani: “*Trusiana*; lo dicono a Pistoja ed altrove a donna sciatta e lorda, e anche poco onesta; e che altri dicono anche *Drusiana*”. Sempre restando nell’ambito della lessicografia ottocentesca (e ancora di ambito toscano), ricordiamo l’ipotesi etimologica che Silvio Pieri propose nel suo saggio di *Fonetica del dialetto lucchese* (“Archivio Glottologico Italiano”, vol. XII, 1890-1892, pp. 107-134), in particolare nei suoi *Appunti di lessicologia lucchese* alla voce *Trucia* (p. 134), in cui spiega: “donna sciatta col vestito in brindelli, donna poco onesta. [...] E *drusiana* (pis. e pist. *trusiana*) potrebbe esser *trucia*, con suffisso per avventura mutuato da *puttana*”.

Trusiana ritorna in molte testimonianze letterarie, come quelle riscontrabili in due sonetti di Renato Fucini (firmati con lo pseudonimo di Neri Tanfucio; 1843-1921): “Che voglion questi figli di trusiane?” (*Cento sonetti*, 1872: son. XI); “Che bèr mondo hanno visto le... trusiane!” (ivi: son. LIII). Anche Edmondo De Amicis, sempre attento al parlato toscano e fiorentino, inserisce il nome nel suo lungo racconto *Un dramma nella scuola* (in *Fra scuola e casa*, 1892), mettendolo in bocca a una popolana che

maliziosamente alludeva a una donna dall'ambigua reputazione ("E l'è proprio furba a parlar di disonore, con quello che sanno! [...] Faccia il suo dovere lei, signora direttrice, invece di tenerla dalle trusiane!"). Infine ricordiamo che Aldo Palazzeschi (1885-1974), nel suo piccolo capolavoro *Il Codice di Perelà* (1920), usa esplicitamente il termine: "– Bagascia! Spudorata! Le gridavano tutti. – Trusiana!". Curiosamente in una traduzione del *Don Chisciotte* redatta dal pisano Alfredo Giannini (1865-1939) e ora riedita (Milano, Rizzoli "Classici BUR", 2005), al capitolo XXII si legge questa frase: "– Allora, giuraddio – disse Don Chisciotte, or montato sulle furie – signor figliolo d'una trusiana", che traduce il ben più esplicito "don hjo de la puta" dello spagnolo. Il Neri registra inoltre il termine *Trusianata* definendolo "buscherata, corbelleria, minchioneria".

Drusiana è testimoniata anche in altri testi di scrittori toscani, quali Carlo Collodi (1826-1890). In uno dei suoi primi romanzi, *I misteri di Firenze* (1857), al capitolo XIII, la popolana Rodope esprimere con sprezzo il suo giudizio sulle "grandi signore": "per tua regola, le non si innamorano mai dei poveri. Se tu mi dici che le possano prendere un capriccio, una fantasia [...] te l'accordo; le son civette e tanto drusiane...".

Infine, anche Lorenzo Viani (1882-1936) fa frequente uso del termine: "segnalai all'amico essere costei una drusiana scandalosa, sull'età di anni circa quarantacinque" (*Il «Bava»*, 1932, cap. X); "Quando all'improvviso entrò nella locanda un collegio di drusiane, giovani" (ivi, cap. X); "noi ti abbiamo fatto, quello che le drusiane di cinquant'anni fanno da sé medesime: ti abbiamo pitturato di minio, ti abbiamo colorito di fuori, ma tu, benché onesto eri marcio dentro" (ivi, cap. XI).

Rimane da dire qualcosa su accezioni diverse del termine, proprie di altre tradizioni regionali, in particolare quelle segnalate da Angelico Prati relative al dialetto di Chioggia (VE), dove *drusiana* viene riferito a un "ammasso di nuvole" dall'aspetto di una matassa di lana arruffata e indicanti (se nere) pioggia o (se bianche) vento. Nel Polesine, invece, *drosana* indica un cielo coperto di nuvole alte. Sottolinea il Prati che il nome "*drusiana* poté essere affibbiato alle nuvole arruffate in quanto questa voce ha il senso di 'donna sciatta', ma anche, più facile, fu ricavata dalla Drusiana dei romanzi, e trasformata facilmente in un essere fantastico. Del resto può parere interessante che nella Val di Chiana con *sgualdrègna* (sgualdrina) s'indichi una 'piccola pioggia con sole', perché traditrice"; e conclude: "è destino delle donne belle [...] di diventare per il popolo donne brutte, e anche vecchie" (Prati, *Bestie e fantasmi in forme di meteore*, p. 115).

Nota bibliografica:

- Pietro Aretino, *Le carte parlanti*, a cura di Giovanni Casalegno e Gabriella Giaccone, Palermo, Sellerio, 1992.
- Pietro Aretino, *Sei giornate*, a cura di Giovanni Aquilecchia, Bari, Laterza, 1980.
- Gian Luigi Beccaria, *Tra le pieghe delle parole. Lingua storia cultura*, Torino, Einaudi, 2007.
- *Buovo d'Antona. Cantari in ottava rima (1480)*, a cura di Daniela Delcorno Branca, appendice di Claudio Cavazzuti, Roma, Carocci, 2008.
- Carlo Collodi, *I misteri di Firenze*, a cura di Roberto Randaccio, vol. I dell'Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Lorenzini, Firenze, Fondazione Nazionale Carlo Collodi-Giunti, 2010.
- Edmondo De Amicis, *Fra scuola e casa. Bozzetti e racconti*, Milano, Treves, 1892.

- Daniela Delcorno Branca, *Il romanzo cavalleresco medievale*, Firenze, Sansoni, 1974.
- Pietro Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbèra, 1863.
- Carlo Goldoni, *Tutte le opere*, a cura di Giuseppe Ortolani, Milano Mondadori, 1955², vol. XI.
- Jakob Jud, *Zur Geschichte und Herkunft von frz. dru*, in "Archivium Romanicum", VI, n. 3-4, luglio-dicembre 1922, pp. 313-339.
- Bruno Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune, ristampa fotostatica dell'edizione del 1927 con un Supplemento*, Firenze, Olschki, 1968.
- Idelfonso Nieri, *Vocabolario lucchese*, Lucca, Tip. Giusti, 1902.
- Aldo Palazzeschi, *Il Codice di Perelà*, Firenze, Vallecchi, 1920.
- Angelico Prati, *Bestie e fantasmi in forme di meteore*, in "Il Folklore Italiano", VIII, fasc. iii-iv, luglio-dicembre 1933, pp. 105-124.
- Giuseppe Rigutini, *Giunte ed osservazioni al vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Cellini, 1864.
- Giovanni Sercambi, *Novelle inedite*, a cura di Rodolfo Renier, Torino, Loescher, 1889.
- Neri Tanfucio, *Cento sonetti*, Firenze, Pellas, 1872.
- Lorenzo Viani, *Storie di vâgeri*, a cura di Nicoletta Mainardi, Firenze, Vallecchi, 1988, 2 voll.

Cita come:

Roberto Randaccio, *Chi è la drusiana?*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17744

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Assolviamo il nostro compito: vi rispondiamo

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 19 APRILE 2022

Quesito:

Molti lettori ci chiedono se il verbo *assolvere*, nel senso di ‘portare a termine’ sia transitivo o intransitivo: “si assolve un compito” o “a un compito”? Qualcuno chiede se il verbo si possa usare come sinonimo di *soddisfare*: si può “assolvere una richiesta del cliente”? Un lettore domanda quale preposizione regga *assolvere* usato nel senso di ‘prosciogliere’: “X è stato assolto *dai*” o “*dei* reati a lui ascritti”? Infine ci viene chiesto se il sostantivo *inassolvimento*, impiegato in testi giuridici per ‘inadempimento’, sia “esistente nella lingua italiana”.

Assolviamo il nostro compito: vi rispondiamo

Sono giunte ripetute domande intorno ad *assolvere* e alla sua costruzione. Cominciamo col dire che *assolvere* è per lo più correttamente costruito, come da etimologia latina, transitivamente, sia nel senso di ‘liberare qualcuno da (la preposizione del secondo argomento è *da* e non *di*, per rispondere subito al dubbio di un lettore) qualcosa che grava su di lui’ (“assolvere l’imputato *dai* reati/ il penitente *dai* peccati”) sia in quello di ‘svolgere, portare a compimento qualcosa, terminarlo’. Questo secondo significato, anch’esso proprio del latino (recuperato alla lettera da Dante in *Paradiso* XXV, 25), è comune nell’accezione di ‘soddisfare (su cui ci interroga qualche lettore) un obbligo, un impegno preso, compiere qualcosa di dovuto’ (“assolvere il proprio dovere, gli obblighi di leva, le funzioni di preside, un voto”). In questo significato si registra però ormai anche la costruzione intransitiva con *a* (“assolvere agli obblighi scolastici, alle proprie funzioni” ecc.), di cui chiedono conto i lettori. Questa costruzione è in crescita nel linguaggio della pubblica amministrazione e del diritto, e non solo: nel **PTLLIN**, che prende in considerazione i romanzi del Premio Strega, *assolvere* nel senso di ‘compiere, soddisfare qualcosa’ appare in costruzione tanto transitiva che intransitiva (con *a*) e il corpus **CORIS** fornisce esempi di quella intransitiva, pur minoritaria, un po’ in tutte le tipologie di testo; ormai la registrano, sia pure fuggevolmente, parecchi dizionari. Probabilmente, *assolvere* è spinto al costruito intransitivo dal sinonimo burocratico *ottemperare* che si costruisce con *a*. Sta accadendo ad *assolvere* quello che è successo a un altro suo sinonimo, *adempiere*, che si è adattato alle due costruzioni, nonostante vibrante proteste del purismo ottocentesco (cfr. **GDLI** alla voce) contro quella intransitiva. La domanda dunque è: è corretto il costruito intransitivo, non etimologico di *assolvere*? È ammissibile? La legge dei numeri e dell’uso induce a non respingerlo, tanto più che si è insediato in testi socialmente autorevoli (come disposizioni, sentenze, atti pubblici ecc.) ed è probabile che si imponga anche statisticamente. Consiglierei però di usarlo con parsimonia, non solo per fedeltà etimologica, ma anche perché il transitivo consente la perfetta versione al passivo, comoda e utile specie in risposte a domande: “Tizio ha assolto tutti gli obblighi di legge?” – “Tutti gli obblighi di legge sono stati assolti da Tizio”.

Un lettore chiede infine della legittimità di *inassolvimento* nel senso di ‘mancato adempimento,

inadempimento'. Il GDLI registra un raro *assolvimento*, non solo nel senso di 'assoluzione', ma anche in quello, qui in causa, di 'compimento, adempimento'. Ora, come il lettore ricorda, in varie sentenze si comincia (ma Google lo attesta già negli anni Sessanta del Novecento) a parlare di *inassolvimento* di qualcosa (oneri, doveri). Il mancato *assolvimento* di un compito, di un obbligo può ben essere il suo *inassolvimento* (con *in-* privativo); ma ci sono già i comodi *inadempimento* e *inadempienza* a suggerire di non eccedere in inutili neologismi, ancorché non erronei.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Assolviamo il nostro compito: vi rispondiamo*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17745

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Fratello, sorella, fratellastro, sorellastra, e anche matrigna e patrigno, nei nuovi rapporti familiari

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 22 APRILE 2022

Quesito:

Molti lettori chiedono come si possano sostituire i termini *fratellastro* e *sorellastra* per indicare fratelli e sorelle che hanno in comune un solo genitore. Altri quesiti – tra cui quello di due bambine, entrambe di nome Giulia (Giulia Viola e Giulia Rossa) – vertono su come si possano indicare il figlio e la figlia del partner della propria madre o del proprio padre, per i quali neppure *fratellastro* e *sorellastra* sembrano appropriati (visto che nessun genitore è comune). Molte domande riguardano anche la sostituzione di *matrigna*, sgradito perché, al pari di *fratellastro* e *sorellastra*, percepito come negativamente connotato. Non di rado, si invita l'Accademia a “inventare” sinonimi o a proporre nomi nuovi per indicare questi rapporti familiari.

Fratello, sorella, fratellastro, sorellastra, e anche matrigna e patrigno, nei nuovi rapporti familiari

Il fenomeno delle famiglie allargate, che è in costante crescita, ha da tempo determinato rapporti di parentela o affinità a cui non sembrano adattarsi i singenionimi (così si definiscono tecnicamente i termini che indicano rapporti di parentela) del lessico tradizionale. Per la verità, la condivisione di un solo genitore era circostanza tutt'altro che rara anche in passato, tanto che il *Vocabolario Treccani online*, s.v. *fratello*, registra le seguenti locuzioni (su cui torneremo):

f[ratello] carnale o germano (contrapposto a *f[ratello] cugino*, espressione oggi disusata per indicare la relazione di parentela tra figli di fratelli); *f[ratelli] unilaterali* (nel linguaggio com. *fratellastri*), quelli che hanno in comune un solo genitore, detti anche *f[ratelli] di padre* (o *consanguinei*) e *f[ratelli] di madre* (o *uterini*), a seconda che il genitore comune sia il padre o la madre.

Neppure il fatto (oggi non raro) che ciascuno dei due membri di una coppia sposata avesse avuto un figlio da un precedente matrimonio costituisce una novità, ma – prima dell'introduzione del divorzio – ciò avveniva solo in seguito a una vedovanza. In tal caso, il figlio e la figlia del *patrigno* o della *matrigna* si indicavano (e ciò risulta anche da alcuni quesiti che ci sono arrivati) come *fratellastro* e *sorellastra*, nomi che la lessicografia attribuisce invece soltanto a coloro che hanno in comune un solo genitore e non entrambi. Ma questi termini, come dimostrano le tante domande pervenute, non sembrano oggi più soddisfacenti, al pari di *figliastro/figliastro* e di *patrigno* e *matrigna*.

Ricostruiamo brevemente la storia delle varie parole, a partire dalla coppia *fratello* e *sorella*: queste due voci, che si sono imposte su altri tipi lessicali che muovono dalle stesse radici latine (*frate* in un caso, *soro*, *sorocchia*, *serocchia* e *sirocchia* nell'altro), sono documentate *ab antiquo* (dal 1211 *fratello*, dal 1260-61 *sorella*, secondo i dati del *corpus OVI*), ma hanno avuto per un certo tempo la concorrenza di *germano* e *germana* (anzi c'è chi ritiene che l'uso di *germano*, dal lat. *germānu(m)*, per **germinānu(m)*

‘che è della (stessa) stirpe’, da cui derivano lo spagnolo *hermano* e il catalano *germà*, sia precedente a quello di *fratello*; cfr. DELI 1999). Oggi *germano* è usato quasi esclusivamente come aggettivo, nelle locuzioni *fratelli germani* ‘fratelli che condividono entrambi i genitori’ (cfr. la citazione dal *Vocabolario Treccani* riportata sopra) e soprattutto *cugini germani*, per indicare i cugini “di primo grado”, figli di due fratelli, o di due sorelle, o di un fratello e una sorella.

I termini *patrigno*, *matrigna* e *figliastro* (anch’essi documentati già in italiano antico: dal 1292 *matrigna* e *patrigno*, dal 1211 *figliastro*, sempre sulla base del corpus OVI) sono voci di tradizione diretta, anche se le parole latine corrispondenti si sono formate solo in epoca tarda, al posto dei termini classici *vitricus*, *noverca* e *privignus*, che non hanno avuto succedanei (ma *patrigno* e *matrigna* potrebbero essersi modellati proprio su *privignus*). Invece *fratellastro* e *sorellastra* sono neoformazioni italiane, attestate in epoca notevolmente più recente. Al riguardo, leggiamo anzitutto quanto afferma il DELI 1999:

Fratellastro è v[o]c[e] proveniente dall’Italia settentrionale (*fradelastro* a Venezia nel 1829, Boerio; *fradlaster* a Mantova nel 1827, Cherubini [...]; *fradellaster* a Milano nel 1840, Cherubini; *fradlastr* in Piemonte nel 1859, Sant’Albino), che entra nell’uso comune it[aliano] solo nella seconda metà del sec. XIX.

Il primo esempio, riportato all’inizio della voce, è tratto da Giuseppe Manuzzi, *Vocabolario della lingua italiana*, 2^a ed., Firenze, nella Stamperia del vocabolario e dei testi di lingua, vol. II, 1861. Ma il DELI cita subito dopo la definizione della voce *fradlaster* in Francesco Cherubini, *Vocabolario mantovano-italiano*, Milano, Bianchi, 1827: “Fratello uterino. Fratello di madre. Fratello di padre e non di madre, ed anche Fratello, assolutamente. Con buona pace de’ lessicografi italiani è però da credersi che non sarebbe ereticale il vocabolo *fratellastro* imitato da *figliastro*”.

Lo stesso DELI, s.v. *sorellastra*, datata av. 1786 grazie all’attestazione nel veneziano Carlo Gozzi, cita un passo simile della voce *fradellàster* nel *Vocabolario milanese* dello stesso Cherubini (Milano, Imp. Regia Stamperia, 1840 [non 1843, come indicato nel DELI], p. 171), che preferiamo riportare per intero:

Fradellàster. Fratello uterino. Fratello di madre. – Fratello di padre e non di madre, ed anche Fratello assolutamente – Opportuna è la distinzione italiana tra le due specie di *fradellaster* ma è difetto della lingua il non avere come noi un nome generico il quale abbracciando queste due specie dia tosto idea (che tale non la dà l’assoluto *Fratello*) di questa sorta di parentela. Non farebbe però gran peccato, cred’io, chi usasse *Fratellastro*, *Sorellastra*, giacché arricchirebbe la lingua di due voci, sto per dir necessarie, e coniate perfettamente sul gusto delle loro germane *Figliastro* e *Figliastra*, e colle quali si verrebbe anzi ad avere l’opposto del *Germano* stesso.

Evidentemente i due termini nacquero, in area settentrionale, con una funzione distintiva, per riempire un “vuoto oggettivo” del lessico dell’italiano comune. Google Libri ci permette però di anticipare la prima attestazione delle voci (anche rispetto alla segnalazione riportata dubitativamente nel DELI: “il Duez, 1664, registra *fratellastro* nel sign. di ‘cognato’ [?]”). I più antichi esempi di *fratellastro* e di *sorellastra* si trovano infatti nel dizionario italiano-francese di Antoine Oudin (*Recherches italiennes et françaises, ou Dictionnaire...*, Paris, Sommaville, 1655; nelle citazioni si

inseriscono alcuni accenti gravi assenti nell'originale). È vero che qui all'italiano *fratellastro* (p. 325) e *sorellastra* (pp. 799-800) corrispondono il francese *beau-frère* e *belle-soeur*, che oggi significano 'cognato' e 'cognata', ma nelle definizioni si aggiunge, rispettivamente, "fils de nostre beau-père ou belle-mère" e "fille du beau-père ou belle-mère". Ora, in Oudin *beau-père* traduce non solo *suocero* (p. 851) e, accanto a *grand-père*, *nonno* (p. 550), ma anche *patrigno* (p. 588) e *padraastro* (p. 570), mentre *belle-mère*, oltre che per *suocera* (p. 851) e *socera* (p. 789), è impiegato, accanto a *marastre*, come traduzione delle voci italiane *matrigna* (p. 507), *madrigna* (p. 486) e *noverca* (p. 552). L'esistenza dei nostri due singenionimi, nel loro significato attuale, si può dunque far risalire al sec. XVIII. È tuttavia molto probabile che il loro impiego, diffuso in singole aree regionali, si sia affermato in tutta Italia solo dopo l'Unità.

Oggi, però, i due termini non sembrano più accettabili, perché, dal valore puramente denotativo che probabilmente avevano in origine, hanno assunto un valore connotativo, sia per la presenza del suffisso *-astro*, di cui viene percepito il significato negativo quando aggiunto a nomi (che infatti si rileva in formazioni come *poetastro* o *medicastro*), che del resto ben si confà a certi personaggi letterari delle fiabe e della narrativa, specie quella per l'infanzia (dove abbondano matrigne, patrigni, sorellastre e fratellastri cattivi), sia anche (direi) perché evocano un evento luttuoso che oggi, normalmente, non si è verificato. Ogni tanto in passato si parlava anche di *fratelli* o *sorelle* "a metà" o "per metà" e l'uso non pare ancora del tutto tramontato (come documenta una nostra lettrice).

Ma oggi le cose sono cambiate: si definiscono *fratelli* e *sorelle* (e tra loro, di solito, si considerano tali) sia coloro che il *Vocabolario Treccani on line* chiama *fratelli di adozione* o *adottivi*, "quando il rapporto di fratellanza si crea in seguito a un atto di adozione", sia (almeno nella maggior parte dei casi) coloro che hanno in comune soltanto un genitore, con buona pace delle definizioni dei vocabolari, tanto più perché sul piano giuridico è stata abolita la distinzione tra *figli legittimi* e *figli naturali* o *illegittimi*.

In astratto, dunque, riunificati sotto la denominazione di *fratelli* e *sorelle* sia coloro che condividono entrambi i genitori, sia coloro che hanno in comune o solo il padre o solo la madre, sia i "fratelli adottivi", i termini *fratellastro* e *sorellastra* sarebbero disponibili per riempire un altro "vuoto oggettivo" del lessico italiano ed essere usati nella situazione indicata dai lettori (come del resto, e lo si è accennato, talvolta è già avvenuto in passato). Ma ciò che osta oggi alla loro diffusione è appunto la connotazione negativa con cui vengono tuttora percepiti, che sembra implicare, quanto meno, un certo grado di conflittualità (quando questa c'è, si ricorre alle parole tradizionali).

Non sarebbe dunque ingiustificato formare nuove parole, più adatte ai rapporti creati con le famiglie allargate, ma è difficile avanzare una proposta in questa direzione. Ricordiamo che qualche anno fa il Presidente onorario dell'Accademia, Francesco Sabatini, in occasione delle discussioni parlamentari sulla cosiddetta *stepchild adoption*, propose, al posto di *figliastro*, il termine *configlio* per indicare "il figlio del partner" da adottare, ma il termine – pur accolto inizialmente con un certo favore – non sembra aver poi attecchito. Tra i nostri lettori c'è chi suggerisce, al posto di *fratellastro*, un altro prefissato, *semi-fratello* (che implicherebbe anche un *semi-sorella* per *sorellastra*), ma non ci pare una parola destinata al successo. Altri propongono *fratellone* e *sorellona* oppure *sorelletta* al posto di *sorellastra* nel senso tradizionale, ma si tratta di alterati che suonano anch'essi connotati e che difficilmente potrebbero lessicalizzarsi (e poi *fratellone* è già usato nel senso di 'fratello maggiore'). In

alternativa, per non lasciare delusi tutti coloro che chiedono esplicitamente di “inventare” dei “termini nuovi”, potrei arrischiarmi a proporre *fratellino* e *sorellina*, in quanto figli del *patrigno* o della *matrigna*, ma anche questi ultimi due termini, come si è detto all’inizio, sono oggi percepiti con fastidio (specie il secondo). In una risposta precedente notavo che, in rapporto al *configlio* di Sabatini, il padre o la madre adottiva si potrebbero “definire, come ha suggerito qualcuno, *congenitore* [...] e [...] *congenitrice*” mentre “i singoli congenitori potrebbero essere indicati senza particolari difficoltà come *compadre* e *commadre* in funzione di appellativi”. Non posso che ribadire la proposta fatta allora ai nuovi lettori e, soprattutto, alle nuove lettrici che ci hanno scritto, anche se devo onestamente dichiarare che finora essa non ha avuto alcun seguito. Anche per questo, non m’illudo che la nuova proposta di *fratellino* e *sorellina*, che avanzo con estrema cautela, tra il serio e il faceto (peraltro le due voci hanno già qualche precedente in rete, e forse anche nel senso da me indicato), possa avere successo sul piano generale; al più, potrà trovare accoglienza all’interno del “lessico familiare” di alcune persone.

Forse, se i nuovi rapporti interpersonali nelle famiglie allargate richiederanno una normazione sul piano giuridico, toccherà ai giuristi proporre e impiegare nuovi termini, che poi, dall’uso legislativo, amministrativo e burocratico, potranno diffondersi nell’italiano comune. Ma è possibile che in quest’ambito si preferisca individuare un altro aggettivo da aggiungere a *fratello* (e a *sorella*), come è avvenuto per *fratelli carnali*, *germani*, *unilaterali*, *consanguinei*, *uterini*, le espressioni citate nel *Vocabolario Treccani* ma mai entrate nell’uso generale, che ha preferito quasi sempre parlare genericamente di *fratelli* (e di *sorelle*). E, almeno per il momento, tenendo anche presente che *fratello* e *sorella*, nel loro significato originario di singenionimi, sono ormai divenuti rari nell’uso allocutivo (cfr. Paolo D’Achille e Claudio Giovanardi, *Fratelli (e sorelle) d’Italia. Per la storia dell’uso allocutivo di due singenionimi*, in *Pragmatica storica dell’italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*. Atti del XIII Congresso ASLI Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Catania, 29-31 ottobre 2018), a cura di Gabriella Alfieri, Giovanna Alfonzetti, Rosaria Sardo, Firenze, Cesati, 2020, pp. 199-208), possiamo concludere invitando i nostri lettori a usare *fratello* e *sorella* per indicare sia il fratellastro e la sorellastra, sia il figlio e la figlia del partner della propria madre o del proprio padre (anzi, della propria *commadre* e del proprio *compadre*), e a considerarli tali. Almeno quando si tratta di persone a cui, come scrive una nostra lettrice, si vuole “un mondo di bene”.

Cita come:

Paolo D’Achille, Fratello, sorella, fratellastro, sorellastra, e anche matrigna e patrigno, nei nuovi rapporti familiari, “Italiano digitale”, XXI, 2022/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17746

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Un antico arabismo nei *Commentarii* di Lorenzo Ghiberti? La parola *alfino*

Matteo Mazzone

PUBBLICATO: 25 APRILE 2022

Quesito:

Un lettore ci chiede informazioni riguardo alla corretta interpretazione della voce *alfino* attestata nei *Commentarii* di Lorenzo Ghiberti.

Un antico arabismo nei *Commentarii* di Lorenzo Ghiberti? La parola *alfino*

Nella formazione e nell'evoluzione di ogni lingua esistono parole ed espressioni che hanno avuto vitalità e resistenza in un determinato arco temporale: un lasso di tempo oltre il quale queste stesse voci hanno stentato a sopravvivere nell'uso scritto, giungendo, se non alla totale estinzione, a diradare notevolmente le loro tracce. Ciò è accaduto anche al sostantivo *alfino* che, stando alle attestazioni ricavate dalla consultazione degli strumenti lessicografici, ha conosciuto un certo impiego dal XIII secolo sino alla metà del XVI, per poi decadere nelle epoche successive, sino a scomparire quasi definitivamente.

Sia i vocabolari storici dell'italiano sia quelli della lingua contemporanea sono concordi nel definire la voce *alfino* come 'alfiere del gioco degli scacchi'. Il più rappresentativo e ricco dizionario dell'italiano odierno, il GRADIT, registra il lemma *alfino* come sostantivo maschile, seguito dalle sigle OB e TS. Con OB s'intende che la voce è catalogabile come obsoleta, cioè caduta in disuso nella lingua italiana di oggi, mentre con TS si fa riferimento al suo uso tecnico-specialistico, e quindi all'impiego di *alfino* in rapporto a particolari attività: nella fattispecie, quella ludica del gioco degli scacchi. Quanto al significato della parola, il GRADIT rimanda al lemma *alfiere*² ossia al 'pezzo del gioco degli scacchi che si muove in diagonale'.

Con lo stesso significato, *alfino* ricorre anche nei vocabolari storici della nostra lingua: il GDLI registra il sostantivo per 'alfiere (degli scacchi)' marcandolo come voce antica, e segnalandone la prima testimonianza nel *Detto d'amore* attribuito a Dante Alighieri e databile al XIII secolo. Sia la definizione sia la data di prima attestazione sono condivise dal TLIO, il vocabolario della lingua italiana delle origini basato sui testi più antichi e rappresentativi dei volgari italiani. Da notare, inoltre, che gli esempi segnalati nel GDLI coprono un arco temporale molto ridotto: l'ultimo di questi è tratto dal *Filocolo* (1336-1338) di Giovanni Boccaccio. Ciò costituisce un primo dato relativo alla limitata circolazione e fortuna della voce.

Nelle cinque edizioni ufficiali del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, il lemma *alfino* compare solamente nella quinta impressione (1863-1923) ed è registrato già come parola antica e obsoleta: "così dicevasi anticamente quel pezzo nel giuoco degli scacchi, che ora chiamasi Alfiere". Il Tommaseo-Bellini introduce la variante *alfido* nella definizione per *alfino*: "Nome anticamente dato al terzo de'

pezzi principali onde si giuoca a' scacchi, che fu detto anche *Alfido*, ed oggidì chiamasi *Alfiere*".

Quanto all'origine della parola, il DEI, il DELI e *l'Etimologico* sono concordi nel far derivare *alfino* dall'arabo *al-fil* 'elefante' (dove *al* rappresenta l'articolo determinativo), a sua volta proveniente dal persiano medioevale *fil* 'elefante'. Anche Bruno Migliorini nella sua *Storia della lingua italiana* (1988, vol. I, p. 164) cita *alfino*, assieme ad altri termini tipici del gioco quali *scaccomatto*, *rocco* e lo stesso *scacchi*, all'interno di una ponderosa rassegna di arabismi penetrati nella lingua italiana nel corso del Duecento. Come segnala Gianfranco Folena nel suo articolo *Alfido, Alfiere* (1961, p. 92) l'etimo arabo ha prodotto una serie di varianti nelle lingue romanze: nel francese antico si rintracciano *alfin* e *aufin*, nel portoghese e nello spagnolo sono attestate le forme *alfim* e *arfil* (per tali e ulteriori riscontri, si vedano: REW [3291]; DEI s.v. *alfino*; Enrico Zaccaria, *L'elemento iberico nella lingua italiana*, p. 18, s.v. *alfiere*²). Anche per l'italiano antico, con *alfino* convivono le varianti *arfilo*, *alfiro* forse dovute all'influsso di quelle spagnole e portoghesi, oltre che a fenomeni di dissimilazione consonantica. A questo elenco, Folena aggiunge anche la forma *alfido* – segnalata dal Tommaseo-Bellini – per la quale lo studioso fissa la data di prima attestazione al 1591 nel *Figino ovvero Del fine della pittura* del poeta e storico mantovano Gregorio Comanini.

Folena elenca un'ulteriore rosa di varianti che si somma a quelle appena ricordate. Riprendendo le sue parole, a "incroci e reinterpretazioni fantasiose" si devono ascrivere le voci *dalfino*, *delfino*, *dolfino* e, sul fronte delle lingue straniere, il francese *dauphin* e il portoghese *delfim*. E in effetti il sostantivo *delfino* (assieme alla variante *dalfino*) è registrato nel GDLI con il significato di 'alfiere nel giuoco degli scacchi': al solo esempio tratto dal volgarizzamento trecentesco della *Tavola Ritonda* (cfr. GDLI, s.v. *delfino*⁵), si possono aggiungere gli ulteriori riscontri quattrocenteschi segnalati da Gastone Pettenati nel suo articolo *A proposito di due ispanismi cinquecenteschi* (1961, p. 9).

Dunque, attorno al sostantivo *alfino*, originatosi per via diretta dall'etimo arabo *al-fil*, si muove una densa costellazione di varianti quali *arfilo*, *alfiro*, *alfido* e *dalfino*, *delfino*, *dolfino* che condividono il significato tecnico-specialistico in campo ludico di 'alfiere degli scacchi'. Ma, come abbiamo già affermato, le attestazioni di tutte queste forme si arrestano alla fine del XVI secolo, e precisamente al 1591 con la voce *alfido* comparsa nell'opera di Gregorio Comanini.

L'uscita di scena di *alfino* risponde, di contro, al prestigio via via sempre più assunto dal sostantivo *alfiere* 'pezzo del gioco degli scacchi', a sua volta ricostruito su *alfiere* 'portabandiere'. Un indizio relativo alla convivenza delle due forme è testimoniato dall'edizione veneziana del *Filocolo* di Giovanni Boccaccio del 1551, data questa che diventa a tutti gli effetti la prima attestazione di *alfiere* 'pezzo del gioco degli scacchi' (come registrano anche il DELI, il GRADIT e lo Zingarelli 2021). Pettenati rileva come nel testo "si legge *alfieri* nel primo luogo e *alfino* nel secondo", situazione che, ripetendosi nelle stampe successive, si arresta all'edizione Moutier del 1594. In essa si assiste definitivamente al sorpasso della prima forma rispetto alla seconda: lo studioso, infatti, dichiara che *alfiere* adesso "compare [...] in entrambi i luoghi".

Come si spiega tale sostituzione? Il passaggio dalla forma più antica *alfino* a quella più affermata di *alfiere* 'elemento del gioco degli scacchi' è condizionato dall'ampia diffusione di *alfiere* 'portabandiere'. L'attacco iniziale *alf-* comune a entrambe le voci giustifica la creazione di una seconda forma *alfiere*

‘elemento del gioco degli scacchi’ oltre ad *alfino* e che trae origine dall’accostamento paretimologico con *alfiere* ‘portabandiere’ derivato dallo spagnolo *alférez* (è forse utile ricordare anche che, nella cultura occidentale, la figura del portabandiere era sicuramente più familiare di quella dell’elefante). Questa ipotesi è proposta nello studio di Pettenati ed è condivisa sia da vocabolari storici e sincronici quali GDLI e GRADIT, sia da dizionari etimologici come DEI, DELI e *l’Etimologico*.

Tutt’altra cosa, però, è il significato che *alfino* assume nei *Commentarii* (1447-1455) di Ghiberti, opera in tre libri nella quale l’autore mostra sia una diretta conoscenza del sapere artistico-architettonico antico ereditato da Plinio e da Vitruvio, sia una dimestichezza con l’arte toscana dei secc. XIV-XV. Iniziamo proprio dal riportare il passo che contiene la voce:

Una ancora fu trovata, simile a queste due, fu trovata nella città di Siena, della quale ne feciono grandissima festa et dagli intendenti fu tenuta maravigliosa opera, e nella basa era scripto el nome del maestro, el quale Lisippo, era eccellissimo maestro, el nome suo fu Lisippo et aveva in sulla gamba in sulla quale ella si posava uno *alfino*. Questa non vidi se non disegnata di mano d’uno grandissimo pictore della città di Siena, il quale ebbe nome Ambruogio Lorenzetti; la quale teneva con grandissima diligentia uno frate [...] e cominciommi a narrare come essa statua fu trovata, facendo uno fondamento, ove sono le case de’ Malavolti, come tutti gli intendenti et dotti dell’arte della scultura et orefici et pictori corsono a vedere questa statua di tanta maraviglia et di tanta arte [...]. E con molto honore la collocorono in su la loro fonte, come cosa molto egregia. Tutti concorsono a porla con grandissima festa et honore et muroronla magnificamente sopra essa fonte; la quale in detto luogo poco regnò in su essa. Avendo la terra moltissime avversità di guerra con Fiorentini, et essendo nel consiglio ragunati el fiore de’ loro cittadini, si levò uno cittadino et parlò sopra a questa statua in questo tenore: “Signori cittadini, avendo considerato dapoi noi troviamo questa statua, sempre siamo arrivati male, considerato quanto la ydolatria è proibita alla nostra fede, doviamo credere tutte le adversità noi abbiamo, Iddio ce le manda per li nostri errori. Et veggiallo per effecto che da poi noi honoramo detta statua, sempre siamo iti di male in peggio. Certo mi rendo che per insino noi la terremo in sul nostro terreno, sempre arriveremo male. Sono uno di quelli consiglieri essa si ponesse e tutta si lacerasse et spezasesi et mandassesì a soppellire in sul terreno de’ Fiorentini”. Tutti d’achordo rafferamarono el detto del loro cittadino e così missono in essecutione, e fu soppellita in su el nostro terreno (Lorenzo Ghiberti, *I commentarii* (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze II, I, 333). Introduzione e cura di Lorenzo Bartoli, Firenze, Giunti, 1998, pp. 108-109).

In questo brano, Ghiberti sta descrivendo una statua che, con ogni probabilità, raffigura una Venere Anadiomene – ‘originata dal mare’ –, opera di Lisippo, uno dei più famosi scultori e maestri di bronzo dell’antica Grecia. La statua, probabilmente una copia romana dell’originale greco, era stata ritrovata a Siena intorno al 1345-1346 in seguito agli scavi preliminari per le fondamenta del palazzo Malavolti (nei pressi di Piazza Pianigiani). La bellezza dell’opera fu subito notata e applaudita dagli artisti dell’epoca, i quali decisero di murarla su una delle pareti che costituiscono la struttura della monumentale Fonte Gaia di Piazza del Campo. Ma, secondo la testimonianza del Ghiberti, l’alloggio della statua ebbe vita breve a causa dell’esposto rivolto al Consiglio Generale da un pudico cittadino. In esso, egli aveva definito la rappresentazione scultorea come idolatra, e perciò origine delle ripetute sventure storiche che avevano afflitto Siena e il suo popolo. L’immagine tanto oscena quanto celebrata di una Venere nuda non poteva essere che la causa delle ire di Dio, rappresentate dalle continue tensioni con la nemica Firenze e, pochi anni dopo, dalla terribile pestilenza del 1348. Nelle *Fonti di Siena e i loro acquedotti* (1906, p. 25) si legge che, effettivamente, il Concistoro del Consiglio

Generale deliberò la distruzione della statua il 7 novembre del 1357: la demolizione, però, non avvenne. Di fatto, la scultura fu tolta e posizionata in un altro luogo che ancora oggi rimane misterioso.

Ritorniamo, adesso, sulla parola *alfino*: essa è utilizzata da Ghiberti in riferimento alla descrizione, molto generale, della statua di Venere: nell'immagine, la gamba nuda e portante doveva poggiare su un supporto definito come *alfino*, il quale individua quindi un preciso elemento artistico della composizione scultorea. Il contesto, però, non favorisce in alcun modo l'interpretazione semantica di *alfino* come 'pezzo del gioco degli scacchi': è certo che la parola impiegata da Ghiberti assuma un significato differente.

È possibile rintracciare qualche informazione sul senso della voce in alcune edizioni dei *Commentarii*: nel volume dedicato ai *Prosatori volgari del Quattrocento* (1955, p. 346) e in corrispondenza del passo contenente la forma, il curatore Claudio Varese inserisce una nota a piè di pagina nella quale ad *alfino* è affiancata la voce *delfino*. Anche nella sua *Storia di Siena dalle origini al 1559* (1987, p. 22), Luca Fusai, riportando il passo di Ghiberti, commenta la parola *alfino* internamente al testo e inserendo tra parentesi la parola *delfino*. L'equivalenza semantica tra le due voci, ricostruita in base al contesto, autorizza i curatori dell'edizione dei *Commentarij* (1846, p. xiii) alla sostituzione di *alfino* con *delfino*: la seconda forma, infatti, è direttamente inserita a testo, mentre solo in nota è possibile recuperare la prima.

Alla luce dei riscontri appena ricordati, pare evidente che la voce *alfino* in riferimento alla descrizione della statua di Venere assuma il significato di 'delfino', specializzandosi così come un tecnicismo artistico che individua un elemento ben preciso dell'immagine scultorea della dea, e in particolare quello in marmo raffigurante un delfino (simbolo, assieme alla più nota conchiglia marina, della nascita di Venere) che supporta il corpo della divinità. Di tale iconografia si hanno svariati esempi sia nel campo della scultura marmorea sia in quello della statuaria metallica: per esempio, l'ipotetica ricostruzione della *Venere su delfino* di Lisippo, oppure questa statuetta di *Venere e Cupido su delfino*, opera di Gregor Johan van der Schardt (1530-1581) conservata al Museo di Capodimonte di Napoli:



Mentre si hanno molte e sicure attestazioni riguardo alla corrispondenza semantica in ambito ludico tra *alfino* e *delfino* nel senso di 'pezzo del gioco degli scacchi, alfiere', quanto al campo artistico non sono reperibili (se non limitatamente al solo contesto ghibertiano) altri esempi scritti relativi all'uguaglianza di significato tra *alfino* e *delfino* nel senso di 'delfino', e men che meno di 'elemento scultoreo che costituisce parte della struttura della statua di Venere'. Si potrebbe quindi affermare che, con questo specifico significato artistico, il termine *alfino* ricorra, per una sola volta,

esclusivamente nei *Commentarii*: si tratterrebbe – sino a ulteriori riscontri emergenti da altre fonti per ora sconosciute – di un *hapax legomenon*, ossia di una parola documentata un'unica volta nell'intero corpus scritto di una lingua, nel lavoro di un singolo autore e in una singola opera autoriale. Evidentemente, la sinonimia tra *alfino* e *dalfino* nel senso di 'alfiere degli scacchi' è stata trasferita con riferimento al *delfino*, indicato come *alfino* anziché come *dalfino*.

Ecco però l'insorgere di un dubbio. L'unicità di questa forma potrebbe far pensare a un errore compiuto da chi redige il codice II.I.333 (ex Magliabechiano XVII.33) conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, il solo testimone manoscritto conosciuto che contiene il testo dei *Commentarii*, e peraltro copia di un originale del Ghiberti oggi inesistente. La caduta occasionale di una lettera o di porzioni grafiche di una parola è fenomeno paleografico molto frequente nella scrittura dei copisti, e niente vieterebbe di considerare *alfino* come una cattiva variante per *dalfino* 'delfino' di cui si rintracciano numerose attestazioni nella lingua scritta antica (cfr. TLIO e GDLI, s.v. *delfino*). Oltre all'assenza di *alfino* nel senso di 'delfino' in altre opere scritte e nei dizionari dell'italiano, soprattutto quelli storici, un ulteriore dato di fatto che può dare credito alla possibilità che *alfino* sia un errore per *dalfino* è rappresentato dall'unicità del codice che tramanda il testo dei *Commentarii*, che non consente perciò raffronti con altre testimonianze. Infatti, l'esistenza di ulteriori manoscritti avrebbe forse potuto dirimere e chiarire la questione, documentando la presenza in uno o in più di uno di una forma *dalfino*. Ma, purtroppo, la storia relativa alla trasmissione di quest'opera non ci ha dato modo di poter effettuare nessun confronto.

Nota bibliografica:

- *Commentarj* di Lorenzo Ghiberti, in *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architetti* di Giorgio Vasari, pubblicate per cura di una Società di Amatori delle Arti belle. Vol. I. Firenze, Le Monnier, 1846.
- Lorenzo Ghiberti, *I commentarii* (*Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze II, I, 333*). Introduzione e cura di Lorenzo Bartoli, Firenze, Giunti, 1998.
- Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1966; rist. con Introduzione di Ghino Ghinassi, 1988, 2 volumi.
- Fabio Petrucci Bargagli, *Le fonti di Siena e i loro acquadotti*, vol I, Siena, Olschki, 1906.
- Gianfranco Folena, *Alfido, alfiere*, in "Lingua Nostra", XXII, 1961, pp. 92-92.
- Luca Fusai, *Storia di Siena dalle origini al 1559, corredata da n. 33 foto e 14 piantine topografiche*, s.l., Il Leccio, 1987.
- Gastone Pettenati, *A proposito di due ispanismi cinquecenteschi*, in "Lingua Nostra", XXII, 1961, pp. 8-10.
- Claudio Varese (a cura di), *Prosatori volgari del Quattrocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955.
- Enrico Zaccaria, *L'elemento iberico nella lingua italiana*, Bologna, Cappelli, 1927; rist. anast. Bologna, Arnoldo Forni Editore, 1981.

Cita come:

Matteo Mazzone, *Un antico arabismo nei Commentarii di Lorenzo Ghiberti? La parola alfino*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17747

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

A proposito di *prettamente*

Davide Ricca

PUBBLICATO: 29 APRILE 2022

Quesito:

Alcuni lettori hanno chiesto chiarimenti sull'uso dell'avverbio *prettamente*. Qualcuno chiede se possa essere usato come sinonimo di *esclusivamente*. Un altro lettore si domanda invece se si possa fare il comparativo dell'avverbio, avendo detto in una seduta di laurea che “l'uso del dialetto è un fenomeno più *prettamente* maschile”.

A proposito di *prettamente*

Le due alternative proposte dai lettori, *prettamente* ed *esclusivamente*, non sembrano a prima vista compatibili (*più *esclusivamente* è evidentemente inaccettabile); ma in realtà lo diventano considerando lo spettro di significati che ha assunto l'avverbio in questione.

L'aggettivo *pretto* da cui *prettamente* deriva non è certo di ampio uso oggi. La sua etimologia non è sicura, ma potrebbe essere da ricondurre a una sincope di *puretto*, e le sue collocazioni meno rare sembrano essere specialmente limitate a contesti in cui ha il valore di ‘genuino’, ‘non alterato’: *vino pretto* (‘schietto, non diluito’), *oro pretto*, ma soprattutto con riferimento al modo di parlare: *un pretto accento genovese*.

L'avverbio *prettamente* è un po' più diffuso dell'aggettivo, e manifesta in parte lo stesso tipo di evoluzione che ha avuto il ben più comune *puramente*: quest'ultimo avverbio oggi non è quasi utilizzabile col valore letterale di ‘in modo puro’, mentre è comunissimo con un valore più astratto, affine a *soltanto*, *unicamente*, *esclusivamente*, che in linguistica si chiama di “focalizzatore restrittivo”. A differenza di *soltanto* o *esclusivamente*, *puramente* predilige però la funzione sintattica di modificatore di aggettivi.

Lo stesso avviene per *prettamente*, che ha acquisito anch'esso il valore di focalizzatore restrittivo; ma a differenza di *puramente*, ha anche sviluppato un ulteriore valore, corrispondente a ‘tipicamente’. Il passaggio si capisce molto bene considerando contesti riferiti ad esempio al modo di parlare, in cui le due interpretazioni sono in buona misura sovrapponibili: se uno dice *un'espressione prettamente toscana*, può aver voluto intendere ‘puramente, soltanto toscana’, ma il suo interlocutore può benissimo interpretarla, senza reale danno comunicativo, nel senso leggermente attenuato di ‘tipicamente toscana’.

La polisemia che ne deriva, però, non è senza conseguenze in altri contesti. I parlanti per i quali l'avverbio si è spostato sul valore di ‘tipicamente’ non avranno problemi a produrne il comparativo. Per altri parlanti, forse, la sequenza *più prettamente* risulta poco digeribile in quanto sarebbe ovviamente incompatibile con il significato restrittivo di ‘esclusivamente’, che è tuttora presente, almeno per alcuni. Nel contesto indicato dal lettore, peraltro, mi sembra che sia del tutto legittimo

utilizzare il comparativo, anche perché sicuramente non ha carattere pleonastico. Il senso era infatti: “un uso più tipicamente maschile, ma non assente nemmeno nelle donne intervistate”.

Cita come:

Davide Ricca, *A proposito di prettamente*, “Italiano digitale”, XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17748

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Sfastidiare non dovrebbe dare fastidio

Nicola De Blasi

PUBBLICATO: 2 MAGGIO 2022

Quesito:

Una lettrice domanda se il verbo *sfastidiare* sia presente in italiano o si tratti soltanto dell'italianizzazione di una forma dialettale.

Sfastidiare non dovrebbe dare fastidio

Il quesito permette di avviare un'indagine su un caso che si rivela subito interessante proprio perché la parola in questione rientra in un certo senso in tutte le categorie evocate nella domanda: *sfastidiare* è presente in italiano, visto che è registrato, per di più, come vedremo, con un esempio dotato del massimo dell'autorevolezza possibile, nel *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (GDLI), ma è anche diffusissimo nell'italiano parlato nell'Italia centromeridionale ed è saldamente in circolazione nei dialetti della stessa area, con una documentazione che per il napoletano è già trecentesca. Nei dialetti, il verbo è usato per lo più in forma riflessiva, per esprimere, in modo espressivo, una condizione di non poco fastidio, come per esempio conferma un manifesto apparso a Napoli nel febbraio 2021 con lo slogan *cesimmesfasteriati* ('ci siamo sfastidiati' o, per rendere la stessa intensità semantica, 'ci siamo stufati').

Nonostante la documentazione dei vocabolari, *sfastidiare* ha incontrato in italiano una fortuna limitata, sia per alcune vicende filologiche, sia per la concorrenza di *infastidire* e, per le fasi più antiche, anche di *infastidiare*. Di recente, tuttavia, si registra una certa circolazione che, per la ridotta, ma non assente, diffusione precedente, acquista tra l'altro un sapore di novità. Del resto, la stessa domanda da cui siamo partiti fa pensare che il verbo abbia ora qualche visibilità, forse più che in passato. In testi diversi si coglie infatti qualche testimonianza, relativa soprattutto ai participi *sfastidiato* e *sfastidiata*, anche con valore aggettivale. Per esempio, nel romanzo *I valori che contano (avrei preferito non scoprirli)* dello scrittore napoletano Diego De Silva (Einaudi, 2020) c'è un personaggio che guarda il suo interlocutore "con aria sfastidiata" (p. 6); altre volte si incontrano forme del verbo in messaggi consegnati alla rete, in frasi italiane o dialettali, talvolta anche tra virgolette come in un testo postato nel 2016 dall'attrice romana Paola Cortellesi («nessuno si è "sfastidiato"»), che forse proprio con le virgolette ha inteso sottolineare una sfumatura espressiva. A più di venti anni fa risale poi un articolo del quotidiano "la Repubblica" (1° ottobre 1998), firmato da Barbara Jerkov, che riferiva una frase dello storico (nativo di Roma) Lucio Colletti (1924-2001) in merito ai suoi rapporti con il partito "Forza Italia" («Il Cavaliere ha dimostrato subito un profondo fastidio per noi "professori". E adesso pure noi ci siamo sfastidiati»). Un esempio del verbo in forma riflessiva è anche nel corpus dei romanzi del Premio Strega (PTLLIN), in *Passaggio in ombra* della scrittrice pugliese Maria Teresa Di Lascia (1954-1994):

"A casa mia anche dormivamo in molti in una sola stanza, e perciò io non mi *sfastidio* se qualcuno russa

o parla nel sonno! Altri, invece, no! Non sono abituati a questa compagnia, e allora per loro è un grande guaio e non riescono a dormire!”.

Dai casi fin qui citati si deduce che il verbo è frequente nell'italiano regionale di area centro-meridionale, con usi anche letterari.

Una testimonianza particolarmente significativa, che permette di acquisire altri elementi, si legge in un articolo scritto per “La stampa” (5 febbraio 2009) dalla giornalista milanese Egle Santorini, che riportava una notizia relativa allo scrittore napoletano Roberto Saviano (forse con scelta stilistica non casuale). La collocazione e l'origine dell'autrice lasciano intuire che il verbo può essere compreso agevolmente anche se usato per iscritto in un testo rivolto a un pubblico di un'area geografica non limitata.

Come si vede, tutti i casi ora citati, in un modo o nell'altro, rimandano a un uso consapevole e volutamente “colorito”, ma la cosa non stupisce poiché è ovvio che nella comunicazione talvolta è anche necessario ricorrere a forme colorite, che vanno dosate in rapporto alle situazioni (come accade per esempio con verbi come *stufare*, *seccare*, *scocciare*, nonché *rompere*, con le corrispondenti forme riflessive).

Nella situazione dell'italiano contemporaneo, insomma, *sfastidiare*, *sfastidiarsi* e *sfastidiato* si propongono come forme più connotate in senso espressivo (e anche, ma forse non necessariamente, con consapevole colore locale) che vanno ad aggiungersi ai più diffusi *infastidire*, *infastidirsi*, *infastidito*. Rispetto a queste forme, a prima vista, *sfastidiare* e *sfastidiarsi* sembrerebbero doppioni superflui, ma a ben guardare la ricchezza comunicativa di una lingua è data anche dalla possibilità di avere a disposizione forme diverse per esprimere un pensiero con la sfumatura giusta, che in questo caso alluderebbe appunto a un fastidio che sta raggiungendo livelli piuttosto elevati.

Alla luce delle attestazioni recenti, il verbo avrebbe avuto le carte in regola per entrare in un repertorio di neologismi, ma tale registrazione non è avvenuta e non sarebbe possibile per il fatto che *sfastidiare* figura già nel GDLI come forma che ha una sua storia antica, meritevole di un approfondimento.

Nel vol. XVIII del GDLI (stampato nel 1996) l'attestazione antica autorevolissima, a cui si è accennato, proviene direttamente dal *Filocolo* di Giovanni Boccaccio, dove si incontra la forma *sfastidiano* (p. 78 dell'edizione curata nel 1967 dal filologo Antonio Enzo Quaglio) con il significato di ‘infastidiscono’. Nelle edizioni precedenti, nello stesso passo, si trovano *fastidiano*, *in fastidiano* o *infastidiano*: perciò, in passato, nelle diverse edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* e nel *Tommaseo-Bellini* non c'è traccia di *sfastidiano*, che tuttavia per ragioni filologiche valutate da Quaglio (nella rivista “Lingua nostra” del 1964, p. 71) appare certamente plausibile come parola usata da Boccaccio. Nel *Filocolo*, che risale agli anni della sua lunga permanenza a Napoli, Boccaccio avrebbe quindi usato un tipo lessicale tradizionalmente diffuso in area meridionale. Il verbo *sfastidiare* e il sostantivo *sfastidio* (nel senso di ‘fastidio’) si incontrano infatti già in testi napoletani trecenteschi e poi in opere quattrocentesche dove si trovano anche *sfastidioso* (in un testo di Vegezio tradotto dall'umanista Giovanni Brancati e curato da Marcello Aprile) e le varianti *esfastiato* e *essfastiata* (nei *Ricordi* di Loise De Rosa, a cura di Vittorio Formentin). Le forme *sfastidio*, *sfastìo*, *sfastidiare*,

sfastidiato, nonché quelle con rotacizzazione della *d* come *sfastirià*, *sfasteriatu* e simili, sono poi rimaste nei dialetti meridionali (con ampia documentazione) e sono ancora diffuse molto largamente. Proprio l'ampia circolazione nei dialetti e l'evidente accostamento a *infastidire* (che tra l'altro ne agevola la comprensione) il verbo *sfastidiare* affiora di tanto in tanto nei secoli passati in opere scritte in italiano da autori meridionali: si legge per esempio nel libro *La ragione della musica moderna* di Niccola Marselli (Napoli, Dekten, 1859) o in un numero del 1884 della "Rivista marittima" (stampata a Roma). Su questa linea, dopo tutto, si collocano le attestazioni più recenti già citate, che danno conto di una lenta ma progressiva diffusione del verbo.

In italiano, infatti, *sfastidiare* non ha incontrato una strada spianata, nonostante l'avallo di Boccaccio (rimasto però misconosciuto), ma alcuni indizi lasciano indovinare una sua circolazione "sommersa", soprattutto nei contesti informali, nella comunicazione spontanea e in alcune aree geografiche, in una zona di confine tra italiano e dialetto. Per di più, insieme con la voce *sfastidiano* del *Filocolo*, nel GDLI sono documentate anche *isfastigiano* (in San Bernardino da Siena) e il congiuntivo *sfastiggino* in Gentile Sermini, altro autore senese del Quattrocento. Il tipo *sfastig(g)iare*, che in italiano antico si affianca a *fastigiare* con lo stesso significato, è poi presente in alcuni dialetti centrali (anche in Toscana), ma non ha avuto seguito nell'italiano letterario.

La forma che a Boccaccio doveva apparire adeguata e perfettamente comprensibile, anche per l'evidente connessione con *fastidio* e *fastidiare*, probabilmente fu letta male e fraintesa da alcuni copisti che, consapevolmente o inconsapevolmente, la modificarono, con la conseguenza che la forma *sfastidiano* non è entrata in seguito nelle edizioni stampate del *Filocolo*. Anche la storia del lessico, ovviamente, non si può fare con i "se" e con i "ma"; tuttavia non è da escludere che se, dal *Vocabolario* della Crusca in poi, fosse stato riconosciuto subito come verbo usato da Boccaccio, forse *sfastidiare* avrebbe potuto attirare l'attenzione dei letterati italiani e semmai avrebbe dato luogo a una certa imitazione nelle loro opere.

A complicare le cose si è poi aggiunta una sorta di collisione con una forma identica, un altro *sfastidiare*, che però ha il significato opposto di 'togliere il fastidio': il verbo con questa accezione ('tor via il fastidio') è registrato perfino nel *Vocabolario della pronunzia toscana* di Pietro Fanfani (1863) e ha talvolta determinato qualche incertezza di interpretazione da parte dei lettori di testi antichi e nei lessicografi: solo nel *Dizionario* di Tommaseo, che riporta alcune testimonianze da un volgarizzamento da San Girolamo, è avanzata l'ipotesi che talvolta *sfastidiare* potesse alludere agli effetti di un fastidio e non alla sua eliminazione. I due diversi significati sono adesso chiaramente differenziati nel **TLIO**, che appunto precisa la diversa funzione semantica della *s-* iniziale (dal latino *ex-*): in un caso *s-* ha valore intensivo (come in *sbatte*, *sfuggire*, *sgambettare*, *sgocciolare*, *sguazzare*), mentre nell'altro caso ha valore negativo privativo (come in *sconnettere*, *sgarbato*, *sganciare*, *sguarnire*, *slegare*). A questo proposito, in conclusione, va notato che *sfastidiare* con valore negativo ('togliere il fastidio') sembra ormai uscito dall'uso: è possibile che proprio tale circostanza possa ora contribuire a una maggiore circolazione di *sfastidiare* con significato intensivo - 'infastidire (molto)' -, in particolare nella comunicazione espressiva e spontanea.

Nicola De Blasi, *Sfastidiare non dovrebbe dare fastidio*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17749

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

In Italia non *si brontola* nessuno... In Toscana qualcuno sì

Lorenzo Cambi

PUBBLICATO: 4 MAGGIO 2022

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se sia corretto l'uso transitivo del verbo *brontolare*, “brontolare qualcuno”, nel significato di ‘rimproverare’.

In Italia non *si brontola* nessuno... In Toscana qualcuno sì

Il verbo *brontolare* in funzione intransitiva col significato di ‘esprimere malcontento; lamentarsi; bofonchiare’ è documentato in italiano fin dagli inizi del Trecento: lo [Zingarelli 2022](#) riporta la data del 1314, evidentemente ricavata dal [TLIO](#).

Il verbo, che nella sua accezione intransitiva compare anche in tutte le impressioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, attualmente fa parte del vocabolario di base dell'italiano, come testimoniato dal [GRADIT](#), che gli assegna la marca AD (“alta disponibilità”), ed è registrato in tutti i principali dizionari dell'uso. Tuttavia, il verbo si presenta anche con due accezioni transitive: la prima, attestata in tutti i dizionari contemporanei che si sono consultati, è quella di ‘dire tra i denti, borbottare’ (per es. *brontolare parole / bestemmie*); la seconda, invece, è quella di ‘rimproverare, sgridare (qualcuno)’, e questa, non contemplata dallo [Zingarelli 2022](#), viene marcata come “non comune” da [Garzanti 2017](#), [Sabatini-Coletti 2008](#) e [Vocabolario Treccani 2017](#) (che, come pure nella versione online, segnala quest'uso come “familiare”); è etichettata come “colloquiale”, invece, nel [Devoto-Oli 2021](#) e nel [GRADIT](#) (in cui si dà anche la marca di “basso uso”).

È proprio su quest'ultima forma che si concentrano le domande dei lettori: per esempio, ci viene chiesto se siano corrette le frasi *la mamma / la maestra mi ha brontolato* o *io brontolo mio figlio*. Interessante, e da tenere in considerazione, è il fatto che la maggior parte dei quesiti provenga dalla Toscana; infatti, in questa regione, il verbo *brontolare* si presenta frequentemente – per non dire quasi esclusivamente – nella sua accezione transitiva col significato di ‘rimproverare’. Ciò è facilmente verificabile consultando qualche opera di lessicografia dialettale: la voce compare, fra gli altri, nel *Vocabolario del Fiorentino Contemporaneo* e in *A Signa si parlava così (e così si parla)* (Pratelli 2004), testimoni rispettivamente del fiorentino urbano e di quello rustico; figura poi nel *Lessico del livornese* (Marchi-Castelli 1993), dov'è registrata nella caratteristica forma tronca *brontolà*, con la specifica che “nella parlata viene usato sovente in senso transitivo”; il verbo compare, ancora una volta in forma tronca, anche nel *Vocabolario pisano* (Malagoli 1939), dove se ne sottolinea il caratteristico uso transitivo, ed è presente pure nel *Vocabolario maremmano* (Barberini 1995). È attestata anche la variante *bronciolà(re)* col significato di ‘rimproverare’, tipica dell'area della Lucchesia e del massese, presente nel *Vernacolaro lucchese* (Giangrandi-Bandinelli Predelli 2013) e nel *Nuovo vocabolario del dialetto massese* (Novani 2019), tradotta con l'“italiano” *brontolare*, specificandone l'uso transitivo, oltre che quello intransitivo. Infine, consultando le testimonianze raccolte per l'*Atlante Lessicale Toscano* in

merito a *brontolare*, si può vedere come nella maggior parte dei casi il verbo venga utilizzato transitivamente, con il significato di ‘rimproverare’.

La vitalità di *brontolare* nel senso di ‘rimproverare’ è testimoniata anche dal web: effettuando una ricerca su Google (pagine in italiano, 25/1/2022), si sono trovati 485 risultati per *brontolarlo*, 273 per *brontolarla*, 263 per *brontolarli*, 473 per *brontolarle*. Non sono rari i casi di blog o forum nei quali gli utenti utilizzano il verbo in queste forme (e quelli di cui si è potuta recuperare la provenienza, sono tutti di area toscana). È così in una pagina in cui si parla di animali:

In pratica se il mio puledro abbassa le orecchie e poi cerca di mordermi, io non andrò a **brontolarlo** al primo accenno di orecchie abbassate, ma al momento che apre la bocca, cioè non impedirò a lui di comunicare con me, ma gli impedirò di fare azioni spiacevoli. (Sara Gualandi, *Capire il no. Vita da puledro: dal secondo al sesto mese*, www.animalinelmondo.com)

Oppure nella newsletter dell’Ospedale Pediatrico Meyer di Firenze, nella quale una pediatra suggerisce ai genitori alcuni comportamenti da tenere con i figli piccoli:

I genitori di fronte al piccolo che dice una parolaccia, specie se in pubblico, tende ad avere due reazioni opposte, ugualmente sbagliate: o scoppia a ridere oppure ne fa un dramma! [...]. E se le parolacce vengono pronunciate durante i suoi momenti di rabbia è meglio non **brontolarlo**, ma offrirgli parole alternative per esprimere le sue emozioni negative, parole divertenti e buffe anche senza senso come ad esempio per dindirindina, accipicchia, la ciribiricoccola. (Angela Pittari, *Cattive abitudini. Per i nostri figli*, www.meyer.it)

Interessante un caso di consapevolezza della particolarità dell’uso, con relativa spiegazione, da parte di una blogger fiorentina:

Ormai siamo abituati a vivere di app soprattutto i nostri figli, e noi genitori a brontolarli (**brontolare** termine toscano per dire rimproverare) ma in certi casi le apps ti salvano la vita, o ti fanno ritrovare la macchina. (*Perdere la macchina in Francia e come recuperarla*, www.girovagandoinsieme.it)

Da segnalare è anche un’occorrenza di *brontolare* col significato di ‘rimproverare’ nel testo che una psicologa veneta ha pubblicato sul proprio sito web:

A volte amiamo una persona ma ci capita di **brontolarla** aspramente, magari siamo veramente preoccupati per lei, ma con un atteggiamento aggressivo facciamo peggio, la allontaniamo, se invece usiamo una comunicazione gentile e spieghiamo perché siamo preoccupati, è più probabile che l’altro apra il suo cuore e comprenda, piuttosto che barricarsi dietro a sentimenti di difesa e di incomprensione. (Emanuela Pasin, *La vita di coppia secondo Thich Nhat Hanh -4 PASSO- “La gentilezza amorevole”*, www.emanuelapasin.com, 7/3/2018)

Non è raro trovare attestazioni di questo uso nella prosa giornalistica, che però rimane sempre circoscritta all’ambito toscano. È così infatti per un articolo di cronaca fiorentina della “Repubblica” o per un articolo del “Tirreno”:

Appena partito il bambino si sente chiedere il biglietto da due controllori Ataf e cerca di spiegare che

sta per scendere, che è già arrivato. Ma quelli continuano a **brontolarlo** e poi scendono con lui, lo scortano fino a scuola. (Simona Poli, *Una scuola contro l'Ataf*, www.repubblica.it, 23/3/2001)

Sono le maestre come te che insegnano, oltre che con i libri e con le parole, con l'amore e la passione che le anima. Hai saputo crescerli questi "tuoi bimbi" ed accudirli, coccolarli e **brontolarli** quando è stato necessario. Li hai osservati, capiti, invogliati a conoscere il mondo; non hai insegnato loro solo la matematica, gli hai insegnato a capire, a ragionare ad amare il sapere. E a noi genitori hai insegnato ad ascoltarli, i nostri figli, guidandoci, rincorandoci, sostenendoci». (Daniele Benvenuti, *L'ultima campanella per la maestra Stefania*, iltirreno.geolocal.it/pisa/, 9/6/2017)

Un caso particolare è la presenza di *brontolare* usato transitivamente in un quotidiano online della Spezia (città che comunque è al confine con la Toscana):

Quel don Francesco che era spesso nel cortile, sempre pronto a regalare un sorriso ai suoi ragazzi, a **brontolarli** se non si comportavano bene e a prenderli a braccetto per confessarli all'aria aperta. (*Francesco Griggio e il Don Bosco, una storia indimenticabile*, www.cittadellaspezia.com, 15/6/2021)

In merito all'ambito toscano, quelli riportati sopra sono solamente due esempi scelti fra molti altri possibili che testimoniano la grande vitalità d'uso di questo verbo nel significato di 'rimproverare'; ciò è dovuto anche alla caratteristica tipica dei parlanti toscani di non percepire come locali forme e costrutti che in realtà lo sono. Questo aspetto risulta chiaro consultando il profilo della voce presente in *Le parole dei giovani fiorentini: variazione linguistica e variazione sociale* (Binazzi 1997; per es. a p. 59), nel quale viene sottolineata la vitalità intergenerazionale del verbo e la sua percezione come forma "non marcata". A testimonianza di ciò, si può osservare come in alcune raccolte vernacolari l'uso di *brontolare* tr. 'rimproverare' non venga riportato: è così, per esempio, nel *Vocabolario del vernacolo fiorentino e del dialetto toscano di ieri e di oggi* (Rosi Galli 2009) e nel *Vocabolario del vernacolo fiorentino e toscano* (Bencistà 2012).

Va detto che i contesti di occorrenza del verbo *brontolare*, specialmente nella sua accezione transitiva di 'rimproverare', sono quasi esclusivamente informali, familiari; infatti, a *essere brontolati* sono spesso bambini o animali domestici. Questo fatto, molto probabilmente, ha favorito la mancanza di percezione dell'uso locale da parte dei parlanti, perché i registri informali/familiari sono quelli meno sorvegliati, e ciò ha fatto sì che l'uso risalisse nel repertorio e arrivasse alla prosa giornalistica. In merito a quanto appena detto, pare opportuno inserire *brontolare* nel senso di 'rimproverare' nella categoria dei **regionalismi**, essendo questa voce parte del repertorio lessicale dell'italiano regionale toscano, piuttosto che del dialetto.

In Toscana, l'"italiano" *rimproverare* costituisce senza dubbio una variante marcata per formalità, appartenente a registri alti, controllati, tra cui quello della lingua scritta. Si presume che questa distinzione diafasica dei due verbi sinonimici sia antica, infatti non si sono trovate attestazioni di *brontolare* 'rimproverare' nell'italiano scritto, almeno fino all'epoca contemporanea, a differenza di quello che avviene per *rimproverare*, attestato fin dal Trecento. La prima attestazione di *brontolare* nel senso di 'rimproverare', almeno stando a quello che testimonia il **GDLI**, si trova nel *Podere* (pubblicato postumo nel 1921 e scritto presumibilmente nel primo decennio dello stesso secolo) di Federigo Tozzi, che – come sappiamo – è toscano. Per fare un esempio contemporaneo, questo stesso

uso compare nel libro *La ricerca della leggerezza* (2020) di Agnese Belardi, autrice toscana:

Spesso i giri di parole che doveva mettere in scena per trovare la scusa di **brontolarla** erano così fantasiosi, che Lucia stentava a comprendere cosa le stesse dicendo, così protestava, ma i discorsi si ingarbugliavano ancor di più e alla fine cessava di difendersi.

L'assenza dell'uso transitivo di *brontolare* riscontrata nella lessicografia ottocentesca conferma come questa accezione non godesse di prestigio letterario: difatti essa non è contemplata né dal **Tommaseo-Bellini** né dal Giorgini-Broglio, in cui ci si potrebbe aspettare di trovarla, in quanto vocabolario basato sul fiorentino, seppur non quello popolare, di ispirazione manzoniana (per altro neppure nei *Promessi sposi* si trovano usi transitivi di *brontolare* 'rimproverare'). Il verbo in questo valore transitivo non compare neanche nel *Vocabolario della lingua italiana* (Fanfani 1855) e nel *Novo dizionario universale della lingua italiana* (Petrocchi 1894).

In merito a quanto appena detto, viene da chiedersi come questa forma sia riuscita a entrare, seppur con tutte le specifiche fatte in precedenza, nella lessicografia nazionale. Questo uso del verbo, che pare estremamente vincolato all'area toscana, dove – come abbiamo visto – rappresenta la norma diffusa e non marcata, a differenza di altri toscanismi (sebbene nessun dizionario lo marchi con questa etichetta) non gode di quella tradizione letteraria a cui spesso è riservato un posto nella lessicografia nazionale. È probabile quindi che quell'unica attestazione riportata dal GDLI (cfr. *supra*) abbia legittimato la presenza di questa accezione nei dizionari dell'uso contemporanei, non essendo essa riportata nemmeno in edizioni di vocabolari anteriori al 1962, data di uscita del secondo volume del GDLI: è così infatti in Zingarelli 1922, Palazzi 1950 e Migliorini-Cappuccini 1960.

Tornando all'area toscana, specialmente a quella fiorentina, va detto che il significato più diffuso nella Penisola di *brontolare* intransitivo, ossia 'bofonchiare; borbottare; esprimere risentimento', è ricoperto anche da altri due verbi: *bubare* per 'brontolare, protestare in continuazione ma senza alzare la voce' e il più marcato per espressività *ronchiare*, che significa 'brontolare, borbottare fra sé, di persona arrabbiata'; va specificato che entrambi sono intransitivi, pertanto non è possibile usare espressioni del tipo **bubare / *ronchiare qualcuno*. Per verifiche su tutta l'area toscana, si segnala qui il collegamento alle risposte alla domanda 492 dell'*Atlante Lessicale Toscano* sulle varie forme utilizzate nella regione per esprimere il significato di 'borbottare'.

Quanto all'origine e alla diffusione di *brontolare* qualcuno transitivo, si possono supporre due eventualità: la prima è un possibile accostamento con *biasimare*, verbo anch'esso transitivo e semanticamente affine; la seconda è un'estensione dell'uso transitivo *brontolare parole / bestemmie*, riportato dai principali dizionari contemporanei (cfr. *supra*) senza alcuna restrizione d'uso, anzi, marcato come "comune" dal GRADIT.

In conclusione, per rispondere ai quesiti che ci sono stati posti, *brontolare* transitivo, col significato di 'rimproverare', è ammesso in italiano se si guarda alla lessicografia contemporanea, nella quale viene quasi sempre riportato, seppur con specifiche marche chiamate a definirne e a circoscriverne gli ambiti d'uso (pertanto, sarebbe opportuno evitarlo nello scritto o in contesti formali); tuttavia, forse sarebbe necessario che i dizionari marcassero tale uso di *brontolare* come regionalismo, in questo caso toscanismo, essendo gli usi di questa accezione, di fatto, esclusivi di parlanti toscani.

Nota bibliografica:

- Barberini 1995: Mario Barberini, *Vocabolario maremmano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1995.
- Bencistà 2012: Alessandro Bencistà, *Il vocabolario del vernacolo fiorentino e toscano*, Firenze, Sarnus, 2012.
- Binazzi 1997: Neri Binazzi, *Le parole dei giovani fiorentini: variazione linguistica e variazione sociale*, Roma, Bulzoni, 1997.
- Fanfani 1855: Pietro Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1855.
- Giorgini-Broglio 1870-1897: Emilio Broglio, Giovan Battista Giorgini, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, M. Cellini e C., 1870-1897 (ristampa anastatica: Firenze, Le Lettere 1979).
- Giangrandi-Bendinelli Predelli 2013: Giovanni Giangrandi, Maria Predelli Bendinelli, *Vernacolaro lucchese. Dizionario dei lemmi usati a Lucca e nella sua piana alle soglie del terzo millennio*, Lucca, S. Marco Litotipo, 2013.
- Malagoli 1939: Giuseppe Malagòli, *Vocabolario pisano*, Firenze, Accademia della Crusca, 1939.
- Marchi 1993: Vittorio Marchi, Luciano Castelli, *Lessico del Livornese. Con finestra aperta sul Bagitto*, Livorno, Belforte, 1993.
- Migliorini-Cappuccini 1960: Bruno Migliorini, Giulio Cappuccini, *Vocabolario della lingua italiana*, Torino, Paravia, 1960.
- Novani 2019: Enrico Novani, *Il nuovo vocabolario del dialetto massese*. Terza Edizione, S.I., Industria & Letteratura, 2019.
- Palazzi 1950: Fernando Palazzi, *Novissimo dizionario della lingua italiana. Etimologico, Fraseologico, Grammaticale, Ideologico, Nomenclatore e dei Sinonimi*, Milano, Ceschina, 1950.
- Petrocchi 1894: Policarpo Petrocchi, *Nòvo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, F.lli Treves, 1894.
- Pratelli 2004: Rufin Jean Pratelli, *A Signa si parlava così (e così si parla). Vocabolario e modi di dire d'un vernacolo toscano del Novecento*, Signa, Masso Delle Fate, 2004.
- Rosi Galli 2009: Stefano Rosi Galli, *Vocabolario del vernacolo fiorentino e del dialetto toscano di ieri e di oggi*, Firenze, Romano, 2009.
- Zingarelli 1922: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Milano, Bietti e Reggiani, 1922.

Cita come:

Lorenzo Cambi, *In Italia non si brontola nessuno... In Toscana qualcuno sì*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.18749

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Le parole degli affetti

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 6 MAGGIO 2022

Quesito:

Raccogliamo in un'unica scheda le risposte di Vittorio Coletti a una serie di domande che riguardano parole riconducibili all'ambito degli affetti: *empatia* ed *empatico*; *emotivo*, *emozionale* e *pluriemozionale*, *anaffettivo* e *anemozionale*.

Le parole degli affetti

Empatia, empatico, empatizzare

I lettori ci chiedono conto di una piccola famiglia di parole: quella di *empatia*, *empatico*, *empatizzare*. Cominciamo col dire che sono tutte e tre registrate dai dizionari più recenti. Lo Zingarelli 2021, ad esempio, le riporta, datando il sostantivo al 1900 (ma il GRADIT risale a metà sec. XIX), l'aggettivo al 1987 (con Google libri si può arrivare al 1947), il verbo al 1961 e circolano ampiamente (almeno i primi due) in rete. Dunque parole entrate e accolte a pieno titolo nel nostro lessico, con qualche ritardo e oscillazione solo per il verbo. *Empatia* è dal greco *empathēia* 'affezione', ripreso in filosofia come calco del tedesco *Einführung* 'immedesimazione, identificazione'. In psicologia, designa la capacità di capire e condividere i sentimenti, le emozioni di qualcuno, una comunione affettiva, spesso coltivata e cosciente, con l'altro. Non è sinonimo di *simpatia*, che, più che una capacità, è una propensione, un'attrazione istintiva per qualcuno o qualcosa. Né si oppone ad *apatia*, che significa 'abulia, indolenza' e il cui contrario è piuttosto *euforia*. Non sfugge però l'analogia formativa della famiglia, per cui come da *simpatia* si sono fatti *simpatico* e *simpatizzare* (ancorché come calco del francese *sympathiser*), così da *empatia* sono derivati *empatico* ed *empatizzare*.

Dire di una persona che non è *empatica* significa, nel linguaggio della psicologia, diagnosticare la sua incapacità ad entrare in sintonia con gli altri e di capirli, spesso a causa di uno specifico disturbo. Oggi si fa largo uso e forse anche abuso di *empatia* nel linguaggio comune per indicare, con la sua presenza, una generica partecipazione, vicinanza alle vicende altrui e, con la sua mancanza, una altrettanto generica freddezza o distanza o indifferenza. Nel linguaggio forense, insieme con "umiltà" e "sensibilità", viene ricordata come dote di un bravo giudice e la sua assenza nei confronti delle vittime di qualche reato è un'aggravante.

Inutile dire che questa famiglia di parole è in uso soprattutto in psicologia, nelle relazioni e nelle analisi psicologiche condotte da professionisti. Sono cioè termini il cui ambito e significato sono soprattutto settoriali, tecnici, e quindi precisi, delimitati e definiti da procedure scientifiche svolte in testi formali. Sarebbe preferibile non abusare di *empatia* in senso generico per *simpatia*, *condivisione emotiva* o, in assenza, per *insensibilità*, *distacco* o *disinteresse*: tutte parole che continuano a fare bene la loro parte nel linguaggio comune.

Emotivo, emozionale, pluriemozionale

Alcuni lettori chiedono che differenza c'è tra gli aggettivi *emotivo* ed *emozionale* e se questa è connessa al diverso suffisso. Partiamo dall'osservazione che si tratta di due aggettivi calcati su forestierismi, *emotivo* su fr. *émotif* ed *emozionale* su ingl. *emotional* e che sono entrambi presenti in italiano almeno dall'Ottocento, registrati da tutti i dizionari. *Emotivo* significa 'che deriva da emozioni' ("crisi emotiva") o 'che si emoziona facilmente' ("temperamento emotivo") e in questo senso è riferito anche a persona e usato pure come sostantivo ("un giovane molto emotivo"; "reazione da emotivo"). *Emozionale* non è usato come sostantivo ed è riferito prevalentemente a cosa ("stato emozionale"), col significato di 'dovuto a emozione o che genera emozioni'. Relativamente a cosa, atteggiamento, comportamento, *emotivo* ed *emozionale* possono sembrare quasi sinonimi; in realtà, sono perlopiù diversi, come vedremo, e si presentano in combinazioni differenti: "una reazione *emotiva*" non è "*emozionale*". Gli esperti di pubblicità sostengono che *emozionale* si collocherebbe a metà strada tra *emotivo* ed *emozionante*: ma un "video a forte impatto *emozionale*" è *emozionante* e certamente non *emotivo*. *Emotivo* si muove nei dintorni del soggetto, che subisce (quindi ha valore passivo) l'effetto di emozioni, o di una sua reazione causata da emozioni; *emozionale* investe invece soprattutto l'ambito dell'oggetto e, se riguarda il soggetto (persona o cosa), ha valenza attiva, propria di chi genera, rivela o trasmette emozioni. Inoltre, mentre *emotivo* ha una circolazione più ampia e generica, tra il linguaggio specialistico e quello comune ("stress emotivo", "reazione emotiva", "sei troppo emotivo"), *emozionale* è più circoscritto in usi specialistici, tra psicologia ("crisi emozionale") e tecnica della comunicazione ("marketing emozionale"), in cui, peraltro, sembra spesso un'alternativa dotta e superflua di *emozionante*, sentito, forse, come troppo comune o troppo espressivo. La differenza tra i due aggettivi in esame è ribadita dai numeri: *emotivo* circola su Google quasi in 22 milioni di pagine; *emozionale* in poco più di 4 milioni. Nei romanzi analizzati dal PTLIN *emotivo* ricorre più di 30 volte in 22 opere diverse; *emozionale* solo una volta in una. Anche questi dati puramente statistici dovrebbero indurre a usare *emozionale* solo o soprattutto in testi e discorsi specialistici e formali, non in testi comuni e in senso generico, ben presidiato da *emotivo* o da *emozionante*.

Poiché somiglianze e differenze semantiche sono, come in questo caso, piuttosto sottili e variabili (spesso l'opzione tra *emotivo* e *emozionale* è condizionata soprattutto dal sostantivo cui si accompagnano: in psicoterapia, *l'educatore* che addestra al controllo delle emozioni è *emozionale* e mai *emotivo*; e il *quoziente emotivo* di una persona non è quello *emozionale*; il *benessere* è *emotivo* più che *emozionale*; nelle tecniche di vendita e di gestione, il *manager* sarà *emozionale*, indurrà a emozioni, e non *emotivo*, che ne è vittima ecc.), si spererebbe di trovare soccorso nella morfologia: la differenza tra i suffissi *-ivo* e *-ale* può aiutare? Sembra di no. Se scorriamo la lista degli aggettivi e vediamo la serie *congiuntivo* e *congiunzionale*, *direttivo* e *direzionale*, *nutritivo* e *nutrizionale*, si vede che il suffisso non basta a chiarire le differenze semantiche tra i derivati (conta molto di più l'etimologia della base) e che, in genere, la lingua ha specializzato i due suffissi, per cui raramente aggettivi in *-ivo* e *-ale* da base analoga sono davvero sinonimi, come non lo sono *costitutivo* e *costituzionale*, *correttivo* e *correzionale*, *derivativo* e *derivazionale*, *distributivo* e *distribuzionale* (si vedano anche le schede su *ispirativo* e *ispirazionale* e su *ispirativo* e *ispiratorio*, *chiarificativo* e *chiarificatorio*). Quindi, neppure la diversità di suffissi può davvero aiutare a definire in astratto, a prevedere differenze semantiche come quelle tra *emotivo* ed *emozionale* che solo i contesti, le diverse combinazioni possono aiutare a cogliere.

Un lettore chiede notizia anche di un aggettivo derivato da *emozionale*, *pluriemozionale*, di cui ci sono tracce in rete, nel significato ‘che trasmette, attiva contemporaneamente più emozioni’. Formalmente è ineccepibile, come *pluridirezionale* o *plurinazionale*. Che serva davvero, ne dubito. Ma non è certo proibito usarlo, se proprio si vuol dire in una parola sola che ci sono o nascono o si producono più emozioni. Per altro, sembra più lessico da annuncio pubblicitario che altro, come in questo comunicato trovato su Google: “Vi aspettiamo ogni giorno al...”, con un unico semplice obiettivo: il vostro benessere in uno spazio polifunzionale, multiculturale e ...pluriemozionale”. Usare con cautela, troppe emozioni possono far male!

Anaffettivo, anemozionale

L’aggettivo (anche sostantivato) *anaffettivo*, ‘che è incapace di relazioni affettive con gli altri’, è ben presente ormai in quasi tutti i dizionari sincronici. Google libri consente di vederne tracce già dal 1935 e non dovrebbe essere difficile risalire ancora più indietro. È composto da *a-* privativo (che diventa *an-* davanti a parole inizianti per vocale) e da *affettivo*, che esiste in italiano dalle origini nel senso di ‘relativo agli affetti, ai sentimenti’. Formalmente, *anaffettivo*, ‘che non mostra, non prova affetti, sentimenti’, è il contrario di *affettivo*, ma non lo è semanticamente, perché *affettivo* riferito a persona non è in uso, mentre *anaffettivo* è riferito soprattutto ad essa. *Anaffettivo* si sviluppa in parallelo con l’*anaffettività*, che in psicologia indica un disturbo della personalità che si manifesta appunto con carenza o assenza di *affettività*, nell’incapacità di provare e di esternare sentimenti di affetto. *Anaffettivo* è dunque chi presenta *anaffettività* e non chi non è... *affettivo*. Per questo si è affermato *anaffettivo* e non *inaffettivo* (che sarebbe stato altrettanto legittimo formalmente e ha comunque circolato già ai primi del Novecento: Google lo attesta nel 1912), che ha risentito della sconfitta anche lessicografica di *inaffettività* (pur attestato anch’esso all’inizio del XX secolo) ad opera di *anaffettività*.

Non ci sono quasi tracce, neppure in rete, di *aemozionale*, segnalato da un lettore; se si cercasse la variante in *an-* (*anemozionale*), più frequente nei composti con *a-* inizianti per vocale (come *an-ecogeno*), se ne vedrebbero alcune attestazioni, specie in contesti formali, come là dove si parla di disturbi da comportamento dirompente, caratterizzati dai cosiddetti “tratti calloso-anemozionali”. Ma vuoi per l’ambito molto specifico del suo uso, vuoi perché non è propriamente sinonimo del più diffuso *anaffettivo* (che non è necessariamente privo di emozioni), nella lingua comune, è meglio evitarlo.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Le parole degli affetti*, “Italiano digitale”, XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.18750

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Alla fine abbiamo imparato a *tamponarci* anche da soli. Note su *tamponare* e *tamponarsi*

Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 9 MAGGIO 2022

Quesito:

Alla redazione sono giunte numerose richieste riguardo al nuovo significato assunto dal verbo *tamponare* (anche riflessivo, *tamponarsi*) in relazione alla pandemia da COVID-19. Cerchiamo di fare chiarezza.

Alla fine abbiamo imparato a *tamponarci* anche da soli. Note su *tamponare* e *tamponarsi*

Con lo scoppio della pandemia causata dal virus SARS-CoV-2, il verbo *tamponare* ha subito una rideterminazione semantica (in linguistica si parla anche di neosemia o di neologismo semantico per indicare il nuovo significato assunto da una parola già esistente). Prima del 2020, anno in cui il coronavirus ha iniziato a diffondersi, *tamponare* godeva già di un'ampia gamma di accezioni (tuttora vitali), che citiamo dal [Devoto-Oli 2022](#): quella appartenente all'ambito medico di 'cercare di bloccare una fuoriuscita di sangue con mezzi emostatici' (es. "tamponare la ferita"), anche con uso riflessivo (es. "tamponarsi il naso con l'ovatta"); quella propria dell'ambiente calcistico di 'frenare, bloccare i tentativi offensivi degli avversari' (es. "tamponare l'azione d'attacco della squadra rivale"); quella riguardante il settore scientifico della chimica di 'aggiungere un tampone a una soluzione in modo da impedirne la variazione di pH'; quelle – non appartenenti a nessun ambito specifico – di 'chiudere provvisoriamente un'apertura per arrestare il flusso di un liquido' (es. "tamponare una falla"); 'porre un rimedio provvisorio a una situazione critica, arginare, contenere' (es. "tamponare le perdite economiche"); 'di un veicolo (o del pilota), urtare contro un altro che precede sulla stessa linea di marcia' (es. "tamponare una macchina ferma al semaforo"). A questa lista, dobbiamo dunque aggiungere il nuovo significato, anch'esso di ambito medico (registrato anch'esso nel [Devoto-Oli 2022](#)), di 'sottoporre al prelievo di materiale microbiologico mediante un tampone diagnostico strisciato all'interno di una cavità anatomica' (es. "l'ospedale ha tamponato tutto il personale").

Dal punto di vista morfologico, *tamponare* è un denominale assegnato alla prima coniugazione (come accade a tutti i verbi denominali o ai prestiti da altre lingue), derivato dal sostantivo *tampone* con il significato di 'batuffolo asettico di cotone idrofilo fissato all'estremità di una bacchetta, usato per eseguire prelievi microbiologici all'interno di una cavità anatomica; il prelievo stesso e l'esame che si fa di tale prelievo' ([Devoto-Oli 2022](#); per uno studio linguistico del sostantivo si rimanda a Francesca Cialdini, *Tampone*, in *LId'O. Lingua italiana d'oggi*, 17, 2020, in stampa). In passaggi del genere, da nome a verbo o da verbo a nome, alcuni linguisti parlano di conversione, altri di "suffisso zero".

Il verbo, nel nuovo significato, è stato oggetto di diversi studi incentrati sul lessico della pandemia (rimandiamo almeno a Daniela Pietrini, *La lingua infetta. L'italiano della pandemia*, Roma, Treccani,

2021, p. 14) ed è stato registrato dalle ultime edizioni di alcuni dizionari italiani (oltre al citato Devoto-Oli 2022, nello Zingarelli 2022) e dalla sezione Neologismi 2020 della Treccani. Si può, dunque, affermare che anche questa accezione di *tamponare*, con valore transitivo, sia entrata a tutti gli effetti nella lingua italiana.

Tuttavia, l'acclimatazione del verbo nella lingua, con il conseguente uso presso tutte le fasce della popolazione, i rivolgimenti sociali e le nuove tecniche medico-diagnostiche dovute soprattutto alla persistenza del virus, hanno portato a ulteriori sviluppi. Si è generato, infatti, un uso pronominale di *tamponare* (all'infinito *tamponarsi*), non ancora registrato dalla lessicografia, con il significato di 'sottoporsi al tampone', per es. *Luca è risultato positivo: domani per sicurezza mi tampono anch'io*. Si tratta di un verbo (*mi tampono = tampono me stesso*) che non ammette un altro complemento oggetto (a differenza di *tamponarsi* con il significato di 'cercare di bloccare una fuoriuscita di sangue', es. *mi tampono la ferita con una garza*). Tuttavia, se ragioniamo per ruoli semantici, cioè per relazioni tra argomento e verbo, l'agente (chi compie l'azione espressa dal verbo) e il paziente (chi la subisce) sono solo apparentemente coreferenziali. Infatti, l'azione del *tamponare* è svolta in realtà da un agente esterno (in questo caso spesso un infermiere) e non dal soggetto stesso (che è però colui che attiva l'azione di sottoporsi al tampone).

Ma c'è anche un altro possibile uso, più propriamente riflessivo, di *tamponarsi*, anch'esso ancora non segnalato nei dizionari, che si è sviluppato negli ultimi mesi grazie all'arrivo nelle farmacie dei cosiddetti *autotest COVID-19*, ossia i tamponi fai da te. In questo caso, il soggetto coincide sempre con l'oggetto dell'azione, e l'agente e il paziente sono propriamente coreferenziali. Nella frase "Prima di venire alla tua festa, mi tampono a casa", il soggetto esegue l'azione di tamponare sé stesso, senza l'aiuto di altri "attori" sulla scena. Il significato sarebbe dunque quello di 'sottoporre sé stessi al tampone'. Un caso analogo a *tamponare/tamponarsi*, appartenente sempre all'ambito della medicina, è *vaccinare/vaccinarsi*: *vaccinare* è transitivo (es. *l'Italia ha vaccinato metà della popolazione*), mentre il riflessivo *vaccinarsi* può essere usato sia con il significato di 'sottoporsi al vaccino' sia con quello (pur certamente meno frequente) di 'vaccinare sé stessi in modo autonomo' (come nel caso dei vaccini antinfluenzali). Ancora, si può usare anche la perifrasi formata da *farsi* con valore pronominale + *tampone*, ad es. *vado a farmi un tampone*.

Ma quando sono emersi i nuovi usi di *tamponare* e qual è la loro attuale diffusione? Per rispondere, occorre offrire prima alcuni dati su *tamponare* transitivo. Sui principali canali di diffusione (giornali, televisione e social media) il verbo compare già alla fine di febbraio del 2020, mese in cui si registravano i preoccupanti focolai di Covid di Codogno in Lombardia e di Vo' nel Veneto. Sulla stampa un primo esempio è in un articolo di "Leggo", in cui vengono riportate le parole di Gabriele Lodi, medico di Codogno:

"Ai medici non hanno ancora pensato o, meglio, hanno pensato – ha detto Lodi – a **tamponare** solo i medici che hanno avuto un contatto diretto con il paziente numero 1. Molti medici di base adesso sono in quarantena in attesa del tampone". (*Coronavirus, l'appello del medico di Codogno: «Qui i tamponi sono finiti»*, *leggo.it*, 24/2/2020)

In televisione abbiamo un esempio all'interno del programma "L'aria che tira", andato in onda su La7.

La direttrice dell'Ospedale Spallanzani di Roma, Marta Branca, ospite della trasmissione, chiarisce al pubblico che: “Per fare questi tamponi ci sono le linee guida che hanno raccomandato alcuni criteri per screenare [sottoporre a screening] le persone da **tamponare**” (puntata del 26/2/2020).

Sui social, invece, il primo esempio trovato su Twitter risale al 27 febbraio:

No, assolutamente.. però il virologo ha anche detto che i ceppi si sono individuati e al momento “**tamponare**” tutti lì non serve. Però la sostanza interessante è che non bisogna abbassare la guardia. Riaprire tutto al momento non sembra un'idea geniale. (Tweet di @valy_s, 27/2/2020)

Dagli inizi di marzo l'uso di *tamponare* diventa più consistente (ci limitiamo qui a tre esempi che arrivano fino alla metà del mese), e, già a fine marzo, circa un mese dopo le prime attestazioni, compare un primo approfondimento linguistico sul verbo, condotto da Licia Corbolante nel suo *blog* (26 marzo 2020).

in bocca al lupo, ma sarebbe meglio **tamponare** o mettere in quarantena tutti quelli che ha incontrato negli ultimi giorni (Tweet di @scenarieconomic, 8/3/2020)

“L'età media dei pazienti in terapia intensiva, ricoverati in condizioni critiche, è molto elevata in Italia”, ha osservato il capo dipartimento malattie infettive dell'Iss, Gianni Rezza. Sono 463 le vittime italiane per il coronavirus. “Se stratifichiamo per età i tassi di letalità” in Italia “vediamo che sono più bassi di quelli della Cina. È possibile poi che, dal momento che si vanno a **tamponare** le persone sintomatiche – aggiunge l'esperto – si restringe il denominatore alle persone con sintomi o ospedalizzate, e dunque il tasso di letalità della malattia sembra più alto di quello che è”. (Cristina Nadotti, *Coronavirus, l'Italia diventa “zona protetta”: spostamenti vietati se non per comprovate necessità. Conte: “Non c'è più tempo”*, *repubblica.it*, 9/3/2020)

“Sui tamponi non accettiamo lezioni da nessuno: sono quello che ha voluto **tamponare** tutti i cittadini di Vo' e oggi è un 'case history'. Li faremo anche 'on the road', fuori dai supermercati, al personale dei supermercati e ad altri perché più positivi troviamo, più ne isoliamo e meno diffusione abbiamo. Abbiamo fatto 29 mila tamponi, siamo la comunità che ha fatto più tamponi per milione di abitanti a livello mondiale. La Corea, di cui tanto si parla, viene dopo i veneti per numero tamponi”. (si riportano le parole di Luca Zaia, presidente della Regione Veneto; Michele Bocci, *Coronavirus, Veneto: “Verranno fatti più tamponi per identificare gli asintomatici”*, *repubblica.it*, 14/3/2020)

La parola, nonostante le perplessità iniziali da parte di alcuni (esempi 1 e 2), è ormai acclimatata e viene ancora oggi utilizzata (esempio 3):

[1] Davvero nel gergo medico si dice “le persone da **tamponare**”? #ctcf (Tweet di @tico_palabra, 29/3/2020, in riferimento a una puntata di “Che Tempo Che Fa” in cui Emilio Del Bono, sindaco di Brescia, dice: “Io non voglio fare polemiche, ma ho l'impressione che la possibilità di estendere la platea di quelli che sono da **tamponare** c'è. È che ci si è intestarditi su alcuni approcci che, a mio parere, oggi vanno superati”)

[2] Ho letto che la pandemia ha generato un nuovo modo di esprimerci. Va bene tutto però, vi prego, non “**tamponare**” a significar “eseguire il tampone”. (Tweet di @milu333777 del 2/5/2020)

[3] “Siamo in pandemia burocratica dei cittadini in balia di regole complicate per uscire dall’isolamento, che cambiano continuamente – protesta Giovanni Toti, presidente della Liguria – non si può continuare a questo ritmo. Il governo decida di **tamponare** solo i sintomatici o saremo travolti non dai malati, ma dalle cart”. (Adriana Logroscino, *L’Oms: «La variante Omicron contagierà il 50% degli europei entro due mesi»*, *corriere.it*, 11/1/2022)

Per quanto riguarda *tamponarsi* ‘sottoporsi al tampone’ e ‘tamponare sé stessi’, sulle pagine in italiano di Google le occorrenze del verbo sono circa 28.900 (ma questi risultati comprendono anche gli altri significati). Se si effettua una ricerca incrociata, in cui *tamponarsi* è messo in relazione alla parola *Covid*, Google fornisce circa 9.790 risultati (i dati sono aggiornati al 4/4/2022). Le prime attestazioni compaiono già a marzo 2020 sul social network Twitter (ma sono piuttosto sporadiche e spesso tra virgolette):

Se sono asintomatici non gli farei una colpa. Altrimenti dovrebbero “**tamponarsi**” tutti. Lei stesso che scrive potrebbe essere un asintomatico...no? (Tweet di @davideriva_, 4/3/2020)

In effetti 7 giorni sono pochini: il problema poi è l’infettività. Sembra che arrivi a 20/30 giorni da alcuni studi effettuati. Dovrà anche lui “**tamponarsi**” per verificare la presenza della carica batterica. (Tweet di @LG_lucageronimi, 3/4/2020)

Distanziamento milady, oppure occorre “**tamponarsi**” in due!! (Tweet di @DanieleMondell4, 14/4/2020)

Sui giornali, l’uso pronominale ha poche occorrenze (forma ricercata “tamponarsi”): sulla “Repubblica” ci sono in totale 10 risultati (1 nel 2020, 8 nel 2021, 1 nel 2022); sul “Corriere della Sera” si hanno 4 attestazioni (3 nel 2021 e 1 nel 2022); su “Open”, invece, soltanto 3 (2 del 2021 e 1 del 2022). Qui alcuni esempi:

“**TAMPONARSI**” [sic] giovedì per andare alla festa sabato. Succede, secondo il Los Angeles Times, sempre più spesso in California. Dove, alla ricerca di un modo apparentemente responsabile di organizzare cene o partecipare a eventi collettivi, le persone – giovani adulti tra i 18 e i 29 anni, nella maggioranza dei casi – hanno iniziato a utilizzare i test come un lasciapassare, una patente di “negatività” che consente loro di non indossare la mascherina al ristorante, di abbracciare parenti e amici in sicurezza o di ballare cheek to cheek con sconosciuti. (Elisa Manacorda, *Covid, il tampone giovedì e il sabato si va alla festa*, *repubblica.it*, 23/11/2020)

Anche i bambini dovranno **tamponarsi** per i viaggi di turismo? Sì, tutti dovranno fare il tampone, ad eccezione dei bambini al di sotto dei 2 anni. (*Dal pass ai ristoranti, dalle palestre ai cinema: tutte le risposte alle domande ricorrenti e ai dubbi sul decreto Covid*, *open.online.it*, 22/4/2021)

La percentuale di militari contrari al vaccino è compresa tra il 5 e l’8 per cento, divisi tra chi preferisce **tamponarsi** a ciclo continuo e chi ha preferito stare a casa senza stipendio. (Stefania Chiale e Pierpaolo Lio, *Vaccini, la trincea degli irriducibili*, “Corriere della Sera”, 3/11/2021, p. 3)

Con ogni probabilità tutti gli esempi sopra riportati documentano l’uso pronominale di *tamponare* con il significato di ‘sottoporsi al tampone’. Per quanto riguarda *tamponarsi* ‘eseguire da soli un tampone su sé stessi’, è difficile stabilirne la reale diffusione perché non sempre è possibile capire

quando viene usato in senso riflessivo. Su Twitter, possiamo ottenere alcune attestazioni sicure di questo valore se aggiungiamo alcuni elementi nelle stringhe di ricerca, come ad esempio “da solo/i”, ma sulla stampa non sembrano ancora esserci esempi:

Visto che chi ci dovrebbe tutelare non lo fa...vado in autogestione e **mi tampono da solo** (Tweet di @StefanoLagna, 10/4/2021)

#Zaia CE LA FA CE LA FA..MARCIA INDIETRO Tamponi fai da te? Che intende? **Tamponarsi da soli** a casa tra amici o al bar con caffè briosche e poi si va al lavoro? Le sue conferenze da psicopandemia ci mancheranno Gradisce un Prosecco? (Tweet di @guerrini193, 8/10/2021)

Anch'io tre dosi e primo tampone dopo 7, dato che **mi sono tamponato da solo** e al 6° giorno ero ancora positivo ho aspettato il 10° ancora positivo, adesso non so se devo aspettare di nuovo 7 giorni o posso farlo fra 2-3 (Tweet di @pizzinski, 28/1/2022)

Da ultimo, segnaliamo un termine concorrente a *tamponarsi* ‘tamponare sé stessi’, ossia *autotamponarsi*, formato col confisso *auto-* ‘da sé’, che, sebbene abbia poche occorrenze nelle pagine italiane di Google (40 risultati), dimostra la necessità per alcuni parlanti di avere un verbo specifico per esprimere tale azione. Ancora una volta, soltanto Twitter ci offre alcuni esempi:

#COVID-19 un kit per **autotamponarsi** non semplificherebbe? (Tweet di @marcospanu5, 21/4/2020)

Sembra una presa in giro. Con la difficoltà di **autotamponarsi**, la mancanza di affidabilità di quei tamponi e la diffidenza delle persone ad autoregolarsi, che misura è questa? Una resa vergognosa. (Tweet di @Incantatore_, 16/1/2022)

In conclusione, possiamo dire che *tamponarsi* ‘sottoporsi al tampone’ stia progressivamente entrando nella nostra lingua, come dimostrano gli usi sulla stampa e nel web. La possibilità di avere una forma pronominale può indicare, infatti, che il verbo è fuoriuscito dall’ambito medico specialistico e si è inserito, in seguito al frequente ricorso al tampone che la maggior parte di noi ha fatto e continua a fare nella vita di tutti i giorni, nel linguaggio comune. Discorso diverso riguarda l’altro significato di *tamponarsi* (e *autotamponarsi*) ‘tamponare sé stessi’, che sembra avere una diffusione ancora molto ridotta, anche in virtù del fatto che è stata più volte messa in discussione l’affidabilità del tampone fai da te. Molto probabilmente gli italiani preferiscono evitare di tamponarsi da soli. Tuttavia, non sappiamo cosa ci riserverà il futuro, se i due usi “riflessivi” avranno la stessa fortuna di *tamponare*: tutto sembra dipendere dalle evoluzioni sociali e dalle misure sanitarie che verranno adottate per contrastare e limitare la pandemia.

Cita come:

Kevin De Vecchis, *Alla fine abbiamo imparato a tamponarci anche da soli. Note su tamponare e tamponarsi*, “Italiano digitale”, XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.18752

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Nel *cabaret* lavorano *cabarettisti* o *cabarettari*?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 11 MAGGIO 2022

Quesito:

Ci sono arrivate domande che chiedono se l'artista che si esibisce nel cabaret deve essere chiamato *cabarettista* o *cabarettaro*.

Nel *cabaret* lavorano *cabarettisti* o *cabarettari*?

C*abaret* è un francesismo, entrato in italiano in due diversi significati, già propri della lingua d'origine, che alcuni dizionari trattano come due lemmi distinti: indica un 'vassoio' oppure un "locale notturno in cui si rappresentano spettacoli anticonformisti costituiti da un alternarsi di scenette di satira, spec. politica e canzoni satiriche" (GRADIT) e, per estensione, appunto quel genere di spettacoli, caratteristico nella prima metà del Novecento soprattutto di Parigi e di Berlino (da ricordare il film di Bob Fosse del 1972, *Cabaret*, con Liza Minnelli e Michael York, ambientato appunto a Berlino, nel 1931), ma poi diffuso anche in Italia (specie a Milano e a Roma), tanto che, almeno in italiano, l'accezione di "spettacolo" prevale ormai largamente su quella di "locale". Questi significati sono però entrati in italiano in momenti e con modalità diverse rispetto a quello di 'vassoio', che risale al sec. XVIII e che è stato variamente adattato sia in italiano sia nelle aree regionali e dialettali in cui è diffuso (cfr. LEI, che registra *cabaret* s.v. *camera/camara/cammara* 'volta, soffitto fatto a volta', vol. X, coll. 79-80 e 86).

Invece, nel senso di "locale notturno con spettacoli di varietà; gli spettacoli stessi", il DELI data *cabaret* al 1927 (nella 5^a edizione del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini), facendo notare che l'autore registrava il termine già nel 1905, ma nel senso di 'osteria', come aveva fatto, prima di lui, la *Piccola enciclopedia Hoepli* di Garollo (1892, citata anche nel *Supplemento 2004* del GDLI). La datazione al 1927 è stata anticipata in ArchiDATA al 1920 grazie a un esempio di Dario Niccodemi che, come del resto il Panzini, fa esplicito riferimento ai locali parigini ("i cabarets di Montmartre"). Ma anche il significato di 'osteria' – che si ritrova, per esempio, nelle didascalie del libretto (di Giuseppe Giacosa e Luigi Illica) della *Bohème* di Giacomo Puccini, andata in scena nel 1896 (e ambientata a Parigi) – può essere retrodatato grazie all'articolo di Luigi Chirtani, *L'arte nelle birrerie* (in "L'Illustrazione italiana". XIII, 22 agosto 1885, pp. 152-153), in cui si legge: "Per secoli e secoli il cabaret era stato ritrovo geniale anche della gente civile e della nobiltà". Ancora anteriori sono le registrazioni nei dizionari piemontesi di Casimiro Zalli (1815) e di Vittorio di Sant'Albino (1859) citate nel LEI. La forma adattata *cabarè*, usata spesso nel senso di 'vassoio', in questa accezione è molto rara. Posso citare però un esempio dal PTLIN:

Mai come in Germania mi era capitato di sentir domandare per prima cosa a che partito si appartenga, dal barbiere all'ospite di riguardo, tra un atto e l'altro d'una commedia, al tavolo di una birreria. Mi sono sentito interrogare improvvisamente sulle mie idee in un **cabarè**, dall'attore sul palcoscenico che

aveva distinto in me uno straniero. (Corrado Alvaro, *Quasi una vita*, Milano, Bompiani, 1950, p. 40)

Forse andrebbe meglio individuato il momento del passaggio da 'locale' a 'genere di spettacolo', che a mio parere si coglie già in questo passo:

Faccio fin d'ora gli schizzi del mio **cabaret**: voglio dotare Parigi anche di questo spettacolo. (Pietro Maria Bardi, *15 giorni a Parigi fra i fuorusciti*, Milano, Istituto Editoriale Nazionale, 1932, p. 1121)

Proprio in quest'ultimo significato, *cabaret* ha prodotto in italiano diversi derivati, tra cui *cabarettismo* ('il genere degli spettacoli di varietà', 1965, Zingarelli), *cabarettistico* ('relativo al cabaret', 1942, GRADIT e Zingarelli) e anche, limitatamente ad alcune recenti presenze in rete, *cabarettata* 'scenetta da cabaret'. Per venire alla domanda, sia il GRADIT sia lo Zingarelli (e così pure il **Devoto-Oli**), indicano l'artista che si esibisce in un cabaret solo come *cabarettista*, parola datata in entrambi i dizionari al 1985, ma che può essere facilmente anticipata:

Quale **cabarettista** e *Bänkelsänger* (poeta e canzonettista) furoreggiò dal 1900 al 1902, specie dal palco degli *Elf Scharfrichter* (Gli undici Carnefici). (*Storia delle letterature moderne d'Europa e d'America*, a cura di Carlo Pellegrini, Milano, Vallardi, 1958, p. 325)

[...] ha fatto di ogni pubblicitista negli anni preagonici d'Europa un superuomo profeta, e di ogni **cabarettista** un genio. (Mario Apollonio, *Ontologia dell'arte*, Brescia, Morcelliana, 1961, p. 11)

I dizionari non registrano invece *cabarettaro*, ma – diversamente da altre formazioni possibili, come **cabarettai*, che non mi risulta attestato, o *cabarettiere*, di cui trovo qualche isolato esempio (ma anche nel senso di 'cameriere', da riportare quindi a *cabaret* 'vassoio') – anche questo derivato (segnalato a volte tra i neologismi), è ben attestato sia in Google sia in Google libri, a partire dal seguente esempio:

Forse i dirigenti dell'ATER pensavano che con me, **cabarettaro**, stavano al sicuro: quattro piume sul culo, un bel po' di canzonette ed ecco fatto un teatro facile e di consumo. (Dacia Maraini, *Fare teatro: materiali, testi, interviste*, Milano, Bompiani, 1974, p. 53)

Dunque, per indicare l'artista di cabaret vanno bene sia *cabarettista* sia *cabarettaro* (e, al femminile, *cabarettara*), con l'avvertenza che il secondo termine è più probabile che venga riferito a chi si esibisce nei cabaret di Roma che non in quelli di Milano e che ad alcuni potrebbe risultare spregiativo, come spesso avviene per i nomi di mestiere in *-aro* (cfr. **qui**, **qui** e **qui**). Ma anche *cabarettista*, talvolta, può assumere una sfumatura quanto meno ironica, per designare l'attore di varietà. In effetti, come nota acutamente un nostro lettore, in Italia si tende a confondere e a sovrapporre due generi di spettacolo tra loro alquanto differenti.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Ne/cabaret lavorano cabarettisti o cabarettari?*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.18753

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Ma quale storia *d'Egitto!*

Ottavio Lurati

PUBBLICATO: 13 MAGGIO 2022

Quesito:

Ci sono pervenute varie domande sull'espressione *d'Egitto* posposta a una parola (per lo più un nome), a sua volta preceduta da un *che* o un *quale* esclamativo, per indicare incredulità rispetto a un'affermazione o una richiesta precedente, in cui figura la stessa parola.

Ma quale storia *d'Egitto!*

Molte esclamazioni del parlato, appena se ne scavalchi l'apparente banalità, risultano costituire un nodo di significatività culturali. È anche il caso di quel *ma che* (o *quale*)... *d'Egitto* che ha incuriosito i nostri lettori e che va interpretato in una luce affatto nuova. Si tratta di una formula a cui ricorriamo per smentire l'interlocutore e per revocare in dubbio la sua affermazione, o quanto meno relativizzarla. Un frequente elemento dei modi pragmatici e interattivi cui i parlanti si appellano: eppure, i linguisti gli hanno riservato un'attenzione quanto mai scarsa. Su di esso i riscontri sono rari, e tardivi. E, soprattutto, non forniscono alcuna spiegazione.

Un modo di esclamare che intriga. Che c'entra l'Egitto? Secondo il LEI (1,980 s.v. *Aegyptus*) “la locuzione *che ... d'Egitto* fa allusione alla lontananza dell'Egitto e al modo di vivere inconsueto di quel paese”. Ma non c'entra solo l'Egitto quale ‘paese remoto, esotico, favoloso’ e, dunque, nella prospettiva di molte persone, ‘strano e strambo’. Né siamo solo dinnanzi a una tessera di quel particolare atteggiamento mentale per cui le cose altrui, le persone estranee, gli altri popoli, ci appaiono tanto spesso in luce negativa. Dietro il motto stizzito sta, in origine, una ragione culturale più specifica.

La locuzione è rilevabile in un testo in dialetto milanese di Carlo Porta, le *Desgrazzi del Giovannin Bongee* (1812). Un'altezza cronologica, quella del primo Ottocento, in cui si infittiscono le registrazioni: Cherubini (1814, vol. I. 134), Tramater (1834) ecc., tanto che nell'esclamazione qualcuno vuol vedere una possibile eco della spedizione napoleonica (1799) in Egitto (cfr. le note recate, in rapporto alle *Poesie* del Porta, nell'edizione Isella, Milano, Mondadori, 1975, pp. 71, 164, 183, 506). Ma l'espressione è anteriore, visto che affiora per la prima volta nel dizionario bilingue italiano-francese rielaborato dal Veneroni nel 1681. *In limine*, prima di tentare dei sondaggi, si impone dunque il richiamo all'indicatività di questa datazione, che ci riporta al tardo Seicento e al Settecento.

D'altronde, per l'esperienza storica e per la coscienza condivisa italiana, la spedizione di Napoleone non suscitò né grande interesse né intensa partecipazione emotiva. I francesi ebbero sì a coniare la qualifica *égyptien* per designare il soldato che aveva combattuto in Egitto (Balzac; TLF 7. 800); ma, per il carattere di fatto episodico e durato pochi mesi, e per non essere stati coinvolti, gli italiani non immisero nel loro immaginario la spedizione in Egitto. Ricordavano, invece, e come!, quella in Russia; cfr. ticinese e lombardo *fa la fin da Napoleon a Mosca* ‘fare grandi sforzi e cavarne un pugno di mosche’

(sentita ancora nel 1994, a Lugano): quello sì che, per il senso storico di molti italiani, fu un fatto memorabile. I modi di dire risentono, è ovvio, nella sostanza solo di fatti incisivi sull'esperienza condivisa o che durano o si ripropongono con frequenza alla coscienza comunitaria.

È necessario dunque prescindere da Napoleone come formante di base. Accludi, per l'area lombarda, anche quel che diceva il Monti nel suo vocabolario comasco (1845, 71): "*Che lélor d'Egit*, che fandonie d'Egitto. Si allude con ciò ad alcune superstizioni venuteci da questo paese, delle quali anche ne' nostri documenti ci rimane memoria. Catechismo della Biblioteca del Comune di Como, secolo XV: *Dicono, che neli di egiptiaci... non è bono comenzare alcuna cosa*". È il Monti (p. 125) ad avvertire che *lélora* indicava 'fandonia, menzogna'. Il Monti scrive nel 1845. È pensabile che, se si fosse trattato effettivamente della spedizione di Napoleone, il ricordo ne fosse del tutto spento a pochi anni di distanza?

Si deve, secondo noi, andare in un'altra direzione. Nel motto con cui neghiamo legittimità alle affermazioni o richieste dell'interlocutore, proponiamo di riconoscere la traccia del rifiuto che, come dimensione dell'errore e teoria non veritiera, si diede dell'ermetismo che venne in voga durante il Cinquecento per durare, in parte, anche nel Seicento e Settecento, e che venne collegato appunto all'Egitto e agli antichi egiziani. Sull'ermetismo ampi sono gli studi: vedi a mo' d'esempio Umberto Eco, *I limiti dell'interpretazione* (Milano, Bompiani, 1990, pp. 41-99) che reca un'ampia bibliografia. È noto quanto fosse radicata nell'antico Egitto la propensione alle pratiche magiche: basti qui il rinvio a Frazer (*Ramo d'oro* 1.405), là dove sottolinea l'intensità con cui l'antica cultura egizia ricorreva alla magia. I maghi egiziani si servivano dei mezzi più disparati per impossessarsi del nome della divinità: chi possedeva il nome di un dio ne possedeva anche l'intima essenza, e lo piegava dunque all'obbedienza.

Contro la ripresa di interesse per queste concezioni (in altra prospettiva: infatuazioni) dovevano alzarsi diverse voci, prima fra tutte quella della Chiesa, che deprecò la passione per queste teorie e ne sottolineò l'intima falsità. Un rifiuto di cui ampi strati della popolazione dovevano, almeno nei tratti essenziali, aver notizia, al punto da interiorizzarli e farli diventare un modo di dire, che dura ancora oggi in maniera così salda.

Siamo, con *storie d'Egitto* e con *ma che scuse d'Egitto*, dinnanzi all'eco (condivisa, fatta propria dall'oralità) del rifiuto cristiano ed europeo delle interpretazioni ermetiche. Anche le coincidenze cronologiche con la prima attestazione sono significative. Occorre rifarsi al rifiuto sviluppato dalla Chiesa e da altre istanze contro la dottrina di Ermete Trismegisto (il nome greco di Thot), il dio egiziano della scrittura e del sapere, e contro il *Corpus Hermeticum* che, steso attorno al II secolo d.C., venne riproposto nella Firenze del Rinascimento. Ermete, considerato mago e incantatore, fu messo in connessione con un insieme di pratiche magiche e di dottrine occulte che, in ambito cristiano, fu recepito come disvalore: venne presentato come non verità, come cumulo di cose inaccettabili, inconsistenti. Donde la qualifica di *storie d'Egitto* che i parlanti avanzarono e avanzano in tono di rifiuto.

Nel Seicento molti studiosi e teologi presero posizione contro l'Egitto come regno dell'idolatria e persino del demonio. Così (ma non è che un caso) il celebre gesuita di Fulda Athanasius Kircher

(1602-1680), il quale, trasferitosi a Roma (1635) insegnò matematica, fisica e lingue orientali al Collegio Romano. Nel suo *Oedipus Aegyptiacus*, edito a Roma nel 1652-1655, accanto a letture fantasiose dei geroglifici, sosteneva che l'idolatria proveniva dall'Egitto; una tesi che, in un periodo di perdurante minaccia dell'ermetismo, sarebbe stata ripresa, ad esempio, nel 1711 dall'abate Banier: nelle sue *Explications des fables* identificava l'idolatria egiziana con il culto del sole. Del resto, un richiamarsi ai "misteri" egiziani si verificherà anche più tardi, come quando, alla fine del Settecento, il Cagliostro fonda la *framassoneria egiziana*, anch'essa respinta dagli ambienti ecclesiastici.

Per il seguito forniamo alcune delle varie utilizzazioni che è stato possibile assodare. Ma converrà dire subito come motti e nessi (divenuti) fissi sull'Egitto non si limitino al tipo: *avvocato quello? ma che avvocato d'Egitto!* Si tenga inoltre presente la visione di matrice biblica di cui si poteva risentire un riflesso in negativo dell'Egitto; e vedi ancora, quasi a formare un altro nucleo, la dimensione esotica dell'Egitto stesso.

Seguendo dunque un procedere tendenzialmente cronologico, si ricorderà, per il fattore biblico, il fatto che esso fu luogo della cattività degli Israeliti. A partire da san Gerolamo, la teologia cristiana interpreta il richiamo all'Egitto quale spazio delle "tenebre" e dell'oscurità: *tornare in Egitto* o *andare in Egitto* veniva sentito e detto come un ricadere nelle tenebre e nel paganesimo, era un tornare ad essere prigionieri della menzogna.

Valgano da esempio le allusioni che Fulvio Testi (Ferrara 1593 - Modena 1646), uno degli scrittori che meglio rappresenta la vena sentenziosa e civile che attraversa il Seicento, immette in certe sue lettere. Il 22 agosto 1628 scrive da Modena: "Il signor Duca avea deliberato di mandarmi residente a Napoli e ne avea data parte al signor Principe. Io, che mi vedeva in procinto d'uscire di queste tenebre d'Egitto, m'andava già figurando d'essere in braccio alle sirene...". In altra lettera, del 30 settembre 1634, annuncia: "Di tutte le particolarità darò distinto ragguaglio a V.A. in viva voce, perché dimani mi porrò in viaggio a cotesta volta, rendendo infinite grazie a Dio benedetto et all'A.V. che fuori di quest'Egitto mi riducano nella terra di promissione" (Fulvio Testi, *Lettere*, a cura di Maria Luisa Doglio, Bari, Laterza, 1967, vol. 1, p. 179; vol. 2, p. 430).

Frequenti le occasioni in cui l'Egitto fu visto come il paese in cui ci si abbandonava alla magia e alla superstizione. La cultura cristiana (per l'Italia il Cavalca, Guido da Pisa, il Passavanti) rifiutava ad esempio in modo categorico la teoria dei *giorni egiziaci*, "i giorni considerati infausti, la lista dei quali, due per ogni mese, risalente all'antichissimo calendario egiziano, si diffuse in occidente insieme con altre superstizioni della scienza divinatoria e fu accolta nel calendario ufficiale del tardo impero romano, acquistando fede anche presso molti cristiani" (GDLI 5. 66; cfr. "Lingua Nostra" 13. 69 e LEI 1. 974). Una tipologia, questa, che fu molto diffusa in Europa e da cui doveva pure scaturire il castigliano *aciago*, che, muovendo anch'esso dal latino *aegyptiacum*, indicava i giorni ritenuti funesti (G. Colón, in "Zeitschrift für romanische Philologie" 78. 69) e, per i francesi, *jours égyptiaques* (P. Meyer, in "Romania" 6. 3 e TLF 7. 800). Queste credenze venivano rifiutate dalla cultura cristiana e occidentale giacché immettevano un principio di fatalità che si opponeva all'impegno personale e contrastava con la responsabilità del singolo.

Diversa l'area, ma analoga la sostanza di tipo ermetico per altri dati di fatto: in Germania a lungo (fin

verso il 1850) vennero chiamati “segreti egiziani” certi libri di magia attribuiti a estensori diversi, tra cui Alberto Magno; cfr. HDA 3. 454 alla voce *ägyptische Geheimnisse*. Giusta un’ulteriore notizia avanzata in HDA 1. 223, ancora intorno al 1920 in diverse zone della Germania certe superstizioni di segnare il fuoco e altri riti eterodossi erano qualificate di *ägyptisch*, di egiziane.

Altro fatto che doveva incidere fu la presenza di zingari nei paesi dell’Europa occidentale, presenza che diviene importante a partire dai primi decenni del secolo XV. Con il primo Quattrocento compaiono in Italia e in Francia folti gruppi di vaganti: che spesso si protestano originari del *Basso Egitto*. La coscienza pubblica avverte per la prima volta la loro presenza a Parigi nel 1427, fatto da cui, tra altro, doveva scaturire quel qualificativo di *égyptien*, ‘vagabond, bohémien’, che è attestato a partire dal 1453 e tuttora vitale.

Su questo dato “mitico” dovevano pure radicarsi il castigliano *ser un gitano*, ‘essere uno zingaro’ (da **aegyptianus*), e l’inglese *gipsy* ‘zingaro’, derivato da *aegyptius*. Il Pulci (*Morgante* XXVI, 47) scriveva: “Quivi eran Zingani, Arbi e Soriani, / dello Egitto e dell’India e d’Etiopia, / e sopra tutto di molti marrani / che non avevon fede ignuna propria...”.

Ancor alla fine degli anni Ottanta, in Italia e in Francia, ci si imbatteva in maghe e zingare che, risolte, pretendevano di provenire dall’Egitto. Alcuni capi zingari si qualificano tuttora di *duca o conte del Piccolo Egitto*. Una prova in più, se fosse necessaria, di quanto la cultura subalterna si inarchi sovente sulle lunghe durate.

Ma è tempo di recare almeno alcuni dei dati raccolti in rapporto ad Egitto nel ricorso all’intercalare di rifiuto. Frequenti ad esempio i ricorsi in Porta, ricorsi che furono presenti a diversi autori lombardi; essi, peraltro, avevano di fronte l’uso condiviso. Che il motto fosse per esempio ben noto ai lombardi è testimoniato nel 1814 dal Cherubini:

Egitt, o Gitt (de), Zucche, Finocchi, Zucche marine, Zucche marinate, Zucche fritte. Sono cose immaginarie, pretensioni sciocche e simili: tutti modi bassi che si usano quando non si mena buono ad uno il suo discorso, o per disimpegnarsi da una categorica risposta. Per esempio: El sarà staa on boeu... Che boeu d’Egitt! Sarà stato un bue... Bue? Finocchi. Cioè: non è stato un bue, mal ti apponi, t’inganni. Il volgo fiorentino direbbe anche più a capello: Che bue de’ miei corbelli?

Nel suo repertorio cremonese (1847) il Peri spiegava:

d’egitt suolsi aggiungere rispondendo alla cosa che si nega; per esempio dica uno: *vo sragiounèe, voi favellate a disragione*: e l’*’altro gli risponde: *che sragiounaa d’egitt?* Io favello a disragione? Zucche fritte; oppure: *che disragione de’ miei corbelli?*

Richiamato il piemontese Sant’Albino, vedi, per le parlate parmigiane, le giunte del Peschieri, e altri testi ancora. Nel 1976 registra il *Dizionario cremonese*: “*ma che scüsa d’Egitt*, non ci sono scuse!: aggiunto ad un verbo o a un aggettivo, serve per indicarne il contrario”.

Quanto all’immissione in testi stesi in lingua, accanto a Beltramelli, Borgese e Gadda adottati dal GDLI 5. 66, vedi ad esempio, il *Demetrio Pianelli*, di Emilio De Marchi (1890):

«Uff!» fece il buon padrone, voltandosi per due terzi sui gomiti a guardare nella piazza dove la folla andava agglomerandosi e crescendo. Il Pianelli era stato buon indovino. Palmira aveva proibito assolutamente di dare più un soldo a questa gente bislacca e bisognava ubbidire.

«Senti, ti faccio anche una cambiale, se vuoi.»

«Che cambiale! non posso, perché non ne ho.»

«Sai, son debiti d'onore!»

«Che onore d'Egitto! l'onore è quando si lavora e si paga il lavoro degli altri.»

«C'è onore e onore, Pardi, e spiace sempre di fare una cattiva figura.»

Situazione di dialogo anche nel *Perelà* di Aldo Palazzeschi (ed. del 1954, p. 20). Si parla delle tre "matri" dell'uomo di fumo: "– Da giovani dovevano essere delle poco di buono. – Delle cialtrone. – Qualche pasticcio ci dev'essere stato. – Quelle vecchiette avevano il ganzo. – Ma che ganzo d'Egitto".

Un altro brano dialogico si incontra nell'*Adalgisa* di Gadda:

Non pensarci cara, a certe tristezze, disse Elsa assai triste, con una sincera pietà. «Rasserenati... hai almeno i tuoi figli...»: e un pianto le velò improvvisamente gli occhi. - «Non voglio rasserenarmi, che rasserenarmi d'Egitto», gridò l'altra con una rabbia crescente, facendo volgere chi passava» (Gadda 1988, p. 512).

Più rapido può riuscire il discorso a proposito di altri, più chiari motti, che erano noti attraverso la lettura della Bibbia. Un tale gonfiava le cose, esagerando ad esempio certi suoi disturbi? Si sbottava: *sei una piaga d'Egitto*, intese le piaghe con cui Dio aveva colpito i sudditi del Faraone, un motto che circolava almeno dal 1370, ovviamente, anche in altre culture: i francesi parlavano delle *plaies égyptiaques*. In Italia, fino a qualche anno fa, chi era affannato da un molesto prorompeva: *ma smettila di annoiare, piaga d'Egitto*. Oggi il motto è, quanto a frequenza, in netta regressione. Echi biblici dell'Egitto come paese della prigionia e della perdizione si hanno anche in altre lingue: francese *sortir d'Égypte*, 'sortir du monde pour se faire religieux' (1721), *retourner en Égypte*, 'repandre des habitudes vicieuses' (1721; FEW 24. 208-209). E sono di riflesso biblico anche il francese *regretter les oignons d'Égypte* e il tedesco *sich nach den Fleischtöpfen Aegyptens sehnen*, 'anelare a un periodo felice che ormai è definitivamente trascorso': un richiamo a *Esodo* 16. 3, con l'episodio degli Israeliti che si lagnano di Mosè e di Aronne e rimpiangono le pentole di carne di cui godevano in Egitto (Röhrich 1992 s. v. *Fleischtopf*). Anche certi inglesi parlano tuttora di *to be sick for the flesh-pots of Egypt*. Ancora: *volver à las ollas de Egipto*, come scriveva il Cervantes nel *Quijote* (parte prima, capitolo 22).

Risposta dura, analoga per tono, a *ma che storie d'Egitto*, è quella di *ma va in Egitto* che si butta contro il noioso che si vuol 'mandare all'inferno': un'apostrofe che abbiamo per esempio udita ancora nel 1985 a Bologna e nel 1987 a Roma. Anch'essa era improntata alla concezione biblica dell'Egitto come paese della non salvezza, della perdizione, dell'inferno. L'invettiva era corrente in diversi registri polemici dialettali. Ecco ad esempio nel 1869-1874 la Coronedi-Berti (I. 453) scrivere: "Egèt, Egitto. *Andar in Egèt*, maniera di dire per 'scompare'. *L'è andà in Egèt*, è sparito, è scomparso. *Oh, va in Egèt*, diciamo a chi c'importuna, licenziandolo sgarbatamente". Impazienza anche nell'esclamazione comasca e mendrisiotta di *va in Egitt* per dire 'ma va all'inferno, va a quel paese' (1987). Le risponde *va in Egitt*, va al diavolo, testimoniata per Voghera dal Maragliano (1976, p. 211). Lo sfogo eufemistizza *va al diavolo* e *va all'inferno*. Si dice pure: *va a quel paese* e: *va al limbo* (abbiamo colto al volo anche: *va al*

limbo dei santi padri). Per scherzo o per eufemismo, *va al diavolo* venne (e viene) trapassato da una destinazione all'altra: *va al diavolo, a casa del diavolo, all'inferno, al limbo, va a quel paese*. In questa serie si doveva giungere anche a *va in Egitto!*

Ancora una nota per segnalare come non mancassero altre “risonanze egiziane”, quali i racconti che favoleggiavano di principi egiziani “meravigliosi” per pratiche, abitudini e modi di vita. Ampia, tra gli europei, un tempo, la fama del *soldano d'Egitto* che nel 1187 tolse ai cristiani Gerusalemme e la Palestina: la perdita ebbe una tale eco che ne scaturì la terza crociata (guidata da Federico Barbarossa, Filippo II Augusto di Francia e Riccardo Cuor di Leone). La fama e, nel contempo, la “indefinitezza” del Saladino e del suo mondo erano suscettibili di evocazioni nella chiave del *meraviglioso*: un'aura di leggenda che rispondeva alla lontananza delle zone orientali e al bisogno di sognare di europei ed europee. Sul *Saladino* sono scontati rinvii come quelli al *Novellino* (nov. 114, nov. 25 e 71), a Dante (*Inf.* IV, 129), e al *Decamerone* (10. 9). Aggiungi, nella chiave della visione del “paese lontano”, un passo del Pulci (*Morgante*, XXVI, 111): “Rinaldo so ch'è in paese lontano / ed al presente si truova in Egitto / con Ricciardetto: così Gan m'ha scritto”.

Altro impatto nella chiave del “meraviglioso” è quello dei racconti sulle piramidi (spesso vantate con ampiezza di particolari e enfattizzazioni nel rievocare che facevano viaggiatori e reduci). A lungo le piramidi furono luogo topico nei racconti scritti e nel narrare orale. Valga da esempio un passo come: “Rinaldo le piramide a vedere è andato d'Egitto – gli rispose questo demòne” (Pulci, *Morgante*, XXV, 122, 1-3; cfr. anche XXV, 202). Come altri, il Pulci menziona più volte l'Egitto (*Morgante* XII, 75, XV, 110, XIX, 110, 153, XX, 55, XXV, 122, 131, 200-211, ecc.). Vedi inoltre la battuta “se recordelo dell'Armeno che gha' vendù el lume eterno delle piramidi d'Egitto” (Carlo Goldoni, *La famiglia dell'antiquario* 3. 3. 46; Folena 1993, p. 685).

Da *Folengo e i maccheronici prefolenghiani* (1977, 1011) si rileva pure la *cavalcata d'Egitto* quale viene descritta dall'astigiano Giovan Giorgio Alione (1460-1521):

Hinc multi veniunt simili de sorte brusati
 seu malastruti, tantum si scribere possem
 de pinchiarolis ceterisque schiapafigletis
 qui vadunt feriis Lugduni breve narrabo.
 Proprie tu diceris: – Hec est cavalcata d'Egipto –.

E, come ovvio, di richiami all'Egitto se ne avranno anche nei periodi successivi. Per il primo Novecento basti citare ancora l'Adalgisa gaddiana che ricorda la famosa cattura dell'Ateuco, lo scarabeo nero “che perfino i re dell'Egitto, ma pensa un po' che epoca superstiziosa in confronto alla scienza del dì d'inkoeu, lo veneravano come un animale sacro, come un pavone...” (Gadda 1988, p. 522).

Nota bibliografica:

- Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Stamperia Reale, 1814.
- Carolina Coronedi Berti, *Vocabolario bolognese italiano*, Bologna, Monti, 1869-1874.
- HDA Hanns Bächtold-Stäubli, Eduard Hoffmann-Krayer (Hrsg.), *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens*, Berlin/New York, W. de Gruyter, 1927-1942.

- James George Frazer, *Il ramo d'oro: storia del pensiero primitivo magia e religione*, traduzione di Lauro De Bosis, Roma, A. Stock, 1925.
- Ottavio Lurati, *Modi di dire. Nuovi percorsi interpretativi*, Lugano, Fondazione Ticino nostro, 1998.
- Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
- Ottavio Lurati, *Per modo di dire... Storia della lingua e antropologia nelle locuzioni italiane ed europee*, Bologna, CLUEB, 2002.
- Ottavio Lurati, *La pulce nell'orecchio*, Pregassona-Lugano, Fontana, 2021.
- Alessandro Maragliano, *Dizionario dialettale vogherese*, Bologna, Pàtron, 1976.
- Pietro Monti, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1845.
- *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Editoriale Programma, 1993.
- *Opere di Teofilo Folengo. Appendice: I maccheronici prefolenghiani*, a cura di Carlo Cordié, Milano Napoli, Ricciardi, 1977.
- Angelo Peri, *Vocabolario cremonese italiano*, Cremona, Tip. vescovile di G. Feraboli, 1847.
- Ilario Peschieri, *Appendice di giunte e correzioni al Dizionario parmigiano-italiano di Ilario Peschieri*, Parma, Stamperia Blanchon, 1831.
- Lutz Röhrich, *In heller Freude: Lob und Mythos der Sonne*, Freiburg, Edition Herder, 1992.
- Vittorio Sant'Albino, *Gran dizionario piemontese italiano*, Torino, Società l'unione tipografico-editrice, 1859.
- TLF *Trésor de la langue française*, sous la direction de Paul Imbs, Paris, Centre national de la recherche scientifique Gallimard, 1971-1994.
- *Vocabolario universale italiano*, diretto da Raffaele Liberatore, Napoli, Società tipografica Tramater e C., 1829-1840.
- Giovanni Veneroni, *Dictionnaire françois, et italien Dittionario francese, e italiano ...*, Paris, Chez Guillaume De Luyne, 1681.

Cita come:

Ottavio Lurati, *Ma quale storia d'Egitto!*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.18754

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

A vento o controvento? Le portiere che furono

Matteo Mazzone

PUBBLICATO: 16 MAGGIO 2022

Quesito:

Alcuni dei nostri lettori ci chiedono informazioni riguardo al corretto utilizzo dell'avverbio *controvento* e della locuzione aggettivale invariabile *a vento* in riferimento al verso di apertura delle portiere delle autovetture.

A vento o controvento? Le portiere che furono

L'affascinante mondo delle auto d'epoca può offrire spunti di riflessione linguistica riguardo alla denominazione di alcune componenti strutturali oggi non più in uso. Partecipando a manifestazioni sportive o a raduni domenicali, nelle quali il minimo comune denominatore è la passione per i veicoli vintage, non è raro vederne alcuni dotati di portiere che presentano il verso di apertura contrario a quello delle attuali automobili. Nella messe dei modelli che presentano questa particolare soluzione meccanica possono comparire delle Fiat “500 Topolino” e qualche Fiat “600 Multipla”, o ancora alcune Lancia “Appia” e magari anche un'elegante Lancia “Aprilia”. Tutte auto, queste, dotate di *portiere a vento* oppure di *portiere controvento*?

La scelta terminologica pare essere un dubbio che attanaglia non solo gli appassionati di auto d'epoca, ma anche gli “addetti ai lavori”. Da una prima e rapida incursione nel mondo della rete non è possibile ricavare nessuna risposta certa: l'utilizzo delle espressioni *portiera a vento* e *portiera controvento* risulta assolutamente arbitrario e casuale. Ad esempio, alcuni dei più importanti siti specialistici che si occupano della vendita di auto d'epoca adottano, nei loro annunci, l'avverbio *controvento*, come dimostra il sito di [Autobelle](#), e la stessa dicitura *portiera controvento* è il titolo di un articolo di Fabio Gemelli inserito all'interno del sito di [motori](#) e nel quale sono analizzate le origini, la fortuna e il declino di questa tipologia di portiere. Di contro, le *portiere a vento* diventano un argomento di discussione nel Forum del sito [Fiat 500 Club Italia](#).

L'uso indifferenziato delle espressioni *portiera a vento* e *portiera controvento* si ritrova anche in testate giornalistiche e in riviste specialistiche tra le più conosciute dagli appassionati dei motori a quattro ruote. In un articolo pubblicato il 20 maggio 2020 sul sito di “Ruoteclassiche”, in cui sono analizzate le qualità meccaniche e tecniche di un'icona della casa automobilistica torinese come la Fiat “1500”, leggiamo:

La Fiat 1500 si delineava come una delle vetture più avanzate nei primi anni '30. La 1500 era proposta in due configurazioni “di fabbrica”, berlina 4 porte senza montante, con le **porte** posteriori **controvento** e Cabriolet 2 porte, anche in questo caso con **porte controvento**. (Giancarlo Gnepo Kla, *Fiat 1500, Streamline all'italiana*, 20 maggio 2020)

Da notare che nel brano appena citato è utilizzata l'espressione *porte controvento*, del tutto sinonimica

a *portiere controvento*. Ancora in uno scritto edito su “Ruoteclassiche”, stavolta dedicato alla vendita di auto d’epoca presso la Casa d’aste Pandolfini di Firenze, oltre alla splendida Alfa Romeo “6C 2300 Turismo” appartenuta a Gabriele D’Annunzio, tra i veicoli che i compratori si sono aggiudicati compare anche

[...] una Fiat 500 D del 1965 perfettamente restaurata, una delle ultime con **portiere controvento** e carrozzeria trasformabile, con la capote che libera completamente il tetto. (Redazione Ruoteclassiche, *Asta Pandolfini, l’Alfa Romeo “Soffio di Satana” conquista Firenze*, 28 settembre 2017)

La terminologia che chiarisce la modalità di apertura delle portiere incernierate sul retro dell’auto cambia, invece, in un’altra rivista specialistica come “Quattroruote”: qui all’impiego di *portiere controvento* si affianca quello di *portiere a vento*. Tale tipologia di apertura è stata recentemente riproposta per alcune automobili di lusso (come la Rolls-Royce “Phantom”), per altri veicoli accessibili al mercato medio (come la nuova Fiat “500 Trepiumo”) e, infine, per taluni prototipi o *concept car* (come la Kia “Naimo”). I due esempi seguenti, tratti dalla stessa testata giornalistica, mostrano l’interscambiabilità nell’uso delle due espressioni:

In passato diversi costruttori hanno scelto di utilizzare delle **portiere posteriori controvento** per migliorare l’accessibilità all’abitacolo delle proprie vetture. Oltre ai vari modelli della prima metà del secolo scorso, recentemente sono tornate in voga le portiere “ad armadio” per i pick-up e per modelli di nicchia, come la Mazda RX-8 e la Hyundai Veloster. (Mirco Magni, *Fiat 500. Nuove indiscrezioni sulla “Trepiumo”*, 30 settembre 2020)

Un aspetto [...] che ha reso noti questi sportelli soprattutto come “suicide doors”, ovvero “porte suicidio”. Sono però conosciuti anche come “coach doors” (“porte carrozza”) e **portiere a vento** (aprendole in marcia andrebbero nella stessa direzione del flusso d’aria). Se poi si facesse riferimento a un sistema di accesso all’abitacolo che prevede, davanti, portiere tradizionali e, al posteriore, sportelli incernierati sul retro, si potrebbe parlare di una configurazione ad ante d’armadio. (Alessandro Mirra, *Suicide doors. Quelle curiose portiere dal fascino vintage*, 22 ottobre 2020)

Come si vede, il mondo della rete non aiuta a dirimere la questione terminologica. È opportuno, invece, fare chiarezza sui significati assunti dall’avverbio *controvento*, qui usato in funzione di aggettivo invariabile, e dalla locuzione aggettivale invariabile *a vento* tramite la consultazione dei principali dizionari sincronici, storici ed etimologici della lingua italiana. Il più rappresentativo e ricco dizionario dell’italiano odierno, il **GRADIT**, registra il lemma *controvento* con il senso di qualcosa che si muove ‘in direzione contraria al vento’. Una definizione molto simile si riscontra nello **Zingarelli 2021**, che riporta per *controvento* quella di ‘in direzione contraria a quella verso cui spira il vento’. Tra i dizionari storici, solo il **GDLI** registra a lemma l’avverbio *controvento* specificandone il significato in riferimento a qualcosa che si muove ‘in direzione contraria a quella in cui soffia il vento’. Come esempio di prima attestazione, sempre il GDLI cita quattro versi – che contengono la variante *contravvento* – prelevati dalla poesia *La notte di Caprera* e inserita in *Elettra* (1904), la seconda delle cinque raccolte che costituiscono il ciclo delle *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi* di Gabriele D’Annunzio (cfr. GDLI, s.v. *controvento*¹).

Abbastanza intuitiva l’etimologia dell’avverbio, che si presenta formato dal prefisso *contro-* e dal

sostantivo *vento*. Tra i dizionari etimologici, anche il **DEI** – alla stregua del GDLI – fa risalire la prima attestazione della voce a D’Annunzio, mentre il **DELI**, che retrodata *contravvento* ‘in posizione o direzione contraria a quella verso cui spira il vento’ prima del 1852, in Gioberti. Per *controvento*, invece, fornisce come data di prima attestazione quella nello scrittore Umberto Fracchia, prima del 1930.

Quanto alla locuzione aggettivale *a vento*, il GRADIT la definisce come qualcosa ‘che sfrutta la forza del vento’ (cfr. GRADIT, s.v. *vento*). Tra i dizionari storici, mentre il GDLI tratta solamente l’espressione *a/al vento* come locuzione avverbiale con il significato di ‘inutilmente, vanamente, senza scopo, senza ottenere alcun risultato’ (cfr. GDLI, s.v. *vento*, § 24), il **Tommaseo-Bellini** ne registra anche la funzione aggettivale, annotando che “A vento, posto a modo d’agg., e detto di cosa, vale Piena di vento” (cfr. Tommaseo-Bellini, s.v. *vento*, § 10): il riferimento è a un oggetto che è ‘esposto al vento’ e che al suo soffio oppone una determinata resistenza. Infine, tra i dizionari etimologici il solo a registrare la locuzione *a vento* è il **DELI**, che la definisce come ‘q.c. che viene mosso dal vento, o che al vento oppone una particolare resistenza’, datandola antecedentemente al 1537, nel chimico e metallurgista Vannoccio Biringuccio (cfr. **DELI**, s.v. *vento*).

Torniamo, adesso, alle espressioni *portiera controvento* e *portiera a vento*. Gli esempi tratti dalla rete, non sciogliendo il dubbio su quale sia la forma più appropriata per denominare lo sportello dell’auto, sono comunque concordi nell’individuare l’oggetto designato come una portiera che è incernierata posteriormente. Ad esempio, la Fiat “500 D”, essendo un veicolo dotato di tre porte, presentava solo portiere incernierate sul retro (Fig. 1), mentre la Lancia “Aprilia” era dotata di quelle posteriori incardinate posteriormente, a differenza di quelle anteriori assemblate secondo l’uso attuale (Fig. 2). Infine, era possibile anche la soluzione adottata per la Fiat “600 Multipla”, nella quale ciascuna coppia di porte veniva fissata al montante centrale (Fig. 3).



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3

Posto che, per convenzioni aerodinamiche, il senso di marcia di un'auto assume una direzione contraria rispetto al soffio del vento (ossia il vento investe il veicolo frontalmente), le portiere che sono incernierate posteriormente si aprono secondo il senso del moto della vettura, opponendosi al naturale flusso dell'aria. Si definiscono, quindi, come *portiere controvento*.

Ma, sulla base della definizione fornita dal Tommaeo-Bellini e dal DELI, sembra ammissibile che anche la locuzione aggettivale *a vento* con il significato di 'qualcosa esposto al vento e che al suo soffio oppone resistenza' possa costituire un'ulteriore possibilità per esprimere l'apertura di una portiera incernierata posteriormente. Questo significato dipende dal fatto che le preposizioni in italiano possono avere molte funzioni, e anche la preposizione *a* non fa eccezione, come ha dimostrato Emidio De Felice nel saggio *La preposizione italiana «a»* (1958 e 1960). Se consideriamo *a vento* in riferimento a 'qualcosa che viene mosso dal vento', la preposizione *a* – assieme al secondo termine posposto – ha valore strumentale, ossia determina l'azione del primo. Così, in *mulino a vento*, *a vento* individua il mezzo che aziona il *mulino*: ma è pur vero che il valore strumentale di *a (vento)* ha già in sé il significato di 'esposto al vento, controvento'. Le pale del mulino oppongono resistenza al flusso d'aria e per questo la macchina si muove: infatti, secondo le leggi della fisica, se non ci fosse resistenza non ci sarebbe movimento.

Un ragionamento simile si può applicare anche nel caso specifico di *portiere a vento*. La preposizione *a* può assumere un valore relazionale di opposizione che risponde al significato di 'contro qualcosa'. Tale funzione è attestata già nell'*ad* latino che, tra i vari modi per esprimere il senso di 'contro qualcosa o qualcuno' utilizzava anche la formula "ad + accusativo" (cfr. *DiLL*, s.v. *contro*): per esempio, *ad morbos* assume il significato di 'contro la malattia', oppure *ad hostes* quello di 'contro i nemici'. Stando a questa interpretazione, il sintagma *portiere a vento* potrebbe esprimere anche il senso di 'portiere che si aprono controvento', ossia che il loro verso di apertura contrasta la direzione del flusso dell'aria. Con questo senso, in effetti, le *portiere controvento* si possono dire anche *a vento*: ma, allo stesso tempo, *portiere a vento* può valere anche come 'portiere che si aprono secondo lo spirare del vento'.

Da quanto fin qui detto, risulta abbastanza chiaro che l'espressione *portiere a vento* è semanticamente ambigua: è possibile risolvere questa ambiguità solo se si tiene conto del contesto in cui la locuzione è inserita. Al contrario, l'espressione *portiere controvento* è più trasparente, perché l'avverbio precisa e definisce inequivocabilmente la modalità di apertura delle porte dell'auto.

Concludendo, per denominare la tipologia di portiere incernierate sul retro è preferibile utilizzare l'espressione *portiere controvento*, in quanto non richiede alcuno sforzo di comprensione, qualunque sia il contesto in cui essa è impiegata. Resta comunque ammissibile anche la possibilità di utilizzare la locuzione *portiere a vento* 'apertura delle portiere contro il soffio del vento', che richiede però un maggiore sforzo nella decodifica.

Nota bibliografica:

- *Dill* = *Il Dizionario della Lingua Latina*, di Gian Biagio Conte, Emilio Pianezzola e Giuliano Ranucci, Firenze, Le Monnier, 2000.
- Emidio De Felice, *La preposizione italiana «a»*, “Studi di Filologia Italiana”, vol. XVII, 1958, pp. 343-409.
- Emidio De Felice, *La preposizione italiana «a»*, “Studi di Filologia Italiana”, vol. XVIII, 1960, pp. 169-317.

Cita come:

Matteo Mazzone, *A vento o controvento? Le portiere che furono*, “Italiano digitale”, XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.18755

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Prezzario, prezzario o prezario: quale nome per il listino dei prezzi?

Matteo Agolini

PUBBLICATO: 18 MAGGIO 2022

Quesito:

Ci sono giunti vari quesiti sull'effettiva ammissibilità tanto della forma *prezzario* quanto delle forme *prezzario* e *prezario* per designare il listino dei prezzi; sull'eventuale necessità di preferire una forma alle altre due; nonché su quale ne sia l'etimologia, se si tratti, cioè, di nomi derivati dal singolare *prezzo* o dal suo plurale, *prezzi*, considerata la natura del referente come insieme di più prezzi, proposta – quest'ultima – avanzata da un lettore per tentare di spiegare la presenza della *i* prima della desinenza *-ario* in *prezzario* e in *prezario*.

Prezzario, prezzario o prezario: quale nome per il listino dei prezzi?

Sembra opportuno partire proprio dalla questione etimologica. Tanto *prezzario*, quanto *prezzario* e *prezario* sono da considerarsi forme denominali, ricavate cioè da un nome attraverso un processo di derivazione, consistente nell'aggiunta alla forma di partenza di un suffisso, qui rappresentato dalla desinenza *-ario*. L'aggiunta del suffisso permette di ottenere derivati generalmente accomunati dal valore di base “N che custodisce N²”, riprendendo una formula impiegata a tal proposito da Maurizio Dardano in un suo importante volume del 2009 dedicato alla formazione delle parole. Il nome che si ottiene, infatti, è solitamente adoperato per designare un insieme costituito da un certo numero di quei referenti cui rinvia il sostantivo di partenza: ecco che, ad esempio, un *vocabol-ario* altro non è se non una raccolta di *vocabol-i*, come un *indirizz-ario* lo è di *indirizz-i* e uno *sched-ario* lo è di *sched-e* (e da qui anche l'impiego del termine per designare il mobile che si adopera per contenerle). Si vede bene dagli esempi ora riportati come il suffisso non si leghi né alla forma singolare né a quella plurale del nome che funge da base nella loro interezza, quanto alla radice di quello stesso nome. Venendo a noi, allora, non da *prezzo* né da *prezzi* bisognerà partire, bensì da *prezz-*, da cui *prezz-ario*, con l'aggiunta della desinenza *-ario*.

Come rimarcato da Luca Serianni in una sua risposta sulla “Crusca per voi” a proposito dell'alternanza delle forme *scadenzario* e *scadenziario*, ci sono comunque eccezioni apparenti rispetto alla normale aggiunta del suffisso *-ario* alla radice della base, eccezioni apparenti – si diceva – legate all'interferenza di altre lingue: *consequenziario*, ad esempio, risente del lat. *consequentia* (e su questa forma si è rifatta anche la variante più italianeggiante *consequenziario*), e così *penitenziario* è modellato sul lat. *penitentia*, *plenipotenziario* sul lat. *potentia*; *finanziario* risente, invece, della *i* presente nel francese *financier*. Ecco, è proprio all'influsso dell'etimo latino *pretium* ‘costo, valore’ (dove l'italiano *prezzo*) che bisogna rifarsi per giustificare innanzitutto la forma *prezario*, da cui *prezzario*, con *z* geminata tanto sul modello di *prezzo*, quanto per resa dell'intensificazione dell'affricata dentale sorda in posizione intervocalica.

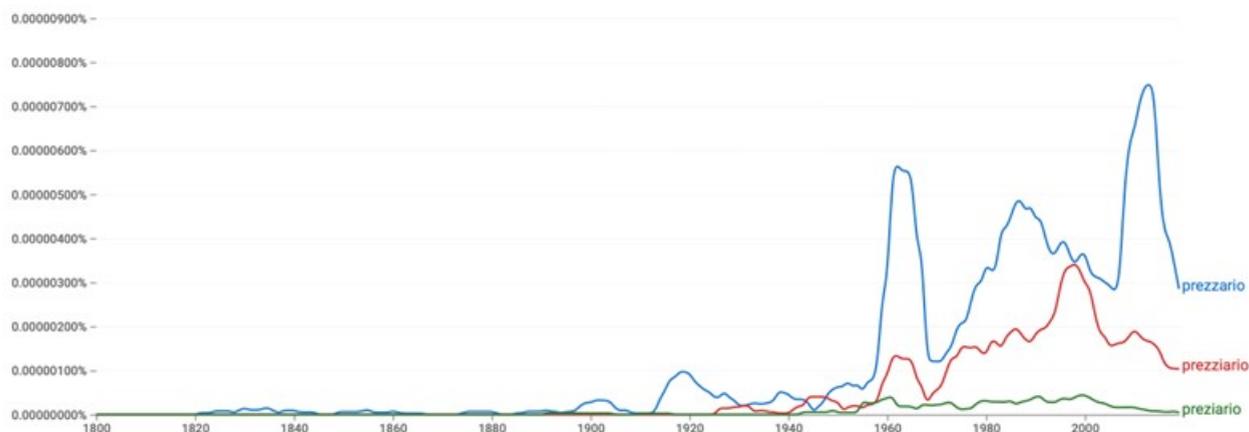
È il caso di passare, a questo punto, alla consultazione di alcuni tra i principali dizionari dell'uso relativi alla lingua italiana. Ebbene, tanto il *Nuovo De Mauro*, quanto il *Sabatini-Coletti* e il *Vocabolario Treccani*, nonché il *Devoto-Oli 2022* e lo *Zingarelli 2022* registrano le forme *prezzario* e *preziario*, ma nessuno tra questi include nel proprio lemmario la voce *prezziario*.

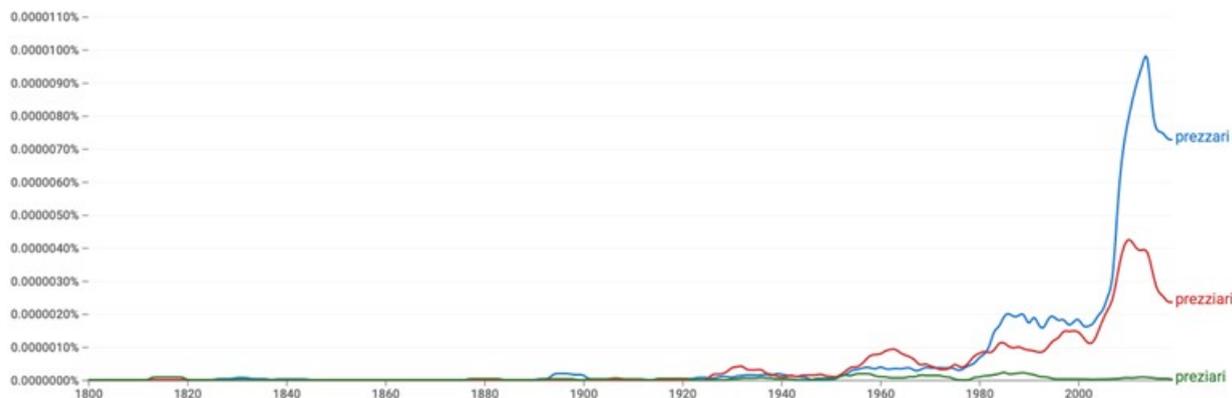
La forma *prezzario* è presentata in tutte e cinque le opere lessicografiche come un sostantivo maschile con il significato di 'catalogo di articoli in vendita, ciascuno corredato del proprio prezzo; elenco dei prezzi di servizi, prestazioni professionali e simili' (riporto la definizione dello Zingarelli 2022), e datata, con l'eccezione del *Treccani*, che non fornisce informazioni di tal sorta, all'anno 1958.

Quanto a *preziario*, invece, se è unanime la presentazione della forma come aggettivo con il significato di 'dei prezzi, relativo ai prezzi' (riporto la definizione del *Nuovo De Mauro*), si rinviene nei dizionari sopracitati, tranne che nel *Treccani*, l'indicazione di un suo possibile impiego anche come sostantivo maschile con un significato analogo a quello di *prezzario* (di cui *preziario* costituisce, dunque, secondo la lessicografia, a tutti gli effetti una variante); circa la datazione della forma, i nostri dizionari (sempre con l'eccezione del *Treccani*) rimandano al 1950.

Diversa è la situazione se si guarda all'uso, quantomeno scritto, delle tre forme considerate. Una prima importante informazione ci viene già dal semplice dato grezzo rappresentato dal numero (certo approssimativo, ma comunque indicativo di una tendenza) delle attestazioni di queste e dei loro plurali restituito dalla consultazione di Google libri: nettamente maggioritaria appare la forma *prezzario* (con 7.090 occorrenze, cui vanno aggiunte le 2.770 del plurale *prezzari*), seguita da *prezziario* (con 2.810 occorrenze, cui sono da sommare le 1.110 del plurale *prezziari*) e, in ultima posizione, da *preziario* (con 2.410 occorrenze, cui si aggiungono le 222 del plurale *preziari*, ma queste ultime due cifre inglobano anche i casi di uso aggettivale delle due forme).

Ancor più esplicita è forse la fotografia di tale andamento data dai grafici riportati di seguito, elaborati da Google Books Ngram Viewer e relativi il primo alle forme singolari e il secondo alle plurali.





Ma Google libri permette anche alcune retrodatazioni rispetto a quanto si legge nei dizionari dell'uso cui si è prima fatto riferimento.

Per *prezzario* lo scostamento è particolarmente significativo giacché, rispetto al 1958, è possibile risalire più indietro di quasi un secolo grazie all'*Italianische und deutsche Handelskorrespondenz mit erklärenden Noten zum Uebersetzen in beiden Sprachen und einer ausführlichen kaufmännischen Terminologie* di D. A. Filippi, opera del 1860, che registra la forma in questione nel proprio lemmario definendola come *preisliste* ('listino dei prezzi', appunto).

L'uso aggettivale di *preziario*, invece, appare retrodatabile di almeno trent'anni rispetto al 1950, nella misura in cui già all'interno degli *Studi e proposte della prima sottocommissione presieduta dal sen. Vittorio Scialoja* (1920), prodotti dalla "Commissione reale per il dopo guerra", ne risulta adoperato il femminile singolare; vi si legge, infatti:

Una cosa sola è certa, che vi sono obbligazioni di cui è impossibile l'esecuzione **preziaria** senza alterarle, e queste sono le indivisibili, e ve ne sono alcune in cui, pur essendo possibile la divisione, questa è esclusa per interpretazione della volontà delle parti.

Un ulteriore riscontro circa l'effettiva validità della tendenza di cui si è detto, a proposito dell'uso delle tre forme considerate, ci viene dalla consultazione dell'archivio di un quotidiano come "la Repubblica". Nettamente maggioritaria appare, ancora una volta, la forma *prezzario* (con 233 occorrenze, cui sono da sommare le 70 del plurale *prezzari*), seguita da *prezziario* (con 113 occorrenze, cui vanno aggiunte le 26 del plurale *prezziari*) e, da ultimo, da *preziario* (con 7 occorrenze, cui si sommano le 2 del plurale *preziari*, forme – questa volta – tutte con valore sostantivale). Fornisco di seguito i soli contesti contenenti le attestazioni più recenti:

Nel nuovo **prezzario** si ha la conferma che i costi in tabella sono al netto di Iva, prestazioni professionali etc., mentre nei vecchi conteggi il totale a metro quadro era onnicomprensivo: allora queste spese come vanno conteggiate, in che massimale vanno considerate? (Antonella Donati, *Superbonus, quali conseguenze con il nuovo prezzario per i lavori già in corso?*, "la Repubblica", 10/03/2022)

Un aumento medio generalizzato dei costi dell'edilizia che si attesta intorno al 50% e che è dovuto al forte incremento dei valori delle materie prime e dei noleggi delle attrezzature, provocato dall'aumento delle materie prime ma anche dalla forte richiesta del mercato. È questo il dato principale che emerge

dal nuovo **prezziario** regionale 2022, predisposto da Regione Liguria, d'intesa col Provveditorato Interregionale per le Opere Pubbliche di Piemonte – Valle d'Aosta – Liguria. (Fabrizio Cerignale, *Costi lievitati del 50%. Il nuovo vademecum*, "la Repubblica", 09/02/2022)

Con settanta maiali "bei grassi" (recita un **preziario** in vicentino doc) si poteva acquistare un arazzo in seta e fili d'oro, come quello venduto a "braccia quadrate" e realizzato su disegno di Andrea Schiavone, altro gigante del Cinquecento, per San Marco a Venezia. (Chiara Gatti, *Vicenza 1500: arte e sgei nella factory del Nordest*, "la Repubblica", 06/12/2021)

Quanto sin qui detto ci permette di considerare, in conclusione, *prezzario* non tanto forma preferibile rispetto alle altre due, quanto come derivato naturale a partire da *prezzo* (con aggiunta, ripeto, del suffisso *-ario* alla radice *prezz-*); l'uso minoritario di *preziario* si giustifica senz'altro tenendo conto della sua origine più ricercata, in quanto forma ottenuta direttamente dalla base latina *pretium* 'costo, valore' e non dal suo esito italiano; quanto a *prezziario*, invece, nonostante la sua mancata registrazione all'interno dei dizionari dell'uso presi in considerazione, trattandosi della versione popolareggiante (con resa dell'intensificazione dell'affricata dentale sorda in posizione intervocalica, come si diceva) della forma *preziario*, il suo diffuso impiego nell'italiano scritto ci sembra basti quantomeno a legittimarne il ricorso, seppur con riserva.

Nota bibliografica

- Maurizio Dardano, *Costruire parole. La morfologia derivativa dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 126-27.
- Luca Serianni, risposta *Sull'alternanza 'complementarità/-ietà'; 'interdisciplinarietà/-ietà'; 'scadenzario/-iario'*, "La Crusca per voi", n. 50 (2015 – I), p. 15.

Cita come:

Matteo Agolini, *Prezzario, preziario o preziario: quale nome per il listino dei prezzi?*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.18757

Copyright 2022 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Memoriale

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 20 MAGGIO 2022

Quesito:

Un lettore ci segnala il termine *memoriale*, da tempo usato dai media per indicare “un monumento in ricordo di...” ma che non gli risulta presente nei vocabolari: si può usare?

Memoriale

Il lettore, col quale ci scusiamo se rispondiamo solo dopo troppo tempo alla sua domanda, ha perfettamente ragione. *Memoriale* nel senso di ‘monumento, complesso architettonico eretto a ricordo di qualcuno o di qualcosa’ è stato a lungo assente da molti dizionari dell’uso, non lo si trova nell’enorme **GDLI** né nell’altrettanto vasto **GRADIT**. È presente solo nei significati (aggettivali, quasi sempre antichi, o sostantivali) di ‘scritto, testo, parole ecc. che fanno memoria di qualcosa, raccolgono memorie, testimonianze, documenti di qualcosa o qualcuno’ ecc., per cui sono celebri “il memoriale di Sant’Elena” (di Napoleone) o “il memoriale di Yalta” (di Togliatti). Ma è una singolare lacuna dei nostri principali dizionari, perché *memoriale* è da tempo comunemente usato anche nel significato di ‘costruzione in ricordo di...’, come il *Memoriale della Shoah*, gli innumerevoli *Memoriali* della prima guerra mondiale e dei suoi caduti. Il **DELI** lo attesta in questo significato già nel *Dizionario* del Petrocchi del 1891, che rimandava a una citazione cinquecentesca da una nota all’epistolario del Bibbiena, in un contesto in cui però la parola non sembra designare un monumento. Significativamente, le ultime edizioni del **Nuovo Devoto-Oli** hanno introdotto questa accezione che mancava al lemma ancora nell’edizione del 2014. Molti monumenti (come quello stesso del Vittoriano), Sacrari, Cimiteri di guerra ecc., luoghi e architetture dedicate al ricordo (a Roma c’è anche il “Memoriale del giuramento di Bòlivar”) sono infatti spesso noti col nome di *Memoriale*. Si tratta di un calco dell’inglese *memorial*, che vale appunto ‘commemorazione, in/a ricordo’: nella forma di prestito integrale si adoperava oggi quasi solo per manifestazioni sportive intitolate a qualche atleta scomparso, ma fino a pochi anni fa si usava anche per monumento commemorativo, come registrato da parecchi dizionari, che dotavano l’anglismo anche di questa accezione. Poi il significato di ‘monumento, installazione, complesso architettonico a ricordo di’ si è affermato nella forma adattata della parola e quindi ormai dovrebbe costituire o una nuova accezione del sostantivo *memoriale*, come nel Nuovo Devoto Oli, o, come aveva fatto lo **Zingarelli** degli anni ottanta (probabilmente riprendendo il **DELI**) con una buona soluzione poi stranamente cancellata, un secondo lemma *memoriale*, sostantivo dall’etimologia sua propria, adattamento dell’inglese *memorial*, a sua volta, si capisce, discendente del *memorialem* latino.

Cita come:

Vittorio Coletti, Memoriale , "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.18758

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Quando è l'uomo a fare il *casalingo*

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 23 MAGGIO 2022

Quesito:

Qual è il sostantivo maschile equivalente di *casalinga*?

Quando è l'uomo a fare il *casalingo*

Come sempre la storia e l'evoluzione delle parole si intreccia strettamente con la storia della società e degli usi linguistici che i parlanti mettono in atto nelle loro interazioni quotidiane. L'aggettivo *casalingo*, ma ancor più le forme sostantivate che ne sono derivate, ci mettono di fronte a trasformazioni sociali profonde che, negli ultimi decenni, hanno inciso nella definizione e rappresentazione linguistica dei ruoli di uomini e donne nelle professioni e nel lavoro domestico (per approfondimenti in questo ambito rimando a Margherita Sabrina Perra, Elisabetta Ruspini, *Trasformazioni del lavoro nella contemporaneità. Gli uomini dei lavori "non maschili"*, Milano, Franco Angeli, 2014).

Partiamo dall'origine dell'aggettivo *casalingo*, derivato sulla base *casa* con l'aggiunta del suffisso *-ingo* (e interfisso *-al-*), di provenienza germanica, che indica in genere uno stato, una condizione: *casalingo* ha quindi il significato di 'attenente alla casa, domestico' e anche 'che ama stare in casa'. Si tratta di un suffisso molto raro e non più produttivo in italiano che ritroviamo in un numero limitatissimo di aggettivi, tra cui *guardingo*, *ramingo*, *solingo* oltre che in altri pochi derivati con la variante *-engo* di origine settentrionale (si veda ad esempio il piemontese *balengo*), rappresentata nella lingua letteraria da parole come *camarlengo* e *maggengo*.

Dall'aggettivo sono derivati i nomi sostantivati *casalingo*, anticamente nel significato latineggiante di 'famiglio, servitore della casa' (in questa accezione registrato già con la *crux* delle parole desuete nel Tommaseo-Bellini: "† Casalingo, Sost., per Famiglio, Servitore della casa. Bibb. Ezech. 44. Saranno (li Leviti) nel mio santuario li casalinghi e li portieri e li ministri della casa"); il plurale *casalinghi* per indicare anticamente e in forma letteraria 'gli dèi Penati, della casa' e in epoca più recente 'gli oggetti per la casa e il negozio di articoli casalinghi'; infine la forma sostantivata *casalinga*, inizialmente soltanto femminile, riferita a 'donna che si occupa delle faccende domestiche senza esercitare altra professione' (attestato dal 1868-69, v. [ArchiDATA](#)).

Per arrivare a spiegare la formazione e diffusione del sostantivo *casalingo* nell'accezione attuale di 'uomo dedito esclusivamente alle faccende di casa', registrato da pochi anni e soltanto da alcuni vocabolari, dobbiamo partire proprio dalla forma femminile, prima ad essersi sostantivizzata e segno della "necessità" di riferire il lavoro domestico solo alle donne. Il processo linguistico per cui un sostantivo passa da un genere all'altro in rapporto al sesso del referente si chiama tecnicamente *mozione* e prevede il cambiamento del morfema grammaticale in fine di parola; per i nomi di agente, e

oggi molto frequentemente per quelli di professione e di cariche fino a pochi anni fa riservate soltanto agli uomini, la mozione in italiano opera nella stragrande maggioranza dei casi a partire dal maschile da cui si ottiene il corrispondente femminile: così abbiamo *ministra* da *ministro*, *sindaca* da *sindaco*, *ingegnera* da *ingegnere*, ecc.

Con il sostantivo *casalingo* ci troviamo di fronte a uno dei rari casi, analogo a quello di *ereditiero* già trattato, di mozione sulla base di un nome femminile, per di più simbolo di una cultura maschilista che ha visto per secoli la donna come unico soggetto dedito alla casa e alla cura della famiglia. Come possiamo ricavare dalla esemplare trattazione del fenomeno di Anna M. Thornton (*Mozione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 218-227), *casalingo* rientra in un limitatissimo gruppo di parole, tutte riferibili alla sfera sessuale e dall'evidente connotazione discriminatoria, che dalla forma femminile ha subito la flessione al maschile; gli esempi sono davvero "parlanti", se mi si concede il gioco di parole: «*casalingo*, *femmin(i)ello* "uomo omosessuale fortemente effeminato, per lo più (ma non necessariamente) travestito e dedito alla prostituzione", *mammo* "padre che sostituisce, di fronte al proprio figlio, la madre" (Q), *nuoro* "partner di un figlio gay, dal punto di vista della madre di quest'ultimo" (De Santis, R., *Il nuoro*, Ventimiglia, cooperS editrice, 1996), *puttano*, *prostituto*, *sirenetto* "uomo che posa in costume da bagno"» (p. 220).

Ma quando e in che misura ha cominciato a circolare *casalingo*? Una delle prime attestazioni che ho reperito su Google libri è il titolo di un libro del 1928 di Domenico Giordani, *Domenico Giordani: avventure di un uomo casalingo raccontate da Giuseppe Raimondi in quattordici capitoli e una appendice* (illustrate da Leo Longanesi, Bologna, L'Italiano, 1928) in cui *casalingo* mantiene però ancora la sua funzione aggettivale (affiancato al sostantivo *uomo*) e quindi non è interpretabile con certezza nel significato che stiamo trattando; abbiamo poi un esempio molto successivo, del 1966, speculare a questo, in cui troviamo una descrizione del *casalingo*, denominato però come *uomo di casa*: «Fatto sta che, nella nuova situazione, si trova benissimo. È un "uomo di casa", ha la vocazione della pulizia domestica e della cucina, è meticoloso, un po' maniaco: eccolo dunque fra pentole fiammanti, fornelli e lucidatrici...» ("Epoca", volume 17, 1966). Per arrivare a un'attestazione certa e soprattutto di sicura penetrazione nella società e nella lingua, dobbiamo far passare qualche altro anno e arrivare alla messa in onda, sul secondo canale televisivo nel giugno del 1971, della commedia *Il bambolotto* di Felicien Marceau (devo questa segnalazione a Paolo D'Achille): qui viene rappresentata una famiglia in cui i ruoli canonici sono invertiti, per cui le donne lavorano fuori casa, mentre gli uomini si occupano delle faccende domestiche e dalla cura dei figli; a partire dal tema dell'emancipazione femminile, tanto attuale e drammatico in quegli anni, il tutto viene trattato in forma paradossale al solo scopo di produrre un effetto comico che non arriva alla denuncia sociale. Dal punto di vista linguistico quello che ci interessa è la presenza della forma *casalinghi* (al plurale, riferita ai protagonisti della commedia) in una recensione di Salvatore Piscicelli, dal titolo *Una famiglia alla rovescia*, apparsa sul "Radiocorriere TV" (30 maggio – 5 giugno 1971): "Poiché i tre *casalinghi* si rifiutano di accudire alla nuova coppia e poiché non è possibile conciliare senza problemi lavoro e casa la donna decide di fare il grande passo e di trasformarsi in *casalinga*". Veniva dunque rappresentato, nella struttura capovolta del film, il processo contrario a quello a cui abbiamo assistito negli ultimi decenni per cui "il grande passo" di trasformarsi in *casalingo* lo hanno fatto alcuni uomini.

Con la comparsa degli uomini *casalinghi* a tempo pieno, per quanto ancora infinitamente meno

numerosi delle donne, si è fatta più forte la richiesta di un riconoscimento del lavoro domestico come professione parificata alle altre; una battaglia già avviata da anni dalle donne ma che, dopo un primo successo con la sentenza della Corte Costituzionale (n° 28 8 del 19/1/1995) in cui l'attività casalinga era stata definita "a tutti gli effetti un lavoro da cui l'intera comunità trae innegabili vantaggi", ha assunto altre forme dettate dal diverso assetto familiare e sociale delle nuove generazioni. Il lavoro femminile domestico e di cura resta una realtà molto consistente nel nostro paese e periodicamente istituti di ricerca e siti finanziari ci propongono calcoli con cui si cerca di tradurlo in prestazioni professionali riconosciute al pari delle altre e di "monetizzarlo":

Cuoca, autista, insegnante, psicologa, contabile, manager, addetta alle pulizie, operaia, lavandaia, babysitter. Dieci professioni in un corpo solo ma, ufficialmente, un nonlavoro: casalinga. Stipendio effettivo? Zero euro. Retribuzione teorica ai prezzi di mercato? Quasi 7mila euro al mese. Circa 83 mila euro l'anno. Non una cifra a caso, ma il risultato di un preciso algoritmo — calcolato da una ricerca del sito americano Salary.com che monetizza la rivincita delle desperate housewives. (Irene Maria Scalise, *La busta paga virtuale delle casalinghe Il loro lavoro vale 7mila euro al mese*, "la Repubblica", 27/1/2014)

L'attività di casalinga è stata tradizionalmente, e purtroppo continua ad essere, un lavoro invisibile, senza alcun prestigio sociale in quanto non retribuito e ancora neanche riconosciuto come professione: a tutt'oggi, infatti, il ruolo di *casalinga/o* non compare nella [classificazione delle professioni dell'Istat](#) e nella [Rilevazione sulle forze di lavoro 2021](#) la dizione *casalinga/o* è parificata a quella di altre condizioni di 'non impiegati' come *disoccupato/a*, *studente/essa*, *pensionata/o*, *donna in maternità*. Tale classificazione è senz'altro fondata sul criterio della mancanza di produzione di reddito, che evidentemente porta a una distorsione nella resa dei dati, lasciando sotto traccia una consistente fetta di forza lavoro su cui si regge ancora buona parte delle famiglie italiane.

Questa mancanza di rilievo sociale è stato il primo aspetto su cui si sono fatti sentire i casalinghi uomini: a partire dal "problema" di indicare il maschile *casalingo* come professione sulla Carta d'identità (questione superata nel 2016 con l'avvento della carta d'identità elettronica in cui non è più richiesta la specificazione della professione), dai primi anni del 2000 si sono costituite associazioni di casalinghi con lo scopo di valorizzare il lavoro domestico fino a promuoverlo a professione vera e propria, socialmente riconosciuta.

Il 15 gennaio 2003, a Pietrasanta (Lucca) Fiorenzo Bresciani fonda l'Associazione Uomini Casalinghi (AsUC) e sembra essere il primo a poter vantare la dicitura "professione casalingo" sulla carta d'identità:

sul computer è emerso che questa voce non era contemplata, essendo presente solo la versione al femminile. Al termine di un consulto con un collega d'ufficio, la gentilissima impiegata mi ha detto: "Ma lei è proprio sicuro di non essere un disoccupato?". "Perbacco" ho risposto "come posso considerarmi tale se lavoro dalla mattina alla sera? Questo significa che le casalinghe sono tutte disoccupate? [...] Alla fine, dopo aver coinvolto anche il capo ufficio, hanno deciso di intervenire direttamente sul computer per apportare la modifica necessaria e ora, finalmente, l'anagrafe della mia città contempla la voce "casalingo". (Federico Nenzioni, Francesco Baccilieri, *Se papà fa il casalingo*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 103-104)

Alla fine dello stesso 2003 la Spontex, azienda di prodotti per la pulizia della casa, organizza il primo **Master per Home manager** (rigorosamente in inglese, che sembra dare maggior lustro anche alle “arti” casalinghe di spolverare, lavare e stirare!) rivolto “a sposine fresche d’altare, ma anche a single, neo-separate e, ovviamente, a uomini casalinghi. L’obiettivo? Fornire le competenze necessarie per una perfetta gestione della casa, insegnare i fondamenti di una professione tanto bistrattata quanto sconosciuta e offrire consigli e suggerimenti legati al benessere psico-fisico all’interno delle pareti domestiche”.

E anche sui giornali cominciano ad essere più frequenti le attestazioni di *casalingo/ghi*, in articoli che alternano toni ironici e dati di iscrizione all’Inail di migliaia di uomini casalinghi (pochissimi a fronte dei milioni di donne):

Maschi si nasce (come direbbe Tremaglia). E casalinghi si diventa. Frequentando il master per la fantomatica figura di home manager che dopo Milano, Verona e Lucca approderà nei prossimi mesi anche a Bari. L’idea è di una multinazionale che produce articoli per la pulizia della casa - un modo come un altro per farsi pubblicità, insomma - e comprende una sedicente lezione di stirologia: ovvero «l’arte di saper stirare», leggiamo testualmente. (Gianni Messa, *Professione casalingo*, “la Repubblica” 15/10/2004)

Di cosa stiamo parlando? Della professione di casalingo: l’uomo che per scelta o per dovere si prende cura della casa. Secondo i dati dell’Istat nel 2008 in Italia, su un totale di oltre 8 milioni di casalinghe/i, gli uomini sono 49mila. Sempre nel 2008 l’Inail ha assicurato 24.259 uomini; il dato si riferisce alla fascia di uomini di età 18-65 anni e che svolgono lavoro gratuito e non occasionale finalizzato alle cure familiari e domestiche. È proprio il caso di dire che in tempi di recessione e crisi i maschi sembrano davvero adeguarsi. (*Professione casalingo: un vero e proprio esercito*, “Gazzetta del lavoro”, 14/9/2009)

E l’Ansa, nel 2019, riporta i dati Istat da cui emerge il raggiungimento dei 100.000 casalinghi in Italia:

I casalinghi, uomini la cui ‘attività’ sta nel badare alla casa, hanno raggiunto quota 100 mila nella classe 15-64 anni, in cui rientrano le persone in età da lavoro. È quanto emerge dai dati Istat aggiornati al primo trimestre 2019. (Redazione Ansa, *Sono 100mila i casalinghi italiani*, 20/8/2019)

Questo progressivo ampliamento della professione casalinga anche tra gli uomini ha determinato non solo la formazione del sostantivo *casalingo* alla forma maschile, ma la sua maggiore diffusione nell’uso, anche nella lingua dell’informazione, della politica, dell’economia. Non è facile quantificare la penetrazione nella lingua comune del sostantivo maschile *casalingo/ghi* e una ricerca con Google, condotta per avere almeno un dato indicativo sui grossi numeri ad oggi, risulta molto disturbata dalla sovrapposizione con il corrispondente aggettivo. Ho quindi impostato la ricerca su alcune stringhe che potessero eludere, almeno in parte, il rumore altrimenti presente nella restituzione dei dati (pagine in italiano al 20/11/2021):

- “professione casalingo” 3.560 occorrenze / “professione casalinga” 3.360 occ. (al femminile fa meno notizia e, come si accennava prima, la nobilitazione del mestiere si è affermata proprio con l’ingresso degli uomini);

- “fare il casalingo” 6.200 occ. / “fare la casalinga” 174.000 occ. (meno riconoscimento, numeri più alti

al femminile);

- “casalingo a tempo pieno” 4.760 occ. / “casalinga a tempo pieno” 19.000 occ.

Un'importante conferma dell'affermazione della forma maschile ci viene dai dizionari, che, dopo una tradizione di registrazione soltanto del sostantivo femminile, peraltro all'interno della voce dedicata all'aggettivo, hanno iniziato a contemplare anche il sostantivo *casalingo*. La situazione attuale è ancora differenziata anche sulla base delle edizioni più o meno recenti dei dizionari sincronici, per cui il **GRADIT** ha la voce *casalingo* s.m., ma rimanda a *casalinga* con definizione ed esempi solo al femminile “donna che si dedica esclusivamente alle faccende domestiche, senza esercitare altro mestiere o professione: *mia madre è casalinga*”; il *Vocabolario Treccani* invece ha soltanto la voce femminile *casalinga* e non cita la forma maschile; il *Devoto-Oli*, nella sua ultima edizione del 2022, ha inserito, oltre a *casalinga*, anche la voce *casalingo* “s.m (f. -a) Uomo che svolge le faccende di casa o che ama stare in casa (anche scherz.)”, mentre la voce maschile con una definizione analoga è presente nello *Zingarelli* fin dalla sua edizione del 2005: “s.m. (f. -a (V.)) uomo che si prende cura della casa, anche scherzoso”.

Dunque una professione in aumento, quella degli uomini dediti alla cura della casa, e una parola, *casalingo*, che si sta facendo strada nell'uso, ormai da qualche decennio, tanto da essere stata inserita nei principali dizionari. Certo, dobbiamo notare, con qualche resistenza dovuta a ragioni inverse rispetto a quelle per cui i nomi di professioni socialmente prestigiose faticano ad affermarsi in forma femminile. Anche in questo caso la lingua italiana non ha nessuna “colpa” e dimostra, ancora una volta, tutta sua ricchezza e capacità di adattamento.

Cita come:

Raffaella Setti, *Quando è l'uomo a fare il casalingo*, “Italiano digitale”, XXI, 2022/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.18759

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Se *avallo* una proposta la accetto, se la *avvallo* cerco di insabbiarla

Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 25 MAGGIO 2022

Quesito:

Alcune richieste arrivate in redazione riguardano la distinzione e l'uso corretto dei verbi *avallare* e *avvallare*, che si differenziano foneticamente solo per la presenza di una consonante (la fricativa labiodentale *v*) breve (scempra nella grafia) o lunga (raddoppiata), ma hanno un significato distinto e quasi opposto.

Se *avallo* una proposta la accetto, se la *avvallo* cerco di insabbiarla

Come vedremo, i verbi *avallare* e *avvallare*, entrati in italiano in epoche diverse, sono differenti per significato ed etimo, ma anche in passato si sono talora confusi. Nell'italiano contemporaneo, tuttavia, i due verbi si sono specializzati:

- *avallare*, appartenente al vocabolario comune, è usato con significato generico di 'approvare' (es. una proposta, un'ipotesi)

- *avvallare*, di basso uso, vuol dire 'affondare'.

Tuttavia, la somiglianza tra le due parole porta spesso a confonderle: si trova molto spesso usato *avvallare* quando ci aspetteremmo *avallare*. Lo scambio avviene non solo nell'uso colloquiale (compreso il parlato di politici e giornalisti televisivi), ma in testi formali, come in un esempio segnalato alla redazione, tratto dall'intestazione di un contratto:

La certificazione di un ente accreditato e riconosciuto dall'ispettorato del lavoro, avvallo la genuinità dell'applicazione del contratto stesso, e mette la struttura al riparo da contestazioni dell'organismo di controllo.

In un altro esempio segnalatoci ("non fate questa azione se non è avvallata dalla direzione"), e in molti altri che si possono trovare in rete, è possibile ipotizzare che sullo scambio agisca anche l'attrazione analogica di verbi come *avvalorare* o anche *avvalersi*: mi *avvalgo* del consiglio di un'autorità che dovrebbe *avallare* la mia proposta, *avvalendosi* del proprio diritto di scelta, critica ecc. D'altra parte nell'italiano contemporaneo tendono a diffondersi molte varianti foneticamente rafforzate di uno stesso termine: *obbiettivo*, per esempio, rispetto a *obiettivo*. In questo caso, tuttavia, la differenza di forma non è correlata a differenze di significato apprezzabili. Nel caso di *avvallare/avallare*, invece, la tendenza a usare un termine ricercato nella variante foneticamente rafforzata potrebbe avere ripercussioni significative.

Osserviamo anche che nell'italiano contemporaneo la tendenza a "riempirsi la bocca" con termini

preziosi porta a scegliere la variante foneticamente più corposa, trascurando le differenze di significato, anche nel caso di coppie come *tema/tematica*, *problema/problematica*, *fiesta/festività*, *nome/nominativo* ecc.

Dal punto di vista storico, il verbo italiano *avvallare* è quello più antico, attestato fin dai XIII sec. significato di ‘mandare/scendere a valle’ (anche nella variante *avallare*) e registrato in tutte le impressioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* con numerosi esempi letterari a corredo.

Si tratta di un composto parasintetico della preposizione *a* e del sostantivo *valle* con raddoppiamento fonosintattico e aggiunta della desinenza verbale. Alla stessa radice appartiene il termine *avvallamento*, usato per indicare la parte non in piano di un terreno.

Il verbo *avallare* ‘garantire con avallo’ è un termine più recente, di ambito commerciale, attestato in italiano dal 1865 nella variante *avvallare*, dal 1876 come *avallare* (DELI).

Il dizionario Tommaseo-Bellini lo riporta come ultima accezione della voce *avvallare* (siglata G.M., Giuseppe Meini, quindi posteriore alla morte di Tommaseo, avvenuta nel 1874): “*Avvallare*, e *Riavvallare una cambiale*. T. de’ banchieri. (Rifarla a più lontana scadenza.)”.

Il verbo *avallare* deriva dal sostantivo *avallo*, termine bancario usato per indicare la copertura finanziaria di una cambiale o di un assegno. Diffuso in italiano dai primi anni dell’Ottocento, è stato probabilmente mutuato dal francese *aval*, attestato fin dal 1673 col significato di ‘garanzia data per il pagamento di una lettera di cambio sottoscritta con la formula *bon pour aval* e firmata’ (TLFi *Trésor de la langue française informatisé*). Diversa la trafila proposta dal *Dictionnaire étymologique de la langue française* di Bloch e von Wartburg (1932), che consideravano il termine francese *aval* un prestito dall’italiano *avallo*, che a sua volta sarebbe derivato dall’arabo *hawála*, ‘delegazione, mandato’.

Dal termine *aval* si è formato il verbo francese *avalier* (1690), poi sostituito da *avaliser* (1875) per evitare l’omonimia con *avalier* ‘mandare giù il cibo, ingoiare’. Si può quindi ipotizzare che anche il verbo italiano con significato tecnico (*avallare*) sia stato ricalcato sull’equivalente francese.

Cita come:

Cristiana De Santis, *Se avallo una proposta la accetto, se la avallo cerco di insabbiarla*, “Italiano digitale”, XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.18761

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Igiene può avere il plurale?

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 27 MAGGIO 2022

Quesito:

Diversi igienisti e igieniste dentali ci chiedono se sia possibile usare la forma plurale *igiene*, anche su documenti fiscali, per indicare un numero superiore a uno di prestazioni di igiene dentale. Giustamente, l'uso del plurale *igiene* desta in loro qualche perplessità.

Igiene può avere il plurale?

Il problema è mal posto. La questione sorge a causa del fatto che, per brevità, una singola seduta in cui si effettua una prestazione di igiene dentale, viene indicata come “una igiene professionale”, “una igiene di mantenimento”, o simili, e non, più correttamente, come “una seduta di igiene dentale professionale” “una seduta di igiene dentale di mantenimento”. Se si adottasse la dicitura completa ed esplicita, il problema svanirebbe: invece del problematico “due (o tre, ecc.) igiene” basterebbe scrivere sui documenti fiscali “due (o tre, ecc.) sedute di igiene dentale di mantenimento”. Nel caso in cui la formula adottata (come proposto da una lettrice) sia “prestazioni di igiene professionali”, non è assolutamente il caso di pluralizzare la parola *igiene*: ciò che può avvenire un numero molteplice di volte ed essere fatturato di conseguenza è la prestazione, non l'igiene: la formula corretta in questo caso sarebbe “prestazioni di igiene professionali”, dove il plurale è sul nome *prestazioni* e sull'aggettivo *professionali* che concorda con esso. Il nome *prestazione* a sua volta regge la specificazione *di igiene*, e la regge sia quando è singolare che quando è plurale, senza bisogno di modificare “di igiene”.

Cita come:

Anna M. Thornton, *Igiene può avere il plurale?*, “Italiano digitale”, XXI, 2022/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.18762

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Si entra in o a contatto con qualcuno?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 30 MAGGIO 2022

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se sia più corretto “entrare a contatto” o “entrare in contatto”.

Si entra in o a contatto con qualcuno?

Lasciamo per un attimo da parte il verbo (*entrare*) e concentriamoci sulla locuzione (preposizionale o avverbiale) *in/ a contatto*. Notiamo subito che, nella maggior parte dei casi, i soggetti che sono *a contatto* sono assai vicini tra di loro: “le due case sono a contatto su un lato”, “le automobili sono venute a contatto in curva”, “quelli che sono stati a contatto con i positivi debbono fare la quarantena”, “le opposte tifoserie sono arrivate pericolosamente a contatto”. Mentre *in contatto* indica un rapporto meno ravvicinato, più indiretto, spesso figurato, ancorché, magari, costante: “le due case sono in contatto tramite un ponticello”, “le auto si tengono in contatto (con i fari)”, “gli zii stanno in contatto (telefonico) con i cugini”, “Giorgio non ha potuto mettersi in contatto con l’azienda”. Se scorriamo il corpus PTLIN dei romanzi del Premio Strega vediamo che *a contatto* e *in contatto* sono quasi egualmente numerosi (rispettivamente, 83 in 41 opere e 83 in 29) e se guardiamo a quali verbi si uniscono, notiamo che sia l’uno che l’altro sono in maggioranza retti da *essere, stare, mettere, venire*. Cioè gli stessi verbi, sia pure con significati diversi, come abbiamo appena visto e ribadiamo con qualche altro esempio: “essere a contatto col pavimento / essere in contatto col tribunale”, “mettere i turisti in contatto con l’ambasciata (che è lontana o comunque difficilmente raggiungibile) / mettere i turisti a contatto con la povertà degli indigeni (immergerli nella condizione di vita degli indigeni, farli partecipi di essa)”. Alcuni verbi però sono specifici (o più familiari) dell’una o dell’altra locuzione: *trovarsi*, ad esempio, preferisce di gran lunga *in contatto*; *giungere*, invece, *a contatto*. Una verifica su Google lo dimostra facilmente. Ma prendiamo *entrare*, come ci chiedono i nostri lettori. Nel corpus PTLIN solo in un caso regge *a contatto* e in 8 regge *in contatto*. Ecco l’esempio di *a*:

Negli ultimi mesi le oscillazioni della politica prussiana avevano precipitato il Dipartimento di Stato nel più profondo sconcerto, condizione che del resto gli è abituale quando **entra a contatto** con le sottigliezze della politica europea. (Alessandro Barbero, *Bella vita e guerre altrui di Mr Pyle, gentiluomo*)

E alcuni di quelli di *in* :

Avevano cercato di **entrare in contatto**... anche con Margherita (Natalia Ginzburg, *Lessico familiare*)

Come se le mie possibilità di **entrare in contatto** con lui fossero ben poche (Andrea De Carlo, *Uccelli da gabbia e da voliera*)

Usava i lacerti delle lingue con cui era **entrato in contatto** (Umberto Eco, *Il Nome della rosa*)

Entrare dunque predilige *in*, perché se si “entra in contatto” non si è ancora “giunti a contatto”, come mostra bene l'esempio della Ginzburg. Per altro, mentre il passo di Barbero (dal senso dubbio) potrebbe essere riscritto senza problemi sostituendo *in* con *a*, meno plausibile parrebbe il contrario negli altri casi.

A contatto è, come si diceva, più ravvicinato e concreto; tant'è vero che, se si è *a contatto di gomito*, si sta molto vicini. Il Tommaseo (alla voce *contatto* dove cita il Fanfani) definiva l'avverbio *a contatto* “in maniera che l'una cosa tocchi l'altra immediatamente”, cioè senza mediazioni. *In contatto* è più indiretto e mediato, quasi in potenza, e spesso astratto e figurato. Non per nulla quando (in Mario Tobino, *Il clandestino*) leggiamo (sempre grazie al corpus PTLIN): “Dobbiamo metterci *a contatto con* i tedeschi”, avvertiamo un'imprecisione fastidiosa, perché la costruzione con *a* darebbe per stabilito, compiuto un *contatto* presentato in gestazione, solo progettato.

Ora, poiché *entrare* è prevalentemente un verbo di moto non del tutto concluso, ancora, per così dire, in corso, chi o ciò che (il complemento) esso avvicina al soggetto (che entra), non è né immediatamente né interamente acquisito a un rapporto di stretta vicinanza e quindi la costruzione con *in* è più adeguata e opportuna, oltre che enormemente più frequente di quella con *a* (in Google oltre 8 milioni di pagine di *entrare in contatto* contro solo circa 180 mila di *entrare a contatto*). Meglio dunque *entrare in contatto*.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Si entra in o a contatto con qualcuno?*, “Italiano digitale”, XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.18763

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Preferiamo *rispondere alle vostre domande piuttosto che le vostre domande siano risposte!*

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 1 GIUGNO 2022

Quesito:

Sono moltissime le domande ricevute che sollevano il problema dell'uso del verbo *rispondere* in forma passiva nelle segreterie dei centralini che prevedono messaggi del tipo: “la sua chiamata verrà risposta il prima possibile”.

Preferiamo *rispondere alle vostre domande piuttosto che le vostre domande siano risposte!*

Per rassicurare i nostri interlocutori e fugare ogni dubbio sulla correttezza o meno delle frasi che ci riferiscono, diciamo subito che il verbo *rispondere*, nell'accezione impiegata nelle risposte dei centralini, è intransitivo (seppur con ausiliare *avere*, ma come molti altri verbi intransitivi; su questo si veda anche la [risposta sulla scelta dell'ausiliare](#)) e quindi non trasformabile in forma passiva. Possiamo precisare che, secondo il modello sintattico valenziale (si veda la scheda su [valenze e reggenze dei verbi](#)), il verbo *rispondere* regge, oltre al soggetto, un secondo argomento indiretto, ovvero introdotto da preposizione, sia nel suo significato primario di ‘parlare o scrivere per soddisfare alle richieste di qualcuno’ – che apre alla costruzione *a qualcuno/qualcosa*, ad esempio *rispondere al cliente, al telefono, al citofono, al fuoco, alle provocazioni* – sia nel significato di ‘rendere conto, assumersi la responsabilità di qualcosa di fronte a qualcuno’ che richiede due argomenti indiretti (anche se nell'uso comune uno è spesso sottinteso): “l'ufficio non *risponde (al cliente) di eventuali furti*”, “non rispondo (*a nessuno*) *delle mie azioni*”. Viste le molte testimonianze di diffusione della formula “la sua chiamata verrà risposta”, anche in risponditori automatici di centralini di Ministeri, uffici della Pubblica Amministrazione, segreterie di grandi aziende, dovremo cercare di ricostruire come siamo arrivati a questa “storpiatura” nell'uso del verbo *rispondere*. Prima però proviamo ad andare più a fondo nell'analisi dei possibili costrutti sintattici che il verbo genera in italiano.

In effetti *rispondere* prevede alcuni usi transitivi in cui l'oggetto esplicita il contenuto della risposta data: in particolare nel discorso indiretto il verbo *rispondere* può reggere frasi complete (oggettive) che precisano che cosa è stato replicato: “Mario *rispose a Carla che sarebbe uscito con lei*”; vi è anche la possibilità che l'intera frase oggettiva “che sarebbe uscito con lei” venga sostituita da un avverbio olofrastico (*si/no*, quindi “Mario *rispose a Carla si /o di si /o con un si*”), così come avviene, nel discorso diretto, nelle domande totali (quelle appunto che contemplano solo risposta *si/no*). Poche altre espressioni possono fungere da oggetto del verbo *rispondere*, perlopiù in frasi negative: “non *rispose nulla / una parola / una sillaba / verbo / una riga*”. Si tratta sempre di oggetti interni, in cui le parole che svolgono la funzione di oggetto condividono il significato del verbo stesso richiamando la forma o alcune parti del messaggio verbale, sia esso parlato o scritto. Costrutti di questo tipo, con il verbo *rispondere* transitivo, ammettono di essere trasformati in forma passiva (“A Carla *fu risposto* da Mario

che sarebbe uscito con lei”; “non una parola le *fu risposta*”), ma si tratta di usi, per quanto possibili e corretti, piuttosto rari e artificiosi, buoni per esemplificazioni grammaticali più che ricorrenti in enunciati reali (così come accade con altri verbi come *abusare* e *accedere*).

Certamente la frase in esame non rientra in questi casi visto che non corrisponde a nessuna forma attiva accettabile: se proviamo infatti a convertirla in forma attiva otteniamo l'esito agrammaticale “*qualcuno risponderà la chiamata” (l'asterisco indica in linguistica una forma non grammaticale), da cui il passivo “*la chiamata sarà risposta da qualcuno”; perché la frase risulti grammaticalmente accettabile è necessario reintrodurre la preposizione retta dal verbo, quindi “qualcuno risponderà *alla* chiamata” con la corrispondente forma passiva “*alla* chiamata verrà risposto da parte di qualcuno”.

A un tale esito, sostanzialmente estraneo alla sintassi del verbo *rispondere* in italiano, possono aver contribuito fondamentalmente due fattori:

- Alcuni costrutti presenti in contesti simili: pensando a un risponditore automatico, o a una segreteria, *la chiamata può essere messa in attesa, registrata, passata* a un operatore, *smistata*, più burocraticamente *evasa*, tutti verbi transitivi che prevedono quindi la forma passiva, ma che non sono propriamente sinonimi di *rispondere* (anche se le azioni di *passare*, *smistare* o *evadere la chiamata* lasciano presagire una prossima risposta da parte di qualcuno).
- L'interferenza con il corrispondente inglese *the call will be answered*. In inglese però il verbo *to answer* è transitivo. Pur considerando la sovrapposizione di questa possibile traccia sottostante, il costrutto resta del tutto inaccettabile e pare l'effetto di una totale assuefazione a quel burocratese-aziendale che ricalca, talvolta generando usi impropri, le formule sintetiche dell'inglese (si veda anche la scheda sui *biglietti volati e viaggiati* di Matilde Paoli).

Se fossimo in area meridionale, si potrebbe pensare anche a un esito della confusione tra oggetto diretto e indiretto dovuta all'accusativo preposizionale, per cui abbiamo, per restare in ambito vicino, *lo telefono per gli telefono*, da cui un possibile passivo è stato telefonato. Ma qui siamo in ambito nazionale.

C'è poi un altro aspetto da considerare che riguarda il participio/sostantivo *risposta*. Nelle frasi in esame quel *verrà risposta* (corrispondente a *sarà risposta*) contiene *risposta* come participio passato inserito nella costruzione del passivo (come abbiamo visto non ammessa per questo verbo in italiano) e accordato al femminile singolare con il soggetto *chiamata*. Per mantenere il valore semantico del ‘rispondere’ senza però piegare il verbo a un passivo inammissibile, sarebbe bastato ricorrere al sostantivo *risposta* e costruire una frase attiva assolutamente lineare e del tutto sinonimica: *la chiamata avrà/riceverà risposta*.

Ed è proprio questa, *la chiamata riceverà risposta*, la soluzione che ci offre anche il traduttore di Google (non sempre, ma in questo caso efficace) come frase italiana corrispondente a *the call will be answered*: dunque una forma del tutto accettabile e altrettanto economica rispetto a quella inglese, con la resa del passivo, non attraverso l'impiego a tutti i costi del verbo *rispondere* adattato a forza, ma con la perifrasi *avere/ricevere risposta* attiva dal punto di vista grammaticale, ma passiva, o meglio con soggetto non agente ma paziente, sul piano semantico. Benché la rete non sia, in questo caso, il luogo più adeguato a rintracciare questo genere di messaggi vocali, pare comunque significativo (ricerca su

Google pagine in italiano al 2/3/2022) che la stringa più frequente sia “un operatore risponderà appena/prima possibile (alla chiamata)” con più di 12.000 occorrenze, mentre i numeri crollano con “la chiamata verrà risposta” che ne conta soltanto 42, di cui alcune hanno funzione esclusivamente metalinguistica, ovvero la frase viene citata in messaggi di reclamo rispetto alla scorrettezza grammaticale della frase stessa. I risultati si riducono ulteriormente facendo la ricerca su “la chiamata riceverà risposta” che ottiene circa 50 occorrenze (con molte ripetizioni che le fanno calare a non più di 20): tra queste abbiamo la [guida di una grande azienda di apparecchiature per la comunicazione](#) in cui la stringa è riportata come esemplificazione del messaggio delle istruzioni vocali automatizzate:

Grazie per avere contattato Panasonic. Il reparto desiderato è occupato. La preghiamo di rimanere in linea. **La sua chiamata riceverà risposta** appena possibile.

Analizzando le altre occorrenze scopriamo che la stessa frase è impiegata per descrivere un'operazione leggermente diversa rispetto a quella segnalata dai nostri interlocutori. Essa ricorre infatti in alcune guide per l'uso di risponditori automatici o in descrizioni di apparecchi per registrazione di chiamate per cellulari, per indicare l'azione di premere il tasto di risposta su un cellulare, anche in caso di trasferimento di chiamata. Vediamo alcuni esempi:

Le chiamate ai servizi di emergenza al 112 effettuate tramite l'applicazione RingCentral Mobile su uno smartphone vengono automaticamente instradate al nativo sullo smartphone, e **la chiamata verrà risposta** dal proprio fornitore di servizi di telefonia mobile se il servizio mobile è disponibile. ([Politica dei Servizi di Emergenza di RingCentral \(112\)](#))

A questo punto, il proprio telefono cellulare inizierà a squillare (arriverà una chiamata dal numero di telefono aziendale), non appena **la chiamata verrà risposta** dal cellulare, il numero o interno destinatario della telefonata originale inizierà a squillare a sua volta. ([Manuale d'uso telefonia con VOIspeed6 e tramite CRM](#))

Quando la chiamata è arrivata, premere brevemente il pulsante di risposta, **la chiamata verrà risposta**. Durante la telefonata, premere brevemente, sarà bloccato. (Descrizione su Amazon di Auricolare per registrazione vocale iPhone chiamate cellulari Skype Facebook Whatsapp Registrazione audio)

Da notare che, in tali contesti, si perde il riferimento al soggetto (operatore) che si presume risponda in un servizio di call center e tale ruolo è genericamente attribuito al cellulare (con funzione di agente o più genericamente di strumento da cui si risponde), al fornitore di servizi di telefonia mobile o lasciato inespresso.

In sintesi, per quanto l'uso della formula in questione non appaia troppo esteso (anche se difficile quantificare), resta il fatto che dal punto di vista linguistico si tratta di una forma non consentita dalla sintassi del verbo *rispondere*, in parte probabilmente modellata su approssimative traduzioni dall'inglese in cui però il verbo *to answer* è transitivo. Un costrutto agrammaticale, anche se intuitivamente comprensibile, che può essere sostituito con frasi più lineari e accettabili senza nessun costo in termini di economicità ed efficacia, quali *la chiamata avrà/riceverà una risposta*, *la chiamata sarà passata/smistata a un operatore*, *la chiamata sarà evasa da un operatore*, *alla chiamata si risponderà*, *alla chiamata verrà risposto*, *un operatore risponderà alla chiamata*. Ci auguriamo che almeno una di

queste opzioni “risponda” ai gusti linguistici degli autori dei testi dei risponditori automatici di centralini e call center, e che si provveda alla sostituzione.

Cita come:

Raffaella Setti, *Preferiamo rispondere alle vostre domande piuttosto che le vostre domande siano risposte!*, “Italiano digitale”, XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.19763

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Serve uno spiegone per chiarire che cos'è lo *spiegone*?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 3 GIUGNO 2022

Quesito:

Qualcuno ci ha chiesto chiarimenti sul termine *spiegone*, che ha trovato registrato sul *Dizionario Garzanti*, nel senso di “spiegazione lunga e pedante”, ma che dice di non aver mai sentito usare.

Serve uno spiegone per chiarire che cos'è lo *spiegone*?

S*piegone* non è una parola registrata da tutti i dizionari; manca nel *Sabatini-Coletti*, nel *GRADIT* e nel *Vocabolario Treccani in rete*, mentre figura nel *Supplemento 2009 del GDLI*, con una definizione analoga a quella del *Dizionario Garzanti* sopra citato (“spiegazione prolissa di un concetto, un argomento”) e con un esempio da un articolo di Niccolò Ammaniti apparso sulla “Repubblica” nel 2003 su cui torneremo. Anche lo *Zingarelli* riporta il termine nel senso di “spiegazione lunga o prolissa”, ma non come entrata autonoma, bensì s.v. *spiega*, di cui *spiegone* è considerato accrescitivo, accanto al diminutivo *spieghina* “spiegazione rapida e succinta”.

Dal punto di vista morfologico, la base di *spiegone* è senz'altro *spiega*, a sua volta forma ridotta di *spiegazione* documentata da prima del 1748 secondo sia il *GRADIT* sia lo *Zingarelli*, il quale data *spiegazione*, che è un latinismo (da *explicationem*), a prima del 1463. *Spiega* rientra dunque senz'altro tra i nomi femminili in *-a* nati per troncamento del suffisso *-zione* studiati da Anna M. Thornton (in *Grossmann-Rainer 2004*, pp. 519-520). C'è però anche chi, meno persuasivamente, considera *spiega* un deverbale da *spiegare* (*GRADIT* e *GDLI*, secondo cui è tale anche *spiegone*). Ma, come nota Thornton, sul piano semantico “il gruppo dei sostantivi ottenuti per troncamento di *-zione* comprende soprattutto parole del linguaggio giuridico e burocratico” (ivi, p. 520) e *spiega* è registrato nel *GRADIT* appunto con la marca d'uso “dir.” (diritto) e col primo significato di “nota esplicativa o interpretativa del testo di una legge o di un provvedimento”. Va detto comunque che, come segnala lo *Zingarelli*, *spiega* è diffuso anche nel registro colloquiale, nel senso più generale di “spiegazione, descrizione”. E proprio da questa accezione, nel parlato, si deve essere formato l'accrescitivo *spiegone*. Che si tratti di un maschile non deve stupire perché il cambiamento di genere grammaticale è frequente con alcuni suffissi alterativi, tra cui appunto *-one* (cfr. Lavinia Merlini Barbaresi, in *Grossmann-Rainer 2004*, pp. 273-275).

Sul piano semantico, le definizioni fornite dalla lessicologia non sono del tutto soddisfacenti, perché, come chiarisce bene un intervento del 2018 apparso sul blog “Terminologia”, oltre al senso di ‘spiegazione lunga e pedante’ (indicato come 1), *spiegone* può averne altri: anzitutto l'accezione, “più neutra”, di “approfondimento dettagliato su un particolare argomento” (indicata come 2), che evidentemente motiva il titolo “Lo *Spiegone*”, dato a “una testata giornalistica formata da studenti universitari e giovani professionisti provenienti da tutta Italia e sparsi per il mondo con l'obiettivo di spiegare le dinamiche che l'informazione di massa tralascia quando riporta le notizie legate alle

relazioni internazionali, della politica e dell'economia".

Il blog "Terminologia" segnala altri due significati più tecnici, propri del lessico dei mass media (indicati come 3 e 4):

3 In una serie televisiva, lo spiegone è il riassunto delle puntate precedenti, di solito realizzato mostrando spezzoni di scene già viste, eventualmente commentate da una voce narrante (in inglese *recap*, spesso introdotto dalla frase *Previously on*). [...]

4 Nei film e nelle serie, ma anche nella narrativa, lo spiegone può essere una spiegazione esplicita fatta da un personaggio all'interno della narrazione: ha la funzione espositiva di chiarire cosa succede o cosa è successo.

Quest'ultimo è il significato di *spiegone* nell'esempio di Ammaniti citato, come si è detto in apertura, nel *Supplemento 2009* del GDLI, che ritengo opportuno riportare:

Il vero problema del film sulla realtà virtuale è uno: lo spiegone. Il terribile spiegone che può arrivare pure a occupare più di un terzo del film. In 'Matrix' il povero Morpheus attacca dei bottoni mostruosi cercando invano di spiegare il senso del film.

A parte questi sviluppi recenti, quando si è cominciata a usare la parola *spiegone*? Difficile dirlo, visto che il termine ha avuto origine nel parlato. In Google libri trovo due esempi degli anni Cinquanta e Sessanta che documentano come la parola abbia già da tempo una sia pur limitata circolazione:

Sono nate così la geometria analitica e la matematica finanziaria della letteratura, [...] con bilanci minuziosi, equazioni di terzo grado, spiegoni gravidi di accorgimenti razionalistici. (Cesare Mussini, *Jacopone da Todi. Vita spirituale e poetica*, Torino, editrice L'Aquila, 1950, p. 102)

«Non mi sembra molto persuaso, almeno dalla faccia. Glielo hai fatto lo spiegone?»

«E come no!»

«Perché si comincia col divertirsi e col pigliarli alla leggera, poi non si sa mai dove si va a finire»

(Giorgio De Maria, *I trasgressioni*, Milano, Mondadori, 1968, p. 40)

Ancora anteriore è una segnalazione (censoria) del termine da parte di Antonio Jàcono, *Esotismi*, in "Lingua nostra", III (1942), pp. 42-45, che cita *spiegone* come possibile traduzione di *speaker*, ma rifiutandolo a vantaggio di *commentatore*, o, *cronista* o *annunciatore* perché "spiegone, con quella sua tinta ironica, è da lasciare al lessico popolaresco romano" (p. 43). Ma, dato che dovrebbe indicare una persona, si tratta di un altro *spiegone*, deverbale formato col suffisso *-one* (analogo quindi a *mangione*), suffisso che nella varietà regionale romana (come nel dialetto romanesco) è effettivamente molto produttivo (si pensi anche a *piacione*).

Ci porta di nuovo a Roma l'uso recente di *spiegone* nella trasmissione *Propaganda Live* (in onda dal settembre 2017, tranne che in estate, ogni venerdì sera su La 7), condotta da Diego Bianchi, in cui viene chiamato *spiegone* (a volte anche *spiegoncino*) il commento del giornalista Marco Damilano ai fatti politici della settimana. Credo che proprio per questa presenza televisiva molti abbiano "familiarizzato" con la parola.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Serve uno spiegone per chiarire che cos'è lo spiegone?*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.19764

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Sopra- o sovra-? E dopo si raddoppia?

Claudio Iacobini e Mikaela Cordisco

PUBBLICATO: 6 GIUGNO 2022

Quesito:

Le parole prefissate con *sopra-* / *sovra-* suscitano in molti lettori dubbi sulla preferenza da accordare all'una o all'altra forma del prefisso e al loro impiego con o senza raddoppiamento in parole quali: *sopralluogo* / *sovralluogo*, *soprastante* / *sovrastante*, *sopracitato* / *sopraccitato* / *sovracitato* / *sovraccitato*, *soprannumerario* / *sovrannumerario*, *soprascrivere* / *sovrascrivere*; altre domande riguardano l'esistenza o l'ammissibilità di alcune parole, tra cui *soprastimare*, *sovrалzo*.

Sopra- o sovra-? E dopo si raddoppia?

I dubbi dei lettori sono del tutto legittimi poiché ci sono forti oscillazioni nell'uso e non è possibile formulare una regola univoca e facilmente applicabile che permetta di scegliere tra le diverse forme possibili. Nei casi meno comuni, cioè quelli meno frequenti o di uso ristretto a terminologie tecniche o specialistiche, anche un parlante esperto deve fare riferimento all'autorità dei dizionari generali o specialistici, oppure ricorrere a corpora che permettano di ricavare l'attestazione e la frequenza d'uso di una forma anziché di un'altra.

È opportuno innanzitutto illustrare i significati che possono essere espressi da *sopra-* e dalla sua variante *sovra-* davanti a verbi, nomi ed aggettivi:

- davanti a verbi esprimono il valore locativo di posizione superiore (*sopraelevare*, *sovrapporre*, *sovrastare*), quello di posteriorità temporale (*sopraggiungere*, *sopravvivere*) e quello qualitativo di eccesso, superamento di un limite (*sopravalutare*);
- davanti a nomi astratti, oltre al significato di eccesso, superamento di un limite (*soprannumero*, *sovrappeso*), possono esprimere aggiunta, supplemento (*soprannome*, *soprappaga*, *soprattassa*) e, in un numero ridotto di parole, superiorità di grado o di funzione (*soprintendente*);
- davanti a nomi concreti e ad aggettivi denominali esprimono principalmente il significato di posizione superiore (*sopracciglio*, *soprammobile*, *sopra renale*), ma possono esprimere anche il valore più astratto di superamento delle caratteristiche espresse dal nome da cui l'aggettivo è derivato, come in *soprannaturale* 'al di sopra delle caratteristiche proprie della natura';
- davanti ad aggettivi deverbali possono esprimere posizione superiore (*sovrascritto*) o anteriorità temporale (*sopraindicato*), non sono invece più usati produttivamente per indicare il grado superlativo degli aggettivi qualificativi, in questa funzione sono stati rimpiazzati da *super-*; rimangono in uso pochissime parole formate con *sopra-* con valore superlativo (*sopraffino*), altre sono ormai obsolete e rintracciabili soltanto in testi letterari dei secoli passati (*sopraccaro*, *sopraddolce*).

Dal punto di vista etimologico, *sopra-* è forma direttamente riconducibile al latino *supra*, usato come

avverbio, preposizione e solo marginalmente come prefisso (lat. *suprascriptus* ‘soprascritto’, *supravivo* ‘sopravvivere’). In italiano *sovra-* è impiegato solo come prefisso mentre *sopra* è usato, oltre che come prefisso, anche come preposizione e avverbio e, seppur meno frequentemente, come nome (*il sopra è di taglia inferiore al sotto*) o aggettivo invariabile (*il piano sopra*).

La differenza tra *sopra-* e *sovra-* si spiega con il fenomeno fonetico della ‘lenizione’, cioè la sonorizzazione e spirantizzazione della occlusiva [p] che si trasforma in fricativa [v], come è accaduto ad esempio nel veneziano *cavei* per *capelli* (latino *capillus*, -i). Si tratta di un fenomeno frequente nei dialetti settentrionali, estraneo al tipo autenticamente toscano, ma già documentato in testi toscani almeno dalla fine del tredicesimo secolo (cfr. *sovrapiacente* con valore accrescitivo in Guittone d’Arezzo), e piuttosto diffuso nel fiorentino trecentesco, come si può notare nell’uso dantesco della forma *sovrastare* insieme a *sopraggiungere* e di *savere* accanto a *sapere*. Nel Cinquecento le due forme *sopra-* e *sovra-* attirarono l’attenzione del Trissino, il quale, coerentemente con la sua scelta per l’impiego di forme latineggianti, raccomandava di preferire l’impiego di *sopra-*, senza però ottenere la scomparsa di *sovra-*: entrambe le forme sono infatti largamente documentate nelle espressioni iperboliche tipiche della lirica barocca seicentesca e continuano ancora oggi a essere usate, sebbene abbiano perso la possibilità di esprimere valore superlativo.

L’allomorfa riscontrabile nei derivati con *sopra-* e *sovra-* non si limita alle differenze dovute alla lenizione. Innanzitutto, nel caso di parole che iniziano con una vocale, entrambe le forme possono subire la cancellazione della vocale finale. Questo fenomeno avviene regolarmente in alcune parole, specialmente quelle che iniziano con la *a* (cfr. *sovraabondante* con la variante *sopraabondante*), mentre in altre è preferito, dando luogo a diverse varianti (cfr. *sopredificare* con le varianti *sopraedificare*, *sovredificare*, *sovraedificare*, o *soprintendere* con le varianti *sopraintendere*, *sovraintendere*, *sovrintendere*). Inoltre, nel caso di parole con consonante iniziale, *sopra-* e *sovra-* possono provocare il raddoppiamento della consonante iniziale (cfr. *sopravvenire*). Tale processo, detto raddoppiamento fonosintattico, consiste nell’intensificazione della pronuncia della consonante iniziale di una parola (*farò* [t:]ardi, *sto* [b:]ene) e si manifesta anche nella grafia nel caso di univerbazioni (*così detto* > *cosiddetto*, *e come* > *eccome*, *né pure* > *neppure*) e nel caso di alcune parole prefissate (*contraddistinguere*, *contravvenire*, *frapporre*).

Il raddoppiamento è diffuso nei dialetti e nelle varietà regionali in Toscana, nelle altre regioni centrali e in quelle meridionali con variazioni marginali ma caratteristiche di ciascuna zona. Nell’italiano contemporaneo il raddoppiamento avviene di norma dopo tutte le parole di due o più sillabe accentate sulla vocale finale, come *caffè*, *guarì*, *guardò*, *virtù*, *unità* (ad esempio, *guardò* [l:]à ma *guardo la casa*), e dopo i monosillabi accentati (tra cui, *è*, *già*, *dà*, *sto*, *tre*, esempio *giammai*, *tre* [t:]igri). Si può produrre anche dopo alcuni monosillabi non accentati (tra cui, *a*, *e*, *se*, *tra*, esempio *eppure*, *a* [m:]e) e dopo un numero ristretto di parole con accento sulla penultima sillaba (tra cui, *come*, *qualche*, esempio *come* [t:]e). Alcuni casi di raddoppiamento possono essere spiegati dal fenomeno di assimilazione regressiva tra due consonanti, in cui la consonante finale della parola che precede si assimila (diventa simile o uguale) a quella iniziale della parola che la segue, come ad esempio nelle parole derivate con il prefisso latino *ad-*: *assumere* dal latino classico *adsūmere*, formato da *sumere* con il prefisso *ad-*, *apporre* (lat. *adpōnere*), formato da *pōnere* con il prefisso *ad-*, un fenomeno che si presenta anche nella derivazione di verbi parasintetici in italiano: *accoltellare* derivato da *coltello*, *addolcire* derivato da *dolce*.

Fra i prefissi italiani terminanti in *a*, alcuni provocano regolarmente il raddoppiamento (*contra-* cfr. *contrabbando*, *contraccolpo*) altri mai (*extra-* cfr. *extraparlamentare*, *extraterrestre*) altri raramente (*intra-* cfr. *intramuscolare*, *intravedere* ma *intrattenere*). La terminazione in *a* del prefisso *sopra-* / *sovra-* può avere indotto una reinterpretazione, non giustificata etimologicamente, che avvicina il comportamento di *sopra-* / *sovra-* a quello del prefisso *ad-* e quindi favorire la possibilità del fenomeno di raddoppiamento della consonante iniziale di parola.

Non deve dunque sorprendere che in diverse parole prefissate con *sopra-* o, meno frequentemente, con *sovra-* siano possibili sia la realizzazione con raddoppiamento sia quella senza (*sopralluogo* / *sopraluogo*): in parole di uso comune, specie quelle di più antica attestazione, prevale la forma col raddoppiamento (*sopracciglio*, *sovrapporre*), mentre nelle formazioni più recenti e nei termini tecnico-scientifici prevale l'impiego della forma non raddoppiata (*sopradiaframmatico*, *sovratensione*, *sopratitolo*). Il raddoppiamento è presente in circa il 40% delle parole con *sopra-* e *sovra-* a lemma nel GRADIT, non è presente in una percentuale simile di parole, mentre le forme con e senza raddoppiamento coesistono in circa il 20% dei lemmi.

Le parole derivate con *sopra-* sono quasi il doppio di quelle con *sovra-*. Alcune parole sono formate esclusivamente con *sopra-* (*sopraffare*, *soprammobile*, *soprannome*, *soprattutto*), altre solo con *sovra-* (*sovradimensionare*, *sovradosaggio*, *sovraffollare*), molti sono i casi in cui una forma è preferita all'altra o alle altre possibili (*sovrastare* a *soprastare*, *soprannaturale* a *sovrannaturale*).

La scelta tra *sopra-* e *sovra-* può essere spiegata solo in parte da ragioni eufoniche. Infatti, consultando il lemmario del GRADIT, sebbene non si trovino parole che usano *sovra-* davanti a basi che iniziano con *v*, *sopra-* può essere usato anche con parole che iniziano con *p* e addirittura con *pr* (*soprapilorico*, *sopraprecisato*, *sopraprovvigione*) potendo provocare anche il raddoppiamento *soprappensiero*.

Una volta delineate le caratteristiche di *sopra-* e *sovra-*, possiamo rispondere alle domande sui singoli casi sollevati dai lettori, prendendo come riferimento principale quanto attestato nei maggiori dizionari dell'italiano contemporaneo (GRADIT, *Vocabolario Treccani*) e tenendo conto anche di dati quantitativi ricavati dal corpus italiano consultabile tramite Ngrams Viewer.

Due lettori chiedono se si possano usare le forme *sovralluogo* e *sovragovernativo*. La prima non è di uso corrente e ad essa è decisamente preferito *sopralluogo* (di cui esiste anche la variante poco comune *sopraluogo*). La seconda non è attestata nei dizionari di riferimento; pertanto, vista la tendenza dei neologismi con *sopra-* a evitare il raddoppiamento (almeno quello grafico), sembra preferibile scrivere *sopragovernativo*. Anche per le coppie *soprannumerario* / *sovrannumerario* e *sopraccitato* / *sovraccitato* è da preferire la forma con *sopra-*, così come per *soprascrivere* rispetto a *sovrascrivere* (anche perché esistono *soprascritta* e *soprascrizione*). Nel caso di *sopralzo* / *sovrалzo* con significato di sopraelevazione, è da preferire *sopralzo*.

Le varianti con *sovra-* sono invece da preferire nel caso sia di *sovrastimare* rispetto a *soprastimare* sia dell'aggettivo deverbale *sovrastante* (col significato di 'situato in posizione più elevata o dominante') rispetto a *soprastante*, considerata anche l'esistenza del verbo *sovrastare*. Ricordiamo tuttavia l'esistenza del sostantivo *soprastante* usato in ambito storico per indicare un ufficiale comunale in epoca medievale.

I derivati con *pensiero* presentano diverse varianti: *soprappensiero* / *sovrapensiero*, *soprapensiero* / *sovrapensiero*, *sopra pensiero* / *sovrappensiero*. La preferita dai dizionari è *soprappensiero* ma, da una nostra ricerca su Ngrams riferita a testi del XXI secolo, nell'uso attuale prevale invece, seppur di poco, *sovrapensiero*.

Più articolata è la risposta relativa alle varianti *sovrapposto* / *sopraposto*, in cui si può riconoscere una specializzazione semantica: *sovrapposto* (insieme a *sovrapporre*) è usato principalmente in fotografia mentre *sopraposto* ('esposto precedentemente') è impiegato per fare riferimento a porzioni di testo.

È particolarmente interessante notare che molti lettori pongano dubbi sul raddoppiamento o meno delle parole di seguito esaminate, per le quali viene da loro stessi data per scontata la forma preferita con *sovr-*:

- *sovrascia* / *sovrascia*: nei dizionari è raccomandata la forma col raddoppiamento, mentre in Ngrams è fortemente prevalente la forma senza raddoppiamento;
- *sovrassaturo* / *sovrassaturo*: il lemma attestato nei dizionari è *sovrassaturo*, è tuttavia presente anche la variante con raddoppiamento *sovrassaturo*;
- *sovrappressione* / *sovrappressione*: entrambe le forme sono attestate nei dizionari;
- *sovracolore* / *sovracolore*: nei dizionari non risultano forme con *sovr-*, ma solo con *sopra-* sia con raddoppiamento (*sopracolore*) sia senza (*sopracolore*);
- *sovraddipinto* / *sovraddipinto*: nessuna delle due forme è attestata nei dizionari;
- *sovrattassa* / *sovrattassa*: oltre alle due varianti menzionate dai lettori, sono attestate anche *sopratassa* e la più frequente *sopratassa*;
- *sovrmetallico* / *sovrmetallico*: in GRADIT è lemmatizzato *sovrmetallico*, in Treccani *soprametallico* mentre non sono menzionate varianti con raddoppiamento;
- *sovrannazionale* / *sovrannazionale*: oltre alle due indicate, sono attestate anche le forme con *sopra-* sia con raddoppiamento sia senza e quella preferita nei dizionari è *sopranazionale*;
- *sovrannumero* / *sovrannumero*: non sono attestate forme senza raddoppiamento, la forma *sopranumero* è da preferire a *sovrannumero*;
- *sovrinfezione* / *sovrinfezione*: la forma da preferire è quella senza cancellazione: *sovrainfezione*.

In conclusione, le osservazioni di carattere generale che possiamo formulare riguardo alle parole di formazione più recente sono le seguenti: l'impiego di *sopra-* prevale rispetto a quello di *sovr-*; il significato prevalente delle parole con *sovr-* è quello di superamento di un limite; con entrambe le forme si tende a evitare il raddoppiamento. L'osservazione riguardante la riduzione della frequenza dei casi di raddoppiamento nei neologismi prefissati con *sopra-* e *sovr-* è in accordo con una tendenza generale che si può notare nella lingua contemporanea secondo cui, anche in contesti fonetici favorevoli al raddoppiamento, si sta affermando la preferenza a giustapporre due parole senza segnalazione grafica del raddoppiamento, come nel caso dell'uso nettamente prevalente della forma *tivù* rispetto a *tivvù* o della grafia dei nomi di sport quali *pallamano*, *pallanuoto*, *pallavolo*.

Cita come:

Claudio Iacobini e Mikaela Cordisco, *Sopra- o sopra-? E dopo si raddoppia?*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.19765

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Alla domanda dei lettori... la risposta *viene pronta!*

Elisa Altissimi

PUBBLICATO: 8 GIUGNO 2022

Quesito:

Due lettori si domandano se l'espressione *venire pronto*, che entrambi riscontrano nel linguaggio tecnico-specialistico della cucina con il significato di 'essere preparato', sia corretta.

Alla domanda dei lettori... la risposta *viene pronta!*

L'espressione *venire pronto*, in base a quanto affermato dai lettori che vi si interrogano, è utilizzata nel linguaggio della cucina, soprattutto all'interno di ricette, con il significato di 'essere preparato', 'essere pronto', ma con un particolare valore aspettuale, che fa riferimento allo svolgimento del processo. Molto numerosi sono infatti i casi, nel motore di ricerca Google, in cui essa si trova in questo contesto, con il verbo *venire* variamente coniugato:

Intanto che la pasta **viene pronta**, occupiamoci del sughetto. (*Pasta con zucca e porcini*, blog.giallozafferano.it, 14/5/2020)

Lasciare cuocere per circa 30 secondi anche il secondo lato e poi togliere le crepes dalla padella e disporle una sull'altra, man mano che **vengono pronte**, sul piatto. (Lucake, *Crepes: la ricetta base per crepes dolci e salate!*, lucake.it, 25/6/2020)

Unico accorgimento: tenete presente che i panini **vengono pronti** il giorno dopo rispetto a quello in cui preparate la biga [...] (Alislenticchia, *Panini dolci allo yogurt e frutti di bosco*, lalenticchia.com, 17/3/2020)

L'ho riletto [*scil. il post*] (avendolo scritto di getto, senza ragionarci sopra, appena prima di pranzo, mentre la cotoletta **veniva pronta**). (Sergio Baratto, *Il mestiere reloaded*, bruciarenelbuio.wordpress.com, 16/7/2011)

E mi piaceva vederlo indaffarato tra le padelle e il forno in cui conservava al caldo il cibo già in attesa che **venissero pronte** le omelette per tutti. (*Lo smorm con le mele*, cucino-io.com, 10/11/2014)

ovviamente hanno tempi di cottura diversi ed avendole infornate insieme: la margherita è **venuta pronta** prima e si è raffreddata. (*Recensione*, tripadvisor.it, 8/10/2016)

Per rispondere subito alla domanda dei lettori, va anzitutto segnalato che l'uso di *venire* + complemento predicativo, con il significato di 'diventare, farsi', è registrato nel **GDLI** (s.v. *venire*, n. 30) con esempi da Chiaro Davanzati (*venire giovane*) a Primo Levi (*venir ruggine*) e dunque sarebbe da considerare un tratto dello standard; va però rilevata la sua presenza anche nel *Dizionario milanese-italiano* di Francesco Cherubini (Stamperia Regia, Milano, 1814-1843), s.v. *vegnì* (l'è *vegnuu bell* 'diventare bello'). Per quanto riguarda in particolare il costrutto *venire pronto* – che non è documentato, come si vedrà, solo all'interno di ricette di cucina – pare diffuso soprattutto in area

settentrionale: entrambi i lettori che ci scrivono sono milanesi e molte delle occorrenze riscontrate in rete possono essere ricondotte all'area lombarda, a cui riconduce anche un esempio proveniente non dalla rete, ma dalla raccolta di racconti *L'uovo al cianuro* di Piero Chiara (nato a Luino, prov. Varese), inclusa nel **PTLLIN**:

“Se ti fermi a mangiare” mi disse “fra un quarto d'ora **viene pronto** un risottino con i funghi. Lo sta facendo mia moglie di là” (Piero Chiara, *L'uovo al cianuro*, Milano, Mondadori, 1969, p. 172)

La formazione della locuzione, dal punto di vista grammaticale, può probabilmente essere ricondotta all'influenza della forma passiva, in cui sussiste un'interferenza tra i verbi *essere* e *venire*. Quest'ultimo è spesso utilizzato nel passivo per conferire un'idea di progressione, di azione in corso di svolgimento; dire, ad esempio, *la porta è chiusa* è molto diverso dal dire *la porta viene chiusa*: nel secondo caso è possibile comprendere immediatamente che l'azione è in corso di svolgimento, che qualcuno sta chiudendo la porta in quell'esatto momento. Le pietanze dunque *vengono pronte* progressivamente in un determinato momento, mentre si attende o mentre si cucina qualcos'altro. Oltre a non conferire questa sensazione di progressione, il primo caso potrebbe anche presentare una certa ambiguità, non risultando immediatamente evidente il significato passivo: il verbo *venire* è infatti utilizzato per esprimere senza ombra di dubbio la formazione passiva laddove il participio utilizzato possa avere anche funzione di aggettivo (su questo argomento si veda anche **questa** risposta). L'influenza della forma passiva costruita con il verbo *venire* al posto di *essere* su questa locuzione può dipendere dalla somiglianza tra i participi *pronto* e *preparato*, verbo, quest'ultimo, semanticamente adatto all'uso in un contesto culinario. La forma *venire pronto* sembrerebbe dunque in qualche modo analoga a *venire preparato*. Inoltre, il senso di progressione conferito dall'uso di *venire* rende il costrutto particolarmente adeguato al contesto culinario, in cui spesso sono utilizzate forme che indicano appunto un movimento verso qualcosa, un'azione in corso di svolgimento, come *andare a impiattare* (si vedano anche le risposte relative a *impiattare* e *andare a*).

Di *venire pronto* si trovano esempi anche nel parlato. Sono infatti le parole di un vicesindaco piemontese quelle riportate in questo pezzo del quotidiano “La Stampa”:

“Entro un anno dovrebbe **venire pronta** la passeggiata che costeggiando la Nigoglia collegherà il parco Rodari al centro storico – ha precisato il vicesindaco Gualtiero Pironi –: la distanza è di soli duecento metri a piedi, anche meno, e si arriva in città”. (Vincenzo Amato, “*Il forum diventi la vetrina di Omegna*”. *Disertata l'assemblea pubblica sull'utilizzo dell'edificio*, “La Stampa”, 29/3/2001, p. 43)

Da notare che l'esempio non pertiene all'ambito culinario; il *venire pronta* si riferisce alla costruzione di una passeggiata da parte del comune e appartiene dunque al contesto edilizio, in cui si riscontrano varie altre presenze in rete in anni recenti:

Nel 2005 **vengono pronte** la palestra e la mensa; nel 2009 le medie; a settembre dell'anno scorso l'asilo e il nido, ora anche la biblioteca e l'auditorium, sulla cui strada ci sono stati non pochi incidenti di percorso (E. Roncalli, *Chioduno apre la nuova biblioteca e completa il campus scolastico*, *ecodibergamo.it*, 7/2/2013)

Grazie a Claudio e Maria Grazia Varetto, della Negrini&Varetto, che hanno aperto il loro ufficio

all'indomani della scossa del 29 maggio e hanno pazientemente accolto la redazione per alcune settimane in attesa che **venissero pronti** gli uffici nello stesso stabile (*Ritorno a casa*, diocesicarpi.it, 12/12/2012)

il vuoto lasciato dal cantiere della Biblioteca degli Alberi, che doveva **venire pronta** adesso ma che si è inceppata a causa di problemi emersi nel corso della bonifica del terreno (*C'è grano e... "grano"*, milanoisola.it, 1/3/2015)

La prima attestazione di *pronto* preceduto da una forma del verbo *venire*, reperita tramite il corpus di Google libri, è ben più antica rispetto ai passi fin qui citati, tutti databili agli anni Duemila. Essa risale addirittura alla meta dell'Ottocento ed è sempre di area lombarda. Si tratta però di un'occorrenza isolata: se ne riscontrano altre, infatti, solo a partire dall'inizio del Novecento.

La mietitura che si fa in pianura alla fine di giugno, sulle montagne non **viene pronta** che alla fine di settembre. (*L'agricoltore moderno o enciclopedia di agricoltura pratica. Opera compilata da una società di dotti francesi per la prima volta tradotta e accomodata alle condizioni dell'agricoltura d'Italia per cura di alcuni giovani lombardi*, vol. I, Casalmaggiore, Fratelli Bizzarri, 1853, p. 20)

Più tardi è la volta degli erbai di granturco. I primi **vengono pronti** a raccogliersi abbastanza presto per far luogo sullo stesso terreno a un secondo erbaio. (D. Lampertico, *In previsione di una possibile scarsità di foraggi*, in «Il coltivatore giornale di agricoltura pratica», I, 1902, p. 263)

I passi riportati dimostrano ancora come *venire pronto* possa avere diversi ambiti di utilizzo, tra cui quello agricolo o botanico, in cui assume il significato di 'giungere a maturazione', in riferimento a fiori, frutti o piante. Quest'utilizzo si riscontra ancora in anni recenti, soprattutto in blog dedicati alla coltivazione dell'orto, ma non solo:

L'estate è un periodo di grande festa nell'orto e nel frutteto: sono molti i frutti che **vengono pronti** e c'è quindi l'imbarazzo della scelta ed è bene imparare tante ricette estive con cui portare in tavola tutta questa abbondanza. (Matteo Cereda, *Frutta e verdura di stagione ad agosto*, ortodacoltivare.it, 30/8/2020)

L'anguria è ampiamente coltivata in Sicilia e nella tradizione **veniva pronta**, ovvero matura, per Ferragosto. (Emanuele, *Gelo di anguria o di mellone ricetta*, cravatteaifornelli.net, 1/9/2020)

La super Lemon haze è un incrocio di canapa sativa femminizzata, derivata dalla Kristal. Il periodo di semina outdoor è da inizio giugno e **viene pronta** a fine settembre (*Inserzione commerciale Super lemon haze – 3g*, quattroassi.it/ [collegamento non più attivo. La pagina è attualmente consultabile [tramite web.archive.org](http://web.archive.org)])

Sebbene meno frequenti, sono stati riscontrati in rete anche alcuni esempi di usi che esulano dai tre principali ambiti fin qui osservati (quello culinario, quello edilizio e quello agricolo) riferendosi all'industria:

molti anni fa abbiamo deciso di attrezzare un reparto apposito che ci dà la possibilità di trattare i pezzi [scil. degli stampi industriali] mano a mano che **vengono pronti**, senza dover aspettare di avere dei lotti interessanti per il fornitore (*Le 12 fasi della lavorazione di uno stampo, dall'idea al prodotto finito*, zamastampi.it)

fonti ufficiali hanno comunicato di aver iniziato a studiare una Evoque [scil. un SUV Range Rover] “allungata”, che dovrebbe **venire pronta** per il 2105 (*Nel 2015 anche un'Evoque “lunga”*, alvolante.it, 6/12/2011)

Mi avevano detto che l'auto **veniva pronta** lunedì e lunedì era pronta, molto puntuali ([Recensione, pitstopadvisor.com/](http://Recensione.pitstopadvisor.com/))

In conclusione, dunque, si può dire che la forma *venire pronto* nasce già alla metà dell'Ottocento all'interno del linguaggio tecnico-specialistico agricolo o botanico, ma sembra diffondersi, sempre in questo campo, solo dall'inizio del Novecento, secolo in cui se ne riscontrano diverse occorrenze. Pochi sono gli esempi d'uso in altri ambiti, ad esempio quello medico-veterinario:

Il vaccino **viene pronto** il 20 giugno quando le mandrie sono già sugli alpeggi e quando l'afra si è già diffusa. (*La vaccinazione antiافتosa in montagna*, “La Clinica veterinaria”, LXX, 1948, vol. unico, p. 23)

L'uso in relazione al cibo è invece più recente: la prima occorrenza, che appare in una rivista dedicata alla lavorazione dei latticini, risale al 1967:

Il formaggio prodotto in estate è quello migliore; **viene pronto** dopo 15-20 giorni di stagionatura (“Scienza e tecnica lattiero-casearia”, 18, 1967, voll. 18-19)

Una maggiore diffusione nell'ambito propriamente culinario risale però solo all'inizio degli anni Duemila: è in questo periodo che si trova il maggior numero di occorrenze, sia in Google libri che in rete. All'inizio del nuovo secolo risalgono anche le prime attestazioni in contesto edilizio, che è dunque, probabilmente, l'ultimo dei principali ambiti d'uso in cui la locuzione si afferma. I motivi che rendono quest'ultima adatta ad essere utilizzata in contesto edilizio e agricolo sono gli stessi, già osservati, che ne favoriscono l'uso nell'ambito della cucina: il maturare, il cuocere e il costruire sono azioni che implicano un processo di produzione, che richiedono tempo, che si svolgono più o meno lentamente e che sono dunque caratterizzate da una progressione e da un senso di divenire, condensati nel verbo *venire*.

Come si è documentato, l'uso di *venire pronto* è tipico dell'area settentrionale, ma probabilmente, grazie alle presenze televisive nei programmi di cucina, è destinato a espandersi, come sta avvenendo per altri tratti che provengono dal Nord.

Cita come:

Elisa Altissimi, *Alla domanda dei lettori... la risposta viene pronta!*, “Italiano digitale”, XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.19766

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Sul genere e sul plurale di *aspirapolvere*

Sara Giovine

PUBBLICATO: 10 GIUGNO 2022

Quesito:

Molti lettori ci hanno scritto per sapere quale sia la corretta forma di plurale di *aspirapolvere* e per quale ragione il sostantivo sia di genere maschile, nonostante contenga al suo interno una parola che è invece di genere femminile (*polvere*) e di genere femminili siano anche i nomi di altri due elettrodomestici di uso comune, *lavatrice* e *lavastoviglie*.

Sul genere e sul plurale di *aspirapolvere*

Rispondiamo ai dubbi dei nostri lettori sul sostantivo *aspirapolvere* cominciando da quelli relativi al suo genere grammaticale, per alcuni non del tutto trasparente, in quanto non immediatamente deducibile dall'articolo determinativo che spesso lo accompagna (nella variante *elisa l'*). Come indicato dalla quasi totalità dei dizionari dell'uso (tra cui il **GRADIT**, il **Sabatini-Coletti**, il **Devoto-Oli**, lo **Zingarelli** e il **Vocabolario Treccani online**), la parola *aspirapolvere*, composta dal verbo *aspira(re)* e dal sostantivo *polvere*, è un sostantivo di genere maschile; gli strumenti lessicografici non ci spiegano tuttavia la ragione per cui al sostantivo sia stato assegnato proprio tale genere: proviamo allora a formulare alcune ipotesi in merito. In primo luogo possiamo escludere l'ipotesi avanzata da alcuni lettori secondo cui il genere di un composto Verbo + Nome verrebbe assegnato sulla base del genere del sostantivo che funge da secondo elemento componente: la grande maggioranza di tali composti è infatti di genere maschile, indipendentemente dal genere dell'elemento nominale posto al suo interno (per esempio, composto da sostantivo femminile singolare, abbiamo *lo scolapasta*, *il tritacarne*, *il posacenere*; con sostantivo femminile plurale *il tagliaunghie*, *il fermacarte*, *il reggicalze*; con sostantivo maschile singolare *il tostapane*, *il trinciapollo*, *lo scaldabagno*; con sostantivo maschile plurale *il parafulmini*, *il portapacchi*, *il cavatappi*). Come chiarito soprattutto dagli studi di Anna M. Thornton (tra cui citiamo almeno Thornton 2003), nell'italiano contemporaneo i criteri di assegnazione del genere dipendono da regole di tipo fonologico o da regole di tipo semantico: secondo le prime, l'assegnazione avviene in base ad aspetti formali del nome (quali per esempio la desinenza *-a*, che porta ad attribuire il genere femminile al sostantivo che la presenta), mentre per le seconde l'assegnazione avviene in base al significato del nome (il cui genere può essere stabilito, per esempio, sulla base del genere dell'iperonimo del nome stesso, di un sostantivo semanticamente affine, o di un traduceute, nel caso di un prestito da un'altra lingua). Per il nostro sostantivo, così come per gli altri composti Verbo + Nome che designano un oggetto o uno strumento, possiamo ipotizzare un criterio di assegnazione del genere di tipo semantico, in particolare quello che prevede l'attribuzione del genere dell'iperonimo, rappresentato per i nostri composti da forme quali *oggetto*, *strumento*, *apparecchio* e simili, tutti appunto di genere maschile, o da un sostantivo come *elettrodomestico*, ugualmente maschile (valido però solo per alcuni dei nostri composti). All'attribuzione del genere maschile al nostro sostantivo potrebbe inoltre aver contribuito il suo frequente impiego anche come aggettivo, a specificare soprattutto il significato della forma

maschile *motore*: in rete il 17/1/2022 si contano infatti ben 40.600 risultati della stringa di ricerca “motore aspirapolvere”, a cui vanno aggiunti i 14.500 del plurale “motori aspirapolvere” e i 1.460 di “apparecchio aspirapolvere”, sempre con accostamento dell’aggettivo a un sostantivo maschile, contro gli appena 2.660 di “macchina aspirapolvere”, con accordo al femminile.

Resta a questo punto da chiarire per quale ragione, se i composti indicanti uno strumento o un apparecchio sono di norma maschili, i nomi di altri apparecchi o elettrodomestici siano invece di genere femminile: alcuni dei nostri lettori citano il caso di *lavastoviglie*, appartenente alla stessa categoria di composti Verbo + Nome di *aspirapolvere* (ma a differenza di quest’ultimo femminile), o ancora quello di forme quali *lavatrice*, *lucidatrice*, *asciugatrice* e simili. Per quanto riguarda queste ultime, l’assegnazione del femminile si spiega con la stessa struttura morfologica delle voci: si tratta infatti di aggettivi deverbali sostantivati formati a partire da una base verbale (*lavare*, *lucidare*, *asciugare*) con l’aggiunta del suffisso agentivo femminile *-trice*. A sua volta, la selezione del suffisso femminile in luogo del maschile *-tore* è probabilmente dovuta al fatto che, in origine, tali forme erano usate come aggettivi, accostate al sostantivo femminile *macchina* di cui specificavano il significato (e quindi *la macchina lavatrice*, *la macchina lucidatrice*, ecc.), come del resto dimostrano le prime attestazioni delle forme in questione (cfr. Maria G. Lo Duca in Grossmann-Rainer 2004, pp. 364-69). Quanto invece a *lavastoviglie*, il genere femminile si potrebbe spiegare con il criterio di assegnazione del genere dell’iperonimo, rappresentato in questo caso non da *apparecchio* o *elettrodomestico* (come per gli altri composti), bensì da *macchina*: e in effetti, nelle prime attestazioni riscontrate in Google libri si parla proprio di “macchina/-e lavastoviglie”. In alternativa, il femminile si potrebbe anche motivare con la vicinanza della forma alla parola *lavatrice*, appunto di genere femminile, o con ragioni di distinzione semantica, ossia per distinguere la persona che lava i piatti, indicata al maschile quando di sesso maschile (*il lavastoviglie*), dalla macchina per il lavaggio automatico delle stoviglie, indicata invece al femminile (*la lavastoviglie*), secondo un criterio di differenziazione applicato d’altra parte anche al sostantivo semanticamente affine *lavapiatti* (*il lavapiatti* ‘addetto alla lavatura delle stoviglie’ e *la lavapiatti* ‘lavastoviglie’).

Venendo ai quesiti relativi alla corretta forma di plurale del sostantivo *aspirapolvere*, chiariamo subito che si tratta di un sostantivo invariabile, ossia una forma che non viene declinata al plurale, come specificato nella maggior parte dei dizionari dell’uso: e dunque *l’aspirapolvere* > *gli aspirapolvere*. Ciò si spiega con le norme che regolamentano il passaggio dal singolare al plurale delle parole composte: come illustrato nelle grammatiche dell’italiano contemporaneo, tra cui ricordiamo almeno Serianni 1989 (III 145-47), le parole composte da una base verbale e da un sostantivo (come la nostra voce) formano il proprio plurale in maniera diversa a seconda della natura grammaticale del sostantivo componente. In particolare:

- se il sostantivo è plurale, il composto resta invariato (per esempio *il battipanni* > *i battipanni*, *il guastafeste* > *i guastafeste*, *il portapenne* > *i portapenne*);
- se il sostantivo è singolare e di genere maschile, viene declinato al plurale (per esempio *il parafango* > *i parafanghi*, *il passaporto* > *i passaporti*, *il passatempo* > *i passatempi*; seguono inoltre la stessa regola anche i composti con una base verbale unita al sostantivo femminile *mano*, che per il plurale in *-i* segue i nomi maschili: per esempio *l’asciugamano* > *gli asciugamani*, *il corrimano* > *i corrimani*; si veda in proposito anche la scheda *Plurale di alcuni nomi composti*);

- se infine il sostantivo è singolare e di genere femminile, come nel caso di *polvere* in *aspirapolvere*, il composto resta invariato al plurale (per esempio *il cavalcavia* > *i cavalcavia*, *il portabandiera* > *i portabandiera*).

Le indicazioni di grammatici e lessicografi sono dunque concordi nel considerare la parola invariabile; tuttavia, nell'uso corrente risulta discretamente attestato anche il plurale *aspirapolveri*, e ciò potrebbe essere all'origine dei dubbi dei parlanti: nelle pagine italiane di Google si contano infatti 12.700 occorrenze della stringa di ricerca “gli aspirapolveri”, un numero non indifferente pure a fronte dei 78.200 risultati della più corretta “gli aspirapolvere”, a cui vanno peraltro aggiunte anche le 7.710 attestazioni del femminile “le aspirapolveri”. La maggior parte delle occorrenze della variante *aspirapolveri* si ritrova in siti che pubblicizzano o vendono l'elettrodomestico, ma qualche esempio compare anche in **alcuni articoli di approfondimento** pubblicati sul portale Treccani, di norma attento alla veste formale dei propri testi, e numerose sono anche le occorrenze nella stampa nazionale: una ricerca del plurale *aspirapolveri* negli archivi della “Repubblica” e del “Corriere della sera” restituisce infatti rispettivamente 228 e 145 risultati (numeri che si riducono però a 17 e 9 se si restringe la ricerca alle forme precedute dall'articolo *gli*, operazione necessaria per poterle confrontare con i numeri della variante concorrente, con 40 e 83 occorrenze della stringa “gli aspirapolvere”). L'osservazione delle attestazioni dei giornali ci permette inoltre di rilevare come l'oscillazione tra plurale in *-i* e forma invariabile non sia in realtà esclusiva dell'uso attuale, ma risalga già ai primi decenni di circolazione della parola, attestata in italiano dalla fine degli anni Venti (come è possibile verificare attraverso una ricerca in Google libri): nell'archivio del “Corriere” il plurale *aspirapolveri* è infatti attestato a partire dal 1949, mentre in Google libri se ne ritrovano occorrenze già dalla prima metà degli anni Trenta. In ragione della sua discreta circolazione nella lingua corrente, il plurale *aspirapolveri* è ammesso, accanto alla forma invariabile, dallo Zingarelli (per il momento il solo a farlo tra i dizionari sincronici); tuttavia, finché il suo esempio non sarà seguito da altri lessicografi e non si assisterà a una più decisa affermazione nell'uso del plurale in *-i*, consigliamo ai nostri lettori di continuare ad attenersi alle attuali norme grammaticali e di optare per il plurale invariabile.

Nota bibliografica:

- Maria Silvia Micheli, *Sul plurale delle parole composte nell'italiano contemporaneo*, “Studi di lessicografia italiana”, XXXIII, 2016, pp. 229-256.
- Anna M. Thornton, *L'assegnazione del genere in italiano*, in Fernando Sánchez Miret (a cura di), *Actas del XXIII CILFR*, Tübingen, Niemeyer, 2003b, vol. I, pp. 467-481.

Cita come:

Sara Giovine, *Sul genere e sul plurale di aspirapolvere*, “Italiano digitale”, XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.19767

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Sulla distinzione fra *nazionalità* e *cittadinanza*

Paolo Carnevale

PUBBLICATO: 13 GIUGNO 2022

Quesito:

Diversi lettori ci chiedono di fare chiarezza sui termini *nazionalità* e *cittadinanza*, anche in rapporto all'inglese *nationality*; uno di loro, in particolare, contesta l'uso di *cittadinanza* a tradurre *nationality* nell'articolo 15 della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*. Un altro lettore ci chiede se *cittadinanza* possa indicare la somma dei cittadini. Infine una lettrice domanda se *cittadinanza di genere* può essere usato come “insieme di tutti i diritti civili e sociali caratterizzanti in particolare il genere femminile”.

Sulla distinzione fra *nazionalità* e *cittadinanza*

I termini *nazionalità* e *cittadinanza* si presentano giuridicamente caratterizzati da una chiara diversità, pur indicando condizioni che per un medesimo soggetto possono coincidere. Si registra una certa promiscuità di utilizzo sia nel linguaggio comune sia in quello burocratico e persino normativo, se non addirittura una vera e propria confusione.

Da un punto di vista linguistico, solo il secondo ha il crisma della tecnicità: è un termine proprio del diritto, che lo definisce e lo configura. Nonostante non sia annoverabile fra quelli presenti nel solo vocabolario del giurista – come ad esempio *abigeato*, *comodato*, *rescissione*, ecc. – il diritto lo riconsegna alla lingua comune col tratto definitorio acquisito nel territorio di origine. Può anche presentare significati ulteriori: si pensi qui al senso lato del termine in espressioni come “ha diritto di cittadinanza, quanto qui sostenuto” o “dare cittadinanza a una parola o costumi stranieri”.

Diversamente la parola *nazionalità* non è annoverabile neppure fra i cosiddetti vocaboli tecnicizzati, che cioè il diritto utilizza estraendoli dal linguaggio comune per assegnare loro un significato specifico – per esempio *prescrizione*, *comunione*, *attore*, ecc. – ma viene semplicemente importato nel linguaggio giuridico che, pur utilizzandolo, non lo fa proprio ma lo riceve in dote senza connotarlo. Prova ne sia il fatto che le nostre principali enciclopedie giuridiche – la storica *Enciclopedia del diritto*, la più recente *Enciclopedia giuridica italiana* ed il *Digesto delle Discipline pubblicistiche* – non ci restituiscono un lemma specifico dedicato al termine in questione. È tuttavia sempre presente una voce riguardante la sua radice “Nazione”.

Ebbene, sia questa che il suo traslato *nazionalità* – che qui interessa più direttamente – tradiscono una chiara matrice dottrinarica, di ordine storico, sociologico e filosofico, per poi essere evocati – dalla Rivoluzione francese in poi – nei testi normativi, specie di natura costituzionale. Tale processo di progressiva normativizzazione non toglie al termine *nazionalità* una certa qual ambiguità semantica, verosimilmente legata alla genesi e allo sviluppo storico del relativo concetto (meritandogli, non a caso, l'appellativo di “falsa idea chiara”), la quale spesso riemerge quando lo si rinviene nel dettato

normativo.

Nel suo significato più diffuso la *nazionalità* esprime l'appartenenza di un soggetto a una *comunità*, o più esattamente a un *gruppo*, i cui elementi di aggregazione vengono usualmente identificati in una serie di “fattori” o “indici”, che possono esistere congiuntamente o disgiuntamente, come quello religioso, quello linguistico, il fattore etnico, quello politico e, più in generale, quello storico-culturale. Se ne deduce che il concetto di *nazione* (e quindi di nazionalità) non comporta, né richiede di per sé un nesso di implicazione con lo *Stato* e il suo ordinamento – cui è invece inestricabilmente imbricato quello di cittadinanza, come si dirà fra un momento – potendo quest'ultimo storicamente inverarsi preventivamente, successivamente o parallelamente alla formazione di un'identità nazionale. Può utilmente ricordarsi, a questo riguardo, la celeberrima frase ascritta a Massimo D'Azeglio e pronunciata all'esito del processo di unificazione politica e territoriale del nostro paese che aveva portato nel 1861 alla nascita del Regno d'Italia: “fatta l'Italia, dobbiamo ora fare gli italiani”. Quasi a testimoniare la divaricazione esistente tra lo Stato-ordinamento e lo Stato-nazione.

A tale proposito, appaiono particolarmente emblematiche le vicende politiche delle federazioni, in cui sotto un'unica veste (quella dello stato federale) possono ritrovarsi accomunate più nazioni (stati-nazione), come ad esempio nel caso del Belgio (caratterizzato da uno spiccato plurilinguismo e multiculturalismo) ovvero in cui risulta difficilmente identificabile un fattore comune, come nel caso della Svizzera, della quale è “lecito dubitare se (...) sia veramente una nazione in senso specifico”.

In sostanza, quindi, la nazionalità esprime un concetto di appartenenza a un determinato gruppo che è *pre-giuridico* – che quindi il diritto statale, pur potendolo in vario modo utilizzare, né fonda, né forgia – accomunando i singoli individui sulla base di quello che comprensivamente potremmo definire un certo *ethnos*.

La cittadinanza, invece, indica la condizione (lo *status*) del “soggetto di fronte all'ordinamento giuridico o, se si vuole, allo Stato persona”, sia nel senso che essa definisce l'appartenenza al popolo quale elemento costitutivo dello Stato come ordinamento (*demos*), sia perché costituisce il presupposto, la condizione per l'attribuzione di un insieme di diritti e di doveri, di natura essenzialmente pubblicistica, il cui riconoscimento può in una certa qual misura (si pensi soprattutto ai cosiddetti diritti politici) segnalare una differenza di trattamento rispetto alla posizione nell'ordinamento propria dello straniero (*id est*: non cittadino). Differenza, a onor del vero, oggi significativamente ridotta dal processo di progressiva attribuzione anche allo straniero di una molteplicità di diritti, pur formalmente imputati al cittadino nelle disposizioni della Carta costituzionale, in forza dell'essere questi espressione di un patrimonio irrettabile della persona umana.

Orbene, all'interno dell'ordinamento giuridico italiano si rinvengono numerose indicazioni che consentono di riscontrare la diversità dei concetti di *cittadinanza* e *nazionalità*.

A livello costituzionale, pur non mancando utilizzi sovrapposti e inclinazione a una qualche promiscuità, vi sono diverse disposizioni che fanno emergere la consapevolezza dei nostri Costituenti circa la non coincidenza tra il piano culturale (*ethnos*) e quello giuridico (*demos*).

Innanzitutto, si deve far riferimento all'art. 6 della Costituzione italiana, per cui “La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche”. In questo modo, il testo costituzionale sembra alludere alla possibilità dell'esistenza di cittadini italiani di nazionalità non italiana, giacché, se è vero che concettualmente minoranza linguistica e minoranza nazionale possono divergere, nondimeno la coincidenza appare come eventualità più frequente.

Interessante, poi, è la previsione dell'art. 51, comma 2, Cost., secondo cui “la legge può, per l'ammissione ai pubblici uffici e alle cariche elettive, parificare ai cittadini gli italiani non appartenenti alla Repubblica”. Qui, infatti, è evidente che la Carta costituzionale presuppone certamente la non coincidenza tra cittadinanza e nazionalità, riferendosi a soggetti che pur non godendo della prima tuttavia possono rivendicare la seconda.

Peraltro, un'ulteriore conferma della possibilità di parlare di cittadinanza esclusivamente come di un rapporto giuridico derivante dall'ordinamento statale è costituita, infine, dall'art. 22 Cost., secondo cui “nessuno può essere privato, per motivi politici, della capacità giuridica, della cittadinanza, del nome”.

Proprio quanto appena richiamato ribadisce il discrimine fra cittadinanza e nazionalità.

Soltanto per la prima, in forza della natura di rapporto giuridico che la sostanzia, si può parlare di acquisto e di perdita e di regolazione da parte dell'ordinamento statale delle rispettive vicende, che invece non sono riferibili alla seconda, stante il suo carattere di qualità fondata su ragioni etno-culturali. Ne consegue, come già accennato in precedenza, che proprio in ragione di tali vicende, cittadinanza e nazionalità possono separarsi.

Non solo, e per converso, la immunità di quest'ultima dalle vicende suddette rivela una natura tipicamente escludente a fronte della maggiore apertura della prima, in conseguenza del suo carattere mutevole e più dinamico, tale da poter portare ad una imputazione plurale, come ad esempio nelle ipotesi di doppia cittadinanza.

Va, tuttavia, qui incidentalmente rammentato che in ordine alla distinzione qui delineata o, meglio, alla sua portata effettiva un certo impatto vada riconosciuto alla logica di fondo cui ciascun ordinamento statale si ispira per delineare le modalità di acquisto della cittadinanza.

Qui il diritto può giocare un ruolo significativo. Nel senso, cioè, che laddove a prevalere siano le ragioni dello *ius sanguinis* – si comunica al nascituro la cittadinanza del proprio genitore – le distanze tendono evidentemente a raccorciarsi; mentre ove prevalgano criteri diversi come lo *ius soli* – si diviene cittadini per via del fatto di essere nati in un certo territorio – o, per stare ad una formula che ha animato di recente il nostro dibattito pubblico, lo *ius culturae* – si perviene ad acquisire la cittadinanza in ragione del compimento di un certo itinerario formativo-scolastico – le distanze invece si ampliano.

A rendere infine la distinzione tra cittadinanza e nazionalità direi “in modo plastico” e ancor più evidente è il diritto dell'Unione europea e, in specie, l'istituto della cittadinanza europea introdotto con il trattato di Maastricht. Secondo il diritto dell'Unione, infatti, questa viene conferita a ciascun

cittadino di uno stato dell'Unione per il semplice fatto di esserlo. Si tratta perciò di una cittadinanza aggiuntiva, di “secondo grado” come si usa dire, conferita automaticamente e *de relato*, rispetto alla quale la distinzione “possibile” fra cittadinanza e nazionalità, di cui s'è detto, diviene stabile e inevitabile. Sin tanto che, almeno, una assorbente nazionalità europea non venga ad affermarsi nell'orizzonte della storia. Ma qui ovviamente si apre un discorso assai più ampio orizzonte che esula sicuramente dai compiti di questa risposta.

In definitiva, se ne può concludere che le nozioni di cittadinanza e nazionalità esprimono concettualmente due diverse realtà.

Alla luce di ciò, si può dire che l'utilizzo promiscuo o sinonimico che talora si riscontra nel linguaggio burocratico e persino normativo riflette, non di rado, un uso non vigilato dei termini e dei concetti che invece – come visto – non vanno confusi. Un classico esempio è rappresentato dall'indicazione *Nazionalità* in luogo di *Cittadinanza* sul passaporto.

Quanto sin qui detto per *nazionalità* e *cittadinanza* vale anche per le omologhe espressioni *nationality* e *citizenship*, presenti nel linguaggio e nella cultura anglosassone.

The term “nationality” also exists in the INA (*i.e.* Immigration and Nationality Act), but its historical unimportance in U.S. law has left its relationship to citizenship somewhat ambiguous. “Nationality” and “citizenship” are clearly not interchangeable, however. The INA defines “nationality” as the quality of “owing permanent allegiance to a state”. Thus it has always been clear that not all nationals are citizens. What is not clear is whether all citizens must be nationals. (Mark C. Fleming, *The functionality of citizenship*, IV. *The Nationality of Citizenship*).

Ne consegue che quanto si legge nell'art. 15 della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* costituisce un ennesimo esempio di erronea ibridazione del linguaggio normativo, con la sovrapposizione di *nationality* a *citizenship* che vi si registra, dovendosi decisamente propendere per un diritto e un divieto di arbitraria privazione da riferirsi alla cittadinanza piuttosto che alla nazionalità. Di modo che, in questo caso, la traduzione italiana, per cui “Ogni individuo ha diritto a una cittadinanza”, esprime più correttamente il contenuto della disposizione.

Utilizzi, infine, del termine *cittadinanza* in luogo di popolazione urbana evidentemente riflettono la derivazione latina del termine, il quale fa riferimento al complesso dei *cives* che viene a identificare l'insieme degli abitanti della città nel momento in cui la parola *civitas* viene a soppiantare *urbs* nella definizione di aggregato urbano.

Del tutto allusiva e di matrice ideale è l'espressione “cittadinanza di genere” che riassume ed eleva a obiettivo generale e non settoriale dell'azione politica (ad oggi riferita in modo peculiare al livello regionale) la promozione e il consolidamento di una cultura di genere paritaria, la valorizzazione delle differenze ed il contrasto alle disegualanze fondate sulla identità sessuale.

È evidente che in queste due ultime accezioni il termine di *cittadinanza* non ha a che fare con l'istituto giuridico di cui abbiamo sin qui parlato.

Cita come:

Paolo Carnevale, *Sulla distinzione fra nazionalità e cittadinanza*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.19768

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Ricordiamoci che i *vice* fanno le *veci*

Vittorio Coletti e Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 14 GIUGNO 2022

Quesito:

Ci sono pervenute molte domande che chiedono se, in presenza di un sindaco uomo, la donna da lui nominata *vice* debba essere chiamata *vicesindaca* o *vicesindaco*. La stessa alternativa si pone quando è una sindaca a nominare come *vice* un uomo. Altri quesiti su *vice*, *vicario*, *facente funzione*, *sostituto*, riguardano la possibile gerarchia esistente tra queste denominazioni. Molti chiedono indicazioni sulla corretta forma dei plurali.

Ricordiamoci che i *vice* fanno le *veci*

La scelta tra *vicesindaco* e *vicensindaca* dipende dal sesso del/della *vice* o da quello del sindaco/della sindaca?

Le domande dei lettori sui composti con *vice* sono di due tipi: uno grammaticale, sulla declinazione della parola e dei composti che la contengono; uno culturale (con ovvi riflessi linguistici) sul nesso tra genere della parola e sesso della persona cui si riferisce.

Vice deriva dall'ablativo *vice* o dall'accusativo *vicem* del latino **vix* (il nominativo non è attestato) *vicis* 'vicenda, sorta' ma anche 'carica, ufficio', con funzione sia di sostantivo sia di avverbio sia di preposizione ('come, in cambio di'). Da *vice* o *vicem* latino sono nate in italiano due parole:

- Il sostantivo femminile *vece* (che aveva anche la forma antica e ormai desueta *vice*: "la provedenza che quivi comparte/ vice ed officio", Dante, *Par.* XXVII 17), col significato di 'ufficio, incarico, compito', oggi in uso (nel senso di 'avvicendamento, mutazione') soprattutto al plurale (*fare le veci di qualcuno* 'sostituirlo in un incarico') e al singolare inserito in una parola d'alto uso come *invece*. Anticamente e nella lingua letteraria, *in vece* con grafia disgiunta aveva funzione preposizionale (reggeva *di*) e il senso etimologico di 'in luogo, al posto di' (lo usa Dante in *Inf.* XIII 52: "Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece / d'alcun'ammenda tua fama rinfreschi"). Da fine Settecento e in grafia sempre più spesso unita, come oggi accade normalmente, *invece* è un avverbio con valore di congiunzione testuale e il senso di 'diversamente, al contrario'.

- Il *vice* delle nostre domande, usato come primo elemento di composti e poi anche come sostantivo autonomo col significato di 'sostituto', riferito sia a chi svolge temporaneamente mansioni di un altro assente o indisponibile (*vicemadre*), sia a chi lo fa stabilmente (*viceconsole*) o ha un grado immediatamente subordinato a chi lo precede nella gerarchia (*vicecommissario*, *vicebrigadiere*). Il sostantivo (attestato dai primi dell'Ottocento) può essere maschile o femminile ("lui è il *vice*", "lei è la *vice*") ed è invariabile nel numero. Anche per questo, quando entra in composti, la forma di *vice* resta immutata, quale che sia poi il genere e il numero della parola cui si unisce (in grafia unita o disgiunta): *vicedirettore*, *vicedirettrice*, *vicedirettori*, *vicedirettrici*.

Dunque, per rispondere a una prima domanda ricorrente dei nostri lettori, *vice* resta invariato nei composti in cui entra, a prescindere dal loro genere e numero; si pluralizza invece il nome che segue.

Molto interessante la seconda domanda, che, in sostanza, chiede: se una donna è *vice* di un ruolo coperto da un uomo o se un uomo lo è di un ruolo coperto da una donna, come ci si regola riguardo al genere del composto? Se Maria Rossi è *vice* del *sindaco* Gino Bianchi sarà una *vicesindaca* o una (o un?) *vicesindaco*? E se Gino Bianchi è *vice* della *sindaca* Maria Rossi sarà un *vicesindaco* o un *vicesindaca*?

Insomma, il genere della parola segue il sesso della persona che la porta o quello della persona cui si riferisce, il titolare di cui uno o una è *vice*? La risposta sarebbe facile solo se pensassimo, come spesso si fa, che titolo con cui ci si rivolge a una persona e nome della carica o professione che questa svolge coincidano, tanto che oggi qualcuno ritiene che una legge debba prescrivere che la patente di guida sia rilasciata dal *prefetto* o dalla *prefetta*, perché di un uomo o di una donna potrebbe trattarsi alla guida di quell'ufficio. In realtà, titolo della persona e nome dell'ufficio non coincidono, come non ci si stancherà di ripetere, e la dizione *prefetto* sopra la firma non implica che non possa firmare la patente anche una *prefetta*. Spesso titolo e carica sono o possono essere diversi (“il/la Presidente della Repubblica // la Presidenza della Repubblica, il dottor Bianchi è medico / la dottoressa Rossi è medico”) e prevale il genere del nome dell'ufficio quando si nomina una carica, una professione (“Marta Neri fa il sindaco/ ha l'abilitazione a fare l'avvocato”) e quello della persona quando ci si rivolge ad essa (“signora sindaco”). Sulla porta dell'ufficio destinato al *vicesindaco* ci sarà scritto *Vicesindaco*, a prescindere dal sesso di chi ricopre la carica, esattamente come la legge prescrive che le delibere debbano essere firmate dal *sindaco*, a prescindere dal sesso di chi ricopre la carica. Per cui Maria Rossi fa *la* (meglio che *il*) *vicesindaco* nel Comune di Sotto in cui è *sindaco* Gino Bianchi e Gino Bianchi fa il *vicesindaco* nel Comune di Sopra in cui ricopre il ruolo di *sindaco* Maria Rossi. Ma se si saluta Maria Rossi a Sotto si dirà “buon giorno Signora *Vicesindaca* o (sfruttando l'invariabilità frequente e ammessa quando una parola con desinenza tipica di un genere, qui *-o* segno ricorrente del maschile, è usata nell'altro) Signora *Vicesindaco*”, mentre a Sopra Gino Bianchi sarà salutato con “buon giorno Signor *Vicesindaco*”. Idem per *vicedirettore*, *vicedirettrice* ecc. Per ulteriori dati al riguardo rimandiamo comunque ad Anna M. Thornton, *It. Viceregina*, in “Lingua e stile”, LV, 2020, pp. 351-364.

Certo, siccome i casi migliori e più semplici sono quelli di parole ambigenere, come *preside* o *giudice* o *dentista*, in cui si cambia solo l'articolo, sarebbe augurabile trovare per nuove professioni nomi ambigenerei (almeno al singolare) o invariabili: *vicepreside* va bene sia per un uomo che per una donna e a prescindere dal sesso di chi svolge la funzione di preside. E così *dentista*. A meno che qualche bell'ingegno non sollevi la questione del terzo genere, pretendendo che la lingua vi si adatti come un vestito. Ma questo dipende dal fatto che qualcuno oggi, non distinguendo il genere grammaticale dal sesso, è, probabilmente, anche convinto che la parola *cane* morda.

Vittorio Coletti

Un *vicario* è più in alto di un *vice*? E un *facente funzione*?

Almeno dal Cinquecento la parola *vice*, della cui origine dal latino si è appena detto, viene usata come primo elemento di composti comprendenti nomi di professioni, cariche o uffici per indicare chi può “fare le veci” del/della titolare, esercitandone temporaneamente le funzioni in caso di assenza o impedimento. In tal senso, si può considerare equivalente al prefisso *pro-*, che può svolgere la stessa funzione (si parla tanto di *prosindaco* quanto di *vicesindaco*). Con lo stesso valore si trovano anche, in certi ambienti, *sotto-*, prefisso tratto dall’avverbio/preposizione *sotto* (*sottoprefetto*) o *aiuto*, che però non viene univerbato al nome (*aiuto cuoco*). *Vice*, come abbiamo visto, può essere usato anche autonomamente, sottintendendo la carica in contesti che non creano ambiguità (“ho parlato con il/la vice”) ed è invariabile al plurale.

Alla stessa famiglia di *vice* appartiene *vicario* (femminile *vicaria*), termine documentato fin dal Duecento, dal lat. *vicarius* ‘sostituto’, anch’esso derivato da **vix vicis*. *Vicario* è, in sostanza, equivalente a *vice* sul piano semantico: oltre tutto, tanto il/la *vice* quanto il *vicario*/la *vicaria* sono nominati direttamente dal/dalla titolare della carica, in quanto persone di sua fiducia. Le due figure potrebbero quindi porsi su un piano paritario, ma a volte le due parole *vice* e *vicario/vicaria* si “sommano” e quindi assumono valori parzialmente diversi. In amministrazioni complesse, infatti, possono esserci più *vice* ma soltanto un *vicario* o una *vicaria*. Questo capita, per esempio, in molti atenei italiani, in cui il rettore o la rettrice in carica nomina più prorettori, ai quali conferisce varie deleghe (distinguendo, per esempio, chi è tale per la ricerca e chi per la didattica); uno solo/una sola di loro però ha anche il titolo di *vicario/vicaria*, cioè può sostituire il rettore o la rettrice in caso di assenza o impedimento. Dunque, la carica di *prorettore vicario/prorettrice vicaria* è superiore a quella di *prorettore/prorettrice*. La stessa cosa vale, in altri ambiti, per il *vice direttore vicario* rispetto agli altri vicedirettori.

La locuzione *facente funzione*, di origine più recente (il *Devoto-Oli 2022* la data al 1805), indica più genericamente la persona che sostituisce temporaneamente il/la titolare, anche in assenza di una esplicita nomina da parte di questi. Dunque, non è pensabile – come scrive un lettore – che in un documento ufficiale l’espressione “*facente funzione di sindaco*” possa essere sintetizzata semplicemente in “*sindaco*”, perché si attribuirebbe al/alla *facente funzione* un titolo che di fatto non gli/le compete.

La stessa cosa potrebbe dirsi per *sostituto/sostituta*, che indica chi ha l’incarico di svolgere temporaneamente le funzioni del/della titolare. In certe strutture, tuttavia, *sostituto* indica un grado specifico all’interno di un ordinamento gerarchico, che non implica alcuna sostituzione temporanea. Nella magistratura, in particolare, si hanno le figure del *sostituto procuratore della Repubblica* e del *sostituto procuratore generale* e non si tratta propriamente di ‘sostituti’ del procuratore, ma di cariche autonome, che hanno compiti specifici, come quello di esercitare le funzioni di pubblico ministero. Analogamente, nei ministeri, il *sottosegretario* non è il vicario di un inesistente segretario, ma è di fatto un *viceministro* (figura, quest’ultima, istituita più di recente, che, diversamente dal sottosegretario, può partecipare alle riunioni del Consiglio dei Ministri).

Tornando al *sostituto procuratore*, in base a quanto si è detto, è evidente che il plurale è *sostituti*

procuratori e non *sostituti procuratore*. La stessa cosa vale, ovviamente, per *vicari*, e anche per *vicesindaci*, *prorettori*, *sottoprefetti*, anche quando il superiore di cui possono fare le voci è lo stesso, ed è quindi solo uno (per brevità sono state indicate solo le forme maschili, ma lo stesso vale anche per quelle femminili). Del resto, tutte queste formazioni tendono a considerare come testa il secondo elemento del composto o del prefissato e dunque ad accordarlo sia al genere sia al numero delle persone che ricoprono la carica. Solo nel caso di *aiuto*, che infatti non si è unito graficamente alla parola seguente, la situazione è un po' più fluida e plurali come *aiuto cuochi* non si sono ancora imposti del tutto.

Paolo D'Achille

Cita come:

Vittorio Coletti e Paolo D'Achille, *Ricordiamoci che i vice fanno le veci*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.19769

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Risposta a uno dei quesiti *più meravigliosi* pervenuti

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 17 GIUGNO 2022

Quesito:

Diverse lettrici e lettori hanno chiesto se sia possibile (o “corretto”) dire *più meraviglioso*. Il dubbio (espresso tra gli altri da intere classi di studenti di scuola primaria e secondaria di primo grado, da un’insegnante, e anche da una madre desiderosa di correggere l’italiano del figlio che vive all’estero per lavoro) è di natura puramente metalinguistica: si vuole sapere se nel fare l’analisi grammaticale *meraviglioso* vada analizzato come aggettivo di grado positivo o come superlativo assoluto. Qualcuno chiede anche se *meraviglioso* sia o meno un aggettivo graduabile. Tra gli esempi di contesti d’uso nei quali è stata incontrata la struttura in questione citiamo i seguenti: *Esiste luogo più meraviglioso di questo? il borgo è quello di Piglio, uno dei posti più meravigliosi e magici del Lazio.*

Risposta a uno dei quesiti *più meravigliosi* pervenuti

La risposta, come quasi sempre accade, richiede alcune premesse e precisazioni: va innanzitutto chiarito quale sia il significato di *meraviglioso*, e poi va spesa qualche parola sui diversi gradi dell’aggettivo riconosciuti nelle descrizioni grammaticali.

Il significato originario di *meraviglioso* (aggettivo attestato in italiano fin dalla prima metà del XIII secolo) è ‘che suscita meraviglia o stupore’ (**GRADIT**), ‘che suscita meraviglia, stupita ammirazione, che lascia sbigottiti’ (**DISC**), ‘che desta meraviglia, ammirazione’ (**Zingarelli 2020**). In questo senso, sulla cui definizione i principali dizionari concordano quasi letteralmente, non c’è dubbio che l’aggettivo sia graduabile: il grado di meraviglia che qualcosa può suscitare è senz’altro variabile da persona a persona, e fenomeni diversi possono suscitare meraviglia in diversa misura. È in questo senso che l’aggettivo è usato nelle più antiche delle attestazioni in cui compare preceduto da *più* nei testi raccolti nella Biblioteca italiana Zanichelli (**BIZ**):

gli amanti or piangono, or ridono; anzi (il che è non solo **più meraviglioso**, ma del tutto impossibile agli altri uomini) piangono e ridono in un medesimo tempo (Tullia d’Aragona, *Dell’infinità d’amore*, 1547)

Io non posso se non dire che sia atto degno di meraviglia ciò che Lodovico fece, che essendo nobile e ricco andasse a servir altrui. Ma come si dice che egli era innamorato, subito cessa l’ammirazione, perciò che questa passione amorosa è di troppo gran potere e fa far cose assai **più meravigliose** e strabocchevoli di questa. (Matteo Bandello, *Novelle, Parte 2, novella 36*, 1554)

L’arte quanto a se stessa è realmente ingenua, né può dirsi il contrario con ragione alcuna; ed è tanto **più meravigliosa**, quanto son infiniti gli effetti che i diversi specchi producono all’occhio; perciò che noi veggiamo che alcuni fanno la faccia longa, alcuni storta, altri la fanno piana, chi la fa tonda, chi la fa larga: secondo che i specchi sono o tondi o concavi o piani o d’altro modello, a tale effetto conveniente. (Tommaso Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo. Discorso 145 De’ speculari e specchiari*, 1585)

In questi testi, *meraviglioso* significa ‘che desta meraviglia’. In particolare nel testo di Bandello si introduce esplicitamente il tema trattato nella novella chiamandolo “atto degno di meraviglia”, e poco oltre si dice che esistono “cose assai **più meravigliose** e strabocchevoli di questa”.

È ancora questo il senso in cui occorre la prima attestazione in una costruzione che sarebbe definita nell’analisi grammaticale di “superlativo relativo”:

de’ fenomeni della calamita tre essere **i più meravigliosi**, l’attrazione del ferro, la comunicazione al ferro della virtù magnetica e l’addrizzamento al polo (Giovan Battista Vico, *Vita scritta da sé medesimo*; 1725)

Un’occorrenza come questa permette di sciogliere il dubbio se *meraviglioso* sia un “superlativo assoluto”. Evidentemente no, perché le forme normalmente classificate come superlativi assoluti non posso presentarsi nella costruzione di superlativo relativo: non diciamo **i più bellissimi fenomeni*.

Tuttavia, nell’italiano d’oggi, il primo senso di *meraviglioso* non è più quello attestato in questi testi cinquecenteschi e ancora in Vico, ma un altro, che il GRADIT definisce così: ‘che desta ammirazione per la sua bellezza, per la sua grandezza, per le sue ottime qualità, ecc., magnifico’; sia il DISC sia lo Zingarelli 2020 danno come sinonimi di *meraviglioso* gli aggettivi *magnifico*, *splendido*, *stupendo*. In questa accezione, il senso di *meraviglioso* si avvicina molto a quello del “superlativo assoluto di *bello*”, che è il senso sul quale chiedono informazioni alcuni dei lettori.

Il passaggio dal significato ‘che desta meraviglia, che suscita stupore’ al significato ‘che desta ammirazione per la sua bellezza’ è comprensibile. Nei brani letti finora si danno per lo più descrizioni puramente scientifiche di fenomeni che possono destare meraviglia (ridere e piangere insieme, l’effetto deformante di certi specchi, il magnetismo). Ma alcuni fenomeni possono non solo suscitare stupore, ma anche sollecitare un senso estetico, apparirci belli, o anche bellissimi.

L’aggettivo *meraviglioso* (in tutte le sue forme, al maschile e al femminile, al singolare e al plurale) preceduto da *più* si trova quasi esclusivamente in contesti nei quali ha il senso ‘che suscita stupore, che desta meraviglia’. Ma in alcuni testi, almeno a partire dalla metà del XIX secolo, questa meraviglia è esplicitamente messa in relazione con la bellezza, con l’apprezzamento estetico:

Perché tutti i forestieri d’ogni paese, d’ogni generazione, d’ogni levatura, sono costretti a confessare che in quell’aggregato d’edifici è il trionfo dell’architettura, e che forse in nessuna parte del mondo può trovarsi una scena **più meravigliosa** di quella che si presenta a chi approda sulla scalea del molo della piazzetta di San Marco? perché appunto trova l’unità nella varietà. (Giuseppe Rovani, *Cento anni*, 1858)

Non sente la montagna chi non sente
questa farfalla, simbolo dell’Alpi...
Segantini pittore fu compagno
intimo del Parnasso. Tutta l’arte
del maestro non è che la montagna
intravista dall’ala trasparente...
Voi sorridete, incredula, scorrendo
l’ali chiare, passate sui Papili,
le Pieridi, le Coliadi, l’Antòcari,

cercate invano, sorridendo muta.

Ma il vostro riso incredulo s'arresta,
sostate appena sopra una farfalla
ignota e dite risoluta: - È questa! -
Questa e non altra. Tolgo l'esemplare:
osservate la grazia! Col Papilio
e la Vanessa è certo la farfalla
dei nostri climi **più meravigliosa**.

Ma pure al vostro sguardo di novizia
non è questa bellezza singolare?

(Guido Gozzano, *Epistole entomologiche*. DALL'EPISTOLA VIII DEL PARNASSUS APOLLO, 1916)

Gozzano descrive la farfalla Parnasso (*Parnassius apollo*) come “la farfalla / dei nostri climi più meravigliosa” e subito dopo come dotata di “bellezza singolare”. Qui la specializzazione semantica di *meraviglioso*, dal senso originario e più generico ‘che suscita meraviglia’ a quello nuovo più specifico ‘che suscita ammirazione per la sua bellezza’ appare compiuto. Tuttavia, ciò non impedisce a Gozzano di usare *meraviglioso* nel nuovo senso come superlativo relativo (per restare nell’ambito scolastico, una “versione in prosa” della definizione gozzaniana potrebbe essere *la più meravigliosa farfalla dei nostri climi*). Dunque *meraviglioso* sembra comportarsi come un aggettivo graduabile anche nel nuovo senso, in cui si avvicina semanticamente a un cosiddetto “superlativo assoluto” come *bellissimo*, ma non ne ha le stesse proprietà grammaticali: non diciamo **la più bellissima farfalla*, ma possiamo dire *la più meravigliosa farfalla*.

Luca Serianni, nella sua *Grammatica italiana* (Serianni 1989, § V.67), osserva che “gli aggettivi che indicano di per sé valori elativi (*immenso, eccelso, eccellente, straordinario, enorme, infinito*, ecc.) non ammettono di norma grado superlativo”. Andrebbe capito se l’“ecc.” alla fine dell’elenco nasconda anche *meraviglioso* tra questi aggettivi di “valore elativo”, e occorre forse anche spiegare cosa si intenda con “valore elativo”. Questo termine nasce (su proposta di Karl Jaberg, come ci informa Rainer 1983: 7) per meglio caratterizzare l’espressione dei diversi valori di grado di possesso di una qualità. La tradizionale tripartizione tra grado positivo, comparativo e superlativo, data per scontata nelle grammatiche scolastiche dell’italiano e nella formulazione delle domande pervenute, si rivela infatti insufficiente a descrivere i mezzi che le lingue hanno a disposizione per riferirsi al grado di possesso della proprietà espressa da un aggettivo, in assoluto o in comparazione con altre proprietà o altri possessori (rispettivamente in casi come *Silvio è più bello che intelligente, Paolo è più bravo di Anna*, e simili). La tripartizione affonda le sue origini nei grammatici antichi: in Donato si legge “comparationis gradus sunt tres, positivus, comparativus, superlativus: positivus, ut fortis; comparativus, ut fortior, superlativus, ut fortissimus” (Holtz, 1981, p. 617). Si deve qui ricordare che in latino una sola forma, per es. *fortissimus*, copriva due sensi che in italiano sono espressi in modo completamente diverso: il cosiddetto superlativo relativo (*il più forte*) con una costruzione perifrastica (articolo determinativo + *più* + aggettivo di grado positivo) e il cosiddetto superlativo assoluto (*fortissimo*) con un derivato dall’aggettivo con il suffisso *-issimo* (o in alcuni casi *-errimo*; di questi casi si è trattato *qui*). Un’unica etichetta “superlativo”, seppure subito disambiguata tramite l’aggiunta di “relativo” o “assoluto”, sembra a molti autori insufficiente a distinguere ciò che va distinto. “Elativo” si usa quindi per indicare forme che esprimono, in modo inerente al loro significato lessicale o tramite

l'aggiunta di affissi derivativi, un grado altissimo (o addirittura il massimo grado possibile) di possesso di una qualità o proprietà. Va osservato che, come ricorda anche Serianni (§ V.56), “le possibilità di intensificare una qualità, sul piano linguistico-espressivo, sono virtualmente illimitate”; questo spiega come i parlanti siano continuamente alla ricerca di nuovi mezzi per esprimere intensificazione, e non si limitino a quelli tradizionalmente codificati nelle grammatiche scolastiche. Per esprimere l'elativo, oltre al suffisso *-issimo* (o *-errimo*) si usano anche prefissi (*arci-*, *ultra-*, *stra-*, *super-*...), la reduplicazione dell'aggettivo “di grado positivo” (*grande grande*), la quantificazione con avverbi (dal più comune *molto* ai più ricercati *estremamente*, *veramente*, *enormemente*, ecc.), e varie espressioni idiomatiche (*bello da morire*, ecc.); una rassegna dei tipi possibili in italiano è presentata da Rainer 1983 e da Grandi 2017. Spesso accade che le diverse forme di intensificazione si trovino usate l'una accanto all'altra nei testi, per ottenere effetti di enfasi o di crescendo; e in contesti di questo tipo, troviamo anche qualche occorrenza di *meravigliosissimo* nel senso di ‘molto bello’, come nei seguenti esempi reperiti nel corpus ItWaC (punteggiatura e ortografia devianti sono nell'originale):

il nome della mia stupendissima **meravigliosissima** e stupefacentissima figlia.

credimi Loredana è meravigliosa anzi **meravigliosissima**, spiagge, monumenti

che meravigliosa anzi **meravigliosissima**, stupenda, la cotè Azur, Nice, Monaco

le tue canzone sono **meravigliosissime** e bellissime

Dunque a quanto pare alla coscienza di qualche parlante dell'italiano l'aggettivo *meraviglioso* appare graduabile anche quando esprime il senso ‘che desta ammirazione per la sua bellezza’: tuttavia, l'uso di *meraviglioso* in forma elativa sembra ancora raro e confinato a usi informali (ad esempio, nel corpus di italiano giornalistico *la Repubblica* 1985-2000 si ha una sola occorrenza di questo tipo: “una composizione non meno bella, anche se meno famosa, per me **meravigliosissima**, nella sua semplicità”).

Nota bibliografica:

- Grandi 2017: Nicola Grandi, *Intensification processes in Italian: A Survey*, in *Exploring Intensification. Synchronic, diachronic and cross-linguistic perspectives*, a cura di Maria Napoli e Miriam Ravetto, Amsterdam - Philadelphia, John Benjamins, pp. 55-77.
- Holtz 1981: Louis Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'Ars Donati et sa diffusion (IVe-IXe siècle) et édition critique*, Paris, CNRS, 1981.
- Rainer 1983: Franz Rainer, *Intensivierung im Italienischen*, Salzburg, Institut für Romanistik der Universität Salzburg.

Cita come:

Anna M. Thornton, *Risposta a uno dei quesiti più meravigliosi pervenuti*, “Italiano digitale”, XXI, 2022/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.19772

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Di' tu (e non *dici* tu), se fedele...

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 20 GIUGNO 2022

Quesito:

Sono arrivate molte domande che chiedono se è corretta la forma imperativa *dici*, di cui *di'* è considerata forma apocopata.

Di' tu (e non *dici* tu), se fedele...

Iniziamo subito sgombrando il campo da un equivoco: come precisa la *Grammatica* di Luca Serianni (Serianni 1989, I, §§ 242-243), la forma imperativa di II persona singolare *di'* non costituisce la forma apocopata di *dici*, ma è l'esito diretto del latino *dic*, così come *fa'* deriva dal latino *fac* (le altre due forme monosillabiche di imperativi latini, *duc* e *fer*, non hanno invece lasciato tracce in italiano, perché i verbi *ducere* e *ferre* non si sono conservati per via popolare).

Mentre nel caso di *fa'* (come pure di *da'*, *sta'* e *va'*) l'apostrofo si può spiegare a partire dalle forme dell'indicativo *fai*, *dai*, *stai* e *vai*, che nel fiorentino ottocentesco, e poi nell'italiano contemporaneo, si sono affiancate a quelle tradizionali (*fa*, *da*, *sta* e *va*), in *di'* la sua presenza si giustifica solo con l'opportunità di distinguere la forma verbale sia dalla preposizione *di*, che non viene accentata perché atona (l'accento sintattico cade sulla parola seguente), sia soprattutto dal sostantivo monosillabo *dì* 'giorno', dal lat. *diem* (che va accentato anche nei composti: *buondi*, *lunedì*, *martedì*, ecc.). Del resto anche l'apostrofo in *da'*, *fa'*, *sta'* e *va'* è funzionale soprattutto per distinguere le forme imperativi di II persona singolare da quelle della III persona dell'indicativo. Ma anche la grafia *dì* non si può considerare scorretta, ed era anzi frequente nella lingua letteraria del passato, in cui però alla fine ha prevalso *di'*, che si legge nell'esempio che ho messo nel titolo, tratto dal libretto (di Antonio Somma) dell'opera *Un ballo in maschera* di Giuseppe Verdi, che costituisce il primo verso della ballata che il tenore intona nel secondo quadro del primo atto (e che ho scelto perché, per l'occasione, potrebbe essere fatto seguire da un secondo verso come "vuoi stare alla norma", invece dell'originario "il flutto m'aspetta").

La forma imperativa *dici* è certamente estranea all'italiano standard e non risulta documentata neppure nella lingua letteraria del passato che ne è alla base; se mai è *di'* che poteva essere usato, e non soltanto in poesia, per la II persona singolare del presente indicativo, come segnala, per es., la *Teoria e prospetto ossia Dizionario critico de' verbi italiani* di Marco Mastrofini (Roma, De Romanis, 1814, vol. I, pp. 238-241), che cita tra gli esempi "In fé di Dio, tu di' il vero!" (Giovanni Boccaccio, *Decameron*, III I 17).

Da qualche tempo, però, *dici* come imperativo ha effettivamente una certa diffusione, e non soltanto nel parlato, ma anche nello scritto, come dimostrano questi esempi, sia pur isolati.

- Avanti, **dici** pure la tua. (Ruggero De Ruggiero, *Il pretesto*, Napoli, Guida, 1999, p. 33)

- **Dici** a tuo padre che dobbiamo parlare. (Angelo Mellone, *La stella che vuoi*, Cosenza, Pellegrini, 2018)

C'è anche un'attestazione ottocentesca:

- Scommetto che ti abbia sfiorato la pelle!
 - Niente affatto! Se fossi dilettante di novene o di serenate, mi sposerei il violino della signora!
 - **Dici** meglio la signora del violino!...
 - Dirò tutto quello che vuoi; ma don Marzio non essendo un provinciale, né un amico vanitoso, finisce sempre come àn finito tutti i giovani di spirito.
- (*Da Messina al Tirolo. Viaggio di un uomo senza testa compilato da un uomo senza testa*, a cura di Raffaele Villari, Messina, Pappalardo, 1867, p. 88)

A mio parere la forma può essere variamente spiegata:

1. come risalita in alcune varietà di italiano regionale di un tratto dialettale, perché forme del genere sono effettivamente presenti in alcuni dialetti italo-romanzi: *dici* è diffuso, per esempio, nell'italiano parlato a Napoli, in corrispondenza del dialettale *dicɔ* o *ricɔ* (adotto una trascrizione semplificata, ma con lo schwa) ed è usato negli sketch del duo comico partenopeo Arteteca (Monica e Enzo), come una sorta di tic linguistico di lei. Del resto, come segnalano Nicola De Blasi e Luigi Imperatore (*Il napoletano parlato e scritto, con note di grammatica storica*, Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2000, p. 87), il dittongo metafonetico nelle forme imperativi *lieggi*, *mietti*, *rispunnì* si spiega perché si tratta in realtà di forme di indicativi usate come imperativi. La stessa cosa vale per *dici*, per il quale si potrebbe inoltre invocare l'influsso della forma di II persona plurale, che in entrambi i modi verbali è *dicite* (chi non ricorda la canzone *Dicitincèllo vuje* 'diteglielo voi', con spostamento d'accento dovuto alla presenza dei pronomi clitici), nonché dell'imperativo negativo *non dicere*);
2. come erronea ricostruzione a partire appunto dalla grafia *di'*, visto che l'apostrofo indica di solito un'apocope, come in *po'* da *poco*;
3. con l'analogia con le coniugazioni regolari dei verbi di II e III coniugazione (in cui l'irregolare *dire* rientra), che presentano omonimia tra le forme di seconda persona del presente indicativo e quelle dell'imperativo (*tu vedi* e *vedi!*, *tu leggi* e *leggi!*, *tu parti* e *parti!*), ulteriormente favorita dall'uso imperativo di *dai*, *fai*, *stai* e *vai* ricordato all'inizio;
4. con la sostituzione, frequente nel parlato, dell'imperativo vero e proprio con il cosiddetto "indicativo iussivo", a cui si ricorre per esprimere un ordine, specie se perentorio – per cui al posto di "Basta, fermati e ascoltami!", si può dire "Basta, ti fermi e mi ascolti" e così, invece di "Adesso dimmi bene che è successo", "Adesso mi dici bene che è successo" –, che ha portato a una confusione tra le due forme.

Ma la possibile spiegazione della forma non comporta il suo accoglimento. Frasi come quelle riportate dai nostri lettori che contengono un *dici* imperativo – "Dici cosa vuoi!", "Marco, dici la verità!" (in cui peraltro, se tratte dallo scritto, *dici* potrebbe anche essere un semplice refuso per *dicci*, cioè 'di' a noi', con normale raddoppiamento sintattico del clitico; e questo vale anche per l'esempio di De Ruggiero sopra riportato) e lo slogan "Dici no alle ingiustizie!" – sono da considerare senz'altro scorrette, e non solo nello scritto, ma anche nel parlato appena sorvegliato.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Di' tu (e non dici tu), se fedele...*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.19773

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Trinciar polli e tranciar giudizi

Roberta Cella

PUBBLICATO: 22 GIUGNO 2022

Quesito:

Abbiamo ricevuto due quesiti intorno al verbo *tranciare*; il primo riguarda l'espressione *tranciare un giudizio*: è possibile usare anche *trinciare un giudizio*? Il secondo verte sul participio presente *tranciante* nel significato di 'preciso, acuto, incisivo': è italianizzazione del francese *tranchant*?

Trinciar polli e tranciar giudizi

I verbi *trinciare* e *tranciare* non solo sono sinonimi (significano entrambi 'tagliare di netto in pezzi più o meno piccoli'), ma condividono la stessa origine francese: *trinciare* è un adattamento già duecentesco della forma più antica *trencher* (antenata del moderno *trancher*), mentre *tranciare* è un derivato di *trancia*, prestito novecentesco del francese *tranche* 'pezzo, fetta' (a sua volta derivato dalla forma moderna del verbo *trancher*). Gli usi con i diversi oggetti dipendono in parte dalla diversa data di introduzione dei due verbi, ma soprattutto dalla normale tendenza dei parlanti a specializzare il significato delle parole che sono largamente sinonime: si *trincia* il *pollo* e anche il *tabacco* (il *trinciato* per antonomasia), ma si *tranciano* un *discorso* e un *giudizio* e si *trancia* (o si *taglia*) anche *la testa al toro*, nel senso figurato di 'risolvere una questione in modo rapido e definitivo'; si può dire che oggi, in linea di massima, si usa *trinciare* nel significato di 'tagliare in pezzi' e *tranciare* in quello di 'recidere di netto'. Nel quadro di tale specializzazione semantica, il *giudizio tranciante* è quindi quello che 'chiude la questione perché perentorio e non appellabile' (senza essere necessariamente acuto o giusto), e il suo impiego è stato certo favorito, nel Novecento, dal modello dell'aggettivo francese *tranchant*, usato del resto anche in italiano, come prestito non adattato; un pur possibile *giudizio trinciante* non evoca nell'ascoltatore contemporaneo la nettezza e perentorietà dell'affermazione, quanto piuttosto la capacità di fare a pezzi – come un pollo – il malcapitato oggetto della sentenza.

Cita come:

Roberta Cella, *Trinciar polli e tranciar giudizi*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.19774

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Scaturire: transitivo o intransitivo?

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 24 GIUGNO 2022

Quesito:

Sono giunte alla redazione alcune domande sugli usi corretti o scorretti di *scaturire*, probabile sintomo di incertezze riguardo al significato del verbo e alla sua transitività o intransitività.

Scaturire: transitivo o intransitivo?

S *scaturire* è un verbo regolare della terza coniugazione, della sottoclasse che presenta, in alcune persone del presente indicativo e congiuntivo, l'inserimento, dopo la radice, di *-isc-* (*scaturisco*, *scaturisci*, ecc.), come avviene con verbi come *capire* e *obbedire*; attestato in italiano fin dal XIV secolo, giunge a noi direttamente dal latino *scaturire*, a sua volta derivato dalla forma di origine indoeuropea *scatēre*, nel significato di 'zampillare'. Consultando i dizionari, possiamo verificare che i significati oggi comunemente in uso di *scaturire* sono essenzialmente due (qui esempi e definizioni sono presi da GRADIT, Devoto-Oli 2021 e Vocabolario Treccani online): il primo è 'sgorgare, uscire fuori, zampillare dalla terra' detto di acqua o altri liquidi (*dalla roccia scaturiva una vena d'acqua*) e, per estensione, anche 'sgorgare in abbondanza, prorompere' (*grosse lacrime scaturivano dai suoi occhi*) o 'emanare, sprigionarsi da una fonte' (*il gas scaturisce dal suolo*); il secondo significato è quello figurato di 'venire fuori, avere origine, derivare' (*dall'indagine non sono scaturiti elementi interessanti*). Come già si sarà notato dagli esempi, e come tutti i dizionari confermano, il verbo *scaturire* è intransitivo, non ammette cioè un complemento oggetto diretto, e può essere inserito nella classe dei cosiddetti verbi bivalenti (si veda in proposito la *scheda Valenze e reggenze dei verbi* a cura di Manuela Cainelli e Raffaella Setti), ovvero quei verbi che per esprimere il loro senso compiuto richiedono, oltre al soggetto, un secondo argomento collegato per mezzo di una preposizione (detto argomento indiretto o preposizionale):

- *le idee* (soggetto) scaturiscono *dalla mente* (argomento indiretto)
- *dalle ricerche* (argomento indiretto) sono scaturite *novità interessanti* (soggetto)
- *il sangue* (soggetto) scaturiva *dalle ferite* (argomento indiretto)

Si noti, inoltre, che l'ausiliare di *scaturire* è sempre *essere*. Se i lessicografi moderni sono concordi nel definire *scaturire* un verbo intransitivo, tuttavia, come accade non di rado, si possono rintracciare nell'italiano dei secoli passati usi transitivi del verbo. È il più importante dizionario storico della nostra lingua, il GDLI, a darcene testimonianza: in attestazioni che vanno dal Quattrocento al Seicento è registrato l'uso transitivo di *scaturire*, ad esempio nei significati di 'far sgorgare una vena d'acqua' ("Nei monti che scaturiscono acqua si diletta assai l'acero e 'l tiglio" dal *Trattato degli arbori* di Giovanvettorino Soderini, 1526-1596), 'versare lacrime' ("Torbido scaturisce / il bell'occhio seren lucidi fiumi, / e la man di quel crin fa strazio agli ori / che tanto dianzi straziava i cori" dalle *Rime* di

Gabriello Chiabrera, 1552-1638), e anche in quello di ‘produrre, generare una sostanza’ (“Ciascuna soavitate è vinta dall’ambrosia, la quale iscaturisce la manna” da una lettera di Pietro Aretino, 1492-1556). Si tratta comunque di usi arcaici e letterari, non registrati, come detto, dalla lessicografia contemporanea.

Chiarita la natura del verbo *scaturire*, verifichiamo nello specifico i dubbi dei nostri lettori.

Piero Di S. ci domanda se sia corretto l’uso di *scaturire* nella frase: “Provocatoriamente li indossavamo a mo’ di ‘poncho messicano’, uscendo per strada, senza timore del giudizio altrui, curiosi di vedere le reazioni che avrebbe scaturito”. Qui il verbo è usato transitivamente, con l’ausiliare *avere* e nel senso di ‘generare’ (in mancanza di altro contesto, presupponiamo che dei particolari tessuti o mantelli, indossati a mo’ di ‘poncho messicano’ avrebbero qui generato, provocato, dato origine a delle reazioni da parte dei passanti; sulla tendenza a estendere l’uso dell’ausiliare *avere* anche con verbi che richiedono solo *essere* si vedano le schede pubblicate [qui](#) e [qui](#)). Si tratta di un uso improprio di *scaturire*, ma non raro. In rete, infatti, possiamo rintracciare diversi esempi:

I topi sono pericolosi per la salute e in molti casi **scaturiscono reazioni** di terrore e orrore. (*Derattizzazioni a Vicenza e provincia*, italsiadisinfestazioni.it)

Non sono ancora chiari i motivi che **hanno scaturito la violenza**, dal momento che gli stranieri hanno fornito agli inquirenti testimonianze discordanti tra loro. (Valeria Abate, *Termini, maxi rissa tra immigrati*, “la Repubblica”, 12/4/2008)

Siamo in [un] mondo dove gli *Avengers* fermano i crimini ormai da anni, ma la situazione sfugge di mano, arrivando a causare incidenti letali – come quello che **scaturisce gli eventi** del film. (Dex, *Supereroi – solo muscoli e mantelli o forse qualcosa di più?*, comicsuniverse.it, 4/3/2019)

Regole assurde e legittimamente inosservate da parte di Valentina, che **hanno scaturito una reazione** rabbiosa e certamente immatura in Tommaso, il quale ha trovato consolazione nell’avvicinamento con la single Giulia. (Andrea Parrella, *Tommaso Eletti al GFVip*, dopo *Temptation Island* sarà concorrente del *reality*, “Fanpage.it”, sez. Spettacolo, 3/8/2021)

A questi esempi di costruzioni transitive possiamo aggiungere quello segnalato dalla lettrice Elsa F., tratto da [questo articolo](#) pubblicato in rete il 12 febbraio: “Considerando che la crisi di governo avviata da Matteo Renzi ha scaturito la nomina di Draghi”. In tutti i casi visti fino a ora, lo spostamento di *scaturire* da intransitivo a transitivo comporta anche uno slittamento semantico da ‘avere origine’ a ‘dare origine’ e dunque ‘generare, produrre, provocare’. È plausibile che tale uso derivi da una scarsa competenza riguardo al significato originale di *scaturire*, di pari passo alla tendenza nell’italiano contemporaneo a transitivizzare i verbi intransitivi; la presenza di esempi in rete e anche nella stampa (al momento contenuta) potrebbe dunque essere indizio di una nuova tendenza d’uso del verbo *scaturire*. Va notato, inoltre, che tra i significati figurati del verbo c’è quello di ‘avere origine’ che arriva anche a valere come ‘avere come conseguenza’ (si veda [Treccani Sinonimi e Contrari](#)); il passaggio da intransitivo a transitivo può essere stato favorito anche da questo uso. Ciò nonostante, è raccomandabile, almeno per ora, attenersi alle indicazioni dei lessicografi evitando la costruzione transitiva di *scaturire*.

Simone F. ci segnala, inoltre, l'uso di *scaturito*, participio passato di *scaturire*, come sinonimo di *sorpreso*, ma non abbiamo trovato esempi di tale impiego né in rete né sui dizionari. Possiamo, invece, segnalare l'uso di *scaturire* (non evidenziato dai nostri lettori, e dunque forse al momento ancora limitato) nel significato di 'diventare, degenerare, evolvere, sfociare' – evoluzione del significato secondario di *scaturire* transitivo 'dare origine' – come in [questo articolo](#) dal titolo *Noto. Chiarimento scaturisce in aggressione, calci, pugni e un coltello puntato: denunciati*. Di seguito alcuni esempi rintracciati in rete:

È difficile avere informazioni non censurate su quanto sta accadendo, in conseguenza di un arretramento della libertà di espressione, con licenziamenti e inchieste a carico di giornalisti sottoposti ad un **clima di forte intimidazione che scaturisce in una generalizzata auto-censura**. (Regione Emilia-Romagna, *Risoluzione num. 3007 della X legislatura*, 2016)

Nel sistema contributivo odierno, più si lavora più contributi si versano e più aumenta il montate [sic] dei contributi, ovvero quel salvadanaio in cui anni dopo anno su accumulano i **versamenti che poi scaturiscono in pensione** (Giacomo Mazzarella, *Pensioni: conviene chiedere la certificazione del diritto prima del 2022?*, [orizzontescuola.it](#), 7/8/2021)

Infine, un altro lettore, Andrea S., domanda se sia corretta la costruzione con il verbo *fare*, come nella frase seguente: "L'incompleta compilazione del documento *ha fatto scaturire* l'esito negativo della verifica". Girando la frase, il senso sarebbe: *l'esito negativo della verifica è scaturito dall'incompleta compilazione del documento*. Si tratta di una costruzione causativa, formata dal verbo causativo (o fattivo) *fare* seguito da un verbo all'infinito, in questo caso *scaturire* impiegato in senso decisamente esteso, decisamente impreciso. Come si legge in [Serianni 1989](#) (XIV.39), tale costruito "presenta una specie di cooperazione tra i due soggetti, quello grammaticale del verbo causativo e quello logico dell'infinito, giacché il primo mette in moto l'azione del secondo". Nella frase riportata dal lettore, il soggetto grammaticale, *l'incompleta compilazione del documento*, fa sì che il soggetto logico, *l'esito negativo della verifica*, compia l'azione, ovvero *scaturisca, abbia origine, emerga*. La costruzione non è di per sé scorretta sintatticamente, ma occorre fare attenzione alla semantica dei verbi coinvolti: in questo caso un semplice *ha determinato* avrebbe certo reso semanticamente più efficace la frase.

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Scaturire: transitivo o intransitivo?*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.19779

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Questi ultimi o quest'ultimi?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 27 GIUGNO 2022

Quesito:

Ci sono arrivate molte domande sulla legittimità dell'elisione in sequenze come *quest'ultimi* o *quest'ultime*. Cosa prescrive la norma e qual è l'uso concreto?

Questi ultimi o quest'ultimi?

Nel caso dell'aggettivo e pronomi dimostrativo *questo* la norma attuale, basata sul cosiddetto "italiano delle maestre" diffuso con l'insegnamento scolastico postunitario, prevede l'elisione della vocale finale davanti alla vocale iniziale della parola seguente, che graficamente viene resa con l'apostrofo, solo nelle forme del singolare maschile e femminile: *in questo appartamento* > *in quest'appartamento*; *in questa occasione* > *in quest'occasione* (cfr. Serianni 1989, cap. I, § 73). Peraltro, neppure in tali casi l'elisione è obbligatoria (anche se la sequenza *questo umidificatore* è certo molto meno frequente di *quest'umidificatore*), diversamente da quella prevista per il singolare maschile di *quello*, per cui **quello umidificatore* sarebbe inaccettabile.

Come è stato da tempo rilevato, le elisioni nello scritto sono diventate sempre più rare, così come del resto i troncamenti o apocopi, sia per la maggiore consapevolezza dell'autonomia delle singole parole, sia per l'ammissibilità, nell'italiano di oggi, dello iato, cioè della sequenza di due vocali in sillabe diverse, che era (ed è tuttora) estraneo alla fonologia del parlato toscano (alla quale si era rifatto Alessandro Manzoni per la versione definitiva, la "quarantana" dei *Promessi Sposi*, che sotto tale aspetto risulta meno moderna della "ventisettana"). In ogni caso, nelle forme plurali *questi* e *queste* nello scritto l'elisione non è ammessa dalla norma attuale.

Diverso è il discorso nell'orale: qui, specie nella pronuncia veloce tipica del parlato informale, la tendenza alle elisioni (e ai troncamenti) è in genere più ampia rispetto allo scritto, anche se varia a seconda delle aree geografiche ed è particolarmente diffusa in Toscana e a Roma. Dall'uso romano, per es., si sta estendendo un po' in tutta Italia l'elisione in *ce l'ho* non solo con le "particelle pronominali" (in termini tecnici si parla di "pronomi clitici") singolari *lo* e *la* (dove è da considerare standard), ma anche con i plurali *li* e *le* (cfr. Lorenzo Renzi, *Come cambia la lingua*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 56). Nelle scritture meno controllate, specie se provenienti da queste aree, non è escluso che le elisioni dal parlato transitino anche nello scritto e che si estendano a sequenze in cui la norma non le ammette, e ciò può riguardare anche i plurali *questi* e *queste*. Lasciamo da parte il fatto che si potrebbe applicare a tali forme la "regola" prevista per gli articoli determinativi *gli* e *le*, che si possono tuttora elidere davanti a parole inizianti, rispettivamente, per *i* e per *e*, come *gl'insegnanti* o *l'erbe* (forme corrette, ma oggi alquanto desuete, e invece normali nell'italiano letterario del passato: si pensi a *Gl'innamorati*, che è il titolo autentico della commedia di Carlo Goldoni, oggi talvolta "attualizzato" in *Gli innamorati*, e a *l'ale* 'le ali' che si legge nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* di Giacomo Leopardi).

Dunque, sequenze come *quest'individui* e *quest'esperienze* potrebbero essere quanto meno tollerate. Il caso più frequente di “violazione della norma” con *questi* e *queste* è tuttavia proprio quello indicato dai nostri lettori, di *quest'ultimi* e *quest'ultime*. Di tali elisioni troviamo isolate occorrenze anche nei romanzi novecenteschi compresi nel corpus PTLLIN:

Si mise la camicia, i calzini e i pantaloni; *quest'ultimi* non senza la medesima gioia puerile di quando li aveva infilati per la prima volta. (Alberto Moravia, *I racconti*, 1952)

[...] salutò le sorelle e i nipoti ma, fra *quest'ultimi*, guardò di traverso Carmelo che aveva avuto il pessimo gusto d'inalberare sulla berretta, in segno di festa, una coccarda tricolore. (Giuseppe Tommasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, 1959)

Sembrò che *quest'ultime* frasi invece di pensarle le pronunciasse contro qualcuno. (Giuseppe Testori, *Il ponte della Ghisolfà*, 1959)

Più numerosi sono gli esempi di *quest'ultime* in Claudio Magris (4 in *Danubio*, 1 in *Microcosmi*), tanto che si potrebbe parlare di un tratto “idiosincratico” di questo scrittore, che però usa costantemente *questi ultimi* (8 esempi in *Danubio*, 3 in *Microcosmi*) e, in *Microcosmi*, offre anche 3 occorrenze di *queste ultime*:

[...] volontà di riformare, da una fede nel progresso, dall'intento di costruire una società diversa, aperta a nuove classi e destinata ad essere guidata da *quest'ultime*. (Claudio Magris, *Danubio*, 1987)

È come se lo stile degli edifici statali e signorili, lo stile austriaco e ungherese che sovrasta la pianura slava dalle basse case contadine a un solo piano, si confondesse lentamente con *quest'ultime* e non le schiacciasse più con la sua altezza e la sua grandeur. (ivi)

La sua idea era di sostituire quelle gradesi con quelle portoghesi - che poi erano giapponesi - e cominciò ad allevare *quest'ultime* in massa e a progettare grandi impianti per la loro coltivazione e raccolta. (Claudio Magris, *Microcosmi*, 1997)

La barca passa dinanzi a valli da pesca, a case coloniche. Vicino agli scarichi di *queste ultime* prospera un tipo di granchi che, per le loro predilezioni gastronomiche, sono chiamati “magna-merda”. (ivi)

A spiegare l'elisione si possono indicare, oltre al trasferimento nello scritto della pronuncia e della sequenza ritmica dell'orale, sia l'analogia con le forme elise del singolare, sia (ma questo certamente non vale per gli esempi letterari sopra citati) la “sciatteria” dovuta all'attuale, frequente assenza di riletture, che non consente di sanare eventuali “mutamenti di progetto” (dal singolare al plurale) nel corso della stesura del testo scritto, sia – infine – il possibile riferimento all'uso letterario tradizionale, in cui sequenze come *quest'ultimi* o *quest'ultime* erano ammesse. Ma si tratta di motivazioni di carattere generale, non riferibili specificamente al caso in esame, per il quale non sembra convincente neppure pensare all'evitamento della sequenza di tre *i*, che oltre tutto varrebbe solo per il maschile.

In definitiva, le elisioni in *quest'ultimi* e *quest'ultime*, documentate anche nella prosa letteraria, non si possono considerare veri e propri errori. Tuttavia, nell'uso scritto formale è meglio evitarle e adeguarsi sia alle prescrizioni grammaticali, sia all'uso prevalente, che almeno da un secolo e mezzo

vede *questi ultimi* e *queste ultime* come grafie largamente maggioritarie (come chiunque può verificare in rete, grazie, per esempio, a Ngram Viewer, che si basa sul corpus di Google libri).

Cita come:

Paolo D'Achille, *Questi ultimi o quest'ultimi?*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.19780

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Meglio evitare il *troppo* con i comparativi

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 29 GIUGNO 2022

Quesito:

Alcuni lettori chiedono se siano corrette espressioni in cui *troppo* è riferito a un comparativo, come *troppo migliore*, *troppo meglio* e simili.

Meglio evitare il *troppo* con i comparativi

Credo che sia istruttivo rispondere alle domande dei nostri lettori su *troppo* seguito da comparativo (*meglio*, *peggio*, *migliore*, *peggiore* ecc.) adducendo subito alcuni esempi dagli autori del cosiddetto “buon secolo” della lingua, il Due-Trecento, ricavati dal **Corpus OVI**:

per lo temperato mangiare sta il corpo **troppo meglio** (Giordano da Pisa);

quanto è più matto e fuori di senno ... (chi) abandona la compagnia di vita eterna di quella nobile corte, ne la quale lo imperio di Roma è meno che un orto... e le vivande **troppo peggio** che ghiande (Novellino);

e sì se' tu **troppo migliore** e più savio di me (Novellino);

li ministri... che sono immondi sono in troppo peggiore stato che gli altri (Cavalca);

con **troppi maggior** colpi che prima (Boccaccio, *Decameron*);

io mi sento **troppo minore** l'animo che la doglia (Boccaccio, *Filocolo*);

ed esser mi pareva **troppo più lieve** (Dante, *Purgatorio* XII 116);

egli è **troppo più malvagio** che egli non avvisa (Boccaccio, *Decameron*).

I passi citati ci attestano senza ombra di dubbio che nell'italiano antico l'avverbio *troppo* si congiungeva pure al comparativo (anche concordato nel genere e nel numero, e dunque usato come se fosse aggettivo), con un valore oggi perduto che la lingua moderna riserva a *molto* (tutti i casi riportati possono infatti essere normalizzati secondo l'italiano attuale sostituendo *troppo* con *molto*). Ma non solo nei sintagmi comparativi o superlativi (dove più colpisce la nostra attuale sensibilità linguistica) e non solo come avverbio, anche come pronomi e aggettivo *troppo* poteva avere nella lingua antica il valore di *molto*, come si vede in questi altri due casi, anch'essi del “buon secolo”:

egli sono **troppi buoni** archieri (*Milione*);

ne ucisono **troppi** e ne presero assai (*Fatti dei Romani*).

Troppo poteva addirittura rafforzare il superlativo assoluto come in

di **troppo grandissimo** danno (Raineri sardo, testo pisano).

Con questo raggio vario e ampio, *troppo*, derivato dal francese antico *thorp*, latinizzato in *troppus* (è evidente anche la sua parentela con *truppa*) copriva, in italiano come in francese, il valore sia del latino *multum* che di *nimis*. Introduceva, cioè, sia in francese che in italiano e in tutte le sue funzioni grammaticali, due significati: una grande (imprecisata) quantità (*multum*), che ne consentiva l'aggancio a comparativi, o un eccesso di qualcosa (*nimis*). Le prime quattro edizioni del *Vocabolario* della Crusca (la quinta si ferma alla lettera O) li attestano entrambi con eguale dignità. Col tempo, però, come in francese anche in italiano il primo significato si è perduto (ma è sopravvissuto in vari dialetti, come ricorda Rohlfs 1969 § 955) ed è rimasto solo il secondo. In Dante c'è sia *Paradiso* III 36: “quasi com'uom cui troppa voglia smaga”, dove l'aggettivo vale ‘eccessiva’, sia *Inferno* VII: “quivi vid'io gente più che altrove troppa”, dove vale ‘numerosa’. Oggi, invece, “c'è troppa gente” non potrebbe essere parafrasato con “molta gente, numerose persone”. L'eccesso (di *troppo*) non sembra più conciliabile col paragone, che ammette il confronto tra comparabili e non tra elementi così diversi che uno eccede enormemente (appunto *troppo!*) l'altro.

Troppo non pare oggi neppure compatibile col superlativo assoluto, che non tollera gradazioni. Di qui la cancellazione del suo senso di ‘molto’ nei comparativi e in quello rafforzativo nei superlativi assoluti. Ma l'antico valore di *troppo*, indicativo di misura genericamente considerevole (non eccessiva), è riemerso nella lingua parlata, in frasi espressive in cui la grande quantità propria di *molto* è, per così dire, rafforzata, accresciuta, dall'eccesso veicolato da *troppo*. Una frase come “Giorgio è troppo simpatico / troppo piccolo...” (*troppo* qui vale ‘eccessivamente, più della media’), dopo essere stata la reggente di una finale-consecutiva cui *troppo* fa da antecedente (“... per fare la parte del cattivo / per giocare a pallacanestro”), una volta cancellata la dipendente che delimita il campo di ammissibilità della principale, è stata probabilmente reinterpretata come un superlativo assoluto (= “Giorgio è troppo simpatico / troppo piccolo, cioè è simpaticissimo / molto piccolo”) e *troppo* ridefinito come ‘molto’. Questo valore è ormai diffuso nel parlato: “Giorgio è troppo simpatico! = Giorgio è molto simpatico, è simpaticissimo!”, dove è stato riattivato dal linguaggio giovanile, probabilmente sulla spinta di varietà regionali (milanese, sarda, ecc.).

Per questa via *troppo* ha in parte ritrovato il perduto significato di ‘molto’ ed è tornato a integrare anche sintagmi comparativi, come quelli segnalati dai nostri lettori e a veicolare (ma non a rafforzare) superlativi assoluti. Possiamo considerarli accettabili oggi? I precedenti storici ci sono tutti; un tempo, quando il Trecento faceva da autorità linguistica, sarebbero forse bastati a legittimarli. Ma non credo che oggi bastino a incoraggiare un uso che, per il momento, connota una scarsa padronanza della lingua, anche se la sua crescente presenza in contesti espressivi (spesso comici, ironici, scherzosi) ne attenua e forse, alla lunga, normalizzerà la devianza, rianimando completamente (o quasi) l'uso antico. Per di più, in rete circolano alcuni (pochi e non raccomandabili) esempi di *troppo* prima di un comparativo, in contesti non connotati come scherzosi o semicolti, tipo “il diametro del perno è troppo più grande (del foro) per poterlo inserire”, in cui l'avverbio conserva il valore di ‘eccessivamente’ e la frase consecutiva-finale implicita (cui *troppo* fa da antecedente) integra il secondo termine di paragone. Il *più* qui è... di *troppo*, ma quest'altra sua ricomparsa può costituire un'ulteriore

spinta alla riemersione di costrutti che si pensava dismessi.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Meglio evitare il troppo con i comparativi*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.19781

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Sull'uso di *mentre invece*

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 20 GIUGNO 2008

Quesito:

Molti utenti tra cui Gianluca Arrigoni da Assemini, Cristina Esposito da Rozzano, Claudio Reale da Palermo, Giuseppe Discalzo da Reano ci chiedono se sia corretto usare *mentre invece* e Maria Lenigno di Cagliari ci scrive: "Invito sempre i miei alunni a non usare insieme *mentre* e *invece*, che hanno uguale funzione avversativa e ritengo scorretta al pari di *ma però*, ma loro rimangono perplessi, perché è un'espressione assai usata e sentita".

Sull'uso di *mentre invece*

L'interesse suscitato dall'uso della sequenza *mentre invece* e testimoniato dalle molte richieste giunte al nostro sito (e ad altri destinatari come il giornalista Giorgio De Rienzo, curatore della rubrica *Scioglilingua* del "Corriere della sera"), appare giustificato dalla diffusione, almeno nell'uso informale e "quasi parlato" tipico della comunicazione in rete: 367.000 occorrenze registrate da Google. Il dato quantitativo è reso ancor più rilevante da esempi di impiego della locuzione da parte di siti istituzionali: per esempio in un comunicato della provincia di Trieste, o anche, per superare l'ambito geografico ristretto, in una sezione del sito della Marina in un comunicato rivolto agli utenti che intendano *Diventare Piloti e Operatori di volo*; o ancora in un testo della *Gazzetta Ufficiale dell'Europa*, gestita dal sito multilingue dell' Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europea. Molto produttiva risulta anche la ricerca se effettuata in ambito giornalistico, per esempio, nell'archivio on line del "Corriere della Sera", che dal 1992 ad oggi registra 949 occorrenze, o di "Repubblica". Se è vero che nella comunicazione istituzionale si possono a volte rintracciare usi limitati al linguaggio specifico e in quella giornalistica si riscontrano accoglimenti di mode linguistiche anche effimere, è altrettanto vero che l'impiego di *mentre invece* è testimoniato anche in testi pubblicati su siti di università, come quello del Centro DIEA Documentazione di Ingegneria ed Etica Ambientale della facoltà di ingegneria dell'Università di Bologna, o in testi di alto impegno argomentativo come i Percorsi Ipertestuali di Filosofia proposti dalla Loescher, dove è riportata una traduzione dell' *Etica Nicomachea* di Aristotele (libro VII, 12, 1152b-1153a, in *Opere*, Roma-Bari, Laterza, 1973, vol. VII, pp. 186-88) dove la forma è attestata più volte.

La sequenza del resto trova riscontri anche in letteratura, dal XIX secolo in poi: la consultazione della LIZ offre testimonianze in Massimo D'Azeglio (*I miei ricordi*), Ippolito Nievo (*Confessioni di un italiano*), Giuseppe Rovani (*Cento anni*), Antonio Fogazzaro (*Piccolo mondo moderno*), Federigo de Roberto (*I viceré*), Vittorio Imbriani (*Merope IV*), Remigio Zena (*La bocca del lupo*), Giuseppe Giacosa (*Una partita a scacchi e Come le foglie*), Alfredo Oriani, che la usa frequentemente in tutta la sua produzione, Federigo Tozzi (*Con gli occhi chiusi*), Italo Svevo (*Senilità, La coscienza di Zeno e Una vita*), Luigi Pirandello (*L'Umorismo*).

La ricerca all'interno del corpus della *Biblioteca Italiana*, [consultabile in rete](#), conferma le attestazioni per la narrativa nei testi di Nievo, Svevo, Tozzi, Fogazzaro e aggiunge testimonianze nella trattatistica ottocentesca (Stefano Jacini, *I conservatori e l'evoluzione naturale dei partiti politici in Italia*, Milano, 1879; Marco Minghetti, *Stato e Chiesa*, Milano, 1878; Roberto Ardigò, *La morale dei positivisti*, Padova, 1892), del primo novecento (Scipio Sighele, *Eva moderna*, Milano, 1910) e del secondo (Desiderio Chilovi et al., *Cerco un libro...*, Firenze, 1989); inoltre aggiunge una attestazione dall'*Epistolario* del Manzoni: "Ma l'espressione sincera di questa [persuasione] può, nel mio caso, indurre un'idea pur troppo falsa, l'idea d'una fede custodita sempre con amore, e in cui l'aumento sia un premio di continua riconoscenza; mentre invece questa fede io l'ho altre volte ripudiata, e contraddetta col pensiero, coi discorsi, con la condotta" (Lettera a Diodata Saluzzo di Roero 11 gennaio 1828).

Riguardo alla diffusa percezione di erroneità espressa dai nostri lettori e all'analogia da molti avvertita tra l'uso di *mentre invece* e del controverso *ma però*, si osservi che nella [scheda sull'argomento curata da Mara Marzullo](#) e pubblicata su questo stesso sito si legge tra l'altro: "L'obiezione all'uso di *ma però* si fonda proprio sull'idea che ci sia una ripetizione dello stesso concetto". Questa è probabilmente la ragione che fa respingere anche *mentre invece*; occorre però precisare che se in quel caso si affiancano due congiunzioni avversative, per quanto non pienamente sovrapponibili, nel caso di *mentre invece* la disparità tra i due elementi, almeno a livello grammaticale, è più sensibile dal momento che *mentre* è a pieno titolo una congiunzione e *invece* è un avverbio (che può essere usato anche in funzione di congiunzione). Di fatto la sequenza non pare sottoposta a biasimo quanto *ma però*, forse anche per la sua diffusione più tarda che l'ha sottratta ad un atteggiamento censorio ormai estraneo alla cultura della scuola.

Per ciò che riguarda l'accoglimento da parte degli studiosi di lingua, ne *La nuova grammatica della lingua italiana* di Maurizio Dardano e Pietro Trifone (p. 420 § 12.14), a proposito delle proposizioni avversative, ovvero le proposizioni che "indicano una situazione o una condizione opposta a quella espressa dalla principale", si legge che esse sono introdotte "da *quando*, *mentre* (e *quando invece* e *mentre invece*), *laddove*"; gli autori citano come esempi le proposizioni *lo aspettavamo oggi, mentre invece arriverà domani* e *ha voluto restare in casa, mentre io avrei preferito uscire*, senza operare alcuna distinzione tra di esse. Tra i dizionari solo alcuni registrano la sequenza: il GRADIT e il [Palazzi-Folena](#) la glossano come colloquiale; in tutte le edizioni del DISC si legge che *mentre* "nel linguaggio familiare è talora seguita e rafforzata da *invece*"; lo [Zingarelli](#) (ed. 2004) non attribuisce l'espressione ad un particolare registro linguistico sotto la voce *mentre*, ma sotto *invece* la glossa come "colloquiale".

Nel [GDLI](#) la locuzione non è registrata, ma alla voce *laddove* si legge la definizione "Mentre invece, mentre al contrario (per lo più con valore avversativo)"; e del resto uno dei valori semantici di *mentre* è "Quando invece, quando al contrario, laddove (con valore avversativo)", nonostante alla voce *quando* non sia registrato *quando invece*.

Il rafforzamento di *mentre*, probabilmente a causa del valore temporale della congiunzione, sempre interpretabile anche come 'nello stesso momento, nel contempo', è in realtà piuttosto frequente e può essere realizzato sia con *al contrario* che con *invece*. La consultazione della LIZ ci consente di trovare molti contesti che testimoniano l'attuazione della co-occorrenza di *mentre* e *invece* con modalità diverse: in questa frase di Massimo D'Azeglio, "nel ciclo napoleonico la tirannia era l'eccezione; *mentre*

nel ciclo delle restaurazioni era *invece* la regola" (*I miei ricordi*, Parte I, cap. 15 p. 39), la distanza tra *mentre* e *invece*, tra cui si inserisce un complemento complesso, fa sì che non sia avvertita alcuna sensazione di "erroneità" o di ridondanza. La casistica è piuttosto varia:

- *mentre* + predicato + *invece*: citiamo solo un esempio da Pirandello: "ne parla così senza darci alcun peso, *mentre* insiste molto *invece* su le ricerche scrupolose da fare" (*Nel dubbio*, in *Dal naso al cielo*, p. 76); altre testimonianze in D'Azeglio, Nievo, Oriani, e Tozzi;
- *mentre* + soggetto espresso da nome + *invece*: "mescolò al suo dire le più tenere carezze *mentre* sua moglie, *invece*, non gli rispondeva più" (Antonio Fogazzaro, *Piccolo mondo antico*, parte II cap. 6 p. 73); ma anche in Nievo, Oriani e Pirandello;
- *mentre* + soggetto espresso da pronomi + *invece*: "Egli si era fatto timido, *mentre* ella *invece* pareva dominarlo con una nuova importanza" (Alfredo Oriani, *La disfatta* 9.26); ed anche in Nievo, De Roberto, e frequentemente in Pirandello a introdurre battute di dialogo;
- *mentre* + virgola + *invece* (+ virgola): "non solo a figurarne per seduttore e rapitore, (*mentre, invece*, sedotto e rapito era lui!)" (Vittorio Imbriani, *Dio ne scampi dagli Orsenigo*, cap. 14, p. 5); e ancora in Tozzi.

Appare evidente che l'inserimento di *invece*, a dare forza al valore avversativo di *mentre*, può avere collocazione diversa all'interno della frase e "regredire" avvicinandosi sempre più alla congiunzione, anche se a volte si sente il bisogno di frapporre almeno la virgola come separatore; probabilmente soprattutto nell'uso parlato e informale questa regressione ha portato ad una fusione dei due elementi in una unità inscindibile.

Possiamo concludere che l'uso consolidato e le testimonianze letterarie consentono di considerare l'impiego di *mentre invece* del tutto legittimo, almeno in contesti caratterizzati da un grado medio di formalità; laddove si voglia mantenere un livello formale più elevato, ma si avverta comunque la necessità del rafforzamento di *mentre*, sarà preferibile inserire almeno la virgola prima di *invece*.

Cita come:

Matilde Paoli, *Sull'uso di mentre invece*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.19776

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Essendo che...

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 4 APRILE 2009

Quesito:

In diversi chiedono un parere sull'uso della locuzione *essendo che*: se sia corretto usarla come congiunzione equivalente a *posto che*, *dal momento che*, *poiché*, *giacché*. Sulla questione alcuni ricordano l'insegnamento di una rigida regola scolastica che ne sanciva l'assoluta scorrettezza.

Essendo che...

La locuzione *essendo che*, con il significato di 'poiché, giacché, per il fatto che', ha una storia antica ed è attestata nell'italiano letterario, anche nella forma univerbata *essendoché*, fin dal Cinquecento. In particolare, attraverso i risultati ottenuti dalla consultazione della *LIZ 2001*, possiamo tracciare una parabola della sua diffusione nella lingua letteraria: le prime attestazioni si trovano nella prosa cinquecentesca di Castiglione e Ramusio (nella sua *Navigazione* la congiunzione *essendo che* ricorre 14 volte), è del tutto assente nella poesia, ma si mantiene ben rappresentata nella prosa di Giordano Bruno (44 occorrenze), Garzoni (40 occorrenze) e pervade la prosa scientifica di Galileo. Pochissime le attestazioni settecentesche con soltanto 3 occorrenze nel Verri, ricorre una sola volta in Manzoni nel *Fermo e Lucia* e sparisce poi nei *Promessi Sposi*; solo un caso nella prosa di Leopardi (nel *Dialogo di Plotino e Porfirio*) e un altro in Pirandello.

Nell'Ottocento e nel Novecento la congiunzione continua a connotare la prosa di alcuni saggisti e critici, in particolare se ne contano 53 occorrenze nella *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis e 65 nella *Morale dei positivisti* di Roberto Ardigò; nella lingua della narrativa alcuni esempi in Svevo e Tozzi (la ricerca è stata condotta anche consultando il sito della *Biblioteca Italiana* a cura dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza"). Risulta poi decisamente attestata, sia nelle forma unita che in quella separata, in Carlo Emilio Gadda (da una ricerca mirata all'intero corpus dell'*Archivio elettronico delle opere di Carlo Emilio Gadda*, progetto dell'Istituto di Linguistica Computazionale del CNR di Pisa, si possono rintracciare 14 occorrenze complessive).

Oltre naturalmente che nei dizionari storici, la congiunzione è ancora registrata in recenti dizionari sincronici (*Vocabolario Treccani*, *GRADIT*, *Devoto-Oli 2008*, *Sabatini-Coletti 2008*), nella maggior parte dei casi marcata con le notazioni "basso uso" o "antica": i lessicografi tendono quindi a etichettarla come una locuzione arcaica e ormai rara. Ma da una veloce ricerca in rete risulta invece evidente la sua larga diffusione nell'italiano contemporaneo: il motore di ricerca di Google rintraccia (al 1 aprile 2009) 68500 occorrenze e, anche tenendo conto del rumore dovuto a forme come *non essendo che*, *pur essendo che*, siamo sempre intorno alle 60000. I contesti sono in larga misura colloquiali, informali con venature ironiche, in frasi del tipo "essendo che non si sa mai", "essendo che non ho voglia di cucinare", "essendo che mi sposo a breve", in alcuni casi anche più connotate verso il basso o con coloriture regionali e dialettali come "essendo che sono un po' gnucco", "essendo che so io il masculo", "essendo che sono inguaiato".

La storia che abbiamo sommariamente tracciato rimanda quindi a una forma originariamente letteraria, propria della prosa saggistica e argomentativa di registro alto, che negli ultimi anni è stata recuperata e rilanciata in situazioni comunicative informali e tendenzialmente scherzose. Si può ipotizzare che la locuzione *essendo che* stia riemergendo, come è accaduto a molte voci arcaiche e dialettali, per rientrare in usi informali e assumere nuovi valori fortemente espressivi.

In merito a quanto rilevato da alcuni utenti sull'insegnamento scolastico che sanciva la scorrettezza della locuzione, possiamo solo dire che le grammatiche tradizionali (che ancora non registrano la nuova connotazione) non esprimono nessun "divieto", ma semmai notano che la congiunzione *essendo che* è propria della lingua letteraria e si adatta meglio a contesti di registro alto.

Cita come:

Raffaella Setti, Essendo che... , "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.19777

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Usi e valori di *comunque*: dalla frase al testo

Maria Cristina Torchia

PUBBLICATO: 6 GIUGNO 2011

Quesito:

La signora Luisella Calabi chiede chiarimenti sulla regola grammaticale, appresa a scuola, secondo cui "comunque NON può essere usato solo ma RICHIEDE OBBLIGATORIAMENTE di essere seguito da un verbo al congiuntivo (comunque sia, comunque vada, comunque stia.....)" e aggiunge "Oggi sembra che nessuno conosca questa regola!".

Usi e valori di *comunque*: dalla frase al testo

Comunque è parola funzionale dell'italiano che - come molte altre, tutte di alta frequenza (*e, ma, allora, infatti, perché, benché, sebbene, peraltro, tuttavia*) - possiede una gamma di usi e funzioni non tutti immediatamente riconducibili alle classificazioni della grammatica tradizionale.

La regola evocata dalla lettrice descrive, in effetti, solo uno dei possibili valori di *comunque*, quello in cui *comunque* opera come congiunzione subordinante con il significato di "in qualunque modo" e introduce una frase concessivo-modale con il verbo al congiuntivo (o all'indicativo futuro, secondo l'indicazione di Sabatini-Coletti): *comunque tu la pensi, io resto della mia opinione* (GRADIT); *comunque stiano le cose, è arrivato il momento di una spiegazione* (Zingarelli 2007); *comunque tu presenti la questione, non lo persuaderai* (Devoto-Oli 2008); *avremo tempi difficili, comunque vadano (o andranno) le elezioni* (Sabatini-Coletti 2008).

Quest'uso, ben vivo ancora oggi, è presente nell'italiano già a partire dalle origini, anche nella forma ridotta e cristallizzata del modulo *comunque sia* con ellissi del soggetto: *comunque sia [il fatto / la cosa], non c'è da preoccuparsi* (GRADIT).

Un altro uso tradizionalmente attestato di *comunque* è quello avverbiale (tenendo presente, però, che la categoria dell'avverbio è sfuggente ed eterogenea, poiché tende a fare da contenitore per tutte le parole che non rientrano nelle altre categorie grammaticali). Classicamente, in questa funzione, *comunque* modifica e integra il significato del verbo col significato di "in ogni caso, in ogni modo": *domani verrò comunque* (GRADIT); *è inutile che tu protesti: devi farlo comunque* (Zingarelli 2007); *vestiti comunque, l'importante è che tu vada alla riunione* (Sabatini-Coletti 2008).

Se si resta nell'ambito delle descrizioni grammaticali tradizionalmente intese, tuttavia, lo statuto sintattico di *comunque* risulta a tutt'oggi controverso. Infatti, sfogliando dizionari, grammatiche, manuali di scrittura, anche di recente pubblicazione e di ampia diffusione - come ha fatto Domenico Proietti in '*Comunque*' dalla frase al testo - si riscontrano in proposito non poche incongruenze e incertezze nelle definizioni e descrizioni. In particolare, gli usi di *comunque*, fra cui quelli esplicitamente indicati come "ellittici" o "assoluti", vengono inquadrati nelle categorie grammaticali di "congiunzione" e di "avverbio", ma in modo non uniforme e, talvolta, perfino incoerente. Un esempio

per tutti, tratto dal Devoto-Oli 2008, in cui le occorrenze di *comunque* sono diversamente qualificate, ma le definizioni e gli esempi addotti per ciascuna categoria sono in realtà intercambiabili: 1) *comunque* = avverbio, con il significato di "in ogni modo, in ogni caso": *non sono d'accordo, comunque decidi tu*; 2) *comunque* = congiunzione, affine a "tuttavia" (con significato avversativo): *ho un po' di febbre, comunque mi sento in forze*.

In altre parole, siamo di fronte a soluzioni non sempre convergenti né univoche al problema di individuare la categoria grammaticale più adeguata a ciascuna delle sfumature semantiche e pragmatiche che *comunque* può assumere in contesti diversi.

Da questa *impasse* definitoria e classificatoria, che mette in crisi le spiegazioni e le prescrizioni della grammatica normativa, si esce adottando una prospettiva che allarga lo sguardo dalla frase (dimensione della lingua comunemente detta "grammaticale") al testo.

In particolare, gli usi "assoluti", in cui *comunque* non regge o non determina un verbo, sono usi testuali e quindi si spiegano solo introducendo la dimensione testuale nella descrizione linguistica (questa è, in effetti, la soluzione adottata dagli autori del Sabatini-Coletti che, a partire dal 1997, distinguono fra usi frasali e usi testuali delle congiunzioni e introducono sistematicamente la categoria delle "congiunzioni testuali" nella descrizione lessicografica; ma si vedano anche grammatiche come quella di Ferrari e Zampese, in cui trova posto una sezione dedicata ai "connettivi" o di Andorno, in cui gli "avverbi connettivi" hanno un trattamento a sé stante).

Negli usi assoluti *comunque* non collega sintagmi o frasi, ma porzioni di testo, blocchi più o meno ampi di discorso che trascendono la dimensione frasale. In quest'ottica *comunque* rientra, perciò, nell'ampia categoria dei "connettivi testuali", oggetto di studio privilegiato della linguistica testuale proprio per il ruolo che essi svolgono come elementi portanti dell'architettura del testo. I connettivi testuali (chiamati anche "connettivi pragmatici" o "elementi di articolazione" o "congiunzioni testuali" o "avverbi connettivi") sono parole ed espressioni, appartenenti a diverse categorie grammaticali, che funzionano come coesivi. Si tratta di forme di giunzione tra porzioni di testo di varia forma ed estensione, che esplicitando le relazioni logico-semantiche e l'articolazione dei vari blocchi informativi all'interno del testo. I connettivi, quindi, contribuiscono alla strutturazione e demarcazione interna del testo e rivelano le intenzioni del parlante nell'organizzare il suo discorso (sia esso orale o scritto) e nel costruirne la coerenza semantica.

Ciò che caratterizza attualmente l'uso di *comunque* - come di molti altri connettivi - è che in determinati contesti, linguistici ed extralinguistici, il suo significato primario (concessivo o modale) si "indebolisce", per assumere sfumature o valori particolari (limitativo, avversativo, conclusivo, di aggiunta, di correzione).

Inoltre, come la maggior parte dei connettivi, *comunque* si contraddistingue, in questa funzione, per la sua libertà posizionale - può essere anteposto, interposto o posposto alla frase che connette - ed è generalmente isolato da pause intonative o grafiche. Si trova poi spesso in combinazione con altre congiunzioni coordinanti o subordinanti (*e, o, ma, perché, se, ecc.*).

Per testimoniare la varietà degli usi e valori del *comunque* testuale nell'italiano contemporaneo, riportiamo di seguito alcuni esempi concreti, tratti da fonti diverse e riconducibili a diversi generi e

tipi di testo.

1) Il **valore concessivo-generalizzante** di "in ogni caso", "a ogni modo"- significato fondamentale e più generale di *comunque* - si mantiene in alcuni usi testuali in maniera più evidente che in altri:

La barcollante Moratti, che forse per gusto ed educazione avrebbe fatto volentieri a meno dell'aiuto, non era nelle condizioni di rifiutarlo, **perché comunque** il premier si gioca a Milano una fetta decisiva delle sue possibilità di terminare il Ventennio, e magari anche battere il record. ("L'Espresso", Massimo Cacciari, *Cosa può nascere a Milano*, 13.5.2011)

Questi esperti non ne sapevano niente **e comunque** non volevano saperne niente. ("Internazionale", Heike Faller, *Silenzio stampa*, trad. it. di Floriana Pagano, n. 896, 6.5.2011)

2) Con **valore limitativo-avversativo**, assume un significato affine a quello di *tuttavia*, *peraltro*, *nondimeno* e segnala una correzione, in senso limitativo, rispetto a quanto detto in precedenza. L'informazione che *comunque* introduce non entra in contraddizione con le asserzioni precedenti, ma indica una circostanza che limita la loro validità e modifica le conclusioni che alla fine se ne possono inferire:

Non è stato contato il punteggio, anche perché i giornalisti sono stati scortati nella sala in cui si svolgeva la partita quando questa era già iniziata. I due leader, **comunque**, entrambi mancini, hanno avuto qualche problema a coordinare il gioco [...]. ("Corriere della sera", *Obama-Cameron, diplomazia e ping pong*, 25.5.2011)

Il dato sulla dispersione piemontese è in linea con il resto del Paese (31,7%), **ma è comunque** elevato per una regione che è appena stata indicata come la più virtuosa dallo stesso Rapporto sulla qualità dell'istruzione stilato da Tuttoscuola. [...] **Comunque**, secondo il numero uno dell'Usr, il dato degli insuccessi scolastici è destinato a diminuire ulteriormente [...]. ("La Repubblica", Stefano Parola, *Scuola, dispersioni in calo / ma 1 studente su 3 si arrende*, 24.5.2011)

Da un lato infatti quanto più piccoli sono gli organismi, tanto meno risentono della gravità, dall'altro, i batteri, che sono procarioti, non possiedono organelli - come per esempio il nucleo - che invece tendono a compattarsi e a sedimentare. Resta **comunque** da capire perché alcuni batteri siano decisamente più resistenti di altri alla gravità. ("Le Scienze", *Batteri resistenti all'iper-gravità*, 27.4.2011)

3) Con «**valore di aggiunta** più che di correzione - come segnala *Sabatini-Coletti* - specialmente se preceduto da *e*» - fa semplicemente progredire il testo, indicando che ciò che segue si aggiunge enunciativamente al resto. In questi casi, come fa notare *Bazzanella* (1995), il *comunque* si desemantizza e assume funzione di continuativo generico:

l'agente Cooper non avrebbe mai mangiato una crostata di fragole, **e comunque** dobbiamo ricordare a tutti coloro che vogliono saperne di più dell'agente Cooper che prossimamente uscirà questa autobiografia (es. reale; trasmissione radiofonica). (esempio riportato in *Bazzanella* 1995, p. 247)

4) Con **valore di ripresa avversativa** all'interno di una frase complessa di tipo concessivo, l'uso di *comunque* è frequente negli usi scritti di media e bassa formalità e nel parlato:

Posso fare **comunque** la madrina di battesimo anche se non ho la cresima ma solo la comunione? (da [Yahoo!Answers](#))

[...] è vero alcune persone non si conoscono **ma comunque** hanno degli interessi comuni che in qualche modo li legano. (da una discussione telematica su [facebook](#), nel gruppo "Amici del Giornale-Genova")

[...] e così ho fatto ancora tre mesi con la prima elementare per rafforzare un attimino l'italiano perché non, benché mia madre parlasse italiano con me **però comunque** non era l'italiano [...]. (esempio di parlato reale riportato in Pandolfi 2009, p. 1113)

In questi casi, il valore avversativo di *comunque* è simile a quello di "tuttavia", "ugualmente", "lo stesso", e la sua funzione è quella di riprendere e rinforzare il contrasto insito nella relazione concessiva.

5) Come **segnale discorsivo** vero e proprio, è usato tipicamente nel parlato, ma anche nella comunicazione scritta informale, e può svolgere diverse funzioni interattive e metatestuali (vedi, tra gli altri, Bazzanella 1995): può servire, per esempio, a prendere la parola, richiamare l'attenzione, introdurre un cambiamento di argomento, interrompere una discussione precedente. Un solo esempio, tra i molti possibili:

Comunque scusate ragazzi...ma perchè continuate a scrivere qui se c'è già una discussione aperta. (da una discussione telematica nel forum di [amicitreni.net](#))

Sempre come segnale discorsivo, può essere usato anche **in funzione di riempitivo** nel parlato spontaneo, non sorvegliato, in cui la programmazione del discorso procede linearmente e la progettazione è pressoché assente: il *comunque* viene usato, cioè, per tamponare i buchi di pianificazione del discorso e indica spesso un'incertezza del parlante. Nell'esempio seguente, tratto da Pandolfi (2009), è evidente anche la funzione attenuativa dell'uso di *comunque* che si cumula, per di più, con altri elementi di uguale valore (*un pochettino, diciamo*):

Diciamo che siamo portati un pochettino a parlare un pochettino come il lombardo, diciamo che facciamo **comunque** nella nostra idea facciamo **comunque** parte della parte lombarda ecco anche se **comunque** siamo in Svizzera diciamo **comunque** che siamo qua, non siamo molto lontano. (esempio di parlato reale riportato in Pandolfi 2009, p. 1114)

Nonostante le prescrizioni e le proscrizioni di ascendenza puristica, il *comunque* testuale si afferma nell'italiano già a partire da metà Ottocento per estendersi nel corso del Novecento ai diversi livelli della lingua. Per una ricostruzione attenta e dettagliata della genesi e dell'evoluzione degli usi di *comunque* rinviamo allo studio già citato di Proietti. Come lo stesso Proietti dimostra, l'evoluzione di *comunque* verso lo statuto di connettivo testuale si inserisce nel «processo di svecchiamento e snellimento delle strutture tradizionali dell'italiano».

È vero che, completamente desemantizzato e reiterato in maniera incontrollata nei turni di uno stesso parlante, il *comunque*-riempitivo può trasformarsi in un intercalare fastidioso, una sorta di tic linguistico che perde in perspicuità ed efficacia espressiva, come del resto avviene con altri segnali discorsivi (*cioè, diciamo, praticamente*). Ma, nelle realizzazioni piene e varie di connettivo testuale,

comunque ha assunto potenzialità funzionali ed espressive che ne fanno un elemento di connessione duttile ed efficace.

Tanto gli argomenti della storia della lingua, come quelli della linguistica testuale portano dunque a concordare ancora una volta con Proietti, secondo cui censurare gli usi del *comunque* testuale «farebbe regredire di colpo il nostro uso quotidiano di ben due secoli».

Per approfondimenti:

- Andorno C., *La grammatica italiana*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.
- Bazzanella C., *I segnali discorsivi*, in A. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 225-257.
- Ferrari A., Zampese L., *Dalla frase al testo. Una grammatica per l'italiano*, Bologna, Zanichelli, 2000.
- Pandolfi E. M., *L'espressione della concessività nel LIPSI, corpus di italiano parlato nella svizzera italiana*, in A. Ferrari (a cura di), *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione, giustapposizione*, Atti del X Congresso SILFI, vol. II, Firenze, Cesati, 2009, pp. 1105-1120.
- Proietti D., *'Comunque'dalla frase al testo*, Studi di grammatica italiana, XIX, 2000, pp. 175-231.

Cita come:

Maria Cristina Torchia, *Usi e valori di comunque: dalla frase al testo*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.19778

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Skincare

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 7 APRILE 2022

Nell'ultimo biennio, caratterizzato dalla pandemia di Covid-19, il lessico italiano, nel suo uso comune, ha visto un incremento di parole nuove, alcune di ambito medico, altre che riguardano gli aspetti sanitari e organizzativi (anche relativi alla campagna di vaccinazione) nonché politici, altre ancora che rispecchiano le conseguenze sociali e psicologiche che la pandemia ha inevitabilmente portato, fino a interessare addirittura la stessa relazione della persona con il suo aspetto fisico. Infatti uno degli effetti della pandemia è stato il contenimento delle relazioni interpersonali fisiche e reali, che sono state sostituite da quelle realizzate in modalità virtuale attraverso le videochiamate, la didattica a distanza e il lavoro agile (o *smart working*). Queste tipologie di comunicazione, nella maggior parte dei casi, prevedono un costante confronto con la propria immagine, la quale viene riflessa a specchio sul video, evidenziando pregi ma anche difetti fisici. Negli ultimi due anni, infatti, secondo alcune ricerche di mercato, l'industria cosmetica ha visto un vero e proprio incremento delle vendite legate alla cura della pelle del viso, nonché del trucco degli occhi. Anche l'uso delle mascherine ha cambiato la percezione e la cura del volto: da una parte, il trucco degli occhi, unico veicolo di espressività, è diventato fondamentale; dall'altra parte, l'attenzione per la pelle del viso si è resa necessaria per far fronte alle evidenti conseguenze estetiche dovute a un uso prolungato dei nuovi dispositivi di protezione (mascherine *in primis*, ma anche visiere), come ad esempio invecchiamento precoce dei tessuti cutanei, acne, sovrapproduzione di sebo, apertura dei pori e altri disagi. Per questi motivi, l'anglismo *skincare* (scritto anche *skin care* o *skin-care*) letteralmente 'cura della pelle', già presente in alcuni testi in lingua italiana nel primo decennio del XXI secolo, ha visto un incremento d'uso a partire da aprile-maggio del 2020, registrando un considerevole picco di occorrenze nell'ultimo anno: si tratta, in questo caso, di un vero e proprio rilancio.

In inglese, la parola *skincare*, composta da *skin* 'pelle' e *care* 'attenzione, cura', benché assente in alcuni dizionari, come ad esempio il Merriam-Webster (che è un dizionario che registra principalmente il lessico di origine statunitense, ma non solo), è registrata nell'*OED* come 'The use of creams, lotions etc., to care for the skin' (ossia 'l'uso di creme, lozioni ecc., per la cura della pelle' [traduz. mia]) e anche nel Cambridge Dictionary come 'things that you do and use to keep your skin healthy and attractive' (ossia 'quello che si fa e si usa per rendere la propria pelle in salute e seducente' [traduz. mia]). La prima attestazione riportata dall'*OED* risale al 1931 (sulla rivista "Vogue") e dunque presumiamo che la parola, in inglese, abbia avuto origine agli inizi del XX secolo. Nell'ultimo decennio, forse anche grazie alla particolare attenzione rivolta alle innovative tecniche di cura della pelle messe a punto dalla Corea, la parola *skincare* ha visto un significativo incremento di occorrenze nei testi in lingua inglese.

In italiano la parola *skincare* (generalmente usata nella forma univerbata ma presente altresì in quella analitica *skin care*, anche con trattino) non è registrata in nessun dizionario della lingua italiana. Nonostante ciò, non si può ignorare la sua presenza rilevante nei testi in italiano: nelle pagine in

italiano di Google (ricerca del 25/2/2022) “skincare” conta ben 6.050.000 risultati e “skin care” (che comprende anche le occorrenze della forma con trattino) ben 4.890.000 risultati. La forma analitica, meno presente nella lingua inglese, conta invece, in quella italiana, un numero non indifferente di occorrenze e questo fenomeno si può spiegare in due modi: anzitutto la traduzione in italiano si compone di due parole piene, autonome e separate, ossia *cura della pelle* (consideriamo la preposizione come parola grammaticale che in inglese di solito non è presente); poi, l’infiltrazione di altri composti inglesi, simili nella composizione ma analitici nella forma, induce il parlante italiano a dividere la parola nelle due parti che la compongono: basti pensare a *body care*, *sun care* e anche *hair care* (che presenta però, nelle pagine in italiano di Google, più occorrenze nella forma univerbata *haircare*, cfr. la tabella più avanti).

Le ricerche, quindi, sono sempre state condotte considerando le due forme della parola: *skincare* e *skin care* (anche con trattino). La prima attestazione del termine che si è riusciti a reperire risale al 2001 quando, in un’intervista a Donatella Versace pubblicata sul “Corriere della Sera”, la stilista parla di *skin care* (la parola viene enfatizzata a livello grafico con il corsivo, probabilmente perché considerata parola inglese non ancora entrata in italiano):

Nell’universo Versace ci sono anche gioielli e cosmetici. «E sono parte integrante del gruppo, seguiti con la stessa cura che dedichiamo all’abbigliamento. La scorsa settimana abbiamo cominciato la presentazione mondiale della nuova linea di bellezza *skin care*, sviluppata con tecnologie giapponesi. Per noi si tratta di prodotti di grande importanza, su cui puntiamo per offrire una gamma cosmetica». (Giusi Ferrè, «Coi la medusa tornerà a colpire», “Corriere della Sera” sez. CorrierEconomia, Moda Design & Business, 29/10/2001, p. 20)

Nel 2001, sempre sul “Corriere della Sera” compare il termine univerbato, senza enfasi grafica ma con lettera maiuscola, quasi come se fosse un marchionimo, o comunque un nome proprio:

Tutte le fragranze proposte da L’Occitane vengono dalle colline della Provenza: la lavanda, la verbena, gli agrumi, e tutti i fiori in generale. Tra i prodotti più particolari: la linea **Skincare** [...]. (Stefania K. Montanari, *Le nuove vetrine di Brera*, “Corriere della Sera”, 19/12/2001, p. 13)

In questi primi anni del Duemila, oltre alle più importanti aziende cosmetiche, i vari marchi di alta moda o quelli dedicati alla produzione di fragranze, profumi o prodotti per il trucco, cominciano a investire una parte del loro fatturato nella ricerca e, conseguentemente, nella produzione di cosmetici destinati a una cura più specifica e più mirata della pelle. Questa nuova tendenza, sicuramente influenzata dal successo e dalla crescente notorietà dei marchi coreani e orientali in campo cosmetico, diventa sempre più imponente tanto che alcune aziende inseriscono una vera e propria linea di prodotti dedicata allo/alla *skincare* (tratteremo la questione del genere più avanti insieme ad altri aspetti grammaticali): le aziende, immettendo questa gamma di cosmetici, usano sulla confezione l’etichetta “skincare” (o “skin care”), spesso scritto con la lettera iniziale maiuscola. Ad esempio, la conversazione aperta sul forum [bellezza.alfemminile.com](https://www.bellezza.alfemminile.com) (da Zoe 2999877 del 28/4/2004) reca il titolo *Dolomia skin care...chi la conosce?*: sembrerebbe che l’autrice del commento riporti fedelmente il nome del prodotto sul quale vorrebbe i pareri degli utenti. Altre testimonianze reperite all’interno dello stesso forum nei due anni successivi, confermano questa tendenza:

Ho provato diverse [sic] cose della linea **skincare** tra cui l'idratante Hydramax e il contorno occhi! (commento di giada_10981494 sul forum bellezza.alfemminile.com del 14/10/2005)

ho 30 anni e una pelle sensibile da normale a mista. cerco una ottima crema idratante e la commessa della profumeria mi ha detto di prendere o la crema "clarins desalterant" x tutti i tipi di pelle o la "shiseido the **skincare**" da giorno con protezione solare [...]. (commento di anoN_1109652499z sul forum bellezza.alfemminile.com del 1/4/2006)

Anche i quotidiani riportano fedelmente le etichette o le diciture usate dalle aziende cosmetiche sui loro prodotti:

Molte sono vere e proprie medical-spa chains, catene mediche specializzate in bellezza come «Dermacare Laser and **Skin Care** Clinics». (Alessandra Farkas, *Usa, soldi facili con il mercato della bellezza*, corriere.it, 30/10/2006)

Accanto a questi esempi, in cui la parola sembrerebbe far parte integrante di un marchio, dunque di nome proprio (rivelando una scelta di mercato e pubblicitaria ben precisa), il termine comincia, fin dal 2005, a essere inserito anche in una testualità più complessa riferendosi a un segmento/settore produttivo. La prima attestazione sulla "Repubblica" risale al 2006 all'interno di una nota del redattore:

Nonostante le difficoltà del settore Ferrari però rilancia: fra le prossime sfide di Intercos ci sarà l'ingresso nel mondo dello **skin care** e in quello della colorazione dei capelli. (Daniela Fabbri, *Anche profumi e rossetti in cerca del prezzo scontato*, "Corriere della Sera", sez. CorriereEconomia, Moda Design & Business, 24/1/2005, p. 20)

Quello della cosmetica è ormai diventato un settore maturo e un segmento in cui opera intercos, quello del make up (gli altri sono **skin care** e fragrance, ndr), è uno dei più difficili, con un prodotto che è il più complesso sia dal punto di vista tecnico che del marketing. (Marcella Gabbiano, *Intercos fa il trucco alle firme della cosmetica*, repubblica.it, 13/2/2006)

Sempre riferendosi al segmento produttivo, nel 2007 le attestazioni sui quotidiani, specialmente sulla "Repubblica", subiscono un forte incremento, in relazione all'investimento che l'azienda "Bulgari" fa nel settore della cura della pelle. Inoltre l'Associazione Italiana delle Imprese Cosmetiche pubblica uno studio che rileva come il settore relativo allo/alla *skincare* abbia subito una forte crescita produttiva in termini economici (in questa analisi l'Associazione analizza la situazione ucraina):

Il terzo segmento leader è lo **Skin Care** (in particolare prodotti viso e anti età), che ricopre una quota pari a \$ 356,6 mln. Rispetto al 2005 lo **skin care** in Ucraina è cresciuto nella misura del 28%, ossia di \$ 100 mln. [...] I prezzi di make-up e **skin care** hanno subito un aumento, se si pensa che a livello economico c'è stato un aumento del 42% delle importazioni, ma solo del 9% in termini di peso volumetrico. (*Il settore della Cosmesi in Ucraina*, a cura del Centro Studi e Cultura d'Impresa, UNIPRO – Associazione Italiana delle Imprese Cosmetiche, 13/12/2007)

Durante il 2008, come vedremo più avanti, la parola non sembra avere lo stesso impulso di crescita che aveva subito gli anni precedenti: c'è una leggera flessione, anche sui quotidiani. La parola

ricomincia a circolare maggiormente durante il 2009 quando, accanto a “Versace” e “Bulgari”, anche “Armani”, “Pupa” e molte altre aziende inaugurano una linea di prodotti dedicati alla cura della pelle. Le attestazioni fuori dei quotidiani cominciano ad essere più numerose, a volte con enfasi grafica, a volte senza:

Linee di trattamento professionale accompagnano una linea di **Skin care** dedicata alle donne che prestano attenzione alla salute della propria pelle. Fondotinta compatti, in polvere e in crema, correttori, fard, ciprie, mascara, ombretti, matite, rossetti, smalti e accessori come pennelli, temperini, spugnette e applicatori. La linea **Skin care** propone invece prodotti per detergere, idratare e purificare la pelle. (Gianni Puglisi, *Kiko, il make up made in Italy*, negozidiroma.com, 6/11/2009)

Negli anni successivi si uniscono alle precedenti anche le aziende “L’Oréal”, “Davines” e altre ancora che fanno tutte riferimento a un modello giapponese (e, di riflesso, coreano): l’azienda leader nella ricerca e creazione di prodotti innovativi per la cura della pelle, ossia “Shiseido”. È importante citare “Shiseido” perché gli articoli di giornale, le ricerche di mercato condotte in Italia e le aziende cosmetiche stesse, utilizzano spesso la parola *skincare* facendo riferimento (fino ad oggi) a questa azienda, tant’è che recentemente si è anche parlato di *skincare digital* o *skincare app*, ossia un’applicazione, messa appunto per la prima volta da “Shiseido” che, dopo aver scansionato la pelle attraverso la telecamera dello smartphone, permette di individuare i prodotti mirati alla cura della propria varietà di pelle. Questa tipologia di applicazioni, perfezionata recentemente, permetterebbe attraverso un approccio più medico e meno estetico, di diagnosticare precocemente i tumori della pelle e pertanto prevenirli e curarli in tempo. Nel 2010 il termine comincia a comparire su “Accademia 33”, sempre con il significato che si riferisce al settore produttivo, la rivista dell’Associazione Italiana Imprese Cosmetiche, accanto a *body care* e *haircare*:

La parte più incisiva è rappresentata da **skin** e **body care** (43,8%), seguono **haircare** (29,5), make-up (21,8%), profumeria (0,3%) e altri settori (4,6%). [...] Le preferenze di prodotto vanno allo **skincare** con specifiche funzioni (sbiancanti, anti-ageing, lifting, trattamento pelli impure); ai prodotti naturali e organici; ai cosmetici formulati da dottori; alle SPA, ai prodotti di base per make-up (fondotinta, ombretti); ai cosmetici per la cura dei piedi; ai prodotti con schermi solari; ai deodoranti; non è molto consueto in Giappone, invece, indossare profumi. (Corinna Parisi, 17/19 *Maggio 2010: Unipro nel Sol Levante*, “Accademia 33” 3(5), 5/2010, p. 2)

Nel 2013 esce il primo *Skin Care Master Sephora by Lancôme* che viene documentato in tutti i suoi passaggi dal giornale “Grazia”:

Grazia.it ha seguito anche l’ultima giornata dedicata agli **Skin Care** Master 2013 Sephora by Lancôme. [...] La giornata è continuata all’interno della stanza del make up, dove gli esperti Sephora hanno seguito i seminari dedicati allo **skin care**. [...] Allega una tua foto in primo piano e una domanda che vorresti fare a un esperto di **skin care**. (Loretta Fossati, *Skin care master 2013 Sephora by Lancôme: le origini di Lancôme attraverso i suoi profumi iconici*, grazia.it, 19/7/2013)

Il termine continua ad essere impiegato con molta frequenza sui quotidiani nelle sezioni dedicate al benessere e alla salute e nel 2014 viene usato per la prima volta dalla blogger di trucco Clio Zammatteo, nota come Clio Make up, con il genere femminile. In questo caso il termine si svincola

dal significato relativo alla linea di prodotti o di ‘settore produttivo’ e assume quello di ‘cura della pelle’:

Vista l'accoglienza che avete riservato ai vari post sugli errori più comuni che ho pubblicato nelle scorse settimane (qui trovate quelli nel makeup e nello styling dei capelli), oggi ho deciso di andare a scovare quelli **della skincare**, che rischiano di compromettere non la solo la bellezza della nostra pelle ma anche la sua salute. (*I 10 Errori Più Comuni Della Skincare Routine*, blog.cliomakeup.com del 2/11/2014)

In questo stesso anno notiamo un considerevole incremento d'uso della parola, destinato poi a crescere in maniera costante negli anni successivi (nel 2015 il settore arriva a coinvolgere anche la fetta di mercato maschile), almeno fino al 2017-2018, anni in cui notiamo un'ulteriore crescita del numero delle attestazioni. Nel 2020 e 2021, come dicevamo, le attestazioni di *skincare* per designare un vero e proprio rituale di bellezza alla portata di tutti, superano quelle della parola con il significato che si riferisce al settore produttivo, per lo più della cosmetica “di lusso”. Se, fino alle soglie di questi anni, gli articoli che parlavano di *skincare* riguardavano la descrizione di linee di prodotti, di innovazioni aziendali e di nuovi settori di consumo (come quello anti-età o quello maschile), ora, invece, si concentrano maggiormente su una pratica raccomandata a ogni individuo a beneficio della salute della propria pelle. La pandemia ha sicuramente agevolato questo “scatto” semantico facendo fuoriuscire definitivamente la parola dall'ambito specialistico della cosmesi (e dell'economia), introducendolo in quello di uso comune. Come la cura del corpo (*body care*), come quella dei capelli (*haircare*) e quella della pelle al sole (*sun care*), ancor più lo/la *skincare* si struttura in un rituale di bellezza “codificato”, in un vero e proprio decalogo da seguire e da trasmettere nel tempo. Blog, commenti sui forum e sui social spesso si focalizzano sulla descrizione dei vari passaggi di cui si compone il rituale dedicato alla cura personale della pelle (non solo del viso ma anche, seppur sporadicamente, delle mani, del cuoio capelluto, ecc.):

La mia **skin care** era composta da tanti step. (The Optimistic Apple, *Skin care senza plastica, minimal e con prodotti naturali*, vanityfair.it, 10/6/2020)

Quali sono gli step per un corretto **skin care** delle mani? [...] Allo **skin care** delle mani non prestiamo purtroppo la stessa attenzione che abbiamo per il viso: eppure, pensandoci bene, anche le mani sono il nostro “biglietto da visita”. [...] Anche per la pelle delle mani ci vuole uno **skin care** quotidiano, così come per quella del viso. [...] Gli step per un corretto **skin care** quotidiano si possono riassumere in tre punti [...]. (*Lo skin care quotidiano delle mani*, centrimediciradiesse.it, 2020)

Le ricerche di mercato sottolineano questa impennata d'uso dei prodotti dedicati alla cura della pelle nel quotidiano durante gli anni della pandemia, caratterizzata, invece, in moltissimi altri settori, da una flessione in negativo dei consumi:

E al trucco non si rinuncia neanche in tempo di quarantena: nell'ultimo mese i prodotti per lo **skincare** hanno subito una impennata di vendite del 50% rispetto allo stesso periodo [...]. (Agnese Ferrara, *Pannelli e fondotinta, conservali bene. E non usare prodotti scaduti*, repubblica.it, sez. Salute, 21/4/2020)

In un'indagine di ricerca sui consumatori, FOREO ha anche notato che per tutta la durata della situazione Covid il 96,5% preferirebbe investire nella **skincare** piuttosto che nel makeup e quasi il 40% di loro stava facendo incetta dei propri prodotti preferiti per la cura della pelle per paura di ulteriori

blocchi. (Monica Rubino, *Foreo, il gigante svedese della skintech: la rivoluzione della pulizia del viso passa dallo smartphone*, repubblica.it, sez. Economia, 20/6/2020)

Oltre allo skincare hanno performato bene anche le vendite online e in Asia (+35%), come spiega Fabrizio Freda, presidente e ceo di The Estée Lauder Companies: «Siamo orgogliosi di essere tornati a crescere nel nostro secondo trimestre, prima del previsto, a dimostrazione dell'efficacia nel tempo dei nostri molteplici motori strategici di crescita come **skincare**, profumi, l'area Asia/Pacifico, il travel retail in Asia e l'e-commerce globale che ci hanno permesso di continuare a crescere nonostante la pandemia. (Marika Gervasio, *Lo skincare traina la crescita di The Estée Lauder Companies*, ilsole24ore.it, 8/2/2021)

In questi anni si vede affiorare, nei testi in italiano, un sintagma fisso mutuato integralmente dall'inglese composto dal termine in questione: *skincare routine* (241.000 risultati nelle pagine in italiano di Google per “skincare routine”, 62.000 per “skin care routine”). Risalgono al 2017 le prime attestazioni del sintagma (la prima sul sito di Clio Make Up), le quali diventano sempre più numerose nel biennio 2020-2021 (le occorrenze da 800 nel 2019, salgono a 2.377 nel 2020 e 3.340 nel 2021). Esistono esempi occasionali in cui viene usata la forma italianizzata sintatticamente che prevede l'anteposizione del determinato (*routine di skincare*), ma viene di gran lunga preferito *skincare routine* (a volte abbreviato anche in *skin routine*) che presenta sempre il genere femminile:

Le giornate iniziano sempre con una bella doccia tonificante: la **skin care routine** non può quindi prescindere da un detergente corpo che va scelto ovviamente a seconda della propria tipologia cutanea. (*Skin routine: scopri come prenderti cura la pelle di ogni giorno*, cerave.it, 2020)

Ma dei capelli nel 2022 si parlerà sempre di più, non solo per idee di taglio e acconciatura: la cura del cuoio capelluto o *scalp care* diventerà un'abitudine fissa della propria **skincare routine**. (Martina Manfredi, *Dal make-up gioiello agli sport per pigri: le tendenze beauty e benessere del 2022*, repubblica.it, sez. D, 15/12/2021)

Ultimamente la parola *skincare* viene usata anche all'interno di un altro sintagma fisso, integralmente prelevato dall'inglese, *skincare cocktailing*, di genere maschile, con cui si indica la pratica di mescolare prodotti di diverse marche, consistenze e dalle funzioni più disparate per creare una miscela da applicare sulla pelle (4.810 r. nelle pagine in italiano di Google per la forma “skincare cocktailing”, nessuna per quella con “skin care”).

Passiamo ora ad alcune questioni grammaticali. Anzitutto la parola *skincare* viene usata spesso in funzione aggettivale, o sul modello dell'inglese con omissione della preposizione: *linea skincare, prodotti skincare*. Bisogna specificare che quest'uso prevale nei testi in cui vengono descritte le produzioni e le innovazioni delle aziende cosmetiche (spesso di lusso) e rispecchia il linguaggio di marketing che di solito viene impiegato nell'“aziendale”.

Per quanto riguarda invece il genere grammaticale, la situazione non è ben definita visto che sono attestati sia il maschile sia il femminile. Come abbiamo avuto modo di leggere nella maggior parte delle citazioni riportate, il genere che sembrerebbe prevalere è quello maschile. Effettuando una ricerca mirata (attraverso la selezione degli articoli) nelle pagine in italiano di Google per “skincare” (e varianti) così per altri composti simili formati con *care*, vediamo che il genere maschile prevale (le ricerche sul genere sono state impossibili per *haircare* che presenta 1.900.000 occorrenze nella forma

univerbata e 1.100.000 in quella analitica):

Ricerche pagine in italiano di Google del 25/2/2022					
“skincare”	“ <u>skin care</u> ”	“ <u>bodycare</u> ”	“body care”	“ <u>suncare</u> ”	“sun care”
6.050.000	4.890.000	217.000	536.000	124.000	212.000
“ lo ” 467.000	“lo” 4.890	“il” 689	“ il ” 7.080	“il” 82	“il” 735
“uno” 1.290	“uno” 684	“un” 10	“un” 5	“un” 664	“un” 4
“la” 88.900	“ la ” 22.900	“la” 592	“la” 1.160	“la” 71	“la” 391
“una” 28.900	“una” 7.530	“una” 256	“una” 499	“una” 3	“una” 4

Nella tabella, però, va sottolineato che la forma “skin care” conta più occorrenze al femminile che al maschile. E questo dato non va sottovalutato se si considerano le attestazioni di “skincare” e “skin care” anno per anno: dal 2005 al 2022, per ogni singolo anno, le attestazioni sia di “skincare” sia di “skin care” al femminile (ricerca ottenuta inserendo nella stringa l’articolo determinativo “la” e quello indeterminativo “una”) superano di gran lunga le attestazioni al maschile (ottenute aggiungendo “lo” e “uno”). Sicuramente, considerando come avviene l’assegnazione del genere grammaticale in italiano per i forestierismi (cfr. *la consulenza di Raffaella Setti*), il maschile è presente in maniera considerevole, sia perché è il genere di default in italiano, sia perché spesso si fa riferimento al *settore/segmento produttivo* oppure perché, recentemente, si sottintende *rituale* o *trattamento*. Il femminile, come abbiamo visto, comincia ad affiorare quando la parola designa più sistematicamente l’insieme delle pratiche relative alla cura della pelle, ossia quando si riferisce a *cura*, *pulizia* o sottintende *routine*, cioè parole di genere femminile.

Il genere femminile, effettivamente, risulta essere quello preferito all’interno dei siti “smistati” da Google nonché sui blog, come ad esempio quello, seguitissimo, di Clio Make Up citato precedentemente:

Inutile dirlo, il make up e **la skin care** sono importanti per noi donne ma sono tanti i falsi miti che bisogna eliminare una volta per tutte. [...] se è vero che nel trucco e **nella skin care** non è esistono [sic] regole prestabilite e le novità sono sempre dietro l’angolo, è appurato che la tradizione e l’abitudine sono aspetti importanti della cura che si ha della propria pelle [...]. (*10 falsi miti da sfatare sulla skin care e sul trucco*, bigodino.it, 17/2/2015)

Una corretta skin care farà sì [sic] che il trucco risulterà più luminoso, meno pesante e durerà anche di più. [...] Come eseguire **una skin care** perfetta *by night*. [...] Invece, magari, è solo la scelta sbagliata e il modo scorretto in cui viene applicato il prodotto a non far funzionare bene **la skin care**. (*post sul blog likemakeup.it del 12/10/2017*)

Non parliamo per adesso di pelle giovane o con problemi di acne – che certo vanno trattati a livello dermatologico –, ma capiamo insieme invece come ottenere un bell’incarnato attraverso **la skin care** per pelle mista, che è forse la tipologia più diffusa. (*Come prendersi cura della pelle mista: la skin care perfetta in 5 mosse*, feelyourlook.com, 25/7/2019)

Prevale il genere femminile anche sui giornali dedicati alla bellezza e alla moda come “Grazia”, “Elle” e “Vanity Fair”:

Scoprite i 10 step della skin care coreana e i prodotti must have per seguirla senza fatica. (Laura Elena Fusè, Serena D’Angelo, *Skin care coreana: la beauty routine orientale per una pelle splendente*, grazia.it,

16/1/2018)

In alcuni casi maschile e femminile si alternano in uno stesso testo:

Cos'è **lo Skin Care** e come farlo in modo corretto, senza commettere errori che potrebbero danneggiare la pelle del viso. **La perfetta skincare?** E'[sic] il sogno di ogni donna! [...] Spesso si commettono degli errori, più o meno comuni, dovuti a cattive abitudini o falsi miti che compromettono **una buona skin care**. (Francesca, *Skin care: cos'è e come farlo senza commettere errori*, caracallacomestici.com, 14/11/2019)

La pratica **della skin care** viene spesso sottovalutata e, un po' per mancanza di tempo e/o pigrizia, si tende sempre più spesso a non farla. [...] Prima di tutto va ricordato che **la skin care** va eseguita *2 volte al giorno*: la mattina, appena svegli, e la sera, prima di coricarsi. (*Cos'è lo skin care, come si esegue e quali prodotti usare per prendersi cura di ogni tipo di pelle: grassa, secca, delicata e normale*, portalebenessere.com, 28/11/2019)

Anche sui social, la situazione è di sostanziale equilibrio e non si nota un genere prevalente, neanche tra le generazioni più giovani: c'è chi preferisce il maschile e chi il femminile:

Come se struccarsi (cioè fare **lo skincare**) non fosse già abbastanza un secondo lavoro. (tweet di @agoleso del 5/2/2022)

la skincare la faccio in qualsiasi situazione, anche se sto per morire collassato (tweet di @giusesuig del 27/2/2022)

Situazione simile per quanto riguarda i libri (da citare il volume di Marilisa Franchini, *Verità e falsi miti. Un manuale per organizzare la propria skincare in modo semplice ma scientifico*, Milano, Red Edizioni, 2002). Sui quotidiani, invece, nonché sui siti specialistici che si occupano di cosmetica come quello dell'Associazione Nazionale Imprese Cosmetiche, il genere usato in maniera categorica è il maschile. Le sporadiche occorrenze del femminile sui quotidiani riguardano gli ultimi due anni, forse per influenza di *skincare routine*. Sicuramente ha inciso il fatto che in ambito specialistico cosmetico e di marketing, *skincare* si riferisce a un settore di produzione (assumendo quindi prevalentemente il maschile). Rimane comunque un'incertezza di fondo che in questo articolo non si può pretendere di risolvere: l'osservazione dell'evoluzione del termine sicuramente ci darà risposte più certe.

Cita come:

Miriam Di Carlo, Skincare , "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17740

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Spid e Identità digitale

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 16 MAGGIO 2022

Quasi ogni giorno, da qualche anno a questa parte, adoperiamo la nostra *identità digitale*, sempre più comunemente chiamata *Spid* (scritto anche *SPID* o *spid*, acronimo di *Sistema pubblico (di) identità digitale*), cioè un'interfaccia digitale associata in maniera univoca a una persona fisica, che permette di effettuare, tramite Internet (e quindi da remoto, senza recarsi sul posto), tutte quelle operazioni riguardanti la Pubblica Amministrazione o le istituzioni collaterali (come Agenzia delle Entrate, INPS, Municipi, ecc.) che invece prima necessitavano della presenza fisica del cittadino nell'ufficio di competenza delle istituzioni stesse. Questa mediazione avviene grazie all'Agenzia dell'Italia digitale, nata nel 2013, che si occupa dell'erogazione, della gestione e della protezione delle identità digitali. Già solo dalla descrizione, ci si rende conto dell'enorme rivoluzione burocratica che ne è derivata: uno snellimento nelle procedure, nei tempi di attesa, nella produzione cartacea, tutto a beneficio del cittadino e dell'amministrazione centrale stessa.

Nonostante la locuzione *identità digitale* (che può essere scritta anche con la *i* maiuscola) sia stata coniata prima dell'acronimo *Spid* (che, come abbiamo visto, abbrevia in parte, sotto forma di acronimo, la locuzione), oggi risulta essere meno diffusa rispetto ad esso: 930.000 risultati nelle pagine in italiano di Google rispetto ai 8.980.000 di "Spid" (ricerca del 12/4/2022). Le motivazioni di questo fenomeno possono essere molteplici: la brevità dell'acronimo che oltre tutto ricorda la parola inglese *speed* 'velocità', il suo crescente impiego nei testi normativi e poi in quelli divulgativi.

La parola *Spid* è registrata nella maggior parte dei dizionari più aggiornati, i quali fanno risalire la sua prima attestazione al 2014: compare nel Devoto-Oli 2022, nello Zingarelli 2022 e nell'Enciclopedia Zingarelli 2022, nonché nella [sezione Neologismi della Treccani](#) (registrata nel 2016). Il composto *identità digitale*, invece, non è presente nello Zingarelli 2022, compare come locuzione sotto la voce *identità* nel Devoto-Oli 2022 (dunque senza alcune precisazioni, come le marche grammaticali, gli usi e la data della prima attestazione) mentre è stato registrato nel 2018 nella [sezione Neologismi della Treccani](#).

Passiamo ora alla storia dei due termini, che ci aiuterà a capirne le caratteristiche semantiche. Nel 2002 la Comunità europea sottolinea la necessità di introdurre un documento di identità elettronico che associ ad ogni persona fisica una serie di dati digitali che fungono da interfaccia informatica. Nella traduzione italiana del documento con oggetto *Protezione della privacy e trattamento elettronico dei dati* ("Gazzetta ufficiale dell'Unione europea" C/52 E/97, 6/3/2003) si parla, accanto a *carta d'identità elettronica*, di *carta d'identità digitale*, in cui l'aggettivo, in questo caso, non si riferisce a *identità* ma a *carta d'identità*. I provvedimenti europei degli anni successivi cercano di incentivare, presso gli Stati membri, non solo la creazione del documento identificativo in formato elettronico (che racchiude già una serie di dati del cittadino in formato digitale), ma anche quella di un'identità digitale che possa fungere da "ponte" tra la persona fisica e l'amministrazione pubblica centrale. Si tratta di due cose

totalmente diverse: i dati contenuti nel documento d'identità elettronica sono utilizzabili in qualsiasi ambito e individuano il cittadino europeo; i dati relativi all'identità digitale sono associati a una persona fisica e sono strettamente funzionali alla gestione delle operazioni presso la Pubblica Amministrazione. Seppur con questa differenza, la carta d'identità elettronica, con tutti i dati che registra al suo interno, rappresenta il primo passo per arrivare alla formulazione dell'identità digitale.

Nel 2005 esce in Italia un decreto che diventerà il fondamento di tutta la legislazione successiva riguardante l'identità digitale e lo Spid: il [decreto legislativo del 7 marzo, n. 82](#) (uscito sul Supplemento ordinario n. 93 della "Gazzetta Ufficiale" n. 112, 16/5/2005). Nell'atto originario, che tratta anche le questioni riguardanti il documento d'identità elettronica, non troviamo alcuna occorrenza né di *identità digitale*, né di *Spid*; troviamo invece il sintagma *identità informatica*:

Ai fini del presente codice si intende per [...] certificati elettronici: gli attestati elettronici che collegano i dati utilizzati per verificare le firme elettroniche ai titolari e confermano l'**identità informatica** dei titolari stessi. (Articolo 1, comma 1, lettera e) del D.L. 7 marzo 2005, n. 82, Supplemento ordinario n. 93 della "Gazzetta ufficiale" n. 112, 16/5/2005, p. 5)

Questo decreto, oggetto di revisione negli anni successivi, è stato modificato nell'art. 64 (*Modalità di accesso ai servizi erogati in rete dalle pubbliche amministrazioni*) dal [decreto-legge 21 giugno 2013 n. 69](#) (art. 17-ter), convertito con modificazioni nella [legge n. 69 del 9 agosto 2013](#). All'interno di queste modificazioni, aggiunte nel decreto del 2005, compaiono entrambi i termini in questione:

Art. 17 - ter

Sistema pubblico per la gestione dell'**identità digitale** di cittadini e imprese

1. Al comma 2 dell'articolo 64 del codice dell'amministrazione digitale, di cui al decreto legislativo 7 marzo 2005, n. 82, e successive modificazioni, dopo il primo periodo è inserito il seguente: «Con l'istituzione del sistema **SPID** di cui al comma 2 -bis, le pubbliche amministrazioni possono consentire l'accesso in rete ai propri servizi solo mediante gli strumenti di cui al comma 1, ovvero mediante servizi offerti dal medesimo sistema **SPID**». [...] «2 -bis. Per favorire la diffusione di servizi in rete e agevolare l'accesso agli stessi da parte di cittadini e imprese, anche in mobilità, è istituito, a cura dell'Agenzia per l'Italia digitale, il sistema pubblico per la gestione dell'**identità digitale** di cittadini e imprese (**SPID**). [...]».

Dunque, sia *identità digitale* sia *Spid* compaiono nei testi normativi italiani a partire dal 2013. Si tratta, comunque, come abbiamo visto, di integrazioni al decreto del 2005 che non descrivono in maniera esaustiva i significati della nuova terminologia adottata, limitandosi a inserirla.

In seguito all'emanazione del Regolamento dell'Unione europea n. 910 del 2014 (*Regolamento in materia di identificazione elettronica e servizi fiduciari per le transazioni elettroniche nel mercato interno* [...], "Gazzetta dell'Unione europea", L 257/73, 28/8/2014) in cui compare, nella versione italiana, *identità elettronica*, il primo documento normativo italiano che spiega in maniera organica e strutturata il *Sistema pubblico di identità digitale* è il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 24 ottobre 2014 ("Gazzetta Ufficiale" n. 285, 9/12/2014) che reca il titolo *Definizione delle caratteristiche del sistema pubblico per la gestione dell'identità digitale di cittadini e imprese (SPID), nonché dei tempi e delle modalità di adozione del sistema SPID da parte delle pubbliche amministrazioni e delle imprese*. All'articolo 1, comma

1 del decreto, viene data una serie di definizioni [grassetto mio]:

Ai fini del presente decreto si intende per [...]g) codice identificativo: il particolare attributo assegnato dal gestore dell'**identità digitale** che consente di individuare univocamente un'**identità digitale** nell'ambito dello SPID [...]o) **identità digitale: la rappresentazione informatica della corrispondenza biunivoca tra un utente e i suoi attributi identificativi, verificata attraverso l'insieme dei dati raccolti e registrati in forma digitale secondo le modalità di cui al presente decreto e dei suoi regolamenti attuativi** [...]r) registrazione: l'insieme delle procedure informatiche organizzative e logistiche mediante le quali, con adeguati criteri di gestione e protezione previsti dal presente decreto e dai suoi regolamenti attuativi, è attribuita un'**identità digitale** a un utente, previa raccolta, verifica e certificazione degli attributi da parte del gestore dell'**identità digitale**, garantendo l'assegnazione e la consegna delle credenziali di accesso prescelte in modalità sicura [...]u) **SPID: il Sistema pubblico dell'identità digitale**, istituito ai sensi dell'art. 64 del CAD, modificato dall'art.17-ter del decreto legge 21 giugno 2013, n. 69, convertito, con modificazioni, dalla legge 9 agosto 2013, n. 98; v) **utente: persona fisica o giuridica, titolare di un'identità digitale SPID, che utilizza i servizi erogati in rete da un fornitore, previa identificazione informatica.**

Nel decreto, oltre all'oggetto e alle finalità (art. 2), vengono esposti i "Soggetti partecipanti allo SPID" (art. 3), viene definito il ruolo dell'Agenzia dell'Italia digitale (art. 4), vengono descritti gli "Attributi dell'identità digitale" (art. 5), i livelli di sicurezza (art. 6), come avviene il rilascio delle identità digitali (art. 7), la gestione e l'uso illecito delle stesse (art. 8 e 9) e altri aspetti fondamentali che non staremo qui a elencare. Il decreto, inoltre, individua un numero limitato di intermediari fornitori del servizio di erogazione delle identità digitali (come Poste italiane, ad esempio) che servono a identificare il cittadino associandogli le credenziali univoche gestite dall'Agenzia dell'Italia digitale. Questi intermediari sono fondamentali perché sono concretamente i creatori dell'identità digitale e garantiscono l'univocità e unicità legata all'identità fisica della persona. Per concludere la storia normativa dei due termini, ricordiamo che, nel 2022, la legislazione europea ha impostato un programma per creare un'*identità digitale europea* raccolta all'interno di un *portafoglio* in cui confluirà la vecchia *identità digitale* (nazionale) e altre informazioni funzionali ai movimenti transfrontalieri.

A livello linguistico, all'interno del decreto, possiamo notare alcuni fenomeni:

- la locuzione *identità digitale*, che potrebbe indicare semanticamente una qualsiasi interfaccia informatica (come ad esempio il profilo di una persona su un social network), individua in maniera univoca la sola rappresentazione informatica del cittadino presso il sistema pubblico mediante i suoi dati identificativi, funzionale alla mediazione con la Pubblica Amministrazione e altre istituzioni;
- a *Spid*, coerentemente con la testa della stringa che abbrevia, viene associato il genere maschile: *realizzazione dello SPID, attivazione dello SPID, soggetti che partecipano allo SPID*;
- come abbiamo visto alla lettera *v* delle definizioni (cfr. la citazione soprastante), *Spid* viene sempre più utilizzato come determinante, spesso associato a *identità digitale* e ad altre parole come *soggetto* (*soggetto SPID*).

Infine precisiamo che, se in questo decreto del 2014 e nella maggior parte delle norme italiane, *Spid* compare con tutte le lettere maiuscole (*SPID*), nei testi divulgativi sul web di carattere giornalistico

ma anche *di dominio del Governo*, ormai viene scritto soltanto con la prima lettera maiuscola (ed essendo la grafia più diffusa, è quella che si è deciso di adottare in questa trattazione).

Come abbiamo visto, i due termini (soprattutto *identità digitale* nell'accezione che stiamo affrontando) nascono in ambito normativo: nel 2005 si accenna alla loro creazione ma entrambi non compaiono (si introduce, invece, il sintagma *identità informatica*); vengono impiegati per la prima volta nel 2013 e poi "ufficialmente" presentati in tutte le loro sfaccettature semantiche nel 2014.

La diffusione dei due termini su Internet ripercorre le tappe fondamentali normative. Nella tabella di seguito sono registrate le occorrenze nelle pagine in italiano di Google:

Anno	"spid"	"identità digitale"
2012	9.060	1.630
2013	14.000	2.990
2014	14.400	9.030
2015	23.300	4.160
2016	34.400	8.080
2017	42.800	9.560
2018	55.800	14.700
2019	64.200	18.300
2020	112.000	32.200
2021	202.000	51.800
2022 (14/2)	120.000	32.100

Va considerato che l'acronimo *Spid* già esisteva prima di essere acronimo di *Sistema pubblico di identità digitale* (abbrevia infatti anche *Scuola professionale italiana di danza*, *Scuola professionale italiana drammaterapia* e indica altri referenti tra cui un tipo particolare di spazzole per la pulizia) così come pure *identità digitale*, che indicava genericamente una qualsiasi interfaccia informatica creata sul web. Sui quotidiani nazionali, infatti, le prime occorrenze di *identità digitale* risalgono al 1999/2000 indicando una qualsiasi interfaccia digitale, ma è soltanto nel 2009 che si comincia a usare la locuzione in un'accezione simile a quella che stiamo trattando ossia riguardante il piano istituzionale e pubblico, pur non coinvolgendo ancora l'intera Pubblica Amministrazione nazionale:

Succederà nel 2010 grazie a fedERa, un nuovo progetto di Lepida, l'autostrada telematica a banda larga che collega i comuni della regione, le nove province e le 18 comunità montane. Il sistema, che permetterà l'autenticazione federata dell'**identità digitale** dell'utente, si inserisce all'interno del Piano telematico gestito dalla Rete, attualmente in fase di potenziamento dei servizi. (*Con la Rete accesso unico agli enti locali*, repubblica.it, 26/10/2009)

Negli anni successivi la locuzione si riferisce a una generica interfaccia su Google o sui social network, almeno fino al 2011, quando compaiono le prime notizie circa le carte d'identità elettroniche che associano le *identità digitali* alle persone fisiche (in questo caso ci si riferisce alla regione Campania):

La carta è come un bancomat – afferma l'assessore Trombetti – Attraverso di essa ogni cittadino potrà usufruire di tutti i servizi offerti dalle pubbliche amministrazioni. È insomma il passaporto alla cittadinanza digitale. Rappresenta l'**identità digitale** del cittadino, e tutti l'avranno, nel giro di qualche anno. Con essa la distanza tra cittadino e pubblica amministrazione si accorcerà. (Bianca De Fazio, *Regione, rivoluzione anagrafe*, repubblica.it, 4/5/2011)

Nel 2013 compare la prima attestazione del composto con il significato che ne diamo oggi:

Per il Dipartimento per la Comunicazioni lo snodo fondamentale è l'**identità digitale**. Che non è solo l'anagrafe unica, ma la creazione di un vero e proprio 'hub del cittadino', ossia il sistema per far convergere tutti i dati e le informazioni di ognuno su un'unica piattaforma. È il passaggio cruciale per il definitivo sviluppo dell'eGov in Italia. (Stefano Carli, *Tv, agenda digitale e Telecom lo slalom di Catricalà tra Roma, Arcore e Bruxelles*, repubblica.it, 6/5/2013)

Infine nel 2014 compaiono le prime attestazioni del termine *Spid* e, accanto a esso, associato nel significato, dell'espressione *identità elettronica*:

E infatti, in fin dei conti, quando Ragosa lascerà, lascerà in eredità il contributo a tre iniziative centrali dell'agenzia digitale italiana: l'anagrafe elettronica nazionale, la **Spid**, cioè l'**identità elettronica**, e la fatturazione digitale. (Arturo Di Corinto, *Agenda digitale, nessun commissario ma presto un nuovo direttore*, repubblica.it, sez. Italian Tech, 4/6/2014)

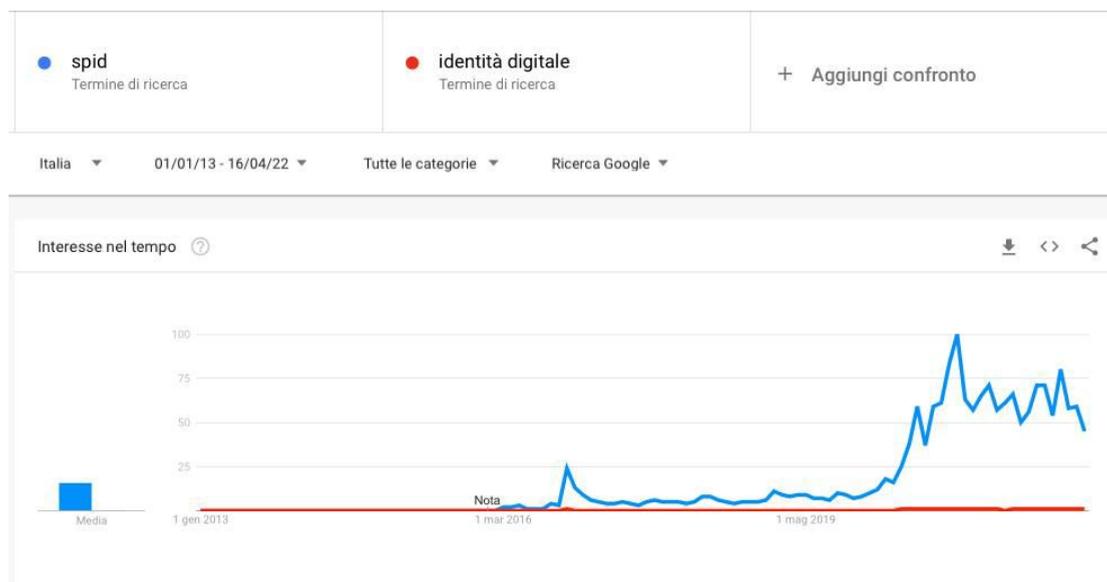
Più tardi *Spid* si assocerà a *identità digitale*:

Il codice, chiamato tecnicamente **Spid** (Sistema pubblico per la gestione dell'**identità digitale** di cittadini e imprese), permetterà di accedere a tutta una serie di servizi offerti dalla pubblica amministrazione, in modalità sicura e facile. (Barbara Millucci, *Anagrafe Dimmi chi sei e ti darò una super-password*, "Corriere della Sera", sez. CorriereEconomia, 29/9/2014, p. 30)

Si chiamerà **Spid**, sistema unico di **identità digitale** e consentirà al cittadino l'accesso in sicurezza a tutti i siti web che erogano servizi online (Inps, scuola, Agenzia entrate ecc.) la prima fase partirà ad aprile 2015 con l'obiettivo di avere 10 milioni di utenti a dicembre 2017. (*Cdm, via libera alla non punibilità per i reati lievi e alla semplificazione della P.A.*, repubblica.it, sez. Politica, 1/12/2014)

"Per esempio lo possiamo fare recuperando, nei progetti dell'Agenda digitale, quanto già fatto a livello locale. Si veda il caso di **Spid**, l'**identità digitale** che debutterà quest'anno per l'accesso ai servizi della pubblica amministrazione [...]". (Alessandro Longo, *Identità digitale del cittadino, pronte le regole per lo Spid. Tanti servizi con un Pin unico*, repubblica.it, 28/7/2015)

Questo ultimo esempio è indicativo perché rivela quello che avverrà negli anni successivi al 2014: *Spid*, che, ricordiamo, significa 'sistema pubblico di identità digitale' e non propriamente 'identità digitale', finisce per assumere quest'ultimo significato (il fenomeno già era ravvisabile in alcune parti nel DPCM del 2014), scalzando nelle occorrenze la locuzione *identità digitale*. Il seguente grafico tratto da Google Trends riassume le ricerche effettuate sul motore di ricerca, in questo caso dal 2013 al 16/4/2022:



Passiamo ad alcune osservazioni linguistiche sulla parola *Spid*. Come viene segnalato dal Devoto-Oli 2022, *Spid* può essere usato non solo come sostantivo, ma anche come aggettivo invariabile; anche nel decreto del 2014 era presente quest'uso, che diventa particolarmente frequente soprattutto sui giornali:

Entreremo, metteremo i nostri dati **Spid** e poi vedremo tutti i servizi che possiamo utilizzare sulla piattaforma, fino alla possibilità di pagare qualcosa con carta di credito (per esempio le tasse o l'iscrizione scolastica). (Alessandro Longo, *Identità digitale del cittadino, pronte le regole per lo Spid. Tanti servizi con un Pin unico*, *repubblica.it*, 28/7/2015)

A partire dalla prossima settimana per essere titolari **Spid** basterà farne richiesta agli operatori già accreditati con l'Agenzia per l'Italia Digitale. [...] Le credenziali **Spid** verranno rilasciate tramite posta, email o sms. (Andrea Ducci, *Da martedì password unica per i servizi pubblici*, "Corriere della Sera", 9/3/2016, p. 34)

Oltre a *credenziali Spid* e *dati Spid*, molto diffuse sono le locuzioni *accesso Spid*, *utenza Spid*, *profilo Spid*, *password Spid* e ovviamente *sistema Spid* e *identità (digitale) Spid*.

Tornando all'uso di *Spid* come sostantivo, già nelle integrazioni del 2013 al decreto legislativo del 7 marzo 2005 (n. 82), *Spid* viene inserito una volta senza articolo: "soggetti, pubblici e privati, che partecipano a SPID". Quest'uso diventa sempre più frequente sui giornali e sul web, in cui sembra che l'acronimo venga trattato quasi come un nome proprio:

Si veda il caso di **Spid**, l'identità digitale che debutterà quest'anno per l'accesso ai servizi della pubblica amministrazione. Valorizzeremo il lavoro fatto già dalle Regioni sull'identificazione dei cittadini, mentre finora in **Spid** non hanno avuto questo ruolo. Pensiamo quindi che le identità certificate delle Regioni, se rispettano le regole di **Spid**, possono essere acquisite all'interno del progetto. (Alessandro Longo, *Agenda digitale, parla Samaritani: così curerò i "mali analogici" dell'Italia*, *repubblica.it*, sez. Italian Tech, 30/5/2015)

Molti sono gli esempi, anche tratti dai siti governativi, in cui *Spid* viene usato, sempre senza articolo,

con la preposizione *tramite* o con il sostantivo con valore preposizionale *via*:

Come posso abilitare l'accesso ai servizi **tramite SPID**? Se rappresenti una Pubblica Amministrazione (...) che vuole abilitare l'accesso ai propri servizi **tramite SPID**, segui la procedura descritta [...]. (*SPID, Sistema Pubblico di Identità Digitale*, spid.gov.it)

Il numero di identità SPID erogate ha subito negli anni una vistosa accelerazione in concomitanza delle azioni promosse dal Governo per incentivarne l'adozione: il reddito di cittadinanza richiedibile online solo **via SPID** [...]. (*SPID (Sistema Pubblico di Identità Digitale), cos'è, a cosa serve e come creare un account*, agendadigitale.eu, 6/11/2021)

Per quanto riguarda il genere, notiamo una certa alternanza tra maschile e femminile, sebbene nel decreto del 2014 venga impiegato, come abbiamo visto, soltanto al maschile (perché appunto si riferisce a *sistema*). L'assegnazione del femminile va senz'altro imputata al fatto che *Spid* ha finito per designare non tanto il 'sistema' ma, appunto, l'identità digitale' stessa. Molti sono gli esempi sul quotidiano "la Repubblica", meno numerosi invece sul "Corriere della Sera", e si rilevano anche oscillazioni all'interno di uno stesso articolo:

Gli italiani dovranno presto imparare a familiarizzare con una nuova sigla, **la Spid**, che sta per Sistema pubblico identità digitale, una password che dovrebbe rivoluzionare il rapporto con la Pubblica amministrazione. [...] La prossima scadenza per **lo Spid** sarà a fine anno, quando è atteso il rilascio di tre milioni di Pin, per arrivare a 10 milioni di persone nel 2017. (*Identità 2.0, sperimentazione ok: a fine anno il rilascio di tre milioni di Pin*, repubblica.it, 25/5/2015)

In futuro, i tabaccai saranno anche in grado di rilasciare **la 'Spid', l'identità digitale**, di attivare nuovi servizi (come il Telepass) e di vendere biglietti dei concerti. (Stefano Parola, *Adesso Intesa Sanpaolo ha 1300 sportelli in più. Si trovano in tabaccheria*, repubblica.it, 7/2/2017)

Permette il riconoscimento digitale dell'identità all'estero e l'accesso per il rilascio dell'**identità digitale, la cosiddetta Spid**. (Diego Longhin, *Carta d'identità solo elettronica dopo la Befana*, repubblica.it, 27/12/2017)

Inoltre, utilizzando **la Spid aziendale**, sarebbe possibile estendere l'utilizzo ai fini dell'autocertificazione e della pre-compilazione dei formati richiesti dalle varie amministrazioni pubbliche. (Laura Oliva, *Basta lungaggini: battere la burocrazia con lo Spid aziendale*, "Corriere della Sera", sez. Economia e Politica, 8/2/2021, p. 5)

Sul fronte innovazione legato alla pubblica amministrazione, **l'ultimo arrivato è la Spid**, l'identificazione digitale per accedere ai servizi online. Per ottenerla bisogna rivolgersi a uno degli otto «Identity Provider» web con email, numero di cellulare, documento valido e tessera sanitaria. [...] Dei quasi 770mila utenti del sito comunale, 43mila scelgono appunto **la Spid**. (Pier Paolo Lio, *Identità elettronica. La tessera a 1 su 4*, "Corriere della Sera", 17/2/2019, p. 7)

Nonostante sul web le occorrenze di *Spid* al femminile siano molte, confrontando i dati del maschile e del femminile nelle pagine in italiano di Google, vediamo che il maschile predomina:

anno	“lo spid”	“dello spid”	“la spid”	“della spid”	Maschili TOT	Femminili TOT	RATIO F/M%
2013	625	65	32	4	690	36	5,22
2014	577	136	45	6	713	51	7,15
2015	907	240	72	184	1147	256	22,32
2016	7.260	357	83	135	7.617	218	2,86
2017	8.800	568	85	143	9.368	228	2,43
2018	10.100	1.080	211	138	11.180	349	3,12
2019	9.500	1.360	157	174	10.860	331	3,05
2020	16.000	2.920	333	609	18.920	942	4,98
2021	23.700	6.130	479	386	29.830	865	2,90
TOT					89.635	3.240	3,61

Un'osservazione particolare va fatta a proposito del 2015, anno in cui *Spid* registra un numero considerevole di attestazioni al femminile, sebbene resti sempre il maschile il genere più usato. Una possibile motivazione sta nel fatto che proprio in quell'anno, in seguito alle norme emesse nel biennio 2014-2015, la parola comincia a essere introdotta e “spiegata” ai cittadini all'interno di testi più divulgativi; i redattori incontrano le prime difficoltà nel definirne il genere e spesso, facendo riferimento a *identità* anziché a *sistema*, preferiscono usare il femminile. Comunque questo leggero aumento di numero delle occorrenze al femminile rimane un fenomeno circoscritto al 2015 ed è ascrivibile a un'incertezza generale circa l'assegnazione del genere.

Sul web, molti siti di consulenza digitale preferiscono usare il femminile ma ci sono numerosi esempi in cui si oscilla tra i due generi:

Spid sarà **gratuito** per i primi due anni di utilizzo ma, secondo il direttore dell'AGID Antonio Samaritani “è ragionevole attendersi che possa esserlo anche successivamente” (comunque il dubbio resta) e può essere **richiesto** fin da subito ai tre enti accreditati, ovvero TIM, Poste e Inforcert. Poste, in particolare, sta spingendo con convinzione sul fronte dell'identità digitale: non solo per la sua capillare presenza sul territorio, ma anche per l'ingente numero di clienti, per il fatto che il suo AD, Francesco Caio, fu uno degli ideatori della **SPID**, e per il fatto di disporre già di un sistema di identità digitale, Poste ID. (Emanuele Villa, *Debutta SPID, l'identità digitale: gratis 2 anni, obiettivo 6 milioni di utenti nel 2016*, dday.it, 8/3/2016)

Anche le Università dovranno adeguarsi **alla Spid**, ma finora solo tre Università hanno cominciato a utilizzare il sistema per identificare i propri utenti [...]. Fino a questo momento anche per le amministrazioni pubbliche l'adesione **allo Spid** è stata facoltativa, ma entro settembre 2017 dovrebbe diventare obbligatoria. Nel video seguente si spiega **la Spid** e come **ottenerla**, è un servizio al momento gratuito [...]. All'Università La Sapienza, che è stato il primo ateneo a introdurre **la Spid** ufficialmente lo scorso 15 giugno, il rettore Eugenio Gaudio e (l'allora ministra Marianna Madia) avevano inviato agli studenti una lettera per segnalare l'importanza **della Spid** [...]. (*Cos'è lo SPID e quali Università lo stanno usando*, university2business.it, 11/1/2017)

Esistono poi due pseudoanglismi formati tramite *Spid*: *Spid democracy* e *Spid week*. Anzitutto colpisce notare che entrambi, partendo da un acronimo che, pur se richiama una parola inglese, è pur sempre italiano, finisce per essere interpretato come un anglismo e dunque usato all'interno di locuzioni con parole inglesi. *Spid democracy* è una locuzione coniata dopo l'approvazione, nel luglio del 2021, dell'*emendamento Magi*, noto anche come *decreto Semplificazioni*, che prevede la possibilità di sottoscrivere in via digitale le proposte di referendum:

Nella notte del 19 luglio scorso, con l'approvazione dell'emendamento del deputato di +Europa Riccardo

Magi al decreto-legge su Semplificazione e Pnrr, la democrazia italiana ha compiuto un significativo balzo in avanti verso la sua digitalizzazione. Grazie all'emendamento, infatti, ora è possibile sottoscrivere digitalmente le proposte del referendum abrogativo e le iniziative di legge popolari. Come è ormai chiaro, l'accelerazione dei processi interni nella sfera pubblica e privata avviene grazie alla tecnologia. Questi effetti si riverberano anche sulla democrazia italiana che sta assumendo sempre più i connotati di una “**Spid democracy**”, cioè un ordinamento capace di velocizzare le procedure burocratiche grazie al Sistema Pubblico di Identità Digitale (Spid). (Michelangelo Suigo, *La Spid democracy, tra politica e tecnologia un rapporto contrastato*, formiche.net, 25/9/2021)

In piena sbornia da «**Spid Democracy**» e con «l'acquolina in bocca» per l'enorme successo del referendum sul matrimonio egualitario in Svizzera, Luigi Testa, assistant professor di Diritto costituzionale presso l'Università Bocconi lancia un appello su *Domani*: raccogliere le firme a sostegno di un disegno di legge di iniziativa popolare per approvare il matrimonio omosessuale. [...] Dalla **Spid Democracy** alla sveglia al parlamento sui temi «ineludibili», come piace chiamarli a Nicola Lagioia [...]. (Caterina Giojelli, *La Spid Democracy genera mostri, è iniziata la gara all'ultimo referendum*, tempi.it, 30/9/2021)

Meno diffusa sul web rispetto a *Spid democracy*, è *Spid week*, ossia una settimana organizzata dalle diverse regioni per aiutare i cittadini a ottenere la propria identità digitale:

Partecipa alla **Spid week** e inizia la tua nuova vita online con la pubblica amministrazione! La **Spid Week** è organizzata da Regione Liguria, in collaborazione con il Comune della Città della Spezia e Liguria Digitale, grazie al supporto di Agid e Register. (*Arriva la Spid week alla Spezia*, lamialiguria.it, 4/11/2019)

In questo caso ci troviamo davanti a una locuzione destinata a perdersi: sempre di più la popolazione conosce il *Sistema pubblico di identità digitale*, la maggior parte dei cittadini italiani ne fa parte e dunque una settimana dedicata alla sensibilizzazione sul tema digitale e all'aiuto verso coloro che hanno difficoltà a registrarsi, nel medio e lungo termine, sarà superflua.

Concludendo, possiamo senz'altro affermare che ormai *identità digitale* (nel significato qui trattato) e *Spid* fanno parte del lessico italiano. Se però da una parte di *identità digitale* stanno diminuendo le occorrenze, *Spid* registra sempre più attestazioni coinvolgendo la quasi totalità degli italofofoni, grazie soprattutto alla campagna di sensibilizzazione promossa dal Governo attraverso i media: ormai è sempre più difficile trovare un italiano che non conosca e che non abbia il proprio *Spid*.

Cita come:

Miriam Di Carlo, Spid e Identità digitale , “Italiano digitale”, XXI, 2022/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.18756

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Non lasciamoci confondere dai fumi delle *fumisterie*

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 22 GIUGNO 2022

Di fronte alle domande che ci sono arrivate sul termine *fumisteria*, anche noi inizialmente siamo rimasti affascinati dalla “fumosità” e rarità della parola e abbiamo prima di tutto verificato se fosse un neologismo. Dopo qualche ricerca, però, è risultato chiaro che non si tratta di una parola nuova, ma che anzi è una parola con una bella storia, non antichissima, ma curiosa; che ha attraversato le Alpi per arrivare in Italia dalla Francia ed è tornata in auge recentemente con il recupero, nelle abitudini diffuse, di sistemi di riscaldamento tradizionali come stufe e caminetti (di nuova generazione, alimentati con combustibili sostenibili, ecc.). Infatti proprio di questo si tratta: la *fumisteria* è in primo luogo ‘l’officina in cui si fabbricano caldaie, stufe, caloriferi’ una definizione che però troviamo registrata solo dal **GDLI** con prima attestazione del 1949 nel romanzo autobiografico *Giuseppe in Italia* del bolognese Giuseppe Raimondi, che ricorda i suoi incontri con Giorgio Morandi nel retro del negozio di stufe di suo padre: “Il mondo è con me, nel retro dell’antica fumisteria; ma vorrei essere fuori e spendermi in rischi generosi”. Tutti gli altri dizionari sincronici trattano questa parola solo nel significato metaforico di ‘atteggiamento poco serio; mistificazione; discorso privo di contenuto, ma pretenzioso e altisonante; attitudine e gusto a fare scherzi, burla’ (*Gradit*, che però anticipa la data al 1915).

La parola è entrata in italiano dal francese sulla base di *fumiste* (già derivato da *fumée* + suffisso *-iste*): nel *Trésor de la Langue Française informatisé* (TLFi, Atilf.fr) *fumiste* è definito come ‘Ouvrier spécialisé dans la construction et l’entretien des cheminées, ainsi que dans l’installation et l’entretien des appareils de chauffage’ (traduzione mia: “operaio specializzato nella costruzione e la manutenzione di camini, oltre che nell’installazione e la manutenzione di impianti di riscaldamento”), quindi, potremmo dire, lo ‘specialista dei fumi’; attraverso l’aggiunta del suffisso *-erie* (suffisso corrispondente all’italiano *-eria*, di cui uno dei significati è ‘luogo in cui si fabbricano o vendono gli oggetti indicati dalla base del derivato’, del tipo *salumeria*, *macelleria*, *utensileria*) si arriva a *fumisterie*. Il corrispondente italiano *fumisteria* si affianca a derivati come *copisteria*, *ebanisteria*, *erboristeria*, in cui il suffisso *-eria* si aggiunge a una base già derivata con il suffisso *-ista* che indica perlopiù nomi di mestiere: dunque i luoghi denominati da questi derivati sono quelli in cui ‘opera l’esperto di qualcosa’ (di fumi, di copie, di ebano, di erbe..).

Continuando a indagare sulla forma francese, il sostantivo *fumisterie*, sempre nel TLFi, presenta due accezioni: la più antica (1845) di ‘métier, commerce de fumiste’, per indicare quindi il mestiere del fumista e il commercio di impianti di riscaldamento che rilasciano fumi (e notiamo che qui si introduce già una categoria merceologica); la seconda, di poco posteriore (1852), di ‘Ce qui ne peut pas être pris au sérieux’ (‘ciò che non può essere preso sul serio’, ‘mistificatorio’).

Per il primo significato di *fumisteria*, oggetto della nostra analisi, il quadro offerto dai dizionari storici subisce modifiche significative alla luce delle possibilità di ricerca offerte dalle banche dati digitali, in

particolare con la consultazione di Google libri. Per il francese la più lontana attestazione di *fumisterie* che sono riuscite a rintracciare risale al 1821 ed è negli *Annales françaises des arts, des sciences et des lettres, faisant suite aux Annales des bâtiments* (tomo VIII, p. 91): “il entreprend également tous les travaux relatifs à la *fumisterie*, tels que construction des grands poèles sur place, fourneaux de cuisine pour charbon de bois et de terre, poèles de faïence, etc.” (traduzione mia: “si occupa inoltre di tutti i lavori relativi alla fumisteria, come la costruzione di grandi stufe in loco, cucine a carbone, stufe in terracotta”). Successive a questa, ma significative per il contesto in cui il termine compare, abbiamo *l'Encyclopédie moderne, ou Dictionnaire abrégé des hommes et des choses* (Bruxelles, Th. Lejeune, 1828, tomo VII, p. 168) che registra *fumisterie* tra le “messe in opera” all'interno di un corso teorico di costruzione, e il *Dictionnaire de l'industrie manufacturière, commerciale et agricole* (Paris, Baillièrre, 1834, vol. 3, p. 580), dove il termine è inserito tra le professioni che concorrono nell'esecuzione delle costruzioni (“Poëlerie, Fumisterie”, “Plomberie, Fumisterie”). Per l'italiano la più antica attestazione reperita risale al 1896 ed è contenuta in un saggio storico dedicato a Malesco, località della Val d'Ossola:

La **fumisteria** la quale fino alla metà dell'attuale secolo, era in Francia quasi tutta nelle mani dei nostri Ossolani, è ora per contro anch'essa pressoché da loro abbandonata, e quei pochi che ancora la esercitano, non si differenziano più dagli altri industriali, perché alla medesima applicarono il moderno progresso e gli insegnamenti della fisica. Del resto la **fumisteria** non fu sempre esercitata soltanto da gente secondaria, a cui mancassero i mezzi di darsi a professioni più elevate; poiché anche un personaggio della più alta nobiltà milanese, cioè il Duca Antonio Litta, non isdegnò di unire il suo nome ed il titolo del nobile suo casato a quella industria, con sede inoltre in Milano nello stesso suo palazzo. (Giacomo Pollini, *Notizie storiche, statuti antichi, documenti e antichità romane di Malesco comune della valle Vigizzo nell'Ossola*, Torino, Carlo Clausen, 1896, p. 87)

Rimandando per un momento la questione della datazione, che, come vedremo, è molto probabile che sia ancora precedente, questa testimonianza storica è ricca di molte informazioni utili a ricostruire il percorso della parola e dei suoi usi. Intanto si ha una localizzazione ben precisa di questo genere di attività, e quindi della sua denominazione, in Francia, dove pare fossero impiegati molti italiani provenienti dalla Val d'Ossola, che hanno contribuito all'ingresso della parola in italiano; inoltre si fa riferimento al progressivo abbandono della *fumisteria*, almeno in forma tradizionale, e si accenna al progresso delle conoscenze e delle tecnologie che hanno portato anche questo settore alla trasformazione industriale che ha visto come imprenditori personaggi dell'alta nobiltà lombarda. Tra questi, nel testo, troviamo citato il duca Antonio Litta, che viene indicato da Pollini come titolare della Società omonima in una nota al testo:

La Società Duca Antonio Litta per l'esercizio di un sistema speciale di caloriferi, venne fondata già prima del 1849, e fu premiata con medaglie d'oro a diverse esposizioni, come risulta da un opuscolo stampato a Torino nel 1875 dalla Tipografia Favale, e da numerosi annunci nei giornali di Torino e Milano. (Giacomo Pollini, *Notizie storiche cit.*)

Dunque già a metà dell'Ottocento, tra Milano e Torino in pieno sviluppo industriale, il termine *fumisteria* sembra affermarsi come categoria merceologica, sia in ambito produttivo, con la nascita di società che producono impianti di riscaldamento all'avanguardia, sia in ambito commerciale, con esercizi in cui i prodotti vengono esposti e venduti e in cui si fornisce assistenza per il montaggio e la

manutenzione. *Fumisteria* e *lattoneria* si ritrovano citate anche a proposito di Bartolomeo Camona (fondatore delle Officine di Sesto San Giovanni), che nel 1887 impiantò la sua prima officina a Milano, divenuta in pochi anni tra i principali produttori di utensili in latta, ferro e ghisa (Tesi di laurea magistrale in Architettura di Leopoldo Tinazzi, intitolata *Sesto San Giovanni. Rondò e Piazza Oldrini: una strategia di inserti architettonici reinventa l'individualità dei luoghi, in una nuova praticabilità degli interni urbani*, a.a. 2010/2011, p. 7).

Certamente la parola, benché dalla forma trasparente (con il riferimento ai fumi prodotti da impianti di riscaldamento), resta di circolazione limitata tra gli addetti, anche se nella prima metà del Novecento aprono a Milano negozi di questi articoli che diventeranno storici: in particolare nel 1934 apre la *Fumisteria Vigorelli*, ancora attiva e molto prestigiosa nel suo campo. Da questa breve e necessariamente sintetica storia delle fumisterie come 'aziende produttrici di sistemi di riscaldamento o esercizi commerciali', abbiamo la conferma della provenienza francese del termine, dell'epoca, intorno alla metà dell'Ottocento, e dell'area, alta Lombardia e poi nelle città industriali Milano e Torino, della sua prima diffusione in italiano. Resta comunque un tecnicismo e, come tale, non sarà accolto dai dizionari, se non molto tardi e solo, come anticipato, dal GDLI con attestazione letteraria.

Diversa fortuna invece ha avuto l'altra accezione di *fumisteria* come 'il gusto di fare scherzi, burle, di sbalordire il pubblico; il fatto di presentare come ricchi di contenuto e di significato discorsi o scritti che in realtà ne sono poveri, o come cose serie progetti, idee, iniziative che hanno invece scarsa serietà; in senso concreto, gli scritti stessi o discorsi o progetti che, presentati come cose serie o importanti, si risolvono in fumo: *tutte fumisterie!*' (*Vocabolario Treccani*), registrata nei principali vocabolari contemporanei e associata a *fumismo* inteso come 'comportamento di chi vende fumo' (*Garzanti online*: s.v. *Fumismo*, non com. 'fumisteria'; *Hoepli online*: s.v. *Fumismo*, raro 'fumisteria'; *Gradit*: s.v. *Fumismo*, B[asso]U[so] 'fumisteria'). La forma francese originaria aveva come significato primario quello concreto di 'mestiere e commercio del fumista', da cui quello metaforico di 'chi burla e vende fumo', il primo di pertinenza del settore pratico delle costruzioni e dell'impiantistica, il secondo proprio del lessico intellettuale borghese. In italiano, come abbiamo visto, *fumisteria* nell'accezione concreta entra in ambiti specifici e, come tecnicismo, ma passa pressoché inosservato alla lessicografia storica e sincronica: nella seconda accezione viene registrato a partire dalla prima edizione dello Zingarelli (1917), forse in seguito alla sua entrata (cfr. Erasmo Leso, *Aspetti della lingua del fascismo. Prime linee di una ricerca*, Roma, Bulzoni, 1973), tra il novembre 1914 e il maggio 1915, tra i neologismi usati da Benito Mussolini: "Anche questa è "fumisteria" gesuitica. Cogliamo l'ultima contraddizione. Dice il manifesto che le conseguenze morali, politiche ed economiche di questo flagello in tutti i paesi, saranno nuovo e più forte incentivo alla lotta...".

Proprio questa sostanziale assenza dai vocabolari dell'accezione tecnica del termine (diversamente da quanto avvenuto per *fumista*) ha fatto pensare a una nuova parola, o quantomeno a un nuovo significato concreto, rispetto a quelli metaforici, entrato nell'uso negli ultimi anni, in cui si è assistito a un deciso recupero di sistemi di riscaldamento dalle forme tradizionali (stufe, cucine economiche, caminetti), ma innovativi e all'avanguardia per quel che riguarda i sistemi di smaltimento dei fumi. Certamente una svolta c'è stata tra il 1993 e il 1994 con l'approvazione del decreto attuativo 412/93 del Piano energetico nazionale, che ha stabilito l'obbligo della manutenzione annuale degli impianti termici; sulla "Repubblica" del 25/05/1994 si legge della proposta dell'allora Presidente

dell'Associazione spazzacamini fumisti (Anfus) Giovanni Maria Paoletti: “tenendo conto che le canne fumarie sono una parte integrante di questi ultimi [impianti termici] e che solo lo spazzacamino è qualificato per tali manutenzioni, si rende necessaria la creazione di una scuola nazionale di fumisteria per formare un numero di artigiani qualificati tale da soddisfare la richiesta del mercato”. E ad oggi è attiva a Pescara la Scuola nazionale di formazione e aggiornamento Fuspa (per fumisti e spazzacamini) che forma diverse centinaia di esperti ogni anno. Ma anche per chi è al di fuori dell'ambiente, è evidente che si sono moltiplicati i centri e i professionisti della *fumisteria*: i grandi magazzini di materiale da costruzione hanno reparti specifici di *fumisteria* in cui si trovano tubi, raccordi, canne fumarie, stufe a legna e a pellet, griglie di aerazione e molti altri *accessori di fumisteria*. In rete, per quanto sia difficile effettuare una ricerca che selezioni soltanto questo significato di *fumisteria*, il lancio con Google (pagine in italiano, al 4/5/2022) della stringa “accessori di fumisteria”, restituisce 1.750 risultati; quello di “impianti di fumisteria” 2.150. Restano certamente numeri contenuti, che confermano il limitato raggio di impiego della parola, ma si tratta in ogni caso di un termine che ha una sua storia, una sua tradizione e che attualmente ha visto un rilancio dovuto probabilmente all'ampliamento della clientela non specializzata con la diffusione del fai da te anche in lavori di ristrutturazione e impiantistica (favorito da tutorial e istruzioni di ogni tipo reperibili facilmente in rete).

Detto questo resta aperto un interrogativo, suggerito dal fatto che in molti dizionari italiani attuali (Treccani, GRADIT, Hoepli, Sabatini-Coletti) è presente *fumista* nell'accezione di ‘Chi impianta, ripara o vende caloriferi, stufe e camini’: come mai sotto la voce *fumisteria*, che comunque compare nell'altra accezione, non è stata aggiunta la seconda accezione derivata direttamente da *fumista* ‘addetto ai fumi’? Se, da un lato, ha certamente pesato la tradizione lessicografica per cui la maggior parte delle voci dei dizionari tende a essere trasferita identica alle edizioni successive, e in questo senso ha certamente segnato la strada la prima edizione dello Zingarelli (1917) che contempla solo l'accezione “letteraria” di *fumisteria*; d'altro canto mi sento di avanzare qualche altra motivazione: come molti altri termini, *fumisteria* è rimasto limitato a usi specialistici, conosciuto e usato dagli addetti a determinate mansioni, e diffuso principalmente nel nord Italia; il generale processo di tecnicizzazione dell'italiano contemporaneo, unito all'innovazione degli impianti di riscaldamento e, direi, alla “moda” di cimentarsi in lavori di casa anche di una certa complessità, ha messo in mostra, in rete e negli scaffali dei magazzini specializzati, questi materiali che tendono a essere classificati/indicizzati recuperando l'“etichetta” di *fumisteria* per indicare l'insieme degli accessori necessari alla canalizzazione e allo smaltimento dei fumi di impianti di riscaldamento. Se non siamo certamente di fronte a una nuova parola, possiamo però caldeggiare (è proprio il caso di dirlo) l'integrazione nelle voci dei vocabolari sincronici di questa accezione di *fumisteria*, più antica e più recente al tempo stesso.

Cita come:

Raffaella Setti, *Non lasciamoci confondere dai fumi delle fumisterie*, “Italiano digitale”, XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.19775

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Documenti giuridici digitali per la storia del diritto e la lessicografia

Francesco Romano e Elena Tombesi

PUBBLICATO: 6 MAGGIO 2022

1. Premessa

È nota e alquanto scontata l'importanza che ricoprono oggi i corpora elettronici, i lessici e i dizionari digitali per il lessicografo e lo studioso di lingua italiana come strumenti di consultazione: sono ormai passati più di ottant'anni da quando il linguista e filologo Bruno Migliorini annotava a mano, giorno dopo giorno, preziose schede di 'anagrafe' delle parole italiane, nelle quali inseriva la data di prima attestazione in aggiunta a colui che l'aveva utilizzata per primo (Maconi 2020, p. 9). L'idea di creare uno strumento interdisciplinare che accomunasse esigenze di giuristi e linguisti e aiutasse l'attività di consultazione di entrambi è alla base della creazione e dello sviluppo della banca dati IS-LeGI – Indice Semantico del Lessico Giuridico – (Romano-Cammelli 2019, p. 102) attiva dal 2008 e complemento dei due precedenti archivi Vocanet-LGI (Lessico Giuridico Italiano) e LLI (Lingua Legislativa Italiana). Tali archivi, gratuitamente consultabili online¹, sono il frutto delle attività svolte dal CNR in vista della redazione di un vocabolario storico della lingua giuridica italiana che, tuttavia, non è mai stato completato (Fiorelli 2007 pp. 191-198). Il presente contributo, indirizzato a chi non conosce ancora l'archivio IS-LeGI e gli strumenti di ricerca disponibili, ha l'obiettivo di mostrare il generale assetto della banca dati, illustrare la modalità di presentazione delle voci, evidenziare i vantaggi d'uso di tale repertorio lessicale, quale valido strumento interdisciplinare per la diffusione del sapere giuridico in prospettiva sincronica e diacronica e per la raccolta lessicografica e l'analisi storico-linguistica dei lemmi (Sagri 2014, pp. 506-508). L'archivio si offre come "strumento che fa ordine e insegna a far ordine in una massa disordinata di dati", come quella che l'evoluzione di una Rete ci propone (Cammelli-Mariani 2012, p. 223). Infine, la proposta intende descrivere eventuali criticità legate alla banca dati, con lo scopo di mettere nelle mani dell'utente un 'quadro' ragionato dei limiti e dei vantaggi d'uso dell'archivio.

2. la banca dati IS-LeGI

La banca dati IS-LeGI è costituita da una selezione di tutte le risorse presenti nella banca dati Lessico Giuridico Italiano (LGI), contenente oltre 900.000 schede-fonte (immagine digitale dei contesti) ottenute dallo spoglio selettivo di circa duemila testi di legislazione, dottrina, prassi e altri documenti d'interesse giuridico redatti dal X al XX secolo ed in grado di rappresentare al meglio la varietà delle fonti giuridiche e dei diversi rami del diritto in cui la lingua giuridica è stata utilizzata.

Tale banca dati fu creata con lo scopo di fornire agli utenti (non esclusivamente studiosi della lingua e del diritto), "una guida per individuare le accezioni principali riconducibili ai termini giuridici consultabili" (Mariani 2008, p. 241).

Negli ultimi anni la banca dati è stata aggiornata con alcune funzionalità che la rendono più amichevole in fase di consultazione e arricchita di nuovi dati. Per quanto riguarda il primo aspetto è stato previsto che l'Indice (e quindi l'elenco delle 1.309 parole che lo costituiscono) sia visibile all'utente dalla maschera di interrogazione, mettendo in evidenza i lemmi già compilati (e quindi corredati di accezioni e fraseologie) rispetto a quelli da compilare. Per quanto riguarda il secondo aspetto, invece, a partire dallo scorso anno sono stati resi visibili all'utente non solo i nomi dei compilatori di ciascun lemma, ma anche le varianti grafiche associate ad un lemma, che in precedenza erano visibili solo dai compilatori.

Si segnalano anche le seguenti criticità: le schede-fonte contenute nella banca dati IS-LeGI sono tratte da circa 2.000 documenti di dottrina, legislazione e prassi giuridica redatti in un periodo compreso tra il X e il XX secolo. Tuttavia, tale campione, seppure ampio e rappresentativo di diverse epoche storiche e tipologie testuali, rimane comunque parziale rispetto a tutta la storia della lingua giuridica. Per questo motivo l'utilizzo di IS-LeGI può essere associato alla consultazione di altre banche dati storiche messe a disposizione sul sito di CNR-IGSG, quali LLI, Gride Milano, Bandi medicei, Gride sanità, oltre ad altre banche dati pubbliche che collezionano norme di diverso rango (il Portale Normattiva e la banca dati normativa del Portale PAeSI).

La finalità originaria di spogliare documenti giuridici ai fini della compilazione di un vocabolario giuridico ha comportato, in qualche caso, uno 'sbilanciamento' nel rapporto tra un dato significato del lemma e le relative schede-fonte: può accadere infatti che molte schede-fonte relative allo stesso testo di riferimento attestino numerose occorrenze del lemma con il medesimo significato, mentre può avvenire che una diversa accezione del lemma sia attestata solo in una scheda-fonte. A tale ridondanza il sistema permette di ovviare in fase di redazione di un dato lemma, ricollocando una o più schede ridondanti sotto un altro lemma al quale magari non era associata quella scheda-fonte (con medesima tecnica sono trattate le schede erroneamente collocate sotto un certo lemma o quelle dove il lemma in corso di redazione è illeggibile, ma nelle quali sono presenti altri lemmi rilevanti). Attualmente l'Indice è ancora in fase di aggiornamento, ma possono essere resi noti alcuni numeri sul lavoro svolto fino ad oggi dai ricercatori CNR e dagli altri collaboratori che negli anni hanno contribuito al progetto.

I lemmi completati dell'Indice semantico sono attualmente 1.184, mentre le voci rimaste da trattare sono 125². Le accezioni inserite sono oltre 3.600, mentre i sintagmi rilevanti associati alle varie accezioni sono più di 55.000. Le varianti grafiche visibili sono 437.

Una caratteristica che fin dalle sue origini ha connotato il progetto era la possibilità di lavorare da remoto, grazie ad un software disponibile in Rete, al cui ambiente di compilazione si accede tramite *user* e *password*. Questo ha permesso nel tempo l'alternarsi di vari compilatori alla redazione, con la possibilità di associare il nome del redattore alla voce compilata. La redazione vede la sua sede operativa presso l'Istituto di Informatica Giuridica e Sistemi Giudiziari del CNR a Firenze, ma la possibilità di implementare la banca dati da remoto ha favorito la possibilità di collaborazione da parte di studiosi provenienti da diverse zone d'Italia. Attualmente la redazione del progetto è composta da undici persone (sette appartenenti al CNR e quattro collaboratori esterni volontari) tra i quali: giuristi, linguisti e tecnologi, il cui ausilio risulta fondamentale per la manutenzione tecnica del

sistema e per gli sviluppi dell'interfaccia utente, resi necessari negli anni per rendere più fruibile la banca dati.

Il sistema si è rivelato utile anche a fini didattici con l'organizzazione di master dedicati a studenti³ o operatori del diritto interessati alla storia della lingua del diritto italiano, ma potrebbe essere utilizzato anche per coinvolgere “gruppi e comunità, associazioni e capillari reti culturali” in una indagine storica che non può più limitarsi solo “al mondo accademico e scientifico; sebbene esso rimanga il luogo della ricerca e dell'accreditamento di qualità” (Ridolfi 2017, p. 5).

3. La banca dati per il linguista

Ogni scheda-fonte riporta, tramite una fotografia del testo a stampa, il contesto nel quale ricorre una determinata parola e, in alto a destra, la data di redazione del documento, l'autore, il titolo, (la data di pubblicazione del documento se non coincidente con quella del documento), il capitolo, il paragrafo e la pagina di riferimento (si veda Fig. 1).

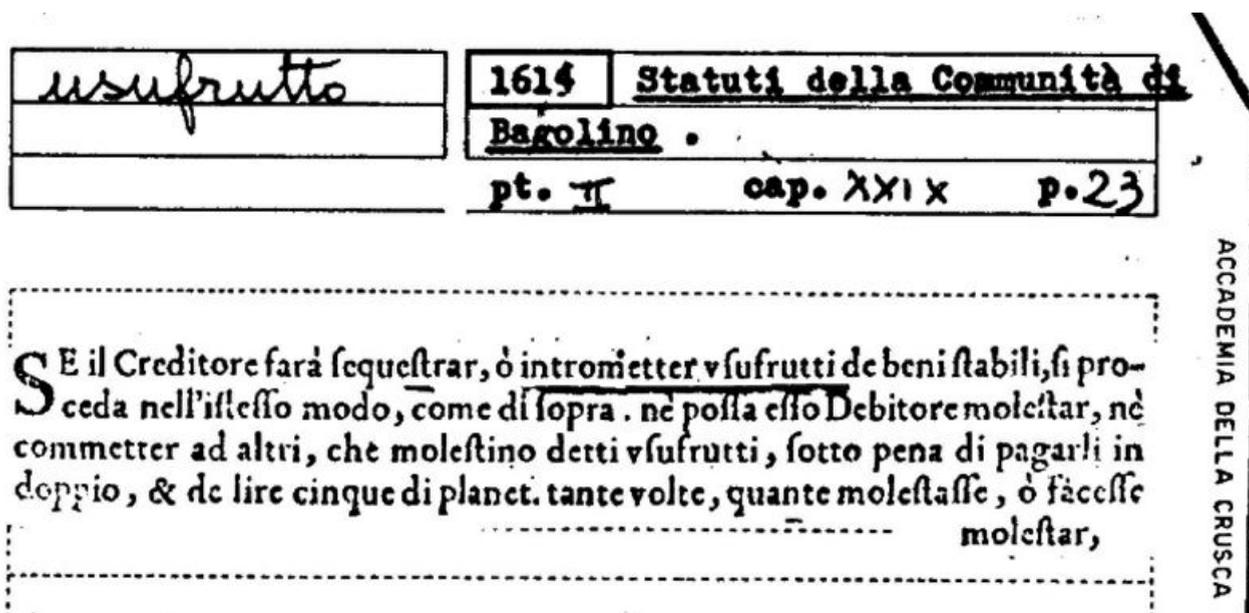


Fig. 1: scheda-fonte associata al lemma “usufrutto”

Cliccando su uno dei lemmi inclusi in IS-LeGI (es. *udienza*, cfr. Fig. 2), è possibile osservare la frequenza assoluta della voce in tutte e tre le tipologie di testo giuridico, le sue varianti grafiche, il significato del lemma e le sue accezioni. Tramite un collegamento ipertestuale attivato dalla digitazione della freccetta a fianco ad ognuno dei significati riportati, si accede direttamente alle risorse documentarie (schede-fonti) nelle quali la parola è attestata e alla fraseologia associata. In questo modo è possibile osservare direttamente in quale documento ricorre la prima attestazione della voce e monitorare diacronicamente l'ingresso di una sua nuova accezione, o eventualmente di una sua scomparsa.

Globale	
Frequenza:	412
Da:	1321
A:	1974

Area Dottrina	
Frequenza:	179
Da:	1611
A:	1952

Area Legislazione	
Frequenza:	156
Da:	1321
A:	1968

Area Prassi	
Frequenza:	77
Da:	1400
A:	1974

Indice semantico
IS-LeGI
per il Lessico Giuridico Italiano

udienza

Varianti: audienza, audientia, udiencia

a cura della Redazione IS-LeGI

FASE PROCESSUALE CHE SI SVOLGE DAVANTI AL GIUDICE E IL PERIODO DI TEMPO CORRISPONDENTE ALLA DURATA GIORNALIERA DI TALE ATTIVITÀ; ANCHE IL LUOGO IN CUI SI SVOLGE

IL DARE ASCOLTO DA PARTE DI UN'AUTORITÀ PUBBLICA A QUALCUNO PER RISPONDERE O PROVVEDERE ALLE SUE RICHIESTE

LICENZA DI ESSERE RICEVUTO E ASCOLTATO DA UN PERSONAGGIO CHE RICOPRE UN'ALTA CARICA E IL COLLOQUIO CHE NE CONSEGUE

MAGISTRATO GIURISDIZIONALE, ATTIVITÀ GIURISDIZIONALE; TRIBUNALE

RIUNIONE DI PERSONE PER DISCUTERE E DELIBERARE SU ARGOMENTI DI INTERESSE COMUNE; ASSEMBLEA

Fig. 2: schermata relativa al lemma selezionato

Come messo in luce dallo stesso Migliorini e, più recentemente, da Vittorio Coletti⁴, pochi dizionari di lingua italiana forniscono l'indicazione della data di prima attestazione del lemma o di una sua accezione, regolarmente fornita invece da grandi vocabolari stranieri. Con particolare riferimento alla data di prima attestazione di una voce, la consultazione di dizionari che esibiscono la data di nascita di una parola, può essere affiancata alla verifica di importanti risorse digitali, quali il corpus OVI e il vocabolario storico TLIO (Dell'Anna 2016, pp. 207-217) e, per il lessico giuridico, la banca dati IS-LeGI.

Tramite la banca dati IS-LeGI è possibile retrodatare voci rispetto al dizionario storico TLIO, al corpus OVI o, al GRADIT, per le accezioni non registrate nel TLIO e nell'ОВI o per le voci posteriori al 1375. Ad esempio, è possibile retrodatare la locuzione *buonafede* "onestà, convinzione di agire rettamente, senza recare danno altrui" (1178-82; TLIO 1219, GRADIT 1321), il sostantivo *bene* nell'accezione di "proprietà in quanto oggetto di diritto" (av. 1250; GRADIT ca. 1274), il sostantivo *clausola* nell'accezione di "parte di un testo giuridico contenente una disposizione particolare" (1334; GRADIT 1396) e, ancora, il sostantivo *compravendita* "contratto con cui si trasferisce la proprietà di qualcosa in cambio di denaro" (1589; GRADIT 1857), *debito* "somma di denaro o di altro bene ricevuto in prestito" (1178; TLIO 1219; GRADIT 1306), *monopolio* (1322-23; corpus OVI⁵ 1334; GRADIT 1332-37) ed il sostantivo *utile* nell'accezione di "utilità, frutto, vantaggio materiale o morale" (1219; GRADIT 1293-94), ma l'elenco delle retrodatazioni non si esaurirebbe di certo qui.

Inoltre, poiché la banca dati registra per ogni lemma tutte le accezioni riscontrate nelle schede-fonte che attestano la parola, è possibile datare l'entrata di una nuova accezione o di una locuzione associata ad un lemma (Aprile 2005, p. 56): così apprendiamo che la voce *obbligazione*, con il significato generale di "dovere imposto da norma morale o religiosa che interpella la coscienza personale", risulta attestata

la prima volta in un volgarizzamento del 1250 intitolato *l'Arte notaria volgarizzata di Rainiero da Perugia* (Monaci 1955, pp. 67-68) tecnicizzandosi giuridicamente solo cinquant'anni dopo, quando risulta attestata con l'accezione più tecnica di "rapporto giuridico in virtù del quale una determinata persona, il debitore, è tenuta ad una prestazione nei confronti di un'altra persona, il creditore, che ha diritto ad esigere l'adempimento di tale prestazione" all'interno dello *Statuto dell'Università ed Arte della Lana di Siena diviso in otto distinzioni (1298-1308)* (cfr. Polidori 1863, p. 156). Ancora, è possibile osservare la storia linguistica di locuzioni correlate ad una specifica voce. Il sostantivo *utile* è attestato, a partire dal 1377, all'interno della locuzione giuridica "di/giorni utili" per indicare propriamente il periodo in cui è possibile agire in giudizio o compiere una data azione, dal 1463 è documentata la distinzione tra *utile pubblico* e *utile privato* (Pampaloni 1463, p. 119) mentre, all'interno di una missiva datata 18 dicembre 1497 (Lettera dell'ambasciatore Raimondo di Soncino per Ludovico il Moro⁶), possiamo osservare la prima attestazione in lingua volgare della locuzione *utile dominio* (lat. *utile dominium*), istituto di elaborazione medievale che individuava la facoltà di godimento pieno di un fondo da parte di un enfiteuta, il quale aveva il dovere di migliorare il terreno e pagare un canone al proprietario terriero⁷. Il redattore, infatti, a partire dalla lettura delle schede-fonte associate ad un dato lemma, mette a disposizione dell'utente la fraseologia rilevante, i sintagmi ripetuti, eventuali espressioni idiomatiche (es. "usufrutto legale", "avere voce in capitolo", "in persona e in avere", etc.). Ad esempio, al lemma *usucapione* sono associate le seguenti fraseologie: "usucapione abbreviata", "usucapione completa", "usucapione costitutiva", "usucapione ordinaria", "usucapione *pro herede*", "usucapione straordinaria", "usucapione traslativa". Per ognuna di esse è possibile accedere, tramite collegamento, alla relativa scheda-fonte e conoscere la data del documento nel quale ricorre l'attestazione più antica della voce.

Con specifico riguardo al significato di una voce, la banca dati categorizza, sulla base di un inserimento manuale ad opera del redattore, ogni accezione riscontrata nelle singole schede: lo scopo è quello di raccogliere tutti i significati attestati nel corso del tempo, monitorare quelli ancora in uso e quelli eventualmente scomparsi. Interessante è il caso della voce *appalto*, che si diffonde a partire dal XVI secolo con il significato specifico di "contratto con il quale una persona o un'impresa si impegnano con propri mezzi e a proprio rischio nei confronti di un committente a compiere un'opera o un servizio dietro corrispettivo di denaro", mentre, nel 1722 la voce è attestata nel *Lunario storico pratese del conte G. Casotti* all'interno della locuzione "andare in appalto" con un diverso significato, per indicare figurativamente le donne che si prostituivano (il corsivo è nostro): "se pure ciò non sia seguito per esser cessata nelle donne l'occasione di convertirsi come ci era in quel tempo, e per molto tempo dopo che esse *andavano fino in appalto*" (Casotti 1722, p. 168).

Sfogliando la documentazione d'archivio a disposizione, l'utente si accorgerà subito che moltissime schede raccolgono un patrimonio linguistico vastissimo che copre numerose varietà di italiano antico (volgare umbro-marchigiano, veneziano, emiliano, napoletano, etc.) costituendo, di certo, materiale preziosissimo per il dialettologo e lo storico della lingua italiana che intendono osservare un ristretto ambito lessicale, quello giuridico. Ci si può imbattere, ad esempio, nella *Carta fabrianese* del 1186, un atto scritto in latino e volgare, con cui un nobile si accorda con il monastero di San Vittore delle Chiuse circa la ripartizione dei "frutti" del loro "consorzio", o nella *Carta picena* del 1193 con cui un notaio stipula un rogito per una vendita di terre (Marazzini-Maconi 2010, p. 96). Ancora, si possono

trovare testi in volgare veneziano, come *L'assicurazione a Venezia*, cfr. (Stefani 1956, p. 323-627) un documento redatto il 31 ottobre 1429 nel quale si scorge la sonorizzazione della consonante *-c-* in posizione intervocalica (*dico* > *digo*, cfr. Cortelazzo-Marcato-De Blasi-Clivio 1982, p. 125) e la sostituzione dell'affricata dentale sonora /dz/ con /z/ (es. *zudixio*) o testi in volgare emiliano, come il *Testamento di Fiorese di Pinceti* cfr. (Migliorini-Folena, 1952) redatto a Modena il 1° Maggio 1384 nel quale ricorre, tra l'altro, una tra le prime attestazioni dell'aggettivo *vedovale* all'interno di scritti giuridici privati.

Un ultimo strumento, ma non per importanza, a disposizione del linguista e del filologo per lo studio di un dato lemma, è la possibilità di vedere raccolte in una sezione apposita della pagina tutte le varianti grafiche o fonetico/dialettali documentate nelle schede (es. varianti di *azione*: *attione*, *atione*, *azzione*, *actione*, *açione*, *acione*, *azone*, *aççione*) al fine di ottenere una raccolta sistematica di tutto il materiale lessicale a noi giunto.

Per concludere, affiancare l'uso della banca dati IS-LeGI ad altre banche-dati disponibili online o a vocabolari storici della lingua italiana, può essere utile allo storico della lingua e al lessicografo per i seguenti motivi:

- gli archivi storici di riferimento dell'Indice, sebbene riguardino un ambito testuale circoscritto, quello giuridico, ricoprono un arco temporale molto esteso (X sec. - XX sec.). Questo consente un ottimo monitoraggio in chiave diacronica delle voci estratte e lo differenzia da altri corpus storici, seppur ben strutturati, ma circoscritti a testi precedenti al 1400;
- i maggiori dizionari storici di lingua italiana, come il *Grande Dizionario storico della Lingua Italiana (GDLI)* del Battaglia e il precedente *Dizionario della lingua italiana* del Tommaseo-Bellini hanno un'impostazione fortemente letteraria e quindi meno calibrata sui linguaggi settoriali (gli esempi riproposti sono tratti da autori maggiori e minori, soprattutto novecenteschi per il *GDLI*, cfr. Dell'Anna 2016, pp. 207-217);
- la banca dati consente un'ampia disponibilità di materiale storico-archivistico e l'accesso diretto alla documentazione giuridica redatta in tutte le varietà dell'italiano giuridico antico (ottimo strumento per gli studiosi di storia della lingua e i dialettologi);
- tramite collegamenti ipertestuali, l'utente può accedere direttamente alla documentazione d'archivio che riproduce, in fotografia, tutta l'imponente messe bibliografica raccolta dai documentaristi. Questo permette di conoscere la fisionomia originale dei testi a stampa contenuti negli archivi e condurre analisi linguistiche di vario tipo (studio sulla punteggiatura e sulla sua *ratio* in diacronia, studio di specifici tratti linguistici, etc.);
- sulla base della datazione esibita da ogni scheda-fonte associata a un lemma è possibile retrodatare voci, accezioni e fraseologie a partire dalle date di prima attestazione esibite dal *DELI*, dal GRADIT, dal Sabatini-Coletti e tutti gli altri dizionari dotati della data di prima attestazione di una parola (Marazzini-Maconi 2016, pp. 73-95);
- le varianti grafiche di ogni lemma costituiscono un ottimo strumento nelle mani del linguista e del filologo che necessitano di disporre di una raccolta sistematica di esse.

4. La banca dati per le altre discipline umanistiche

Come abbiamo visto, il linguista e il filologo hanno a disposizione uno strumento grazie al quale valutare le molteplici sfumature del lessico giuridico che variano col passare del tempo, ma le risorse digitali della banca dati supportano anche studiosi di altre discipline.

In primo luogo chi voglia studiare la storia del diritto attraverso la terminologia e l'evolversi dei diversi istituti giuridici. Così sarà possibile visionare le 199 schede immagine che contengono la parola *cittadinanza* e che attestano la storia di questa parola dal 1401 al 1965, al fine di identificare le “diverse forme storiche” che tale istituto ha conosciuto nel corso del tempo (Balibar 2012, p. 12). Più in generale, sarà possibile, per chi voglia studiare l'evolversi della nostra società attraverso i vari significati dati nel tempo alle parole, avvalersi della banca dati visualizzando direttamente le schede con l'immagine del testo, rendendo quindi disponibile allo studioso la consultazione diretta delle fonti in un Paese nel quale è molto difficile e faticoso giungere a contatto con i testi e i documenti (Prosperi 2021, p. 7). Ad esempio, in studi recenti è stato verificato l'uso che nel linguaggio giuridico si fa e si è fatto di parole molto discusse quali *identità*, o *razza*.

La prima parola è presente in IS-LeGI in 136 contesti e l'arco di tempo in cui è attestata va dal 1593 al 1965. La presenza del termine inteso come identità di un gruppo sociale non è presente, quindi, nei corpora di documenti giuridici più antichi, mentre appare nella legislazione più recente, come evidenziato dall'analisi effettuata sul Portale Normattiva. In particolare, la parola con il significato appena evidenziato pare diffondersi dagli anni Novanta del secolo scorso, periodo a partire dal quale l'Italia è maggiormente interessata dal fenomeno migratorio (Cammelli-Fioravanti-Romano 2020, p. 190).

Quanto alla parola “razza”, come noto, negli ultimi anni una parte dell'opinione pubblica, così come un nutrito gruppo di studiosi e accademici sostiene che si debba modificare l'articolo 3 della Costituzione per eliminare questa parola dal testo della Carta fondamentale. Il tema è di attualità anche in altri Paesi europei (in Francia nell'articolo 1 della Costituzione ogni riferimento alle differenze di razza e di genere è stato emendato). Attraverso l'analisi dei documenti presenti in IS-LeGI, ma anche in altre banche dati del CNR è emerso che l'uso della parola *razza* per riferirsi a 'ciascuno dei gruppi omogenei in cui si suddividerebbe l'umanità' (GDLI 1990, p. 586) o comunque a un 'gruppo etnico' inizia nel XX secolo (Cammelli, Fioravanti e Romano, 2019 pp. 191-200, ma sull'origine della parola e sul dibattito in assemblea costituente circa l'opportunità di usare il termine cfr. Leonardi 2018).

In conclusione possiamo affermare che la banca dati descritta coniuga le possibilità insite negli strumenti tecnologici di conservare e reperire velocemente le informazioni richieste, con quella di verificare direttamente anche l'immagine del contesto da cui una data parola è tratta, andando dunque a colmare le criticità che un accesso meramente “mediato dalla tecnologia” può comportare negli studi umanistici (Tomasin 2017, p. 135).

In prospettiva futura rimane da segnalare che quando le parole dell'Indice saranno state tutte compilate, si aprirà una nuova fase in cui si dovrà decidere se continuare l'implementazione dell'Indice aggiungendo nuovi termini. In caso positivo sarà necessario verificare come effettuare la scelta delle nuove parole su cui lavorare. Una possibile soluzione potrebbe essere quella di consultare la comunità

scientifico su questo tema, per capire quali termini aggiungere all'Indice o, eventualmente, se trattare termini di una determinata branca del diritto, oppure di interesse anche per altri ambiti scientifici (filosofico, delle scienze politiche, etc.).

Nota bibliografica

- Marcello Aprile, *Dalle parole ai dizionari*, Bologna, il Mulino, 2005.
- Étienne Balibar, *Cittadinanza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012.
- Antonio Cammelli, Chiara Fioravanti, Francesco Romano, *Identità e linguaggio giuridico*, in Jacqueline Visconti, Manuela Manfredini e Lorenzo Coveri (a cura di), *Linguaggi settoriali e specialistici. Sincronia, diacronia, traduzione, variazione*, atti del XV Congresso Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Firenze, Franco Cesati, 2020.
- Antonio Cammelli, Chiara Fioravanti, Francesco Romano, *La parola «razza»: analisi diacronica nei testi giuridici antichi e moderni*, in "Rivista di sociologia del diritto", n. 2, 2019, pp. 191-200.
- Antonio Cammelli, Paola Mariani, *Documentazione e lingua giuridica italiana*, in Barbara Pozzo, Federigo Bambi (a cura di), *L'italiano giuridico che cambia*, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, pp. 215-224.
- Giuseppe Maria Casotti, *Lunario storico pratese*, in "Archivio storico pratese", vol. X, 1932.
- Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, Nicola De Blasi e Gianrenzo Clivio, (a cura di), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET, 1982.
- Maria Vittoria Dell'Anna, *Il contributo del TLIO alla conoscenza delle lingue speciali nell'italiano antico. Il caso del diritto*, in Rosario Coluccia, Joseph M. Brincat, Frankwalt Möhren (a cura di), *Actes du XXVIIe Congrès international de linguistique et de philologie romanes*, Nancy, (15-20 juillet 2013). Section 5: Lexicologie, phraséologie, lexicographiem Nancy, ATILF, 2016, pp. 207-217.
- Valeria Della Valle, *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, Roma, Carocci, 2005.
- Paolo Emiliani-Giudici, *Storia dei Comuni italiani*, vol. III, Firenze, Le Monnier, 1866, pp. 171-367.
- Piero Fiorelli, *L'eredità dell'Opera del Vocabolario giuridico*, in Nicoletta Maraschio (a cura di), *Firenze e la lingua italiana fra nazione ed Europa*, Firenze, FUP, 2007, pp. 191-198.
- Paolo Grossi, *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Milano, Giuffrè, 1992.
- Lino Leonardi, *Le parole hanno un peso. "Razza", sinonimo di identità non umana*, sul sito web dell'Accademia della Crusca, 26 gennaio 2018.
- Ludovica Maconi, *Retrodatazioni lessicali: storia di cose e di parole*, Firenze, Accademia della Crusca, 2020.
- Claudio Marazzini, Ludovica Maconi, *La lingua italiana. Storia, testi, strumenti*, Bologna, il Mulino, 2010.
- Claudio Marazzini, Ludovica Maconi, *L'italiano elettronico. Vocabolari, corpora, archivi testuali e sonori*, Firenze, Accademia della Crusca, 2016.
- Paola Mariani, *IS-LeGI: un dizionario in rete per un migliore accesso al patrimonio giuridico italiano*, in "Informatica e diritto", XVII, 2008, pp. 235-244.
- Bruno Migliorini, Gianfranco Folena, (a cura di), *Testi non toscani del Trecento*, Modena, società

- tipografica modenese, 1953, pp. 65-66.
- Ernesto Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli con prospetto grammatica e glossario*, Città di Castello, S. Lapi Editore, 1955.
 - Guido Pampaloni, *La miniera del rame di Montecatini Val di Cecina. La legislazione mineraria di Firenze e i Marinai di Prato*, in "Archivio storico pratese", vol. LI, fasc. 2, 1976, pp. 3-169.
 - Filippo Luigi Polidori, (a cura di), *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato di Siena*, Bologna, Gaetano Romagnoli, vol. I, 1863.
 - Adriano Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Torino, Einaudi, 2021.
 - Maria Teresa Sagri, *Informatica documentaria e lessicografia giuridica: strumenti per la conoscenza della lingua*, in Ginevra Peruginelli e Mario Ragona (a cura di), *L'informatica giuridica in Italia. Cinquant'anni di studi, ricerche ed esperienze*, Napoli, ESI, 2014, pp. 499-520.
 - *Gli Statuti della città di Lucca nuovamente corretti et con molta diligenza stampati*, Lucca, Giovambattista Faello, 1539.
 - Giuseppe Stefani, *L'assicurazione a Venezia dalle origini alla fine della Serenissima*, Trieste, 1956, vol. II, pp. 323-627.
 - Maurizio Ridolfi, *Verso la public history. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pisa, Pacini editore, 2017.
 - Francesco Romano, Antonio Cammelli, *Banche dati di documenti giuridici per la formazione e le digital humanities*, in selected papers della Conferenza GARR "Connecting the future", Politecnico di Torino, 4-6 giugno 2019.
 - Lorenzo Tomasin, *L'impronta digitale. Cultura umanistica e tecnologia*, Milano, Carocci, 2017.
 - Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1861-1879.

¹ Gli archivi IS-LeGI e Vocanet-LLI sono accessibili rispettivamente ai seguenti indirizzi:

<http://www.ittig.cnr.it/BancheDatiGuide/vgi/islegi/> e <http://www.ittig.cnr.it/BancheDatiGuide/Vocanet-LLI/index.html> (ultimo accesso il 24/03/2022).

² Il numero dei lemmi ancora da redigere fa riferimento al mese di marzo 2022.

³ Attualmente, l'archivio è usato a fini didattici nell'ambito dei percorsi per le competenze trasversali dell'orientamento degli studenti delle scuole superiori di area fiorentina (PCTO).

⁴ Intervento tenuto da Vittorio Coletti il 18 dicembre 2019 presso l'Accademia della Crusca all'interno di un ciclo di lezioni dal titolo *Strumenti per la didattica dell'italiano: dizionari e risorse in rete*. La lezione è consultabile al seguente indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=BWF8XgS2lro&t=570s> (ultimo accesso il 22/03/2022).

⁵ La voce non è lemmatizzata sul TLIO, ma è attestata nel corpus OVI, all'interno dello Statuto dell'Arte di Calimala del 1334 (cfr. Paolo Emiliani-Giudici, *Storia dei Comuni italiani*, vol. III, Firenze, Le Monnier, 1866, p. 210).

⁶ Il documento è contenuto all'interno del volume: Bruno Migliorini, Gianfranco Folena (a cura di), *Testi non toscani del Trecento*, Modena, società tipografica modenese, 1953, p. 146.

⁷ Per un maggior approfondimento, rimandiamo a: Paolo Grossi, *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*,

Milano, Giuffrè, 1992.

Cita come:

Francesco Romano e Elena Tombesi, *Documenti giuridici digitali per la storia del diritto e la lessicografia*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.18751

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Tra uno *sguardo* e un *traguardo*: l'evoluzione del verbo *traguardare*

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 22 GIUGNO 2022

Questo contributo si ripromette di seguire, a partire dalle attestazioni lessicografiche e ripercorrendo poi, per quanto possibile, le testimonianze offerte dai media e dal web, le vicende di *traguardare*, verbo in uso in ambito tecnico-specialistico almeno dal XV secolo, ma che recentemente si mostra in via di affermazione in altri linguaggi settoriali. La particolare circostanza riguardante questa forma verbale, apparentemente trasparente, è che la mole, pur ridotta, delle attestazioni permette di seguire da vicino documentando “in diretta” un’evoluzione semantica ancora in corso.

Traguardare nella lessicografia

Nella lessicografia più recente il verbo *traguardare* è registrato con due significati: il primo, proprio delle discipline ottiche è ‘guardare un oggetto fra i due punti di mira di uno strumento in modo da allinearlo al raggio visivo’; il secondo, glossato come non comune, è ‘guardare di sottocchi, con le ciglia abbassate’ (così nel *Nuovo Devoto-Oli online*, ma sono sostanzialmente identiche le definizioni nello *Zingarelli 2023*, nel *GRADIT 2007*, nel *Vocabolario Treccani online*; tutti aggiungono anche l’ulteriore accezione di ‘spiare (spingere lo sguardo tra cose che facciano impedimento)’; Sabatini-Coletti 2008 invece non registra il verbo; ultimo controllo in data 8/10/2022). Tutti i significati sono evidentemente legati alla sua origine da *tra-* (dal latino *trans*) ‘attraverso’ e *guardare* (*DELI*).

Secondo il *GDLI* la prima attestazione in ambito ottico risale alla prima metà del sec. XV in un volgarizzamento di area pisana della *Practica geometriae* di Leonardo Fibonacci:

Traguarderesti dalla staggia il *D* a quello de l’*A* e, per la linea che farebbe l’occhio, faresti ficcare una staggia che fusse una pertica lunghe [sic] dal punto del *D*, ovvero qualunque altra misura vilessi [sic] o maggiore o minore che pertica la qual sia in sul punto dell’*E*. (*La pratica di geometria di Leonardo Fibonacci, volgarizzata da Cristofano di Gherardo di Dino cittadino pisano*, a cura di G. Arrighi Pisa, 1966)

Per il secondo significato, definito come antico e letterario, lo stesso dizionario fornisce come prima attestazione un passo dalla commedia *La Fiera* di Michelangelo Buonarroti il Giovane (prima rappresentazione, 1618):

Saccenti similmente era un trastullo / guardare, e uomin mestatori e mpronti, / scalzator di negozi e di segreti, / **Traguardar** di sott’ecco e spiatori / di ciò ch’altri o disegni o metta in opra, / essere a quest’e a quel mosche culaie. (atto II, scena. VII)

Mentre per il valore ‘spiare, spingere lo sguardo tra cose che facciano impedimento’ *GDLI* riporta un

passo da *Cento anni* di Giuseppe Rovani (I ed. 1869):

La contessa Clelia **traguardando** di tanto in tanto dal finestrino della carrozza, vedeva che quella del Galantino seguiva la sua placidamente. (p. 799 dell'ed. in 2 voll., Milano, Ceschina, 1948-1949)

Analogo, difficile dire se identico, è il valore di “mirare oltra” [sic] che la seconda edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1623) registra, senza riportare citazioni di sostegno, per *traguardare* a chiusura del lemma *guardare* (al lemma *traguardare* si rimanda semplicemente a *guardare*). Nella terza edizione (1691) la situazione è analoga: *traguardare* si trova quasi a chiusura di *guardare* ed è definito ‘mirar oltre’ ancora senza attestazioni, ma in questa edizione esiste anche come lemma indipendente che vale “Adoprare il traguardo” (e s.v. *traguardo* si rinvia a *livella* che è “Strumento col quale si traguarda, e s’aggiustan le cose allo stesso piano, che anche si dice traguardo”); nella quarta edizione (1729-1838) la notazione sotto *guardare* è scomparsa e a lemma *traguardare* vale solo “Guardare alcuna cosa per mezzo del traguardo”, ma si riporta anche la citazione sopra ricordata dalla *Fiera del Buonarroti*.

Il *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana* dell’abate Francesco Alberti Di Villanova (6 voll., Lucca, dalla stamperia di Domenico Marescandoli, 1797-1805) che, come la IV Crusca, si pone tra Sette- e Ottocento, sembra recuperare il significato non tecnico del verbo riportando come seconda accezione “Guardar oltre molto lontano”, a cui aggiunge il valore figurato di “Prevedere, Spinger lo sguardo nell’avvenire”. Analogamente, sulla soglia degli anni Quaranta dell’800, nel *Panlessico italiano*, diretto da Marco Bognolo (Venezia, dallo Stabilimento enciclopedico di Girolamo Tasso, 1839), il verbo è definito “Osservar col traguardo” ma anche “Guardar da lontano; e figur. Prevedere”. E fra i sinonimi di *prevedere* lo inserisce Palmiro Premoli nel suo *Vocabolario nomenclatore illustrato* (Milano, Casa Editrice Sonzogno, 1913).

Il GDLI registra per il verbo, oltre quelli già visti, altri tre significati che pertengono ancora all’ottica e alla vista. Il primo, ‘Guardare qualcosa attraverso una superficie trasparente, vitrea o una fonte luminosa’, è attestato in un documento riportato nelle *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti nel corso di anni LX del secolo XVII* di Giovanni Targioni Tozzetti (vol. I, Firenze, Giuseppe Bouchard, 1780). Il secondo, per il quale il dizionario dichiara l’intransitività del verbo, è ‘filtrare attraverso fessure o barriere che ne attenuano l’intensità (la luce del sole o della luna)’ e risulta usato da Giosue Carducci nelle *Odi barbare* (“Il sol traguarda basso ne la pergola / e si rinfrange roseo / nel mio bicchiere: aureo scintilla e tremola / fra le tue chiome, o Lidia”, *Ruit hora*, vv. 9-12, 1877). A proposito di questo secondo significato va notato che Policarpo Petrocchi, nel *Nòvo dizionario scolastico della lingua italiana dell’uso e fuori d’uso* (Milano, Fratelli Trèves, 1912, I ed. 1899), riporta, nella parte “fuori dall’uso”, il verbo come transitivo per “Guardare incerto come a través ostàcoli” citando come fonte il Carducci (il verbo non è invece presente nel *Nòvo dizionario universale della lingua italiana* dello stesso autore, I ed. Milano, Fratelli Trèves 1892, che pure ha *traguardo* come termine degli ingegneri nella parte “dell’uso”). Se il passo considerato nelle due opere, come sembra (nel corpus della *Biblioteca italiana* risulta l’unica attestazione in Carducci), è lo stesso, Petrocchi legge i versi in modo diverso interpretando i raggi come sguardi del sole. Oggi anche il Nuovo Devoto-Oli online dà interpretazione analoga dei versi di Carducci visto che li riporta come esempio a corredo dell’accezione ‘spiare’.

Il terzo significato registrato dal GDLI indica ancora un'operazione "visiva" che però si attua in ambito sportivo: 'definire con precisione l'ordine d'arrivo di una corsa' ed è più tardo: lo si trova infatti nelle *Parole nuove* (Milano, U. Hoepli, 1963) di Bruno Migliorini nella definizione di *traguardo*, evidentemente considerata allora parola nuova (il Devoto-Oli in questo significato la data 1922), che è "la linea d'arrivo in una gara. Propriamente la linea in cui si *traguarda* l'ordine dei partecipanti alla gara" [corsivo mio]. Il *traguardo*, infatti, così come oggi comunemente lo si intende, è legato a *traguardare*: chi stabilisce l'ordine di arrivo dei partecipanti a una gara (si parli di imbarcazioni, di auto, di atleti, di cavalli, ecc.) usa come riferimento visivo una linea retta tesa tra due punti, il traguardo appunto. A proposito del verbo in questo particolare significato sul "Corriere della Sera" si riporta un passo tratto da un articolo del 18/7/1933, in cui si parla di Learco Guerra che quell'anno arrivò secondo al Tour de France:

Guerra è prudente. Non vuole "ingranare" il motore. Quando lo vediamo apparire – eccolo là in fondo dietro un albero che ci serve per **traguardare** i passaggi – ha 2'50" di ritardo su Trueba... (Orio Vergani, *Guerra domina nella più aspra tappa dei Pirenei*, "Corriere della Sera", 18/7/1933)

Se interpretiamo il verbo come 'stabilire l'ordine dei passaggi dei partecipanti rispetto a una linea di riferimento' (in questo caso costituita dall'albero) questa testimonianza potrebbe costituire un'anticipazione.

Il verbo *traguardare* aveva già prodotto un altro *traguardo*, ben più antico, e sempre riferibile al settore dell'ottica, con il significato di 'dispositivo ottico che permette di stabilire una linea o un piano verticale di mira, solitamente costituito da un regolo e da due punti di mira attraverso i quali si delimita una precisa visuale per dare un'esatta direzione a strumenti astronomici ed armi'; per documentarlo, il GDLI riporta un passo da una lettera di Baldassarre Castiglione (1478-1529). Abbiamo visto che, nella II e nella III edizione, il *Vocabolario* della Crusca riportava *traguardo* come sinonimo di *livella*, ma nella IV edizione il rapporto tra i due termini viene chiarito e il *traguardo* è definito "Regolo con due mire per le quali passa il raggio visivo negli strumenti astronomici, negli ottici, e nella livella, e sim." (la definizione verrà ripresa anche nel *Tommasco-Bellini*).

Per il *traguardo* oggi più comunemente noto il GDLI riporta come prima attestazione un passo di Ugo Ojetti in *Cose viste* (a p. 147 del II vol. dell'edizione di Firenze, Sansoni, 1951; I ed. Milano, Trèves, [poi] Mondadori, 1923-1938) che raccoglie la serie di bozzetti, ritratti e impressioni pubblicati, con lo pseudonimo di Tantalò, dal 1921 sul "Corriere della Sera".

È questo secondo *traguardo* quello che ha generato un altro *traguardare*, che solo il GRADIT registra come lemma distinto dal primo, come intransitivo e con il valore di 'tagliare il traguardo' considerandolo di "basso uso" e datandolo 1994.

Riassumendo, in base alla lessicografia storica il verbo *traguardare* ha ben 9 significati (nello schema con i numeri 8 e 8bis sono indicate le registrazioni rispettivamente di GDLI e Petrocchi basate sul verso di Carducci):

1. 'guardare un oggetto fra i due punti di mira di uno strumento in modo da allinearli al raggio visivo' (XV sec.)

2. 'guardare di sottocchi, con le ciglia abbassate' (1618)
3. "mirare oltre" (1623)
4. 'guardare qualcosa attraverso una superficie trasparente, vitrea o una fonte luminosa' (1780)
5. 'guardare (da) lontano' (1805)
6. 'prevedere' (1805)
7. 'spiare, spingere lo sguardo tra cose che facciano impedimento' (1869)
8. v. intr. 'filtrare attraverso fessure o barriere che ne attenuano l'intensità (la luce del sole o della luna)' (1877)
9. bis v. tr. "Guardare incerto come a traverso ostacoli" (1877)
10. 'definire con precisione l'ordine d'arrivo di una corsa' (1963).

A questi aggiungiamo il valore dell'omonimo (e, in fondo, anche "nipote", figlio del secondo *traguardo*, che porta il nome del nonno, nello specifico il n. 9) registrato dal GRADIT:

10. v. intr. 'tagliare il traguardo' (1994).

Se però cerchiamo anche altrove il ventaglio semantico di *traguardare* si fa più ampio (e complesso).

Evoluzione semantica e reggenze

Da un sommario esame delle testimonianze in rete si nota che l'associazione (o collocazione) che appare oggi più frequente per il verbo è *traguardare il futuro* (oltre 2.200 occorrenze con il verbo all'infinito; molte meno *al*, *un* o *verso il*; ricerche al 9/10/2022). Si tratta di un'espressione piuttosto recente¹ (in tutto il XX secolo tra *traguardare il/al/un futuro* si arriva a 13 attestazioni nel corpus di Google libri, di cui 7 concentrate nell'ultimo decennio) usata spesso nella comunicazione aziendale. Per fare solo un esempio il sito *Generativa.org* ("Generativa è una società benefit che fa parte di un Ecosistema in cui persone, team e organizzazioni si relazionano e crescono insieme generando impatto sostenibile") ha una pagina intitolata *Traguardare il futuro* in cui si offrono "strumenti manageriali per accompagnare Aziende di piccole/medie dimensioni a governare l'inatteso e accompagnare con successo la trasformazione".

Ed ecco un altro esempio in un testo riferibile al mondo sindacale:

E domani? La nostra operatività deve **traguardare al futuro** ed è in tale ambito che si inserisce il corso di formazione organizzato dalla FIRST Emilia Romagna ieri ed oggi per fornire ai giovani sindacalisti gli strumenti necessari affinché vi sia continuità ed integrazione all'interno delle strutture, coesione organizzativa e rafforzamento dei principi e dei valori fondanti della CISL. (*Politica dei quadri ovvero continuità di un buon sindacato*, FIRST CISL Emilia-Romagna, 11/5/2018)

In questi contesti come possiamo interpretare il verbo? Come 'guardare verso il futuro con strumenti che permettono di inquadrarlo' (e quindi di prepararsi ad affrontarlo) o, molto più banalmente, come 'guardare verso il futuro' o, nel primo caso, 'prevedere il futuro'? Oppure si intende che l'operatività deve 'tendere a un traguardo futuro' o 'verso il futuro' inteso come meta?

Cercheremo di dare conto dell'evoluzione semantica del verbo ripercorrendone le attestazioni anche considerando le reggenze preposizionali.

Sicuramente il significato più antico, quello segnato con il n. 1, è tuttora attuale ma, nel corso dei decenni, almeno a partire dalla seconda metà del secolo scorso, ha prodotto usi figurati estendendosi ad ambiti diversi da quelli in cui normalmente si usano strumenti dotati di traguardo (architettura, urbanistica, nautica, balistica...). Occorre anche considerare che il verbo, usi specialistici a parte, sembra essere ormai dotato una particolare versatilità grazie, probabilmente, alla possibilità di rinviare contemporaneamente sia a *guardare* sia a *traguardo* inteso anche come 'obiettivo che ci si prefigge' (e verso cui si guarda). A titolo di esempio si vedano questi passi risalenti agli anni Settanta del Novecento, tratti dalle pagine del "Corriere della Sera" del critico musicale **Franco Abbiati** che lo usa più volte in modi diversi ampliando lo spettro del valore "ottico" del verbo:

[...] la giustificazione e insieme la validità dei concorsi musicali [...] vengono assicurate in parti eguali sia dalla volontà di **traguardare alto** di quanti privilegiati vi partecipano [...] sia dai doviziosi frutti sul piano spirituale... (Franco Abbiati, *Non assegnato il "Busoni"*, "Corriere della Sera", 4/7/1970)

Compito della critica musicale nel seminato degli esperimenti contemporanei è quello di **traguardare tra i fumi** a volte ottenebranti e di non lasciarsi ingannare dalle etichette a volte prive di significato. (Franco Abbiati, *Serate di "Nuova consonanza"*, "Corriere della Sera", 4/11/1970)

Un uso più "creativo" dello stesso autore, che non ci risulta testimoniato da altri, lo troviamo, sempre sul "Corriere", due anni dopo:

In alcuni casi [...] scendere in profondità, **guardare e riguardare per il sottile** può diventare ozioso, oppure prezioso, oppure noioso, che è poi lo stesso. (Franco Abbiati, *"Aida": i cavalli sbagliano l'entrata*, "Corriere della Sera", 19/7/1972)

Negli stessi anni in ambito economico-politico in un testo pubblicato sulla rivista "Il Mulino" il verbo sembra interpretabile come 'definire/calibrare in modo preciso' attraverso, o basandosi su riferimenti prestabiliti:

Mentre il riformismo che, per timore dell'utopia, si accontenta di **traguardare l'obiettivo su quello neocapitalistico** di un'espansione della base produttiva e di un aumento della sua competitività... ("Il Mulino", fascicoli 234-236, 1974, p. 907)

Altri esempi, rari a dire il vero, dello stesso ambito, sono reperibili sui quotidiani nel decennio successivo, fino al nostro secolo².

Si trovano però testimonianze della stessa costruzione in cui è difficile capire se il *traguardo*, inteso in senso sportivo, non possa aver influito sulla semantica del verbo, come in questo passo, sempre risalente ai primi anni Duemila, nel quale la cosa che si riguarda è una corsa:

Tuttavia [la Lancia Ypsilon 1.2] è ancora troppo economica per poter essere paragonata a piccole di prestigio come Audi A2, Mini e Mercedes Classe A. Eppure è proprio **sul fenomeno Mini** che gli uomini Lancia hanno voluto **traguardare la corsa della Ypsilon** che, zitta zitta, nei primi due mesi del 2004 ha

venduto in Europa 17. 936 unità, 877 pezzi in più della rivale germanobritannica. (Luca Ciferri, *La rincorsa della piccola Lancia*, “la Repubblica” 14/4/2004)

Non sembra da escludere l'interpretazione del verbo come ‘individuare il traguardo della corsa (della Ypsilon) basandosi sul modello della Mini’.

Il verbo usato in senso proprio (n.1), oltre a *su*, può anche reggere la preposizione *a*; anzi, sebbene non sia presente nelle attestazioni riportate dalla lessicografia esaminata, questa sembra essere la reggenza più antica, dato che ne troviamo testimonianza in un testo dell'inizio del XVII secolo³. Questa possibilità, che abbiamo visto anche in *traguardare al futuro*, ha una tradizione ininterrotta soprattutto nel campo tecnico-scientifico (si trova i testi che trattano di matematica, ingegneria, agrimensura), ma, già alla fine degli anni Cinquanta del Novecento, è pure testimoniata in scritti di critica letteraria, naturalmente con significato esteso (forse vicino al n. 7 se interpretiamo il “reticolato delle norme” come qualcosa che fa impedimento alla vista):

[...] che sa **traguardare alle** tante avventure dei giorni umani nel reticolato delle norme giuridiche e della prassi legale: ne trasse conferma a un dono che è della sua indole: dar corpo, e per la sua stessa naturalezza toglier peso [...]. (Carlo Goldoni: *dalle maschere alla commedia: Venezia Palazzo Grassi 25 luglio - 2 ottobre 1957*), Venezia, C. Ferrari, 1957, p. 9)

E si trova anche, con il valore figurato di ‘rivolgersi con la mente’, in testi che trattano di architettura (uno degli ambiti originari, come detto)⁴.

A partire dalla fine del secolo scorso abbiamo esempi della reggenza in *a* in associazione al participio passato in funzione aggettivale, in cui sembra possibile ravvisare il valore ‘che ha come obiettivo, come traguardo’ ovvero ‘finalizzato’ (*finalizzare* regge appunto la preposizione *a*):

Il trionfo del codice come forma normale di libro, a partire dalla Tarda Antichità, non determinò la totale scomparsa del r[otolo], il quale continuò a vivere nel Medioevo sia greco sia latino, pur se tecnicamente strutturato in maniera diversa e **traguardato a** usi particolari. [...] Nel mondo bizantino, r[otoli] di pergamena vennero largamente adoperati per rituali e ufficiature liturgiche della Chiesa greco-orientale. (Guglielmo Cavallo, *rotulo*, *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, vol. X, 1999)

Altre testimonianze più recenti, in cui il verbo ha valore transitivo, sembrano confermare questa interpretazione:

[...] il 2019 può essere davvero un orizzonte comune di lavoro ricco di opportunità per tutti. La comune volontà delle città di proseguire lungo questa strada è una bella occasione per abbandonare vecchi campanilismi, **traguardare** l'impegno di ciascuna e di tutte **allo** sviluppo dell'Italia. (Cristian Lamorte, *Capitale Europea della Cultura, nasce il progetto Italia 2019 che abbatte i confini tra candidature*, *agenziaimpress.it*, 20/11/2012)

Uno dei significati che abbiamo visto già nella seconda Crusca era ‘guardare oltre’ (n. 3), ma sembra che il verbo abbia progressivamente perso trasparenza e che a un certo punto si sia avvertita la necessità di “ribadire” l'*oltre*: si poteva *traguardare oltre* (anche se molto raramente) già nell'Ottocento in testi specialistici con il valore indicato al n. 1 del nostro elenco; però, dalla seconda metà del

Novecento, la costruzione viene impiegata anche nella lingua comune con un valore vicino a quello di Crusca (o a quello indicato col n. 7 ‘spiare, spingere lo sguardo tra cose che facciano impedimento’):

Traguardando oltre quelle cartelle, Mussolini, calmatosi, mi ascoltava parlare e non faceva mostra di risentirsi per tutto ciò che, in uno slancio di sincerità, mi veniva di dirgli, quasi che toccasse a me di aprirgli gli occhi. (Silvio Bertoldi, *La guerra parallela: 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Milano, Sugar, 1963, p. 63)

“Mi spiace doverlo dire – sbotta il presidente [Berlusconi] – ma penso che i partner della maggioranza siano ancora presi da queste beghe da cortile. Invece noi dobbiamo **traguardare oltre** il cortile”. (Enzo D’Errico, “Basta con le beghe da cortile”, “Corriere della Sera” 5/6/1994)

In anni più recenti l’uso si è consolidato (le occorrenze rimangono comunque basse, nell’ordine delle centinaia); oggi si può *traguardare oltre* un *confine*, che sia fisico:

Un salto di qualità significativo e per certi versi storico che dà valore al ruolo istituzionale di quei comuni che, per la prima volta, riescono a **traguardare oltre i propri confini territoriali** [...]. (comunicato stampa dell’11/11/2021 su *Parteci-PIANO! - Percorso di partecipazione per la redazione del Piano Strutturale Intercomunale della Valdelsa Fiorentina*)

o cognitivo:

L’esposizione propone un’esperienza dell’incontro con l’opera come accadimento intimo e ravvicinato, portandoci sul margine del sensibile, per **traguardare oltre il confine del nostro conoscere**. (*Traguardare oltre il confine del conoscere*, ArteVarese, com 12/1/2021)

Si può anche “traguardare oltre il quotidiano” (*Osservatorio* del Santerno e del suo territorio, *L’impiego dei bioindicatori per il monitoraggio ambientale nel contesto dell’agenda 21 locale*, GeoL@b onlus, 2003, p. 5), o semplicemente “oltre le spalle”. (Sandro Cipiccia, *La veglia di Elle*, onnigrafomagazine.com, 21/11/2020)

Spesso, in testi specialistici o burocratici, si *traguarda oltre* un dato numerico, che può indicare un anno:

[...] l’evento [Giornata Mondiale dell’Acqua] del 23 Marzo 2021 si propone pertanto come un momento di informazione, confronto e soprattutto riflessione per **traguardare oltre il 2020** [...]. (*La riqualificazione fluviale oltre l’orizzonte 2020: strumenti, metodi ed esperienze per concretizzare gli interventi in un contesto di cambiamenti*, patrocinato dall’Ordine regionale dei geologi del Piemonte)

o un valore percentuale:

Dopo una prima fase di adattamento e di consolidamento delle nuove abitudini con la messa a regime del servizio [“porta a porta”], grazie alla collaborazione dei cittadini la percentuale RD (raccolta differenziata) oggi al 62%, potrà **traguardare oltre il 70%**. (*Rignano sull’Arno: “porta a porta” per tutti*, Aliaserviziambientali.it 22/9/2020)

In quest’ultimo passo – a differenza che nel precedente dove, pur in presenza di un’espressione temporale, l’immagine sottostante è in realtà spaziale (“l’orizzonte del 2020” del titolo) e rende il

verbo interpretabile come un ‘guardare oltre’ metaforico – il riferimento è quantitativo. Se vogliamo attribuire al verbo un significato “ottico” possiamo interpretarlo (forse) come ‘guardare verso il / puntare al superamento (*oltre*) del 70%’. A meno che il *traguardo* (nel senso a noi più familiare) non pesi di più del *guardare* e la sequenza non sia interpretabile come ‘raggiungere il traguardo di *oltre* il 70%’ ovvero ‘superare il traguardo del 70%’.

Se si può *traguardare oltre*, si può *traguardare* anche *al di là* di qualcosa (coerentemente con il significato n. 7, ma ampliandone l’orizzonte metaforico fino a ‘guardare, immaginare, ricercare’) e lo si fa, in scritti di critica letteraria, almeno dagli anni Sessanta del secolo scorso:

Nelle *Notti romane*, infatti, la suggestione classica è estremamente invitante, e Cicerone, nel passo trascritto dal Leopardi, poteva ben prestarsi, con il suo **traguardare al di là** del tempo, a contrabbandare verità cui il giovane poeta si affacciava [...]. (Ernesto Travi, *Leopardi lettore delle opere di Alessandro Verri*, in *Leopardi e il Settecento: atti del I Convegno internazionale (Recanati 13-16 settembre 1962)*, Centro nazionale di studi leopardiani, Firenze, L. S. Olschki, 1964, pp. 497-520: 500)

Esempi dell’uso del verbo con la preposizione *verso* (attestata almeno dal XVI sec. in studi tecnico-scientifici⁵) si trovano in anni recenti, soprattutto in testi di carattere politico, amministrativo e sindacale, in cui è interpretabile come ‘puntare, mirare verso qualcosa’:

“Altro discorso sono le riforme istituzionali e una corresponsabilità più generale per la possibilità di **traguardare verso riforme** che aspettano da troppo tempo”, ha aggiunto [Bersani]. (*Napolitano: “Ora le mie decisioni”*. Bersani: *“Il Paese vuole governo e cambiamento”*, Repubblica.it 21/3/2013)

Ma se il verbo è transitivo il valore cambia, come in alcuni testi, tutti dell’ultimo decennio, in cui sembra valere ‘portare (verso) (il traguardo di)’, ‘condurre’, ‘accompagnare’, in qualche caso pare quasi un equivalente di *traghettare*⁶. Stessa interpretazione è forse possibile anche in questi passi in cui appaiono altre preposizioni:

[...] non ha mai mollato le sue radici. Piantate nella “valle dei segni”, la Valcamonica alla [sic] cui incisioni rupestri ha dedicato gli ultimi dieci anni della sua vita [...] come presidente del Centro Camuno di studi preistorici, di cui ha risanato i conti, e [che], senza scosse, **ha traguadato in** una nuova stagione. (Tino Bino, *Umberto Cerqui e le passioni civili*, “Corriere della Sera”, 21/6/2015)

L’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. [...] Per questo, il mio pensiero e il mio abbraccio va a quanti vivono nell’ansia di un contratto a tempo determinato che sperano si rinnoverà, [...].

A loro ribadisco il mio impegno a costruire opportunità economiche per il futuro della nostra Città, e **traguardarla oltre** la crisi. (*L’augurio del Sindaco Peracchini per la festa del 1° maggio*, ComuneLaSpezia.it, 30/4/2018)

[...] penso che i **Blut Aus Nord** siano una delle poche band nate negli anni ’90 che [...] abbiano superato indenni quegli anni in cui fare black metal non era più sufficiente e occorreva rinnovarsi a tutti i costi. Può piacere o no la loro interpretazione di tale rinnovamento che **li ha traguadati fino** ai giorni nostri come una band contemporanea [...]. (Charles, *Qui una volta era tutta tundra: Grima, Forhist e Havukruunu*, MetalSkunk.com, 12/11/2021)

Se in questi contesti il valore del verbo è probabilmente influenzato dall'idea del *traguardo* inteso come punto di arrivo, nelle testimonianze, tutte risalenti all'ultimo decennio, in cui il verbo con valore transitivo regge la preposizione *fino* seguita da una determinazione di tempo, il peso del *traguardo*² è preponderante, tanto che il verbo si può interpretare come 'spostare in avanti il traguardo', quasi 'protrarre', 'prorogare':

Il curriculum dell'obbligo di istruzione è costituito da uno zoccolo di saperi di base organizzato in discipline, che si sviluppa in verticale in una logica di continuità del percorso educativo che va dai 3 ai 14 anni, che oggi **va trsguardato fino a 16 anni** (conclusione obbligo istruzione). (Carlo Sacco, *Indicazioni nazionali 2012: Organizzazione del curriculum*, PassalaParola.net 31/3/2017)

"La filosofia è di **trsguardare fino al 2030** la raccolta differenziata all'80 per cento [...]", dice il presidente della Toscana, Enrico Rossi, rivolto all'Aula. (*Rifiuti: soluzioni alternative Case Passerini e raccolta differenziata all'80 per cento entro il 2030*, Consiglio.Regione.Toscana.it, 23/7/2019)

"[...] Fermo restando che queste restrizioni **le abbiamo trsguardate fino al 15 settembre**, confidando di entrare presto in una nuova fase che possa garantirci maggiori libertà". (*Coronavirus, il sindaco di San Bartolomeo Valerio Urso: "Prendiamo decisioni in base alle nostre sensibilit"*, RivieraTime.news, 9/6/2020)

Nel passo seguente il verbo sembra valere 'stabilire il traguardo (di)':

In politica il vero e il verosimile spesso coincidono, ma è un fatto che – nel giorno delle dimissioni – Di Maio **abbia trsguardato** la durata del governo "**fino al termine della legislatura**". (Francesco Verderami, *L'amara sfida (ancora aperta) al fuoco amico*, "Corriere della Sera", 23/1/2020)

In altri contesti, di ambito sindacale, il verbo potrebbe essere sostituito, ci pare "senza danni", da *arrivare*:

"Si tratta di lavoratrici particolarmente fragili, spesso monoreddito - ricorda Silvia Avanzino, segretario generale di Fisascat Cisl Liguria - [...] in questa situazione non hanno potuto mettere i soldi da parte per **trsguardare fino a settembre** [...]". (*Lavoratrici mense in piazza*, tg24.sky.it 10/6/2020⁷)

La RSU FISTel CISL [...] ha invitato TIM a prevedere una costante formazione per le nuove risorse, [...], nonché il riconoscimento del giusto livello professionale che da oltre 11 anni (CCNL TLC del 23 ottobre 2009) può **trsguardare fino al 6° livello** [...]. (*Tim - Esito incontro territoriale*, FistelVeneto.Cisl.it, 23/11/2020)

Alcuni percorsi più definiti

Come abbiamo visto, *trsguardare*, seguito da varie preposizioni, ha ampliato le sue possibilità di impiego specie in campi in cui la suggestione del linguaggio è particolarmente sentita, come la politica, la burocrazia e la comunicazione sindacale, mantenendo, al contempo, una sorta di indefinitezza semantica.

Si possono però individuare anche percorsi più "lineari" del verbo, almeno a partire dagli anni

Settanta del secolo scorso, in cui l'affermarsi nella lingua comune di *traguardo* nel significato di 'punto d'arrivo di una gara' ha inciso maggiormente. Il primo, abbastanza prevedibile, dal significato più antico 'guardare mirando verso un punto preciso' conduce a 'raggiungere (un obiettivo, ovvero un traguardo)'.

Tenteremo di ripercorrere questa particolare evoluzione attraverso alcuni esempi tratti dai quotidiani; quello che segue ci risulta essere il primo:

[parla il direttore dell'Associazione Industriali di Firenze] Tempo fa il nostro obiettivo era quello di **traguardare**, nel '70, **le due paia di scarpe** per abitante. Non ci siamo riusciti. Ora poi, in una situazione economica precaria come la nostra, **quel traguardo** si allontana ancora di più. (Lamberto Artiolo, *Si cammina meno «Made in Italy»*, "Corriere della Sera", 26/9/1972)

Anche grazie alla citazione del "traguardo che si allontana", si può ipotizzare che il significato sia 'raggiungere il traguardo (nel senso di linea d'arrivo) di'. Come abbiamo visto il GRADIT, unico tra i dizionari, registra *traguardare* per 'tagliare il traguardo', ma lo indica come intransitivo (senza peraltro riportare esempi dell'uso) diversamente da quanto si rileva in queste testimonianze.

Circa un decennio dopo si ha una nuova attestazione, stavolta di ambito politico, in cui il verbo, transitivo, è ancora interpretabile come 'raggiungere':

[parla il segretario democristiano Francesco Accordino] "Clamorosi i risultati di Finale, Varazze, Cairo, Andora e Ceriale. Unico neo il comune di Savona, dove per un pugno di voti non siamo riusciti a **traguardare l'obiettivo** dell'undicesimo consigliere". (Massimo Numa, *Savona una proposta del pci «Giunta di sinistra allargata»*, "La Stampa" 17/5/1985)

Ancora più evidente il valore assunto dal verbo in casi in cui l'oggetto è costituito da un valore numerico:

[parla Gianluca Caffarena consigliere del Comitato direttivo della Borsa Valori] Gli spazi finanziari in Italia, secondo recenti studi, sono virtualmente grandi e il risparmio delle famiglie **ha raggiunto i 100 mila miliardi**. (Paola Mattarana, *La Borsa «conquista» Genova*, "La Stampa", 22/1/1989)

La Provincia [di Alessandria] ha ritenuto di dover proporre a Comuni e loro Consorzi un programma che [...] permetterà [...] all'intero territorio alessandrino di **traguardare la data del 2010** soddisfacendo agli obblighi di legge e garantendo il minimo impatto ambientale necessario. (Ennio Negri [assessore provinciale all'Ambiente], *Sulle discariche la parola è ai Comuni*, "LaStampa", 25/01/1998)

Sulla "Stampa", tra la fine del '900 e il 2000, si trova poi una serie di passi (di cui diamo un solo esempio) dello stesso autore, in cui il verbo ha come oggetto *la pensione* (in un caso, più precisamente, *l'età pensionabile*: m.ca., *Ferrania strappa l'ok dei sindacati*, 18/10/2001) e nei quali è indiscutibile il valore di 'arrivare al traguardo (della pensione)' quindi 'raggiungerla'.

Una novantina di lavoratori [di Cengio prov. di Savona] che, nemmeno nell'ipotesi più rosea - e finora nemmeno accennata - di mobilità lunga riuscirebbero a **traguardare la pensione** e quindi [...] si troverebbero, comunque, «in mezzo alla strada». (Mauro Camoirano, *All'Acna ora c'è solo rabbia*, "La

Stampa”, 9/4/1999)

Si possono *traguardare* anche “la scadenza delle Olimpiadi di Torino 2006” (Maurizio Lupo, «*Le mummie dovranno stupire*», “La Stampa”, 15/9/1999) o “le elezioni amministrative” (Ava Zunino, «*Governare bene non basta’ il centrosinistra cambia marcia*», “la Repubblica”, 16/6/2000).

Col passare degli anni le attestazioni interpretabili in questo senso si fanno più frequenti: nel solo 2000 si possono *traguardare* “un’unica società di trasporto pubblico” (g.vi., *Gli autobus valgono ben una crisi*, “La Stampa”, 19/9/2000), “risultati impensabili” (m.b., *Cavalli Marci: ritorno alla grande con Nettuno, Nessuno, Centomila*, “La Stampa”, 12/11/2000), o anche “il [proprio] cinquantennio” (Franco Manzitti, *Il ringhio dell’orso nella città ferma*, “la Repubblica”, 21/12/2000); mentre in un passo dell’anno successivo si usa un’espressione (unico esempio finora reperito) che costituisce una variante del più comune *paura di non arrivare a domani*:

Rossetti: «c’è la **paura di non traguardare il domani**, e poi quando uno è malato, come in questo caso [un anziano malato ha ucciso la moglie] e vede l’altro a sua volta declinare, può cadere in uno stato depressivo che si trasforma in rabbia». (Wanda Valli, *Sergio Rossetti, psicologo e assessore comunale*, “la Repubblica” 3/12/2001)

Negli anni a seguire, oltre agli *impegni* e agli *obiettivi*, gli oggetti che si *traguardano* possono essere delle date, più o meno precise:

Se anche ci saranno variazioni [nel calendario degli eventi di Genova Capitale], non appariranno in catalogo: 19 giugno si apre, primo novembre si chiude, anche se si dovesse far scivolare la mostra del Galata più avanti, a **traguardare il 2005**, così come farà Arti&Architettura (2 ottobre-9 gennaio) o “I Liguri” (23 ottobre-23 gennaio). (Donatella Alfonso, *Un 2004 lungo tredici mesi*, “la Repubblica”, 4/1/2004)

Ma la proroga del grande blocco, dicono gli addetti ai lavori, è praticamente certa [...]: ancora in bianco, però, è il termine della nuova proroga. [...], gli operatori del settore fanno sapere di essere disponibili ad una nuova ondata di blocchi per **traguardare la fine di novembre**. Per poi aumentare indiscriminatamente alla vigilia di Natale? (Raffaele Niri, *Prezzi, stop agli aumenti fino a novembre*, “la Repubblica” 26/8/2008)

I conti emergono con drammatica facilità: l’equivalente di uno stipendio annuo se ne va per far fronte agli obblighi di rientro di interessi e capitale. Un dato proiettato sul numero complessivo di famiglie [...] che fanno costantemente fatica a **traguardare la fine del mese**. (*Famiglie alle strette per debiti con le banche e pressione fiscale provinciale*, laNazione.it, 4/4/2012)

In altri casi si *traguardano* periodi di tempo (“traguardare i vent’anni”: *Terminal, ferrovie, riparazioni così si prepara la grande svolta*, “la Repubblica” 20/1/2005; o “due decenni” di musica: lu.bac., *Vent’anni in coro festeggiati con Orff*, “la Repubblica” 27/10/2015) e anche le età:

La lunga vita di Cristina Cesa ha aumentato la schiera degli ultracentenari all’anagrafe. L’elisir per **traguardare il secolo di vita** pare che sia nel dna [...]. (C.B., *Addio a Cristina Cesa la “nomina” di Stevenà si è spenta a 104 anni*, MesaggeroVeneto.gelocal.it, 24/4/2019)

Nel settore finanziario si traggono *utili e profitti* spesso espressi in cifre milionarie, come in questo passo, in cui l'interpretazione del verbo come 'raggiungere il traguardo (di)' è certificata anche dall'"anticipazione" (forse intenzionale) di poche righe sopra:

Mediobanca **raggiunge il traguardo del mezzo miliardo** di utile netto a metà esercizio, raddoppiando il precedente dato [...]. Di questo passo è **possibile traggere gli 830 milioni** di profitti già a giugno [...]. (Andrea Greco, *Mediobanca presto fuori da Ferrari*, "la Repubblica" 9/3/2006)

O anche espressi in percentuali:

Ma senza il 15,5% di Mediobanca e il 5,6% di Fonsai non sarà facile raggiungere **quel 40% che la Fiat vorrebbe traggere** per non far pesare troppo il suo 20%. (Giovanni Pons, *Mediobanca, patti di sindacato addio il salotto buono ha i giorni contati*, "la Repubblica", 15/9/2013)

Se poi si parla di industria turistica si traggono pure il numero dei passeggeri:

Record al porto di Bari: poco meno di 1 milione e mezzo di passeggeri, vale a dire il 5 per cento in più rispetto allo scorso anno. Un dato che entro la fine dell'anno potrebbe **traggere i 2 milioni di passeggeri** [...]. (Franco Lella, *L'industria turistica trascina la Puglia*, "la Repubblica", 24/10/2009)

Un ulteriore ambito in cui può capitare di incontrare il verbo è quello sportivo, dove può essere associato a *record* e *rendimenti*⁸. Anche in questo settore l'oggetto che si traggono è spesso espresso da un valore numerico e in questo caso si tratta di punti, presenze o partite, come nell'esempio che segue:

[...] Giacomo Galanda **taglia il traguardo delle 650 partite** in A, ventesimo assoluto nella storia. [...] L'EA7 è reduce dal bel successo di coppa a Bamberg ed ora attesa dalla sfida contro la Virtus, storica al punto di **traggere la numero 160**. (*Basket: Bologna-Milano il match clou. Siena, per Venezia è un tabù*, Repubblica.it, 9/11/2013)

Numeri a parte, nello sport si può traggono anche la *salvezza*:

Il recupero fisico e mentale di Curci non fu immediato, ma ripagò gli sforzi. Con lui, da febbraio ad aprile, il Bologna raccolse 18 punti in 12 partite, decisivi per **traggere la salvezza**. (Luca Baccolini, *Elogio (a sorpresa) di Curci ma la porta del futuro è aperta*, "la Repubblica", 9/11/2013)

Se ci spostiamo in ambito politico le cose da *traggono* sono varie; sicuramente *si traggono* le elezioni:

[Tremonti] "La riflessione di Veltroni ha poco senso [...] se è proiettata nel 2011, ma ha molto senso se mirata ad organizzare e **traggere elezioni** politiche anticipate". (Gianna Fregonara, *Lite ecologisti-Rutelli e Veltroni: sostegno al titolare dell'ambiente*, "Corriere della Sera" 21/1/2008)

C'è poi la necessità di "aver chiaro quello che si vuole traggono" (Raffaele Niri, *Il sindacato inquilini avverte 'Attenti a dare le case ai nomadi'*, "la Repubblica", 14/11/2013) e la cosa più importante da traggono sono "i risultati":

Ceriscioli [...] ha fatto propri alcuni temi della protesta: “lo strapotere lasciato ai dirigenti scolastici va mitigato - ha detto - perché la collegialità è un valore quando **si devono trarre risultati**”. (Boschi: “Scuola solo in mano ai sindacati non funziona”. Per Cgil è “disprezzo democrazia”, Repubblica.it 10/5/2015)

In altri casi l'influenza di *traguardo*² sembra aver giocato in un modo leggermente diverso e il verbo può essere interpretato come ‘portare (qualcosa) al traguardo’ ovvero ‘portarla a termine, a compimento’. Eccone due esempi:

La soluzione di un recupero è una delle poche chances che ha **il Terzo Valico** di potersi **trarre** per un futuro prossimo, altrimenti l'opera chiave per garantire uno sviluppo del porto e della città slitterebbe con tutta l'Alta Velocità di anni, se non di lustri [...]. (*Terzo Valico: nuova speranza*, “la Repubblica”, 7/12/2000)

Soddisfazione per l'apertura del padiglione è stata espressa anche dal sindaco di Genova, Marco Doria: [...] Un discorso che si spinge molto oltre per **trarre** “**la realizzazione del nuovo ospedale** del ponente genovese, strategico per ridisegnare una porzione di città”. (*Sampierdarena, l'ospedale cambia pelle tutti i letti trasferiti nel nuovo padiglione*, “la Repubblica”, 7/9/2013)

Ma le possibilità semantiche di *trarre* non finiscono qui: si trovano alcuni contesti, come quello seguente, in cui il significato sembra potersi interpretare come ‘arrivare alla fine di’, o anche ‘superare’, più che ‘raggiungere’.

[Claudio Riva CD dell'Ilva] “La crisi si combatte proprio con gli investimenti e con le innovazioni tecnologiche. [...] Ora vogliamo investire proprio per pensare al futuro e per costruire impianti che siano in grado di **trarre la concorrenza nel prossimo secolo**”. (f. m. e n.c., *Rivoluzione bianca a Cornigliano lattine e lavatrici al posto della colata*, “la Repubblica” 20/5/2005)

Se nel passo precedente possono sussistere dei dubbi (forse la concorrenza si vuole, per il momento, solo raggiungere), ce ne sono altri in cui il valore di ‘superare (il traguardo di)’ è chiaro: il passo qui sotto, per esempio, una volta assodato che i 70 \$ al barile furono superati proprio in quei mesi (cfr. *Katrina accelera la corsa del greggio. Il petrolio sfonda quota 70 dollari*, Repubblica.it, 29/8/2005) non dà adito a dubbi.

Così come sui futuri scenari dei prezzi del petrolio, che solo nelle ultime settimane sembrano aver preso un po' di respiro dopo le impennate che hanno visto anche **trarre il massimo storico dei 70 dollari** al barile. (Gabriele Dossena, “*Con Gazprom puntiamo a un accordo quadro*”, “Corriere della Sera”, 22/10/2005)

Quando *si tratta* un periodo, in particolare un anno, tutto dipende se l'ideale traguardo da tagliare sia l'inizio o la fine dell'anno. Benché, nel primo dei contesti che seguono, il 2012 si potrebbe anche soltanto voler raggiungere, nel secondo caso, in cui si è già ben oltre la metà dell'anno che si intende *trarre*, è evidente che ci si augura di superarlo:

[...] abbiamo chiesto all'amministratore delegato di trasferire carichi di lavoro da Monfalcone, dove stanno costruendo due navi, in modo da **trarre il 2012** (Giuseppe Filetto, *Sestri, squilli di rivolta operaia la città prepara lo sciopero generale*, “la Repubblica”, 13/10/2011)

In attesa dei successi nel campo del gas e dell'inversione di tendenza nella raffinazione prevista per il prossimo anno, Saras ha trovato un'altra strada per mettere da parte un tesoretto con cui **traguardare il 2013** con una certa tranquillità. (Luca Pagni, *La metamorfosi di Saras i Moratti sciolgono la Sapa e aprono la strada agli eredi*, Repubblica.it, 9/9/2013)

Sembra quasi che il verbo possa considerarsi un equivalente di *sbarcare* nel senso di 'superare alla meglio' (cfr. GRADIT).

Ma sono soprattutto alcuni contesti, in cui la cosa che *si riguarda* è sicuramente negativa, a darci a sicurezza dell'interpretazione. Per esempio, ci sono casi in cui *si riguarda* una crisi:

Sono ormai parecchie decine le aziende che continuano a ricorrere alla cassa integrazione, spesso in deroga, per cercare di **traguardare una crisi** che sembra non finire mai [...]. (Nadia Campini, *Amt, Centrale del latte, Fincantieri l'autunno caldo delle industrie*, "la Repubblica", 2/9/2012)

E poi si possono riguardare "un autunno che si preannuncia critico", "mesi bui", "la difficile situazione", "le difficoltà"; in tempi recentissimi, in mancanza del gas russo, si è dovuto cercare di *raguardare* anche "quel che resta della stagione fredda"⁹.

Quest'ultima evoluzione semantica si può forse spiegare con un uso del verbo in ambito nautico, in particolare quello delle regate sportive. In queste competizioni il punto di partenza e quello di arrivo spesso coincidono (o sono comunque sulla costa) mentre all'interno del percorso della gara si trova un punto (o anche più punti) costituito da una boa, un promontorio, un isolotto o altro, che deve essere raggiunto e poi superato lasciandolo di fianco, appunto, *raguardato*:

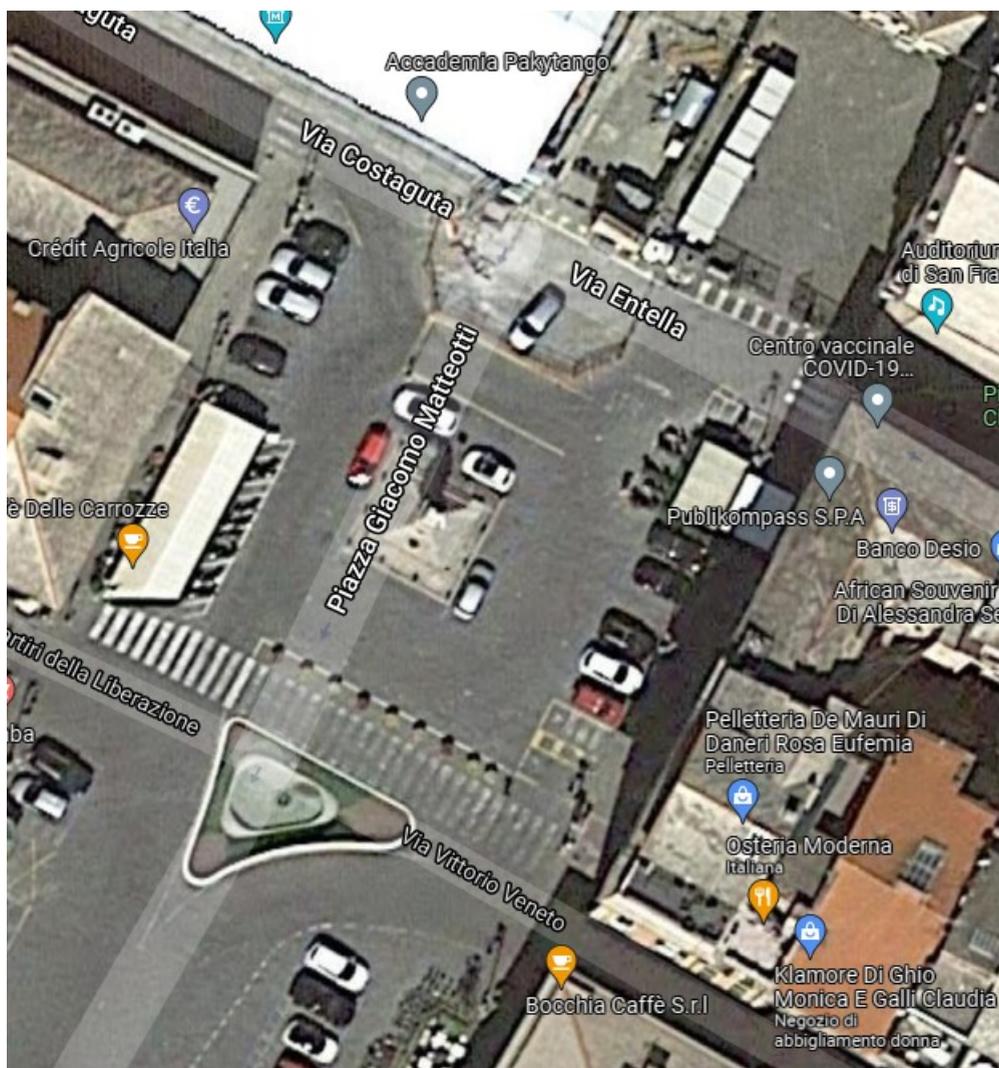
Gli scafi in gara si affronteranno lungo un percorso di circa 250 miglia che da St. Tropez va a **raguardare** l'isolotto di Levante, quello della Giraglia, e quindi Genova. (Fabio Pozzo, *Oggi prende il largo lo «Giraglia Rolex Cup»* "LaStampa", 22/6/2000 [per il percorso si veda il sito ufficiale della gara])

E lo stesso uso del verbo è anche nel linguaggio di chi nel mare lavora:

[parla un pescatore di S. Margherita Ligure] «Erano circa le 11,45. Avevo sentito da poco Michele, via radio, per mettermi d'accordo su come **raguardare uno scoglio sommerso**, che noi conoscevamo bene: io dovevo passare verso terra, lui verso il largo. Eravamo distanti dalla sua barca circa un miglio». (Fabio Pozzo, *Pescatore muore d'infarto mentre la sua barca affonda*, "La Stampa" 15/1/1994)

Quest'uso, in una regione tutta affacciata sul mare come la Liguria, si è anche trasferito sulla terraferma:

[a Chiavari] Le auto in uscita da via Entella potranno proseguire diritto per piazza Verdi e piazza Fenice, potranno accedere a salita Gianelli, potranno **raguardare il monumento** di piazza Matteotti e immettersi in corso Garibaldi. (Fabio Pozzo, *Viabilità, rivoluzione in centro città per il senso unico in corso Garibaldi*, "LaStampa", 1/3/1995)



In fig. 1 (da Google Maps) si può avere l'idea del percorso: in sostanza si tratta di attraversare la piazza superando il monumento al centro tenendolo sulla sinistra.

A questo punto c'è una considerazione da fare: la maggior parte delle attestazioni meno recenti in cui il verbo appare anche al di fuori di usi specialistici, è riferibile all'area ligure. Non ci pare azzardato pensare che da quella regione, in cui la nautica, la pesca, le attività portuali e marinare in genere sono così rilevanti, si sia innescato il processo di fuoriuscita dall'ambito tecnico-specialistico del verbo e che da lì, anche attraverso la stampa, abbia avuto inizio la diffusione in ambito sindacale, finanziario, politico e, come spesso accade, dello sport (anche terrestre).

Per concludere

Come si è cercato di mostrare, il verbo *traguardare*, al di fuori degli ambiti tecnico-specialistici più volte ricordati, rivela una instabilità semantica motivata certamente dall'influenza di *traguardo*² che ha portato in alcuni casi a una reinterpretazione paretimologica, quasi una creazione ex novo direttamente da *traguardo*² + il suffisso *-are* simile a *molte altre* che caratterizzano la lingua contemporanea; si notano anche alcune "tendenze" del verbo verso il consolidamento di certe accezioni tra le quali quella di 'raggiungere (il traguardo di)' sembra mostrare maggiori possibilità di

affermazione.

Potremmo completare la lista dei significati di *raggiungere* con altri valori:

11. v. tr. 'raggiungere (il traguardo di)' (1972)
12. v. tr. 'portare al traguardo', 'portare a compimento' (2000)
13. v. tr. 'superare' (2005); 'superare alla meglio, sbarcare' (2011)
14. v. tr. 'condurre', 'accompagnare'; 'traghetare' (2016) (ma da considerare probabilmente un'estensione del n. 12).
15. v.tr. 'protrarre', 'prorogare' (2017).

Come è evidente, tutte queste nuove accezioni hanno in comune il riferimento al traguardo inteso come punto di arrivo, diversamente da quelle attestate dalla lessicografia (con l'unica eccezione del GRADIT) in cui il nucleo è rappresentato dall'azione di guardare. Ci si può quindi chiedere se, almeno in alcuni casi, non si tratti in realtà di un lemma *raggiungere*² (quello registrato da GRADIT) direttamente discendente da *traguardo*² e del tutto indipendente da *raggiungere*¹. Per tutti questi valori in realtà l'ipotesi è più che plausibile; solo nel caso del valore n. 13, che, come abbiamo visto, sembra riconducibile all'ambito della nautica, in cui persiste il significato tecnico originario del verbo, i dubbi sono maggiori.

Va comunque notato che si tratta di una forma che non ha (ancora) una diffusione particolarmente rilevante: nell'archivio della "Repubblica" le attestazioni attuali del verbo all'infinito (ricerche effettuate in data 9/10/2022) sono in totale 316, in quello del "Corriere della Sera" sono 109, nell'archivio storico della "Stampa" sono 90, a cui si devono aggiungere le 86 rintracciate nel sito LaStampa.it. Le testimonianze sono sporadiche e, a parte negli ambiti sindacale e burocratico, che forse rappresentano il campo di maggior impiego della voce e in cui, non a caso, si è sviluppato il percorso più lineare e quantitativamente più rilevante, a volte paiono quasi un vezzo linguistico, specie in politica, una sorta di preziosità "lasciata cadere" ogni tanto.

¹ La prima attestazione di *raggiungere il futuro* risale, a quanto ci risulta, agli anni Cinquanta ("Rivista di politica economica", vol. 42, Edizioni 1-6, 1952, p. 237), e resta isolata fino al 1970 (*raggiungere* (anche) *al futuro* appare in "Vita e pensiero", vol. 53, Edizioni 8-12, 1970, p. 170); scompare nuovamente per poi riemergere in un *Postscriptum* di D'Arco Silvio Avalle al suo *La filologia romanza a Firenze* (in Id., *Dal mito alla letteratura e ritorno*, Milano, Il saggiatore, 1990, pp. 41-62: 61; già pubblicato in *Storia dell'Ateneo fiorentino: contributi di studio*, vol. 1, Firenze, F. & F. Parretti grafiche, 1986): "Il quadro della filologia romanza nella storia dello studio fiorentino è puramente sintomatico e, nel **raggiungere un futuro** forse non del tutto programmato e tanto meno previsto dai suoi protagonisti, vistosamente tendenzioso".

² [Paolo Costa ex ministro dei Lavori pubblici] «Se si ritiene, come io credo, che il porto di Genova costituisca soprattutto in questo momento una grande risorsa per l'Italia e per l'Europa [...]. Se si ritiene invece che vada considerato come "cosa genovese", da **raggiungere** strettamente innanzitutto **su** interessi genovesi, io non ho né la competenza né l'interesse a guidarlo». (*Porto, i candidati a San Giorgio il 14*, "la Repubblica" 8/12/ 2007).

³ [...] il che alla nostra Stella non avviene, perche è da noi lontanissima, e di essa non possiamo veder' più della metà; & nè pur

la intera metà, come della Luna dicevamo, nè per essa si può **traguardare alla** ottava Sphera, [...]. (*Discorso dell'ecc: signor Antonio Lorenzini da Montepulciano Intorno alla nuova stella*, in Padova, Appresso Pietro Paolo Tozzi, 1605, p. 8).

⁴ La storia della messa in scena a Piacenza si svolge appunto dapprima in stretta connessione con quella di Bologna e di Parma e poi **traguardando alle** nuove scuole del triangolo di Venezia, Torino e Milano. (Marco Dezzi Bardeschi, *Gotico, neogotico, ipergotico: architettura e arti decorative a Piacenza, 1856-1915*, Casalecchio di Reno, Grafis, 1984 p. 44).

⁵ Per es. nei *Due dialoghi di M. Iacomo de' Lanteri da Paratico, bresciano; ne i quali s'introduce ... à ragionare del modo di disegnare le piante delle fortezze secondo Euclide* del 1557.

⁶ L'augurio che mi sento di fare per i prossimi anni, forte e sentito, è che i futuri dirigenti della «centenaria» Unione Agricoltori [...], sappiano sempre interpretare, capire e cogliere le esigenze dei propri associati, specialmente dei più giovani, per riuscire a **traguardarli verso obiettivi** di efficienza, competitività e modernità, [...]. (Bettoni [Presidente Inail]: *«Ecco quello che avrei detto alla festa del centenario»*, Bresciaoggi.it 2/10/2016); [...] agli istruttori ed ai tecnici che in ambito sportivo si impegnano con passione per **traguardarli verso i migliori risultati**, o anche, più semplicemente, per garantire a tutti loro più inclusione e maggiore integrazione. (*Sport & integrazione un binomio vincente*, CitySport.news, 1/10/2020); “[...] Ho gestito la trasformazione di Coingas da Consorzio a Società per Azioni, **a traguardarlo** [sic] **verso il mercato libero**, agli accordi con Edison ed alla nascita di Estra con tre diversi sindaci di Arezzo, tutti di grande temperamento [...]”. (*Arezzo, mister metano Alberto Ciolfi su Coingas ed Estra: la politica, l'energia, l'ambiente e la svolta che serve*, CorrierediArezzo.it, 31/1/2022).

⁷ Le parole di Avanzino sono riportate anche in Fabrizio Cerignale, *In piazza i lavoratori delle mense “Impossibile vivere con 260 euro al mese”*, “la Repubblica”, 11/6/2020.

⁸ L'uomo da Guinness dei primati è un medico odontoiatra genovese che divide la sua vita tra ambulatorio e kayak. [...] Ma il **suo record ha voluto traguardarlo** nel Mincio, uno degli affluenti del Po che ha importanti connotazioni storiche. (Federico Casabella, *Il dentista con la passione del kayak*, IlGiornale.it, 26/6/2011). Quello della pantera colombiana è un risveglio: perché per 10 giornate non aveva fatto gol in campionato [...]. Poi si è scatenato e adesso vorremmo non si fermasse più. **Traguardo auspicabile**: la doppia cifra. [...] E può **traguardare anche il suo miglior rendimento** in Italia (11 gol con la Sampdoria nel 2017-2018, 10 gol con l'Udinese nel 2016-2017). (Paolo Berizzila, *Ultima Dea*, “la Repubblica” 29/12/ 2018).

⁹ Rispettivamente in Stefano Parola, *Serve un patto sulle risorse umane per l'ultima mutazione della città*, “la Repubblica”, 15/8/2012; Luca Baccolini, *Questo Bologna non vede la luce*, “la Repubblica”, 8/12/2013; Carlo Felice, *va in scena l'intesa sindacati e sovrintendente trovano il primo accordo*, “la Repubblica”, 16/7/2014; *Quattro nuovi Civ, commercio alla riscossa*, “la Repubblica”, 5/9/2014; Giuliano Foschini, Luca Pagni, Carlo Bonini, *Il ricatto del gas*, Repubblica.it, 3/3/2022.

Cita come:

Matilde Paoli, *Tra uno sguardo e un traguardo: l'evoluzione del verbo traguardare*, “Italiano digitale”, XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25854

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Notizie dall'Accademia

A cura di comitato di redazione

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2022

Durante questa primavera 2022, il Collegio degli Accademici della Crusca si è rinnovato e arricchito di nuovi membri. Il 29 aprile 2022 sono stati nominati 19 nuovi Accademici: 7 ordinari (Federigo Bambi, Claudio Ciociola, Claudio Giovanardi, Riccardo Gualdo, Carla Marello, Ivano Paccagnella e Maria Luisa Villa), 8 corrispondenti italiani (Gaetano Berruto, Marco Biffi, Stefano Carrai, Massimo Palermo, Paolo Squillaciotti, Enrico Testa, Anna Maria Thornton e Lorenzo Tomasin), 4 corrispondenti esteri (Manuel Carrera Díaz, Franz Rainer, Giovanni Rovere e Wen Zheng).

All'inizio dell'estate, il 21 giugno, anche il Consiglio dell'Accademia ha subito dei cambiamenti: Paolo D'Achille, già consigliere, è stato nominato Vicepresidente; Federigo Bambi, da aprile Accademico ordinario, è stato nominato consigliere.

Per quanto riguarda l'attività scientifica, questi mesi hanno visto la Crusca impegnata in ben tre tornate accademiche. La prima, tenutasi il 5 aprile, è stata dedicata a un tema filologico: Antonio Ciaralli e Vittorio Formentin hanno proposto una relazione intitolata *Un frammento di 'canzone di donna' in volgare dell'alto medioevo* e sono stati poi affiancati da Lino Leonardi e Pär Larson in una tavola rotonda di approfondimento e scambio.

La seconda tornata, intitolata *I vocabolari del vero*, si è svolta il 9 maggio, ed è stata organizzata in collaborazione con la Fondazione Verga di Catania nell'ambito delle celebrazioni del centenario dalla morte di Giovanni Verga. Dopo una tavola rotonda dedicata ai più importanti esponenti del verismo di area siciliana, ligure, lombardo-veneta, campana, sarda e al loro rapporto con la lessicografia, momento al quale hanno partecipato Silvia Morgana, Giuseppe Polimeni, Lorenzo Coveri, Annalisa Nesi, Rita Fresu, Patricia Bianchi, Gabriella Alfieri e Rosaria Sardo, è stato presentato il progetto VIVer "Vocabolario dell'italiano verista" (progettoviver.it) con interventi e testimonianze del gruppo di lavoro. Il progetto è promosso dall'Accademia della Crusca e dalla Fondazione Verga e mira alla costituzione di un corpus e di un lessico dedicati ai testi del verismo italiano.

La terza tornata dell'anno, il 21 giugno, è stata dedicata al ricordo di Domenico De Robertis, illustre filologo e accademico della Crusca, a un secolo dalla nascita. Sono intervenuti Nadia Ebani, Giuseppe Marrani, Lino Leonardi, Claudio Ciociola e Teresa De Robertis

Insieme all'Università degli Studi di Firenze e alla Fondazione Maria Corti, il 19 maggio è stato organizzato il convegno internazionale di studi *Firenze per Luigi Meneghello*, dedicato alla memoria dell'accademico e scrittore in occasione dei cento anni dalla sua nascita. L'evento è stato ospitato nella sede dell'Accademia della Crusca e nell'aula magna del Rettorato dell'Università di Firenze, e ha riunito molti studiosi di varie discipline, tra i quali il presidente Claudio Marazzini (anche membro nel comitato scientifico del convegno) e gli accademici Angelo Stella, Gianluigi Beccaria, Massimo

Fanfani.

Ancora a fine maggio, il 25, nel Salone de' Dugento di Palazzo Vecchio, si è svolta la **cerimonia conclusiva del progetto *Proverbi danteschi: ieri e oggi***, che ha coinvolto la Crusca in un anno di lavoro con gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado di trentotto scuole toscane. L'iniziativa, promossa dal Comitato di Firenze della Società Dante Alighieri e dall'Accademia della Crusca in collaborazione con l'Ufficio Scolastico della Regione Toscana, è stata concepita in occasione delle celebrazioni per il settimo centenario dalla morte di Dante con lo scopo di fornire a docenti e studenti strumenti per l'approfondimento dell'opera di Dante e per la riflessione sulla pervasività delle sue scelte linguistiche, anche alla luce della loro vitalità nella lingua contemporanea. L'attività di formazione si è svolta in lezioni frontali e attività di laboratorio guidate in presenza e da remoto da esperti dell'Accademia della Crusca (l'accademico Marco Biffi ed Elisabetta Benucci, responsabili del progetto, insieme con i redattori del Vocabolario dantesco: Francesca De Cianni, Barbara Fanini, Elena Felicani, Chiara Murru e Paolo Rondinelli). Alla cerimonia di chiusura, dopo i saluti di Luca Milani, Presidente del Consiglio Comunale di Firenze, sono intervenuti il Direttore Generale dell'USR Toscana Ernesto Pellecchia, la presidente onoraria della Crusca Nicoletta Maraschio, Marco Biffi, e Eleonora Pagni, Elisabetta Benucci e Antonia Ida Fontana, rispettivamente socie e presidente della Società Dante Alighieri.

Nel corso di questa primavera il presidente dell'Accademia, Claudio Marazzini, ha rappresentato la Crusca in diverse occasioni. Il 3 maggio, insieme agli accademici Valeria Della Valle, Carla Marello, Giuseppe Patota, Pietro Trifone e Luca Serianni, Marazzini ha partecipato alla **cerimonia di premiazione delle Olimpiadi di Italiano** svoltasi a Roma. Organizzate dal "Dipartimento per il sistema educativo di istruzione e formazione" e dalla "Direzione generale per gli ordinamenti scolastici, la valutazione e l'internazionalizzazione del sistema nazionale di istruzione" del MIUR, giunte ormai all'XI edizione, le Olimpiadi sono una competizione e, prima ancora, un'occasione di incontro e apprendimento dedicata alla lingua italiana e rivolta agli studenti di tutte le scuole secondarie di secondo grado d'Italia. Da anni l'Accademia della Crusca collabora con il Ministero per la promozione e la realizzazione dell'iniziativa.

Il 4 maggio, Marazzini ha partecipato alla giornata di studi **«Per una nuova vita del popolo italiano». Modelli e forme nel Canzoniere italiano di Pier Paolo Pasolini (1955)**, organizzata dal Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici dell'Università degli Studi di Milano in collaborazione con l'Accademia della Crusca, l'Associazione per la Storia della Lingua Italiana, gli archivi APICE (Archivi della Parola dell'Immagine e della Comunicazione Editoriale), il Centro Studi Archivio Pier Paolo Pasolini, e il Centro studi Casarsa della Delizia. Assieme al presidente era presente l'accademico Paolo D'Achille.

Il 24 e il 25 maggio il presidente era a Chieti per il convegno ***La lessicografia italiana dell'Ottocento. Bilanci e prospettive di studio***, promosso dal Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara; con lui gli accademici Massimo Fanfani, Pietro Trifone, Luca Serianni. Infine il 9 giugno, insieme all'accademica Anna Maria Thornton, ha partecipato in qualità di oratore al seminario ***Le parole giuste. La parità attraverso un uso consapevole del linguaggio***, organizzato in rete dall'Agenzia delle Entrate, dal Comitato Unico di Garanzia del

Ministero dell'Interno e dalla Rete nazionale dei Comitati Unici di Garanzia CUG.

Durante questi mesi si è concluso il corso di perfezionamento in *Professioni legali e scrittura del diritto. Tecniche di redazione per atti chiari e sintetici*, che i Dipartimenti di Scienze Giuridiche e di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze organizzano ormai da otto anni in collaborazione con l'Accademia della Crusca. Il corso, aperto ai laureati in discipline giuridiche, economiche, sociali e letterarie, è pensato in modo particolare per i professionisti del diritto e dell'amministrazione pubblica e mira a fornire strumenti per migliorare la scrittura degli atti. Le lezioni, frontali e laboratoriali, sono condotte da giuristi e da linguisti, e hanno coinvolto quest'anno, tra i molti esperti e studiosi, gli accademici Federigo Bambi e Marco Biffi, direttori del corso, l'accademico Michele Cortelazzo e infine Angela Frati, Stefania Iannizzotto e Cristina Torchia, collaboratrici dell'Accademia. Le lezioni, iniziate il 24 marzo, si sono **concluse il 10 giugno**.

La sede dell'Accademia, la villa medicea di Castello, ha aperto le sue porte al pubblico in tre occasioni straordinarie, **il 27 marzo, il 10 aprile e il 18 maggio**: durante questi appuntamenti è stato possibile visitare la Sala delle Pale, la biblioteca e gli altri storici locali della villa medicea di Castello e, in aggiunta al consueto percorso, anche la mostra documentale a tema dantesco attualmente allestita nella Sala delle pale: *"Della nostra favella questo divin poema è la miglior parte"*, che è incentrata sul rapporto tra l'Accademia della Crusca e l'opera di Dante, a partire dalla sua fondazione (1583) fino ai nostri giorni.

A proposito della sede dell'Accademia e del suo patrimonio storico e artistico, segnaliamo inoltre che una sua parte preziosa, **il quadro di Giuseppe Bezzuoli raffigurante San Zanobi**, patrono dell'Accademia della Crusca, normalmente custodito nella Sala delle Pale, è stato **concesso in prestito per la mostra Giuseppe Bezzuoli (1784-1855). Un grande protagonista della pittura romantica**, accessibile a Palazzo Pitti dal 29 marzo al 5 giugno.

Chiudiamo la nostra rassegna con un ricordo doloroso: **l'11 giugno 2022 è scomparso Aldo Menichetti**, accademico emerito della Crusca, di cui era anche Vicepresidente e Direttore del Centro Studi di Filologia Italiana. Filologo romanzo, studioso raffinato, docente appassionato, il professor Menichetti è ricordato con affetto da tutto il corpo accademico, dai dipendenti e dai collaboratori della Crusca.

Cita come:

A cura di comitato di redazione, *Notizie dall'Accademia*, "Italiano digitale", XXI, 2022/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27905

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Bibliografia della Consulenza linguistica

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2022

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- De Felice-Duro 1974: Emidio De Felice, Aldo Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1974.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edumond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.
- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio

- Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
 - Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.
 - DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
 - DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ristampa della seconda edizione, Roma, Rai-ERI, 1999 [prima ed. 1969; seconda ed. 1981].
 - FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
 - Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
 - Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
 - Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
 - Garzanti 2013: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2013, Varese, Garzanti, 2012
 - Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
 - GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
 - GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Barberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
 - GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso, ideato e diretto da Tullio De Mauro*, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll. Con DVD-ROM; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003, con DVD-ROM; vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007, con penna USB (poi in seconda edizione integrata, 8 voll. con penna USB, 2007).
 - *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di omonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010
 - Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
 - *l'Etimologico*: Alberto Nacentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
 - LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
 - LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura

- di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
- Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
 - Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
 - Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
 - Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
 - Neologismi Treccani 2018: *Neologismi: parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018
 - Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
 - PTLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
 - REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
 - RIF: Michele Colombo, Paolo D'Achille (a cura di), *RIF. Repertorio Italiano di Famiglie di parole. Dagli etimi ai significati per arricchire il lessico*, Bologna, Zanichelli, 2019.
 - Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
 - Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
 - Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
 - Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
 - Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.
 - Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
 - Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
 - Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
 - Serianni 1989: Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvechi, Torino, UTET, 1989.
 - Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
 - Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
 - Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino,

Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (*il Tommaseo*, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it

- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI:VELL. *Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani 1997: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 19975 voll. + 1cd-rom.
- *Vocabolario Treccani 2008: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
- *Vocabolario Treccani 2014: Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani 2017: Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
- Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
- Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
- Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.
- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.

- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2019 della tredicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.